L. CAPPELLETTI

STORIE E LEGGENDE

N° 99

PICC. BIBLIOTECA DI SCIENZE MODERNE

F.LLI BOCCA ED.

Piccola Biblioteca di Scienze Moderne

Eleganti volumi in-12°

1. ZANOTTI-BIANCO. **In cielo.** Saggi di astronomia . . . . L. 2,50
2. CATHREIN, **Il Socialismo.** Suo valore teoretico e pratico. — (3ª edizione) . . . . » 2 —
3. BRÜCKE. **Bellezza e difetti del corpo umano.** — Con figure » 2,50
4. SERGI. **Arii e Italici.** Attorno all'Italia preistorica. — Con figure » 3 —
5. RIZZATTI. **Varietà di storia naturale.** — Con figure . . . . . » 5 —
6. LOMBROSO. **Il problema della felicità** . . . . » 3 —
7. MORASSO. **Uomini e idee del domani.** — **L'egoarchia** . . . . » 3,50
8. KAUTSKY. **Le dottrine economiche di C. Marx.** - (Sequestrato) » 3 —
9. HUGUES. **Oceanografia** . . . . » 3,50
10. FRATI. **La donna italiana** . . . . » 2 —
11. ZANOTTI BIANCO. **Nel regno del sole** . . . . » 2,50
12. TROILO. **Il misticismo moderno** . . . . » 3 —
13. JERACE. **La ginnastica e l'arte greca.** — Con figure . . . . . » 3 —
14. REVELLI. **Perchè si nasce maschi o femmine?** . . . . » 2,50
15. GROPPALI. **La genesi sociale del fenomeno scientifico** . . . » 2,50
16. VECCHJ E D'ADDA. **La marina contemporanea.** — Con 90 fig. » 5 —
17. DE SANCTIS. **I sogni** . . . . » 5 —
18. DE LACY EVANS. **Come prolungare la vita** . . . . » 3 —
19. STRAFFORELLO. **Dopo la morte** . . . . » 3 —
20. LASSAR-COHN. **La chimica nella vita quotidiana.** — Con figure » 4 —
21. MACH. **Letture scientifiche** . . . . » 3,50
22. ANTONINI. **I precursori di Lombroso.** — Con figure . . . . » 2,50
23. TRIVERO. **La teoria dei bisogni** . . . . » 2,50
24. VITALI. **Il rinascimento educativo** . . . . » 2 —
25. DISA. **Le previsioni del tempo** . . . . » 3 —
26. TAROZZI. **La virtù contemporanea** . . . . » 2 —
27. STRAFFORELLO. **La scienza ricreativa** . . . . » 3 —
28. SERGI. **Decadenza delle nazioni latine** . . . . » 4 —
29. MASÈ-DARI. **M. T. Cicerone e le sue idee economiche e sociali** » 4 —
30. DE ROBERTO. **L'Arte** . . . . » 2,50
31. BACCIONI. **La vigilanza igienica degli alimenti.** — Con figure » 4 —
32. MARCHESINI. **Il simbolismo** . . . . » 3,50
33. NASELLI. **Meteorologia nautica** . . . . » 2,50
34. NICEFORO. **Italiani del nord e italiani del sud** . . . . . . » 5 —
35. ZOCCOLI. **Federico Nietzsche** . . . . » 4 —
36. LORIA. **Il capitalismo e la scienza** . . . . » 3,50
37. OSBORN. **Dai Greci a Darwin** . . . . » 3,50
38. CICCOTTI. **La guerra e la pace nel mondo antico** . . . . . » 3,50
39. RASIUS. **Diritti e doveri della critica** . . . . » 3 —
40. SERGI. **La psiche nei fenomeni della vita** . . . . » 2,50
41. HENLE. **La vita e la coscienza.** — Con figure . . . . » 3 —
42. BACCIONI. **Nel regno del profumo** . . . . » 2,50
43. STRAFFORELLO. **Il progresso della scienza** . . . . » 3 —
44. MINUTILLI. **La Tripolitania.** — Con una carta . . . . » 3,50

Altre Opere Storiche dello stesso Autore

Storia critica della Rivoluzione Francese. Foligno, P. Sgariglia editore, 1886-89. — Tre vol. in-8. L. 12 —

Storia antica, orientale e greca, per uso delle Scuole Secondarie. Torino, Unione tipografico-editrice, 1886. — In-16 . . . . „ 1,60

Le Donne della Rivoluzione. Seconda edizione con correzioni ed aggiunte. Livorno, Raff. Giusti editore, 1890. — In-16 . . . . „ 4 —

Storia di Carlo Alberto e del suo Regno. Roma, Voghera, 1891. — In-8 . . . . „ 5 —

Storia di Vittorio Emanuele II e del suo Regno. Roma, Voghera, 1892-93. — Tre volumi in-16 . „ 6 —

La Leggenda di Luigi XVII. Livorno, Belforte edit., 1895. — In-16 . . . . „ 2,50

Il Montenegro e i suoi principi. Livorno, R. Giusti, 1896. — In-16 . . . . „ 2 —

Piccolo Dizionario di nomenclatura storica e politica, compilato per uso delle Scuole e delle Famiglie, coll'aggiunta di un Dizionarietto delle locuzioni latine e straniere. Torino, Speirani, 1897. — In-16 . . . . „ 3 —

Storia della Città e Stato di Piombino dalle origini fino all'anno 1814, scritta coll'aiuto di documenti inediti e rari. Con 5 foto-incisioni. Livorno, R. Giusti, 1897. — In-8 . . . . „ 6 —

Napoleone I. Con 23 foto-incisioni. Milano, Ulrico Hoepli, 1899. — In-32 . . . . „ 1 50

Napoleone III. Firenze, Barbèra, 1899. — In-16 „ 2 —

Storia d'Italia dalla caduta del romano impero d'occidente fino ai giorni nostri (476-1900). Con 48 illustrazioni. Genova, A. Donath editore, 1902. — Due volumi in-8 gr. . . . . „ 7 —

La Leggenda Napoleonica. Dalla Beresina a Sant'Elena (1813-1821). Torino, Fratelli Bocca, 1902. — In-16 . . . . „ 5 —

La Rivoluzione. Torino, Fr. Bocca, 1903. — In-16 „ 5 —

Storia degli Ordini Cavallereschi, esistenti, soppressi ed estinti in tutte le Nazioni del Mondo. Con 150 incis. ed una Bibliografia. Livorno, R. Giusti, 1904. — In-8 picc. . . . . „ 6 —

LICURGO CAPPELLETTI

STORIE E LEGGENDE

UN IMPERATORE ARTISTA. — LA PAPESSA GIOVANNA
LUCREZIA BORGIA. — FILIPPO II E DON CARLOS
MARIA ANTONIETTA. — I FALSI LUIGI XVII
IL DICIOTTO FRUTTIDORO
NAPOLEONE I E IL DUCA D'ENGHIEN
IL GENERALE CAMBRONNE A WATERLOO.

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA - FIRENZE
1905

AL CONTE

LUIGI DI VOINOVICH

IN SEGNO DI GRATO ANIMO

E

DI AFFETTUOSA AMICIZIA

AVVERTENZA

Degli scritti, che si leggono in questo volume, alcuni sono inediti; altri videro la luce in effemeridi politiche e in Riviste letterarie. Questi ultimi sono stati da me notevolmente corretti ed ampliati; e tanto i primi quanto i secondi hanno per iscopo di distruggere certe leggende, le quali usurparono, per lunghissimo tempo, il posto della storia.

Ho fatto il possibile per rendere il mio libro utile e dilettevole a coloro che lo leggeranno; ed oso sperare di vederlo benevolmente accolto da quanti amano la verità storica, la quale dev'essere preferita alla leggenda, anche se questa è stata, sia pure per parecchi secoli, accarezzata dalla maggior parte del pubblico, a cui spiace, pur troppo, di veder distrutti i proprî ideali. Ma io, senza preoccuparmi di ciò, ripeterò le parole di un riformatore tedesco del secolo XVI: *Amicus Plato, amicus Socrates, sed praehonoranda veritas.*

L. C.

UN IMPERATORE ARTISTA

O ROMA NEL PRIMO SECOLO DELL'ÈRA CRISTIANA

UN IMPERATORE ARTISTA

O ROMA NEL PRIMO SECOLO DELL'ÈRA CRISTIANA

I.

Il veneficio.

Correva l'anno 807 di Roma, e 54 dell'Era volgare. In una stanza appartata del palazzo dei Cesari sul Palatino, due donne stavano fra loro in segreto colloquio: la prima di esse, sebbene si avvicinasse al tramonto, era tuttora bella e procace; sul suo volto leggevansi la voluttà, l'orgoglio, la ferrea volontà: l'altra era assai più vecchia, bruttissima e in abito dimesso. Si scorgeva benissimo che la prima era abituata a comandare, la seconda ad obbedire. Chi erano mai quelle due donne, e quale importante motivo le aveva insieme riunite? Esse erano: Agrippina, moglie di Claudio Imperatore, e Locusta, celebre fabbricatrice di veleni. " Locusta — disse Agrippina alla sua interlocutrice — l'Imperatore non è più lo stesso per me; egli vuol far riconoscere come suo successore Britannico, natogli da Messalina, a scapito di mio figlio Domizio Nerone... ". E

qui ci fu una pausa. Agrippina si guardò bene di dire a Locusta che suo marito aveva, la sera innanzi, pronunziate queste parole: “Il matrimonio mi è stato sempre funesto; ma se la sorte mi ha fatto sposare delle donne impudiche, mi ha però dato il diritto di severamente punirle„.

Locusta non rispose alle parole della sua sovrana; aspettava che questa spiegasse meglio il suo pensiero. “Bisogna che l'Imperatore muoia„, disse finalmente Agrippina. “Egli morrà„, rispose freddamente Locusta.

Ma come farlo morire? Un veleno troppo rapido avrebbe resa manifesta a tutti la cagione della morte di Claudio; un veleno troppo lento gli avrebbe dato il tempo di ristabilire il diritto del suo primogenito all'impero. Dunque bisognava trovare una via di mezzo; e Locusta la trovò. A Claudio piacevano molto i funghi: in questi egli avrebbe trovato la morte. Fu un eunuco che gli diede a mangiare un piatto di funghi impregnati di veleno fabbricato da Locusta. Ma siccome questo non produsse il desiderato effetto, l'iniqua consorte ricorse all'aiuto del medico Senofonte, il quale, per promuovere il vomito a Claudio, gli cacciò in gola una penna d'oca avvelenata, e lo finì il 13 di ottobre (1).

II.

Nerone sale al trono. — Apoteosi di Claudio.

Agrippina aveva trionfato: suo figlio Domizio Nerone divenne Imperatore. Questi, accompagnato da Afranio Burro, prefetto del Pretorio e suo ministro,

(1) Taciti, *Annales*, XII, 67.

si presentò alla coorte di guardia, la quale lo accolse con gridi di gioia, e lo trasportò in lettiga al campo, ov'egli arringò i soldati, promise larghi donativi e fu gridato Imperatore da tutti. L'elezione delle milizie fu anche confermata da un decreto del Senato; nè vi fu esitanza nelle provincie, a cui poco importava del nome del padrone.

Il padre di Nerone chiamossi Cneo Domizio Enobarbo, uomo bruttato d'infami delitti, e degno compagno di Agrippina, come confessava egli stesso, quando agli amici, congratulantisi per la nascita di un figliuolo, rispose che " da Agrippina e da lui non poteva nascer cosa che non fosse detestabile e dannosa al genere umano (1) ". E questo figliuolo, chiamato Domizio da prima, fu più tardi Nerone (2).

Costui, appena asceso al trono, ordinò solenni esequie al morto Imperatore; e tanto egli quanto Agrippina piangevano; e Nerone recitò l'orazione funebre, composta dal filosofo Seneca, suo maestro; e ricordando le antiche glorie dei Claudî, lodò gli studi liberali del Principe, e, come dice Tacito, fece rider tutti discorrendo di sua provvidenza e saggezza (3). Lo posero anche fra i Numi; Agrippina gl'inalzò un magnifico tempio sul Celio; e allora andò attorno un motto di Gallione, fratello di Seneca, che diceva Claudio tirato in cielo con un uncino, come i condannati che si tra-

---

(1) Svetonio, *Nerone*, § VI.

(2) Pretendono alcuni che Agrippina, alla quale gl'indovini avevano predetto che suo figlio regnerebbe, ma che la farebbe perire, rispondesse: " Che egli mi uccida pure, basta che regni! ". Queste parole dimostrano quanto grande fosse la sua ambizione.

(3) *Annales*, XIII, 3.

scinavano alle Gemonie (1); e Giovenale parla scherzevolmente del “ fungo di Agrippina, che fece salire al cielo quel vecchio bonaccione, dalla testa tremolante e dalle labbra bavose (2) „. Dopo tutto, Agrippina voleva onorare lo sposo da lei assassinato con una solenne apoteosi. Una cosa compensava l'altra!

III.

Nerone e sua madre.

Appena assunto al potere supremo, Nerone volle mostrarsi riconoscente verso colei, che gli aveva dato la vita e il trono. Egli dimenticò con quali mezzi sua madre gli aveva assicurato l'Impero, per non considerarne che il risultato. Fu contento di vedere, allora, che Agrippina non aveva lavorato per sè sola. I buoni sentimenti di suo figlio e le testimonianze della sua riconoscenza — che dovevan soddisfare l'ambizione di una madre — fornirono a questa superba femmina l'occasione di estendere la sua influenza e di fortificare il suo potere.

La prima volta che fu domandata a Nerone la parola d'ordine, egli diede la seguente: *Alla migliore*

---

(1) Dion. Cas., LXI.

(2) ..... Agrippinae
Boletus: si quidem unius praecordia pressit
Ille senis, tremulumque caput descendere jussit
In coelum et longam manantia labra salivam.

Juven., *Sat.*, VI, 619.

delle madri (1). Agrippina era divenuta davvero onnipotente. Tutte le volte che usciva, era preceduta dai littori. Il compiacente e vile Senato si recò appositamente al Palatino per tenervi le sue sedute, affinchè l'Imperatrice potesse assistervi; nascosta dietro una cortina, essa vedeva ed udiva tutto, senza essere scòrta da chicchessia. Una coorte pretoriana vegliava a lei vicino, senza contare la guardia germanica, nota per la sua devozione ai Cesari: Agrippina la volle conservata per politica e per orgoglio, come un monumento della gloria paterna.

Dopo essersi impadronita del potere, bisognava che essa lo fortificasse con alcune esecuzioni capitali. Agrippina era della scuola di Livia, madre di Tiberio, che non ammetteva che i delitti necessarî, e che niuno scrupolo arrestava dinanzi al proprio interesse. Lollia Paolina, dalla madre di Nerone temuta come rivale, fu esiliata, e poco tempo dopo uccisa. Costei possedeva circa otto milioni in pietre preziose: era anche bella, e lo spirito superstizioso dei Romani considerava come un presagio di suprema felicità un doppio dente canino, che non deturpava affatto la sua bocca. E allorchè il centurione le presentò la testa della sua rivale, Agrippina volle passare il dito fra le labbra già decomposte e toccare i due denti che l'avevano tanto impensierita. Calpurnia fu essa pure proscritta, solo perchè l'imperatore Claudio l'aveva trovata bella. Lepida, donna impudica, ma piena di brio, dimostrava al suo nipote Nerone una tenerezza inquietante: essa lusingava i suoi gusti, gli faceva dei regali, e le sue carezze potevano diventare

(1) " *Propalam tamen omnes in eam honores cumulabantur, signumque more militiae petenti tribuno dedit,* optimae matri „. Tac., *Ann.*, XIII, 2.

tutt'altro che materne. Lepida fu condannata; e Agrippina obbligò Nerone a deporre contro sua zia.

Nerone era un giovinetto intelligente, e quasi timido: dinanzi a sua madre tremava come una foglia: la sua giovine età, la sua inesperienza, l'ebbrezza degli onori supremi a lui tributati, non gli permisero di sottrarsi all'impero della genitrice, verso la quale sentivasi avvinto dal timore e dalla riconoscenza. Seneca e Afranio Burro erano i suoi consiglieri; ed essi pure — almeno per il momento — non avevano volontà alcuna di opporsi alla strapotenza di Agrippina, la quale godeva di un'autorità veramente sovrana; e ciò per mezzo dei suoi clienti stabiliti in tutti gl'impieghi, per la gratitudine di suo figlio, per il successo della sua intrapresa, che fortificava intorno a lei l'abitudine di obbedire. Il giovine Imperatore, pieno d'ingegno, di buone intenzioni, ma un po' turbato dalla sua alta fortuna, non aveva nessuna fretta d'esercitare il potere; egli non ne comprendeva ancora l'estensione, poichè l'Impero non gli apparve da principio che come una specie d'indipendenza; e per parecchio tempo si tenne soddisfatto della felicità di esser libero, senza gustare il piacere del comando. Agrippina, al contrario, assaporava tutte le gioie del potere, e non poneva freno alcuno alla sua volontà. Così, durante i primi giorni del regno, il figlio e la madre poterono abbandonarsi, ciascuno, alle proprie inclinazioni.

IV.

I passatempi di Nerone.

Venuta la notte, mentre Agrippina stabiliva la sua autorità su Roma e sul mondo, Nerone faceva chiamare Terno, celebre suonatore d'arpa, e si deliziava

in quei soavi concenti; e lo ascoltava con vera passione d'artista; nè si saziava d'esternargli la sua ammirazione. Partigiano entusiasta delle corse del gran circo e della fazione dei *verdi*, egli, come narra Svetonio, faceva fabbricare, coi colori delle quattro fazioni, dei piccoli carri d'avorio. Li lanciava quindi sopra uno scacchiere in forma d'ippodromo per imitare i giuochi pubblici, e rappresentarsi le rivalità dei cocchieri, che avevano allettata la sua infanzia (1).

Dicesi che egli amasse pure la scultura; e che fosse non mediocre dilettante d'arti figurative, l'afferma Svetonio con questa frase un po' elastica: " *Habuit et pingendi fingendique maxime non mediocre studium* "; e Tacito, giudice più competente, si limita a dire che egli vi si esercitò sin da fanciullo.

Ecco quali erano i piaceri che alla potenza imperiale domandava quel Nerone che, al dire degli storici, era un mostro esecrabile in corpo a sua madre; ma cure più importanti vennero a contrariare questi suoi gusti infantili. Bisognò presentarsi al Senato, ed ivi pronunziare un discorso, per annunziare al mondo intiero quale sarebbe stata la sua politica. Nerone, con lodevole franchezza, fece sue le buone intenzioni di Burro e di Seneca. Il governo umano e liberale d'Augusto fu inaugurato con una sincerità ed un abbandono senza pari. Il giovine Cesare annunziò puranco che, restituendo al Senato le sue prerogative, egli non giudicherebbe punto i grandi affari criminali in un tribunale segreto e domestico, come aveva fatto il suo predecessore, governato dai proprî liberti. Questo bia-

---

(1) Svet., *Ner.*, § XII. — Plinio loda Nerone perchè offriva al popolo romano dei giuochi, nei quali non erano vittime umane (*Hist. Nat.*, VII, 8).

simo, che andava a ricadere su Pallante (il protetto di Agrippina), il cui orgoglio e la cui fortuna attiravano l'invidia (1), provò chiaramente che la madre di Nerone era affatto estranea a questo nuovo impulso dato agli affari. Nel biasimo inflitto a Pallante l'altiera donna non potè non scorgere un'offesa fatta a sè medesima. Il Senato accolse con vero entusiasmo questo discorso pronunciato da un giovine Principe, nipote di Germanico e sua immagine vivente; e volle che fosse inciso sul marmo a lettere d'oro; che ogni anno, nel mese di gennaio, se ne desse pubblica lettura; e che rimanesse come un patto fra l'Imperatore e la Repubblica.

V.

Lucio Anneo Seneca e Afranio Burro.

Il Senato, quando si vide restituita la propria autorità, ne rese a Cesare pubbliche grazie; e da quel giorno tutti i regolamenti, fatti da esso, ebbero forza di legge. Agrippina, fremente di sdegno, cercò di far retrocedere il figlio dalla via nella quale erasi posto; ma Nerone, appoggiato da Burro e da Seneca,

(1) Questo Pallante era stato lodato da Barea Sorano, perchè aveva proposto al Senato di castigare le donne che si accoppiassero ai servi; nè qui finirono le lodi, perchè fuvvi chi aggiunse essere Pallante uomo parsimonioso, e che, sebbene nato dai re d'Arcadia, pago del solo onore, si rimaneva nella natìa povertà. " E si affisse pubblicamente in bronzo — esclama Tacito indignato — il decreto fattone dal Senato, in cui delle lodi dell'antica frugalità colmavasi un libertino, possessore di 300 milioni di sesterzi! ", *Ann.*, XII, 53.

tenne fermo; e disse a sua madre che egli voleva rimaner fedele alla promessa fatta al Senato di tornar francamente alla politica d'Augusto; e lo stesso Tacito è costretto a rendere giustizia alla buona fede del Principe (1). E bisogna davvero lodarlo se egli, in mezzo alle adulazioni da cui era circondato, mostravasi ossequente ai consigli di Seneca e di Burro, i quali, a dire il vero, nulla avevano di grazioso e di attraente. Seneca era un filosofo, uno stoico, a cui piaceva accumulare ricchezze sotto le parvenze della modestia e della semplicità; in una parola, era un volpone consumato. Burro invece era franco, ma di una franchezza rude, per non dire sgarbata. Un giorno Nerone gli presentò un affare importante, pregandolo di sbrigarlo nel senso che voleva l'Imperatore; ma il prefetto del Pretorio gli rispose un bel *no*, e Nerone non insistè più oltre. Passati parecchi giorni, e credendo favorevole il momento, il giovine Cesare tornò di nuovo all'assalto; ma Burro, senza nemmen lasciarlo finire, gli disse: " Per vostra norma, quando io ho " emesso il mio parere sopra una data questione, non " sono solito tornarci su due volte ". Eppure Nerone non se n'ebbe a male; e, resistendo alle incitazioni d'Agrippina, continuò a servirsi dei lumi di quei due uomini, i quali lo aiutavano a ben amministrare lo Stato.

Il Tillemont, storico dotto e coscienzioso, mentre rende giustizia alle buone qualità di Nerone, lo accusa tuttavia di darsi in preda ai piaceri con tutta la forza del suo temperamento e della sua età (2); ma poteva egli fare altrimenti? Sua madre, donna incestuosa ed impudica, ce lo aveva avvezzato fin da bambino, e ce

(1) " *Nec defuit fides* ".

(2) Tillemont, *Histoire des empereurs romains. Néron.*

lo mantenne adulto per allontanarlo dalle faccende dello Stato; Burro e Seneca lo lasciavano fare, per poter meglio governar lui e l'Impero. Se però qualche volta ciascuno di essi (o Seneca o Agrippina, a seconda delle loro speciali vedute) tentavano di richiamarlo al dovere, i giovani amici del Principe nulla tralasciavano per incitarlo a scuotere il giogo della madre e de' suoi consiglieri. “ Perchè, gli dicevano essi, sopportate tranquillamente questi rimproveri? Avete forse paura? Ignorate, forse, che voi siete Cesare? „. Niente di più facile per Nerone che di affermare la sua volontà. Burro e Seneca lo avevano emancipato da sua madre; Agrippina e Pallante, a un cenno di lui, avrebbero annientato Seneca e Burro; i suoi amici impazienti, qualora egli l'avesse voluto, l'avrebbero salvato dalla tutela di sua madre e de' suoi ministri. È dunque falsa l'opinione, ormai inveterata, che Nerone fosse del tutto estraneo ai miglioramenti e allo spirito nuovo, che segnalarono il principio del suo regno. Agrippina, che dominava tutto, avrebbe assorbito il regno, se Nerone non avesse imposte le sue volontà.

Tale è il pensiero di Tacito, che lascia ordinariamente a Nerone la responsabilità dei suoi atti: tale è l'apprezzamento di Traiano, che, nell'elogio quasi esagerato che egli fece dei primi anni di Nerone, ne attribuiva tutto il merito a Nerone stesso. La verità che scaturisce dai fatti è questa: fin dal giorno in cui Nerone divenne Imperatore, Nerone fu il padrone. Noi lo vedremo fra poco all'opera; e ci persuaderemo come gl'insegnamenti di Agrippina al figlio producessero, pur troppo, il loro effetto funesto; e una delle vittime di tale sistema educativo sarà Agrippina medesima (1).

(1) Per fare di Nerone, creatura miserabile, qualche

VI.

Matrimonio di Nerone — Atte liberta.

Nerone, prima di salire al trono, aveva sposato Ottavia, figlia di Claudio e di Messalina, giovinetta buona e pudica, già fidanzata a Giunio Silano, a cui fu tolta per darla a Nerone. Abbiamo detto che Ottavia era pudica, e tutti gli storici sono concordi nell'affermarlo; e pensare che costei era figliuola di Messalina!

Non si sa se Ottavia fosse bella; gli scrittori del tempo non parlano d'altro che della sua virtù: ma, a quanto pare, a Nerone non andava molto a genio, e ciò farebbe supporre che essa avesse qualche fisica infermità, o risentisse della imbecillità paterna. Agrippina, d'altronde, era donna da tenere in poco o niun conto la bellezza della nuora; anzi ciò le faceva comodo: sarebbe stata una rivale di meno. La presenza d'Ottavia, che Agrippina teneva sempre, come un ostaggio, attaccata alle sue gonnelle, fu per Nerone un nuovo motivo di allontanarsi dalla moglie e dalla madre, che erano per lui una compagnia sgradevole e noiosa.

Viveva allora in Roma una giovine liberta, dotata di una beltà, direi quasi, divina: essa era originaria dell'Asia, dov'era stata comprata da alcuni mercanti

---

cosa di terribile e di feroce, e, come dice Sant'Agostino (*De Civitate Dei*, V, 19), perchè “ il supremo modello dei cattivi principi fosse questo voluttuoso istrione, da cui non dovevasi paventare nulla di virile „, erano necessarî il suo secolo, la sua corte, e il loro incredibile desiderio di servitù.

di schiavi, che la portarono a Roma. Il suo nome era Atte. Nerone la vide, e perdutamente se ne innamorò. Fu questo il primo vero amore del giovine Cesare. Burro e Seneca non si opposero a questa inclinazione; anzi Seneca fece di più: egli persuase un suo parente, per nome Anneo Sereno, a fingersi innamorato di Atte per meglio favorire in casa sua gli amori clandestini del Principe; e tuttociò che Nerone regalava furtivamente alla sua druda, presso il pubblico appariva come lo avesse regalato Sereno. " Che bel precettore — esclama Voltaire — era quel Seneca! che razza di filosofo! „.

L'indole, tutt'altro che malvagia, di Nerone apparve manifesta in tale circostanza: egli amava Atte di un amore veritiero, leale, coraggioso. L'avrebbe sposata volentieri, dividendo con lei il trono imperiale. Alcuni amici compiacenti compilarono un albero genealogico, per dimostrare che la bella liberta discendeva nientemeno che dagli antichi re di Pergamo. L'amore per la vaga fanciulla occupava tutti i pensieri di Nerone: aveva lasciato in disparte perfino la musica; gli affari di Stato erano affidati all'alta intelligenza di Seneca e alla probità di Afranio Burro. Agrippina, che di giorno in giorno vedeva diminuire la propria influenza, ebbe sentore della segreta passione di suo figlio, e diede in escandescenze tali, che Nerone si allontanò completamente da lei, gettandosi dalla parte dei suoi ministri.

I clamori ingiuriosi di Agrippina e le lotte interne, rinnovantisi ogni giorno, fecero venire in uggia l'impero a Nerone. Il suo cuore, aperto all'amore, rimase chiuso all'ambizione. Egli volle sinceramente abdicare al potere, e lo dichiarò con tutta franchezza a sua madre. La sua idea era di ritirarsi nell'isola di Rodi, e colà vivere da semplice privato. Agrippina non credè

affatto alla sincerità della risoluzione presa dal figlio; Seneca invece se ne spaventò, e fece il possibile affinchè Nerone non ponesse il suo progetto ad esecuzione. L'illustre filosofo temeva di ricadere sotto le unghie di Agrippina, e al tempo stesso lo rendeva turbato il pensiero di un nuovo regno. Il giovine Imperatore si arrese finalmente alle giuste osservazioni di Seneca.

VII.

Morte di Britannico.

Intanto Agrippina tentava di riguadagnare il terreno perduto: essa odiava Atte, perchè aveva ammaliato suo figlio: la volle vedere, e dicono che la umiliasse con parole oltraggiose. Nerone montò in furore; offeso nel suo amore, si sentì mortalmente ferito nel suo orgoglio; l'uomo non potè tollerare ciò che il figlio aveva sofferto, e l'amante risvegliò l'Imperatore. Tosto cominciò con licenziare Pallante, togliendogli l'intendenza del tesoro imperiale e l'amministrazione delle finanze. Agrippina, unita a Pallante per mezzo dell'adulterio e delle congiure, ne fu atterrita e indignata ad un tempo; e questa volta ebbe l'audacia di coprire Nerone dei più fieri insulti; lo attaccò di fronte e lo minacciò, nientemeno, di togliergli il trono per darlo a Britannico, figlio di Claudio e di Messalina. Questa minaccia atterrì l'Imperatore; egli conosceva molto bene sua madre, e la sapeva capace di mettere in atto la fiera minaccia. La morte di Britannico fu dunque decretata. La vecchia Locusta, che, per ordine di Afranio Burro, stava per essere strangolata, ebbe in dono la vita, purchè apparecchiasse un potente veleno per il giovinetto fratellastro di Ne-

rone; e Locusta non si lasciò pregare. Britannico fu avvelenato in un solenne banchetto sotto gli occhi dell'Imperatore, della sua famiglia e della sua corte: il povero fanciullo entrava allora nel suo quindicesimo anno (1). Il terrore di Agrippina aumentò: ella si vide irremissibilmente perduta!

La morte di Britannico suscitò dei mormorii nel popolo; nessuno credette che la morte dell'infelice giovinetto fosse avvenuta per sincope. La parola *veleno* fece il giro della città. Nerone allora, impaurito, cercò di discolparsi alla meglio; sebbene molte persone, abituate alle lugubri tragedie che avvenivano a quei tempi in Roma, trovassero naturale (come racconta Tacito) che Cesare, vedendosi minacciato da tanti pericoli (e primo fra tutti la perdita del trono), facesse morire il proprio fratello e rivale; tanto più che la natura del potere assoluto non ammette divisione alcuna (2).

VIII.

Trame contro Agrippina.

Fra tutti i grandi personaggi che circondavano Nerone, ministri, senatori, magistrati, nemmeno uno ci fu che osasse biasimarlo, e molto meno sospettarlo fratricida; e neanche una voce si udì di compianto per il giovinetto assassinato. Tutti coloro, ai quali Cesare distribuì le spoglie di Britannico (non esclusi Burro e Seneca, come pure Locusta), si affrettarono,

(1) Tac., *Ann.*, XIII, 16.
(2) *Ann.*, XIII, 17.

accettando i suoi doni, di diventare suoi complici. Ma Agrippina, Agrippina sola, rimase inflessibile!

I doni e le carezze di Nerone non lenirono affatto quell'anima esulcerata: essa si sentiva mortalmente ferita, e, ripiegandosi su sè medesima, poco curandosi dei pericoli che avrebbe dovuto prevedere, camminò d'un passo risoluto verso la mèta fatale che l'attendeva.

Col suo orgoglio di bella donna e d'Imperatrice, Agrippina erasi procacciata dei nemici terribili fra le persone del suo sesso, che la invidiavano; e quando una donna è divorata dall'invidia e dalla gelosia diventa una belva feroce. Io preferirei l'inimicizia di Tiberio e di Caligola (se tornassero al mondo) a quella di una donna bella, e della sua beltà orgogliosa.

Una congiura intanto formavasi per rovinare la madre di Cesare. La trama fu ordita da due femmine: Domizia, zia paterna di Nerone, e nemica acerrima di Agrippina, e Giunia Silana, che, per offese patite, era passata segretamente dall'amicizia all'odio contr'essa. Paride, liberto di Domizia, portò l'accusa all'Imperatore; e quest'accusa diceva che Agrippina cospirasse contro il figlio, per isposare e portare all'Impero Rubellio Plauto, nipote d'Augusto. Nerone divenne furibondo, e pensò di far subito uccidere Plauto e la madre; ma Burro gli fece osservare che non dovevasi giudicare, così su due piedi, la propria genitrice, accusata da persone a lei nemiche, senza prima averle accordato il diritto di difendersi; diritto che si accorda ai più volgari malfattori. Nerone ne convenne, e diede allo stesso Burro l'incarico di esaminarla. Agrippina si difese con nobile fierezza; respinse le accuse; ricordò tutto quello che aveva fatto per mettere in trono Nerone; e, riuscita ad avere un abboccamento con lui, ottenne vendetta contro i suoi delatori, alcuni de' quali ebbero l'esilio, altri la morte. Volle pure Agrippina che

si premiassero i suoi amici e difensori; e il figlio le concesse quanto ella chiedeva. Soltanto le rifiutò la morte di Paride, del quale il Principe amava l'ingegno e la capacità artistica; e gli ripugnava inviarlo al supplizio, dopo averlo tenuto nella sua familiarità (1).

IX.

Tranquillità in Roma e nel mondo.

Nerone era giunto frattanto al suo diciannovesimo anno; l'immaginazione allettata dalle più belle speranze, il cuore aperto, leale ne' suoi amori, sicuro nelle sue amicizie, ammiratore passionato delle opere d'arte, e preferendo la gloria delle lettere a quella delle armi, ardeva di dedicarsi corpo ed anima alla felicità del popolo, da lui amato. Noi lo vedremo governare da artista, e ricercare i progressi più inattesi senza consultare la ragione di Stato. Si direbbe che il sovrano volesse associare la città e il mondo alle gioie della sua giovinezza, far partecipare il popolo alla sua felicità, e delle aspirazioni generose del suo cuore fare le leggi politiche dell'Impero.

Nei primi cinque anni del regno di Nerone, lo storico null'altro ha da raccontare che i benefizî del Principe. Niuna guerra al di fuori, nessuna congiura all'interno; da per tutto una pace profonda. Togliete la morte di Britannico, che Tacito spiega senza stupirsene, e che Traiano ritiene come non avvenuta nel suo elogio di Nerone; il delitto, reso necessario dal punto di vista della politica pagana, e così facile a

(1) Tac., *Ann.*, XIII, 22.

perpetrarsi da un Cesare onnipotente; non rimangono dunque che dei fatti isolati, delle avventure senza interesse generale, degli accidenti volgari, ordinariamente trascurati dagli storici. Tacito s'irrita perchè non ha nulla da narrare, e segnala l'inazione dei generali, che sembrano aver perduto il diritto di condurre i loro soldati contro il nemico (1). O sta' a vedere che, per far piacere a lui, si doveva far la guerra senza bisogno, e dare addosso a della gente inoffensiva, soltanto per il gusto di aver qualche cosa da raccontare!

X.

Lollia Poppea.

Ed ora viene in scena un nuovo personaggio, il quale sarà cagione di esecrandi delitti; è questa una donna, bella, s'intende; una di quelle bellezze fatali che, in ogni tempo, da Eva in qua, hanno cagionato la rovina, non solo di noi uomini, ma anche d'imperi, di regni, di nazioni. Questa signora apparteneva alla più elevata nobiltà di Roma; essa chiamavasi Lollia Poppea. Sua madre Poppea Sabina (la più bella donna del suo tempo) era stata uccisa sotto Claudio, vittima della gelosia di Messalina. La figlia, maritata a un certo Crispino, cavaliere romano, prefetto delle coorti pretoriane, aveva abbandonato il nome di Lollio, suo padre, per prendere quello del suo avo materno, Poppeo Sabino, personaggio consolare, onorato degli ornamenti del trionfo. Essa era allora conosciuta in Roma, come lo è nella storia, sotto il nome di Poppea.

(1) *Ann.*, XIII, 54.

Questa donna, dice Tacito, possedeva tutti gli ornamenti del corpo e dell'anima, eccetto l'onestà. Era lasciva, e affettava modestia; mostravasi di rado in pubblico, e mezzo velata, per destare più desiderio (1). Incurante della fama, e intenta solo all'utile proprio, non distingueva mariti da amanti. Giuseppe, lo storico degli Ebrei, ce la rappresenta come una donna pietosa e compassionevole. E ciò sarà verissimo; chè Poppea considerava la virtù come un ornamento, e non come un dovere.

Quando Nerone la vide, ne rimase perdutamente innamorato. E la povera Atte, l'avvenente liberta da lui tanto amata, eccola poco men che reietta! Come mai ciò? mi chiederanno i cortesi lettori. Cosa volete che io risponda? L'amore — ha detto un illustre scrittore francese — è come un sottile profumo, che subito svanisce alla grand'aria delle volgarità umane. Per conservarsi lungamente, esso domanda di essere racchiuso nel puro cristallo delle anime innocenti; esso vuole circondarsi di ombre misteriose e d'impenetrabili veli. Sebbene fosse generosa la passione di Nerone per Atte, di qualunque trama solida d'idee e di sentimenti fosse un tale amore tessuto, il lembo della porpora imperiale, trascinato attraverso alle dissensioni di Agrippina e di suo figlio, all'avvelenamento di Britannico e ai disordini in cui i suoi amici trattenevano il giovine Cesare, questo lembo di porpora era divenuto un miserabile cencio.

Nerone, per possedere Poppea, usò tutti i riguardi possibili; egli volle salvare le apparenze: in ciò assai

---

(1) " *Modestiam praeferre et lascivia uti; rarus in publicum egressus; idque velata parte oris, ne satiaret adspectum, vel quia sic decebat* „. Tac., *Ann.*, XIII, 45.

diverso dal suo antecessore Caligola, il quale, allorchè gli piaceva una donna, nobile o plebea che ella fosse, le intimava di venire alla reggia; e guai a chi si permetteva di disobbedire! Nerone invece, che non voleva essere un tiranno prepotente, avrebbe desiderato salvare la capra e i cavoli; ma egli aveva a che fare con una donna più scaltra di lui. Poppea gli fece sapere che avrebbe divorziato dal marito, quando egli avesse ripudiato Ottavia per isposare lei. Ma il Principe non ebbe il coraggio di accettare quella proposta: alla mano d'Ottavia egli doveva l'Impero; e poi Ottavia le era stata data in isposa da sua madre, colla quale Nerone non desiderava affatto di trovarsi in urto di nuovo. Allora pensò di ricorrere ad uno strattagemma: e si servì perciò d'un suo amico d'infanzia, per nome Salvio Otone, col quale era in molta dimestichezza. Ecco cosa combinarono fra di loro: Salvio avrebbe istigato Poppea a lasciare Crispino, per isposare lui; ma egli non doveva essere marito altro che di nome... il resto viene da sé. Così dunque fu fatto; ma il fedigrafo Otone, appena ebbe condotta Poppea in casa sua, si guardò bene dal mantenere la fatta promessa; e allora Nerone, vedendosi canzonato in quel modo, sapete cosa fece? Si contentò di rimproverarlo della sua mancata fede; e, per allontanarlo da Roma e da Poppea, lo nominò governatore della Lusitania. Se, invece di Nerone, avesse trovato Tiberio o Caligola, possiamo esser certi che Otone sarebbe andato non in Lusitania, ma all'altro mondo.

XI.

L'attentato di Baia.

La partenza di Otone lasciò Nerone padrone assoluto di Poppea, o, per meglio dire, lo lasciò in balìa di questa donna malvagia ed egoista. Essa lo istigava ogni giorno ad abbandonare Ottavia e a dare a lei la mano di sposo; altrimenti sarebbe andata in Lusitania a raggiungere Otone, del quale lodava, in faccia al Principe, l'affezione e la magnificenza. Al tempo stesso lo incitava contro la madre, sapendo ella quanto Agrippina la odiasse, e temendo anche per i suoi giorni. Intanto Agrippina tentava ogni mezzo per istrappare Nerone dalle braccia di Poppea; e, pur di ottenere l'intento, ricorse a tutti gli espedienti possibili, non esclusi i più sozzi ed infami, che la penna dello storico rifugge dal narrare.

Il fatto sta che Nerone, timoroso d'insidie, fuggiva ogni ritrovo con sua madre; e alla fine risolvette di farla perire. Difficile era l'ucciderla di veleno, perchè andava munita di antidoti, coi quali fece tornar vani tre tentativi; e il farla perire di pugnale scopriva troppo il delitto. Quindi esitanze sulla scelta del modo, finchè non ne propose uno nuovo Aniceto, prefetto dell'armata a Miseno, già aio di Nerone, odiatore di Agrippina e da lei odiato, il quale suggerì che la si facesse perire in mare per via d'una nave che, aprendosi a un tratto, la precipitasse nelle onde, e paresse opera del caso.

Nerone, andato a Baia per celebrare le feste di Minerva, vi attirò Agrippina col darle ad intendere di voler rifare la pace con lei. Ed ella vi andò: il figlio

le corse incontro, la tenne seco a mensa per gran parte della notte; e, nell'accomiatarla, le baciò le mani e gli occhi, segno particolare — come dice Plinio — di una venerazione quasi religiosa (1).

Era stellata la notte — è Tacito che parla — placido il mare; e Agrippina, lieta e fidente per le dolci accoglienze ricevute, moveva in mare alla sua villa di Bauli con due soli familiari, Crepereio Gallo ed Acerronia; il primo stava al timone, e l'altra, assisa ai suoi piedi, le ragionava del pentimento del figlio e dell'amore ricuperato. Quando, ad un tratto, precipitò la coperta della nave, e il pilota ne rimase schiacciato. In mezzo alle grida, al tumulto, agli ordini contraddittorî dei complici del delitto, e di quelli che vi erano estranei, il naviglio sta per essere sommerso; le due donne si gettano in mare. Acerronia grida: *Io sono Agrippina, salvate la madre dell'Imperatore!* La disgraziata è uccisa a colpi di remo sul capo; Agrippina, ferita leggermente in una spalla, si salva a nuoto; e, trovata quindi una barca, entra nel lago Lucrino, d'onde si fa trasportare alla sua villa (2).

XII.

Il Parricida.

Nell'udire non riuscito il delitto, Nerone si spaventò; credette di veder subito accorrer la madre e sollevargli contro il Senato, il popolo e i soldati. Fece

(1) " *Oculis inest quaedam religio, quos cum osculamur, animum ipsum videmur attingere* „. Plin., *Hist. Nat.*, XI, 54.

(2) Tac., *Ann.*, XIV, 5.

subito chiamare coloro, che conoscevano le intenzioni e le trame di Agrippina, cioè Burro e Seneca, i quali lo avevano incoraggiato a incrudelire contro di lei; egli, da uomo scaltro, voleva dare a ciascuno la sua parte di responsabilità. Appena essi giungono, l'Imperatore espone loro il fatto. Questi due uomini, i quali dovevano la loro posizione alla madre di Nerone, non pronunziano neanche una parola in difesa di lei; sarebbe bastato che l'avessero fatta relegare in un'isola. Dopo un lungo silenzio, Seneca si rivolge al suo collega come per interrogarlo se si avesse a mandare un soldato a uccidere la donna; ma Burro gli risponde che i pretoriani di Germanico non ardirebbero commettere un misfatto contro il sangue del loro illustre condottiero; e, come per risparmiare l'obbrobrio ai soldati, aggiunse che al liberto Aniceto apparteneva di compire l'opera. Nerone lo fece tosto venire, e gli disse: " Fa' presto; da questo momento, io sono imperatore, e lo debbo ad un liberto „. Aniceto accettò lietamente l'orribile incarico; e, presi con sè molti armati, si recò alla villa di Bauli. Agrippina era in letto, sola nella sua camera. Al giungere dei soldati, tutti l'avevano abbandonata. L'infelice donna, nel vedere il suo letto cinto dagli assassini, disse ad Aniceto: " Se " Nerone ti manda a cercar mie novelle, gli dirai che " mi sono riavuta; se vieni per uccidermi, io credo " che non ti abbia mandato mio figlio; esso non può " aver ordinato un parricidio „. In questa, uno degli sgherri le diede una bastonata sul capo; e, mentre un centurione stringeva il ferro, essa, sporgendo il ventre, disse: *ferisci qui;* e rimase spenta da più colpi di spada (1). Il cadavere fu arso nella stessa notte dalla

(1) Tac., *Ann*, XIV, 8.

pietà di un liberto; e le ceneri non ebbero onore di sepoltura finchè visse il parricida.

Spenta Agrippina, l'anima di Nerone non potè aver quiete dopo tanto misfatto. Lo agitavano furie tremende; e nell'atterrita fantasia udiva lamentevoli suoni, che lo cacciavano dai luoghi aspersi del sangue materno. Egli cadde in un cupo abbattimento; Burro ne ebbe pietà, e fece venire a Baia i tribuni delle coorti e i pretoriani per riconciliarlo con sè medesimo. Costoro gli baciarono le mani, e lo felicitarono di essere sfuggito alle materne insidie; in una parola, lo rassicurarono sulle conseguenze del suo delitto. Nello stesso tempo, i suoi amici si sparsero nei templi per render grazie agli Dei, che avevano protetto Cesare. Ma questi non voleva più rimanere a Baia; il terrore lo aveva invaso, e fuggì di là come un condannato. Seneca allora scrisse al Senato, in nome dell'Imperatore, per ispiegare il lugubre avvenimento di Baia. Il filosofo, per iscusare il suo allievo, insultò alla memoria di Agrippina, coll'accanimento di un uomo che voleva esser giustificato d'aver consigliato la sua morte. Di questa lettera, in cui Nerone lascia al suo ministro la cura di parlare in suo nome, Quintiliano cita il seguente passo come una bellezza di stile: “Sono io salvo? non posso nè crederlo, nè rallegrarmene„ (*Salvum me esse non credo, nec gaudeo*).

XIII.

Viltà del Senato e rimorsi di Nerone.

Per cattivarsi sempre più l'animo della plebe, Nerone richiamò in patria tutti coloro che erano stati esiliati per ordine di Agrippina. Il Senato fece rin-

graziamenti, e supplicò il Principe che tornasse in città; e in quella occasione il solo Peto Trasea protestò contro la viltà dei suoi colleghi, coll'alzarsi e partire dalla Curia. Tacito racconta che l'immaginazione popolare rimase colpita da parecchi strani prodigi. Una donna partorì un serpente; un'altra fu incenerita da un fulmine tra le braccia del proprio marito; il sole si oscurò tutto ad un tratto, e la folgore cadde sulle quattordici regioni di Roma: “ e tutto ciò avveniva senza affezione degli Dei; chè per più anni continuò Nerone l'impero e i delitti (1) „.

Non mancarono coloro che fecero satire in greco e in latino (2); ma i più applaudirono; e, quando Cesare tornò a Roma, fu incontrato e festeggiato solennemente dal popolo e dai grandi, che stettero su palchi lungo la via, come a veder passare un trionfo. Ed egli, trionfante della pubblica servitù, entrò in Campidoglio, rese grazie agli Dei, fece sacrifizî e giuochi sontuosissimi. Il mondo non aveva mai veduta un'abominazione simile a questa!

Mentre che il popolo romano, il Senato, il mondo tacevano dinanzi a Nerone, il grido della sua coscienza protestava contro la sua fortuna. Egli medesimo non lo dissimulava; e dalle confessioni stesse del colpevole possiamo conoscere i suoi rimorsi, i suoi spaventi e le apparizioni di quell'ombra terribile, che la morte non aveva potuto domare. Delle proteste oscure, delle ingiurie anonime, raccolte dagli storici, osarono levarsi

(1) “ *Quae adeo sine cura deum eveniebant, ut multos post annos Nero imperium et scelera continuarit* „. Tac., *Ann.*, XIV, 12.

(2) Svetonio (*Ner.*, XXXIX) dice che le satire atroci contro Nerone furono scritte non solo in latino, ma anche in greco.

contro Cesare. Una delle sue statue fu trovata, una mattina, col sacco del parricida attaccato al collo. Un bambino fu esposto nel velabro con questa scritta: *Io non t'allevo, per timore che tu divenga l'assassino di tua madre.* Su tutti i muri della città fu scritto un verso, nel quale si leggevano i nomi di Nerone e d'Oreste. L'Imperatore sopportò tutte queste ingiurie senza vendicarsi, ed ingoiò in silenzio tutti questi oltraggi.

XIV.

I filosofi e i poeti. — I giuochi pubblici.

Dotato di un bell'ingegno, amante delle arti e delle lettere, Nerone accoglieva nel suo palazzo musicisti, scultori, mimi, cocchieri del Circo, poeti e filosofi; con loro passava la maggior parte della giornata, e li trattava con la massima familiarità. Il suo ardore li penetrava, il suo esempio eccitava l'emulazione; chiamando ciascuno col proprio nome, e a ciascuno provando l'eccellenza della propria arte, egli gettava una tale animazione in mezzo a tutti quegli ingegni riuniti, che il Palatino sembrava divenuto il Fôro delle Belle Arti.

Tacito, Svetonio, Seneca, dicono che Nerone faceva dei buoni versi, sebbene Persio gli rimproveri il suo gusto per il gigantesco, e l'uso di grandi parole. I poeti, che vivevano nella familiarità di Cesare, erano Labeone, Marziale, Petronio, Tito e Lucano, cioè i poeti più illustri della decadenza. La sera, il giovine Imperatore godeva della compagnia dei filosofi, i quali erano stati invitati alla sua mensa; così egli poteva

compiere la sua educazione, un po' trascurata da Seneca, che non gli aveva fatto leggere altro che le sue opere.

E qui, per completare il quadro, dovrei parlare degli spettacoli e giuochi del Circo, pe' quali il giovine Principe era tanto appassionato. Sarei costretto a dire quanto Roma e le provincie si appassionassero per questi divertimenti; dovrei discorrere della loro origine, della pompa trionfale, della processione sacra, dei sacrifizî, delle corse dei carri, dei gladiatori, dei combattimenti di belve, venute da tutte le parti del mondo, degl'intervalli in cui l'Imperatore offriva agli spettatori lauti rinfreschi, e infine delle lotterie e delle grandi spese da Cesare sostenute. Ma ciò mi obbligherebbe ad oltrepassare il limite che mi sono imposto nello scrivere questa breve monografia, molto più che debbo fermarmi su cose assai più gravi e terribili e di maggiore importanza.

XV.

Nerone artista ed amministratore.

Nerone, amante della musica e della poesia, volle presentarsi al pubblico sul teatro, perchè giudicasse de' suoi talenti musicali. E salì sul palco scenico, attorniato da una quantità di senatori, di giovani patrizî rovinati, di consolari e di matrone; costoro erano i coristi che accompagnavano l'augusto cantante, il valoroso citaredo! Povera Roma dei Cincinnati, dei Camilli, dei Fabî, dei Catoni, degli Scipioni, cosa sei mai diventata? Giovenale, giustamente indignato, morde con versi implacabili questa morale degradazione della romana nobiltà.

Ma, in mezzo ai suoni, ai canti, ai banchetti, alle danze, si mescolano il sangue e i delitti. E al tempo stesso il governo imperiale dà prova di saggia ed oculata amministrazione. Quale strano contrasto! Nerone aumentò l'influenza e la dignità del Senato, ordinando che l'appello inoltrato presso quell'illustre consesso abbia lo stesso valore dell'appello al Principe; lasciò condannare Vibio Secondo, suo intendente nella Mauritania, accusato di concussione dai popoli di quella provincia. In ultimo, spinse la propria condiscendenza fino a dare delle consolazioni ai candidati, che avevano fatto fiasco brigando impieghi ed ufficî nella magistratura; e li nominò tribuni delle legioni.

XVI.

Il Cristianesimo.

Mentre queste cose avvenivano, il Cristianesimo faceva grandi progressi in Roma. A quella folla innumerevole, venuta da tutte le parti del mondo, e che ormai non aveva più nè Dei, nè famiglia, nè patria, la legge nuova dava la vita e l'avvenire, il rispetto di sè medesimo e l'amore del prossimo; a tanti sventurati oppressi dall'orgoglio dei Cesari, che si facevano Numi, essa offriva il sacrifizio di un Dio, che s'era fatto uomo (1). Stupefatti da questa morale sublime,

(1) La venuta di Cristo o, per dir meglio, la distruzione del politeismo era già stata preconizzata dai più illustri filosofi dell'antichità pagana. Socrate e Platone avevano divinato l'unico *Dio ignoto*. Al primo apparire del Cristianesimo, la Grecia e Roma si potevano considerare

tòcchi da quelle virtù novelle, eglino si precipitarono nella larga via, che si apriva loro dinanzi. Il regno pacifico di Claudio e l'incanto dei primi anni di Nerone favorirono la diffusione della luce nelle infime classi della società. Era l'opera di Pietro e dei suoi coadiutori; ma, appena compiuta questa prima conquista della moltitudine, si avvicinava il momento in cui bisognerebbe annunziarla al mondo, dare delle spiegazioni ai filosofi, opporre ai potenti una fede incrollabile, e produrre dinanzi alla civiltà pagana i titoli divini della seconda rivelazione. L'umanità pagana, fiera delle sue conquiste e dei suoi monumenti, della sua urbanità e de' suoi capolavori, respingeva lo scandalo di una religione nuova, che oltraggiava il suo passato e negava il suo avvenire.

Questa nuova religione, predicata da un uomo straordinario, Paolo di Tarso (1), dovrà estendersi in mezzo

---

come trasformate nelle loro credenze religiose. Tutto era invecchiato; nell'ordine intellettuale, la frivolezza delle opinioni filosofiche, la confusione delle credenze religiose; nell'ordine morale, le virtù antiche erano scomparse, perchè il legame patriottico, che le teneva tutte quante riunite, erasi spezzato. L'abnegazione individuale a profitto della comune salvezza, il sacrifizio della propria vita, lo spirito familiare, le virtù domestiche, tutto era stato cancellato dall'egoismo e soffocato dal terrore.

(1) Allorchè San Paolo si recò ad Atene, e si presentò in quell'*agora*, così cattiva e tumultuosa, in mezzo ad una folla " di Ateniesi e di stranieri, i quali non avevano altro da fare che dire ed ascoltare delle novità (*Atti degli Apostoli*, XVII, 21) ", invece dei rigidi e freddi discepoli di Zenone, e degl'ignoranti settarî di Epicuro, trovò, a quanto pare, le tradizioni pitagoriche ancora in fiore, la memoria di Socrate tuttora vivente, e Platone che stava per indovinare qual fosse il *Dio ignoto*. — Nel

ai martirî e alle persecuzioni, e dovrà concorrere alla distruzione dell'Impero romano. Nerone pure si farà grande persecutore dei seguaci del Cristianesimo; e la causa di tale persecuzione la vedremo fra poco.

XVII.

Trionfi militari.

Mentre Nerone mostrava il proprio valore poetico e musicale sui teatri della sua vasta metropoli, i suoi generali compivano in Britannia ed in Oriente splendide gesta, usufruite dal Principe per i suoi personali capricci. Svetonio Paolino s'impadroniva dell'isola Mona (Anglesey), ove si erano riparati i fuggitivi della Gallia e della Britannia; e debellava una tremenda insurrezione, scoppiata in quest'ultimo paese contro la romana signoria. In Oriente, il prode Corbulone rintuzzava gli ambiziosi disegni di Vologeso re dei Parti, e lo forzava a chieder pace e ad inviare a Roma il fratello Tiridate per ricevere dalle mani di Nerone la regia corona. Pei quali successi, ottenuti dai generali dell'Impero, il Senato decretava onori militari all'Imperatore, e gl'inalzava statue e trofei.

---

trattato *De Disciplina scholastica,* falsamente attribuito a Boezio, si narra che sulla tomba di Platone fu trovata una lamina d'oro con sopra incise le parole: *Credo nel figliuolo di Dio, il quale deve nascere di una vergine, patire per il genere umano, e risuscitare il terzo giorno dalla sua morte.* Parecchi cronisti, e Vincenzo Bellovacense fra gli altri (*Speculum Morale,* lib. II, dist. III, parte 2[a]), fanno ricordo di una tomba trovata presso Costantinopoli, e contenente in una scritta l'annunzio del Redentore.

XVIII.

Morte di Afranio Burro e disgrazia di Seneca.

Intanto moriva, per un' infiammazione alla gola, Afranio Burro, da Nerone grandemente stimato per il suo alto ingegno e per la sua grande probità. Egli fu soffocato da un ascesso, che i chirurghi non riuscirono ad operare. Subito corse la voce che Nerone l'avesse fatto avvelenare. Tacito non lo afferma, malgrado il suo odio contro l'Imperatore; Svetonio e Dione Cassio lo accusano formalmente, ma senza addurre alcuna prova. L'aborrito Tigellino, divenuto prefetto del Pretorio, e caro al Principe, ambiva di raccogliere l'eredità di Burro; e non è difficile che egli lo abbia fatto avvelenare all'insaputa dell'Imperatore. Tacito stesso narra che Tigellino aveva commessi parecchi delitti, che Nerone ignorava, e che a Nerone vennero attribuiti (1).

Seneca si sentì indebolito per la morte del suo illustre collega: in pari tempo, gravi accuse muovevansi contro di lui; egli veniva imputato — e forse con ragione — di aumentare ogni giorno le proprie ricchezze, divenute troppo considerevoli per un semplice particolare: si additavano agli invidiosi la magnificenza dei suoi giardini e la sontuosità delle sue case, che uguagliavano quelle del Principe. Le accuse si moltiplicavano ciascun dì; ed egli, essendosi accorto che non godeva più l'amicizia del proprio signore, chiesta ed ottenuta un'udienza, lo pregò, in un discorso abilmente

(1) Taciti, *Hist.*, I, 72.

preparato, di permettergli di ritirarsi dagli affari e di rimettere nelle sue mani tutto quanto aveva ricevuto da lui, cioè le sue ricchezze, i suoi onori, i suoi impieghi. Nerone, che conosceva molto bene il suo maestro, gli rispose rifiutando le sue dimissioni e le sue offerte; e, prima di congedarlo, con una simulazione degna di Tiberio, lo abbracciò e lo baciò affettuosamente. Seneca persistè tuttavia nel suo progetto; visse poveramente in mezzo alle sue ricchezze; chiuse le porte di casa sua ai sollecitatori, o non si fece vedere in Roma che rarissimamente.

Pur nondimeno, secondo narra Tacito, vi fu chi disse avere Nerone incaricato un certo Cleonico, liberto di Seneca, di avvelenare il proprio padrone; ma il delitto non si effettuò, sia perchè il liberto ne avvertì Seneca; sia per le precauzioni che questi prendeva da per sè stesso; sia per la meravigliosa frugalità colla quale viveva, non cibandosi d'altro che di frutti e dissetandosi coll'acqua corrente (1).

XIX.

Tito Petronio Arbitro.

Tra le persone care a Nerone era Tito Petronio Arbitro, così chiamato perchè era l'*arbitro* della romana eleganza (*arbiter elegantiae*). Egli era nato a Marsiglia. Da giovine venne a Roma, e fu accolto nella corte dell'Imperatore Claudio, che lo nominò proconsole in Bitinia. Tornato in Italia, fu bene accetto a Nerone, che lo colmò di favori e di doni. Ecco ciò

(1) Tac., *Ann.*, XV, 45.

che di lui dice Tacito: “ Spendeva nel sonno il giorno, e la notte nelle faccende o nei piaceri; e come ad altri l'industria, così diè grido a costui l'ignavia; nè bordelliere e dissipatore, siccome i più scialacquatori del proprio, si reputava, ma un elegante voluttuoso. Ed ogni suo motto e fatto, quanto più sciolto ed espresso con una certa negligenza appariva, tanto più gratamente, in forma di semplicità, si accoglieva. Pure, proconsole della Bitinia, e poi console, si mostrò vegeto e pari all'incarico; poi ripiegatosi ai vizî o alle apparenze dei vizî, fu assunto fra i pochi intimi di Nerone a maestro di voluttà; mentre egli nulla giocondo reputava e delicato, se come tale non aggradisse a Petronio. Onde arse l'odio di Tigellino, quasi contro un rivale, e più forte di lui per magistero di voluttà (1) „. Eccitando la crudeltà del Principe, dinanzi alla quale tutte le altre passioni tacevano, Tigellino accusò Petronio di essere in istretta amicizia col senatore Flavio Scevino, il quale era di Nerone acerrimo nemico, avendo perfino tentato di ucciderlo. A Petronio non fu nemmeno permesso di difendersi; i suoi servi furono tutti quanti incarcerati. Nerone, per combinazione, trovavasi nella Terra di Lavoro; Petronio, giunto a Cuma, fu arrestato; ma non volle però precipitare la sua morte: si aprì le vene, e a suo piacere le chiuse; le aprì di nuovo, ed agli amici disse parole non gravi, nè da riportarne lode di costante. Volle che gli si leggesse non l'immortalità dell'anima, nè massime di uomini sapienti, ma prose delicate e versi voluttuosi. Ad alcuni servi fece dei doni, ad altri fe' dare delle bastonate; uscì fuori, si assise a mensa, poi andò a

(1) Tac., *Ann.*, XVI, 18. — Mi son servito della traduzione del Valeriani.

dormire, affinchè la sua morte apparisse naturale, benchè forzata. “ Neppure nel testamento, siccome i più che morivano, adulò Cesare o Tigellino o altri dei prepotenti; ma al Principe mandò scritte le sue ribalderie con tutte le sue disoneste foggie, sotto nome di sbarbati e di femmine; poi le sigillò, e ruppe il sigillo, perchè adoperato non fosse in danno altrui (1) „.

Nerone rimase meravigliato, e al tempo stesso indignato, nel sentire che le sue orgie notturne si risapevano; e si ricordò che Silia, donna conosciuta come moglie di un senatore e sua, e da lui stesso usata ad ogni libidine, era amicissima di Petronio; per la qual cosa, l'odio suo si sfogò contro quella donna; e la cacciò in esilio perchè aveva ridetto quanto essa aveva veduto e patito.

L'elegante Petronio, l'arbitro della moda, il poeta geniale, l'autore del *Satyricon*, moriva nell'anno 66 dopo Gesù Cristo. Plinio (2) attribuisce la morte di lui ad una ricchissima tazza di pietra orientale, che Nerone voleva ad ogni costo possedere; e soggiunge che Petronio la spezzò prima di svenarsi, nel timore che l'Imperatore se ne impadronisse dopo la sua morte.

XX.

Morte di Plauto, di Silla e di Ottavia.

Intanto a Nerone veniva fatto credere che qualcuno tentasse togliergli lo Stato; e come la voce pubblica mise innanzi il nome di Rubellio Plauto, uomo severo,

(1) Tac., *Ann.*, XVI, 19.
(2) *Hist. Nat.*, XXXVII, 2.

discendente per parte di madre dai Giulii, Nerone lo fece relegare nei suoi possessi d'Asia. Ma siccome anche di là faceva paura, Tigellino lo fece uccidere come troppo ricco, arrogante e torbido. Ed anche un certo Silla, marito d'Antonia, figlia primogenita di Claudio, quantunque povero e indolente, fu spento nella Gallia Narbonese. Le tronche teste furono portate a Nerone, il quale, mirandole, si burlò del grosso naso di Plauto e della precoce canizie di Silla (1).

L'amore per Poppea andava ingigantendo ogni giorno più nel suo cuore; ond'egli, istigato da questa astuta e lasciva femmina, si decise finalmente a ripudiare la virtuosa Ottavia. Poppea, per infamarla, l'accusò di amare uno schiavo. Quasi tutte le ancelle della giovine Imperatrice resistettero ai più atroci tormenti per sostenere l'onestà della loro padrona; e una di esse (a cui Dione Cassio dà il nome di Pitia) fra le torture sputò in faccia a Tigellino, dicendogli, come narra Dione: *Mundiora sunt, Tigelline, muliebria dominae meae quam os tuum.* Ogni difesa però tornò vana; e l'infelice sorella di Britannico fu esiliata nella Campania sotto la guardia di feroci sgherri. Per tanta scelleratezza si levò a rumore la città; furono atterrate le statue di Poppea; e Nerone, impaurito, richiamò a Roma la misera donna. E allora la turba salì al Campidoglio a ringraziare gli Dei. Ma Nerone fece disperdere la folla dai suoi scherani; e subito decretò la morte d'Ottavia, la quale, per ordine suo, venne accusata d'adulterio; e l'infame Aniceto, l'uccisore di Agrippina, confessò di essere stato il suo amante. Allora Nerone, per dare credito alla calunnia di Aniceto, esiliò questo in Sardegna, dove visse ricco e morì nel suo

(1) " *Tamquam prematura canitie deforme* „. TAC., *Ann.*, XIV, 57.

letto; mentre la misera Ottavia fu relegata nell' isola Pandataria, e, pochi giorni dopo, barbaramente svenata. L'infelice non aveva ancora compiuto il suo ventesimo anno!

XXI.

Trionfo di Poppea.

L'uccisione di Ottavia fu il delitto più odioso ed infame che abbia commesso Nerone. Già prima della morte di lei egli aveva solennemente sposato Poppea. Questa, dopo l'uccisione della sua rivale, vedevasi giunta al colmo dei suoi desiderî. Essa andava superba della sua feroce vittoria. Sfoggiava un lusso mai più veduto; ferrava d'oro i cavalli; era studiosissima della sua peregrina bellezza; e, per conservarsi morbide e lucenti le carni, si bagnava ogni giorno nel latte di un armento di asine. Nerone, sempre più a lei vicino, ne cantava in versi i biondi capelli; e diede in eccessive allegrezze quando essa gli partorì una figlia, a cui, come alla madre, diede il nome di Augusta. Il Senato pure non conobbe misura nel fare ringraziamenti agli Dei e nell'ordinare pubbliche allegrezze. Poi, quando in capo a pochi mesi morì la bambina, la dichiararono Dea, e le fecero onore di templi e di sacerdoti.

XXII.

Nerone a Napoli. — Morte di Silano.

A Nerone intanto cresceva sempre più la manìa di far udire ed ammirare la sua voce al mondo; e conseguentemente pensò di andare a Napoli, dove infatti

si recò accompagnato da un gran numero di persone a lui devote. “ Scelse Nerone Napoli — così scrive Tacito — quasi greca città; colà darebbe principio per poi passare in Grecia; e, acquistate le insigni e anticamente sacre corone, riscuotere con maggior gloria gli applausi dei cittadini. Di un volgo, dunque, raccoltosi di terrazzani, e di quanti dalle vicine colonie e dai municipî trasse il rumore precursore, e di quanti o per onore o per altri uffizî Cesare corteggiavano, anche di compagnie di soldati, si empiè il teatro di Napoli..... Là avvenne un caso funesto, secondo i più, secondo lui avventuroso, e per favore degli Dei. Perciocchè, uscitone l'accorso popolo, senza rovina d'alcuno, il teatro precipitò. Con armoniosi canti, ne rese Nerone grazie agli Dei, e celebrò la fortuna di tanto caso. Ed inoltratosi per tragittare l'Adriatico, riposò a Benevento, ove diedesi da un sozzo uomo suo cortigiano, per nome Vatinio, un segnalato spettacolo di gladiatori (1).

Mentre l'Imperatore stava per muovere alla volta della Grecia, allo scopo di farvi ammirare i suoi musicali talenti, ebbe notizia di una congiura, ordita — secondo dicevano gli accusatori — da Torquato Giunio Silano, pronipote d'Augusto, uomo ricchissimo, e al popolo beneviso. La congiura era inventata; l'unica colpa di Silano era quella di essere più dovizioso e più munificente di Nerone. Il fatto sta che Silano, quando vide arrestati e incatenati i suoi servi ed amici, si aprì le vene. Nerone intanto scriveva al Senato che, anche venisse accertato essere Silano colpevole, egli avrebbe a lui fatto grazia della vita. E Silano era già morto!

(1) *Ann.*, XV, 33-34.

XXIII.

I giuochi neroniani.

Nerone tornava frattanto in Roma, e, per istornare gli spiriti da più gravi faccende, stabilì di celebrare i giuochi neroniani da lui istituiti. Pieno di confidenza in sè stesso, dopo un così lusinghiero esordire, egli risolvette alfine di offrirsi agli applausi de' suoi concittadini. Gl' intimi del Principe ne sparsero la voce con certe arie di mistero, che stimolavano la curiosità.

A questa grande notizia, le quattro fazioni del Circo, i gladiatori, i bestiarî, gli atleti, che riempivano i ginnasi, i mimi, i commedianti, i ballerini, i cantanti, e tutti coloro che venivano intorno ad essi nei diversi teatri, furono invasi dall'entusiasmo e tormentati dall'impazienza. Di tutti questi elementi si formava un'immensa moltitudine, in mezzo alla quale non si parlava d'altro che di Cesare e dei suoi prodigiosi talenti. In tutti i luoghi pubblici, ai bagni, sotto i portici, nelle taverne, nei ginnasi, nelle basiliche, al Fôro e al Campo di Marte, negli stabilimenti di bevande calde (che rassomigliavano ai nostri caffè) il popolo, esaltato dagli elogi degli augustali e dei pretoriani, non aveva attenzione e favore che per il suo caro Nerone. Era desso un vero Cesare, tutto per il popolo; egli prodigava a questo popolo le sue cure, i suoi tesori, il suo ingegno, la sua persona medesima; e il divo Giulio, lui stesso, se avesse potuto rivivere e pretendere all'Impero, avrebbe veduta la sua gloria annientata dalla popolarità di Nerone.

Frattanto cominciarono i giuochi, e l'Imperatore venne a presiederli. Appena comparve sul palco impe-

riale, fu salutato dalle ovazioni del popolo. Desideroso di recitare la tragedia, fece in modo (sempre per mezzo degli amici suoi) di esserne pregato dalla folla; e, fingendo sulle prime di resistere per modestia a tali sollecitazioni, terminò poi coll'accondiscendere al voto popolare. Egli si presentò sulla scena, accompagnato da Fenio e da Tigellino, i quali recavano la sua arpa; i tribuni dei soldati e i suoi amici intimi si tenevano vicini a lui. Nerone cantò, forse con un certo successo; recitò dei versi, e rappresentò alcuni personaggi tragici. Le emozioni della scena lo sedussero, l'ebbrezza degli applausi lo affascinò, e Nerone diventò commediante. Egli rappresentò successivamente *Atreo, Ercole furioso, Edipo* ed *Oreste.*

Non v'era cosa che più lo lusingasse quanto di esser considerato come un artista valente. Eppure, in mezzo ai trionfi e al popolare delirio, alcuni astrologi si permisero di fargli delle predizioni lugubri, tra cui quella che un giorno avrebbe perduto l'Impero. A questa poco gradita predizione, egli rispose allegramente colle seguenti parole, divenute celebri: *L'artista vive da per tutto.*

Nel suo anfiteatro, al Campo di Marte, Nerone rinnovò i giuochi, che egli aveva dati al popolo la prima volta. Ma la fine di questi giuochi fu contaminata da mostruose voluttà, che le orecchie dell'uomo più depravato non possono ascoltare senza arrossire. Tutto ciò che uno spirito corrotto può inventare di abominevole, si compiè in quel caos dell'orgia e delle più abiette turpitudini (1).

(1) Le vergognose tresche, gli osceni amori, le sozzure indicibili si alternavano dopo i banchetti, che Nerone era solito offrire ai suoi amici e alle loro donne. Ma lasciamo la parola a Tacito, che, con penna maestra, descrive un

XXIV.

L'incendio di Roma.

Pochi giorni dopo, Nerone partì per Anzio. Egli aveva bisogno di nascondere la sua vergogna e di riposare dai suoi eccessi. Mentre trovavasi lontano da Roma, un incendio terribile si sviluppò nella grande città; e questo disastro, uno dei più spaventevoli di cui la storia faccia menzione, scoppiò il 13 di luglio dell'anno 64 dell'èra volgare, 450 anni dopo che i Galli ebbero preso Roma, e il giorno medesimo in cui l'avevano distrutta. Questa coincidenza darebbe a pensare che il desiderio della vendetta non fosse estraneo all'attentato. E chi potè perpetrarlo? Quell'immensa mol-

---

banchetto apparecchiato sul lago di Agrippa: " Costruì (Nerone) sul lago d'Agrippa una nave che, sovrappostovi il desco, movevasi tratta dalle altre navi. Erano le navi d'avorio e d'oro fregiate; e, al remo, fioriti giovani, per età e maestria di libidine collocati. Uccelli e fiere cercò di più lontani paesi, e pesci sin dell'Oceano. In sulle sponde del lago sorgevano lupanari pieni d'illustri dame; ed a riscontro vedevansi putte ignude. Già motti ed osceni gesti si alternano; e all'annunziar delle tenebre brillano di lumi, e di canti suonano tutto il vicino bosco e le case intorno. Ei, lordatosi in ogni lecita ed illecita tresca, non aveva lasciata vergogna in cui più bruttarsi, se non avesse pochi dì poi tolto a marito un di quel gregge sozzissimo, detto Pitagora, con tutti i riti nuziali. S'impose il velo all'imperatore; vidersi auspicî, dote, letto geniale, nuziali faci; ogni cosa alfine si contemplò, che in donna pure la notte cela ". Tac., *Ann.*, XV, 37; trad. del Valeriani.

titudine, venuta a Roma da tutte le parti del mondo, pervertita dall'adorazione dei Cesari e dall'esempio degli Dei, si era trovata priva di tutti i buoni elementi che temperavano la sua corruzione. Il Cristianesimo aveva avvinto a sè tutto ciò che vi restava di giusto e di onesto; onde nel Fôro, nel Circo, nelle taverne e nei teatri erano rimasti i peggiori e i più degradati fra gli scellerati, che in quel tempo pullulavano nella vasta metropoli. Fu allora che nei bassi fondi di questa società, in cui lo schiavo, il proscritto e lo straniero associavano in segreto i loro vecchi rancori, si formò naturalmente il progetto d'incendiare e di distruggere la città, che aveva posto a soqquadro tutte le nazioni del mondo.

L'incendio cominciò da alcune botteghe presso il Circo, e si allargò nei piani e sui colli, aiutato dal vento e dai calori estivi. Lo scroscio degli edificî cadenti e il rumore delle fiamme ricoprivano le grida e i lamenti dei miseri che, cinti per ogni parte dal fuoco e da una notte di fumo, invano cercavano scampo; e molti morirono per salvare i cari parenti. Non si era mai veduta un'uguale rovina. Andarono in cenere tre intere regioni: di sette restarono poche vestigia, e quattro sole rimasero intatte. Fra gli edificî arsero i più venerati per antichità e religione; perirono con Vesta i Penati di Roma e i miracoli dell'arte greca, e le ricche spoglie delle antiche vittorie, e le cose belle e memorabili durate da tanti secoli.

In mezzo a tanto fracasso s'intesero delle voci minaccevoli elevarsi contro coloro che tentavano di domare l'incendio; e si videro pure alcuni uomini lanciare delle torce accese contro le case, dicendo ad alta voce che avevano ricevuti ordini in proposito. L'incendio favoriva il saccheggio, e i malfattori favorivano l'incendio. Le fiamme circondavano il Campidoglio come

per assediarlo, e pareva che volessero slanciarsi in alto per attaccare lo stesso Giove. A tale spettacolo, i più disperati fra coloro che avevano tutto perduto, credettero giunto l'ultimo dì di Roma; e si precipitarono in mezzo alle fiamme per non sopravvivere alla loro patria.

XXV.

Accuse contro Nerone.

Nerone, che si trovava in Anzio, ebbe notizia dell'incendio il secondo giorno; ed egli credè sulle prime che potesse estinguersi in breve tempo; il terzo giorno, si recò a Roma. Appena giunto, ordinò che si desse mano ai lavori, e più non si udì la voce di coloro che dicevano avere ricevuto l'ordine d'incendiare la città. Dopo molti sforzi, le fiamme si estinsero, anche perchè loro mancava l'alimento.

I suoi nemici — e ne aveva molti — accusarono Nerone di aver egli stesso fatto incendiare Roma, per poterla quindi rifare più bella di prima; e vi fu persino chi asserì averlo veduto in cima alla torre di Mecenate mirare tutto lieto l'incendio, cantando sulla cetra l'eccidio di Troja, di cui il presente disastro rendeva più viva l'immagine tremenda (1). Fu questa una

(1) Il racconto di Tacito (*Ann.*, XV, 39) esclude questa circostanza. Tacito parla, è vero, di una voce sparsasi, secondo la quale Nerone, durante l'incendio, avrebbe cantato la rovina di Troja *nel suo teatro domestico.* Questo fatto, se fosse vero, avrebbe dovuto succedere ad Anzio; lo che sarebbe ridicolo assai. Si scorge benissimo che

pretta invenzione, la quale tuttavia fu creduta dal popolo, e rese perciò men grati i soccorsi, con cui l'Imperatore tentò di riparare alla grande miseria prodotta dall'incendio, nonchè il rinvilio del grano, e i ricoveri dati ai raminghi, e i subiti edificî inalzati per raccogliervi la turba mendìca. Poscia ordinò la riedificazione della città con disegno più bello, promise premî a chi rifacesse più presto le case, fece molti provvedimenti ad impedire nuovi incendi, e comandò espiazioni agli Dei.

XXVI.

Roma rifabbricata. — La Casa aurea.

Intanto Roma, ad un cenno di Nerone, si rialzò, come per magìa, più bella e più regolare di prima, con strade spaziose, l'altezza delle costruzioni ben misurata, portici e terrazze su tutte le facciate. Ogni fabbrica doveva avere il suo cortile; e all'esterno furon costruiti dei portici, che dominavano da un capo all'altro della strada, con tetti piani, dai quali si potesse recar soccorso alle case, a cui venisse appiccato il fuoco. Nerone eresse questi portici a sue spese, e si addossò

Tacito riporta la suddetta diceria senza prestarvi fede. I racconti di Svetonio e di Dione Cassio non concordano nei particolari: l'uno pone la scena all'Esquilino, l'altro al Palatino. Il RENAN (*L'Antéchrist*, cap. VI, pag. 147, nota 2) crede che l'aneddoto in parola sia provenuto dal poema intitolato *Troica*, che Nerone compose e lesse in pubblico l'anno seguente a quello in cui avvenne l'incendio, e che offriva un doppio senso, come il poema di Lucano intitolato *Catucausmos Iliacus*, composto quasi nel medesimo tempo.

l'obbligo di dare, netti e liberi da ogni imbarazzo, ai proprietarî i luoghi nei quali dovevano fabbricare: liberalità alquanto interessata, essendosi egli appropriato tutto ciò che potevasi rinvenire di prezioso fra le rovine, senza permettere a chicchessia di avvicinarsi ad esse e di andare a riconoscervi il suo. In una parola, Roma divenne una città così bella, che Nerone stesso, entusiasmato per quest'opera sua, disse che Roma non era più Roma, e che il suo nome, troppo poco glorioso per lei, sarebbesi dovuto cambiare in quello di *Neronopoli*.

Se il popolo è alloggiato con tanta magnificenza, come alloggerà l'Imperatore? Cos'è divenuta la piccola casa d'Augusto sul monte Palatino, sufficiente per lui, indegna de' suoi successori? Nerone, per mezzo de' due valenti ingegneri, Severo e Celere, ebbe un'abitazione, di cui credo non vi sia mai stata l'uguale nel mondo. Le fu dato l'appellativo di Casa d'oro (*Domus aurea*). Essa si estendeva dal Palatino all'Esquilino e al Celio, in una circonferenza di quasi tre miglia e un terzo; ivi il lusso volgare delle gemme e dell'oro, profuso per le sontuose sale, era nulla rispetto alla magnificenza dei campi, dei laghi, degli spazî aperti, dei prospetti e delle selve solitarie, che si distendevano attorno al superbo edificio, a cui lavoravano i condannati e i prigionieri di tutto l'Impero. Nel vestibolo sorgeva, in oro e in argento, il colosso di Nerone, alto 120 piedi; e sul davanti un portico di mille passi con tre ordini di colonne. Nell'interno tutto fregiavasi di pitture, d'oro, di gemme e di perle. Le soffitte delle sale da pranzo, fatte a tavolati d'avorio, erano mobili, e potevansi aprire per lasciar cadere sui banchettanti una pioggia di fiori e di acque odorose. Nella gran sala da pranzo, destinata all'Imperatore, s'elevava una gran cupola, rappresentante il cielo. In questa cupola, che raffigurava,

come abbiamo detto, la vôlta celeste, infiniti astri d'oro e di diamanti si levavano, si eclissavano; seguivano, insomma un cammino regolare. Fissati a dei palchi giranti, essi facevano il giorno e la notte, e riproducevano il corso del sole e degli astri con tutti gli accidenti di ombra e di luce. Mentre che il cielo roteava sul capo di Nerone, ai suoi piedi si stendeva l'immagine dell'inferno, le negre rane dello Stige e tutto il regno di Plutone. Era una vasta composizione, che si sviluppava come un poema sul gusto del gran mosaico del tempio della Fortuna a Preneste (1).

Un grande poeta tedesco, l'Hamerling, nel suo *Assuero in Roma*, fa una descrizione stupenda della *Casa aurea* e della stanza, che Nerone chiamava *il tempio del piacere.* Eccola, nella bella traduzione del Betteloni:

> Quindi Neron con ratto piede in loco
> Viene, ch'egli de' sensi il tempio appella.
> Quivi del senso ogni piacer s'aduna,
> Quivi è l'eliso. Di una rosea luce
> Vaga risplende l'incantevol nido,
> La qual, siccome a Neron piace, in guisa
> Leggiadra varïando, or le mollezze
> Del crepuscolo assume, or del meriggio
> Il diffuso fulgore. Un tepor blando
> Come di tropicale aura soave,
> Ch'eccita in parte e in parte i nervi allenta,
> Il volto ivi accarezza. Intorno move
> Da origini segrete una melòde,
> Come tubar di tortore sommessa

(1) Quasi ricordo della magnificenza della *Domus aurea*, Renulfo Higden descrive nel *Polychronicon* il cielo di bronzo che Nerone si fece costruire, e il quale altro non è che una copia del cielo di Cosroe, di cui è un'altra copia quella del Colosseo. — Vedi Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio-Evo*; vol. I, pag. 337.

Talor, talora trascinante invece
Come un trïonfo del piacere. Il senso
Dell'odorato esulta ivi agli aròmi,
Che dalle aurate profumiere in lievi
Argentee nubi emanano, all'olezzo
Sposandosi dei fiori, i quali, in copia
Lussureggiante, qua e là frammisti
A fronde e tralci, adorne le pareti
Fanno del gentil loco. Ivi in disparte,
Dolce allettando, un'odorosa pioggia
Finissima di stille, zampillanti
Da cannellette d'oro, in cristalline
Conche ricade, e un murmure produce
Che può sembrar per lusinghiero inganno
Di calde voluttà tenue sospiro.

Allorchè l'Imperatore vide ultimato il suo superbo palazzo, esclamò: “ Alla fine sono riuscito ad avere una casa degna di un uomo! (1) „.

XXVII.

I primi martiri cristiani.

A Nerone però cuoceva che la voce pubblica continuasse ad incolparlo di avere incendiato Roma. Voleva ad ogni costo scoprirne i pretesi autori; e, col castigarli severamente, scagionarsi agli occhi dei suoi

(1) Plinio, con sdegnosa ironia, alludendo alle suddette parole di Nerone dice: “ *Nimirum sic abitarunt illi, qui hoc imperium fecere, tantas ad vincendas gentes triumphosque referendos ab aratro aut foco exeuntes, quorum agri quoque minorem modum obtinuere, quam sellariae istorum* „. Plin., *Nat. Hist.*, XXXVI, 15.

accusatori. I cristiani gli furono designati; e, nello stesso tempo, sacerdoti e filosofi, senatori e letterati, stranieri e cittadini, si alzarono tutti per accusare, per maledire e per consegnare al Principe un popolo innocente. Probabilmente, i discorsi dei cristiani intorno alla grande conflagrazione finale, le loro sinistre profezie, quella loro ostentazione nel ripetere che il mondo stava per finire per mezzo del fuoco, contribuirono a farli ritenere come incendiarî. Ed è pure ammissibile che alcuni fedeli abbian commesse delle imprudenze, le quali contribuirono ad accusarli di aver voluto, preludendo alle fiamme celesti, giustificare ad ogni costo i loro oracoli. Per conseguenza, bisognava punirli crudelmente, e con ferocia inaudita. Gl'infelici seguaci di Cristo (e fra essi c'erano anche parecchi ebrei, poichè i pagani odiavano sì gli uni che gli altri, dicendo, e giustamente, che il Cristianesimo era un'emanazione del Giudaismo), gl'infelici cristiani adunque furono straziati crudelmente; e si aggiunsero alla morte gli scherni. Alcuni, vestiti di pelli di fiere, furono fatti dilaniare dai cani; altri affissi alle croci; altri, coperti di vesti resinose ed incerate, erano arsi per far lume di notte agli spettacoli che Nerone, vestito da cocchiere, dava nei suoi giardini; finalmente quello strazio feroce di uomini innocui mosse a pietà il popolo stesso, che non amava i cristiani, perchè non ne comprendeva le sublimi credenze. Tacito, Marziale, Giovenale, Seneca parlano degli atroci supplizî sopportati dai nostri primi martiri. Seneca, che li aveva veduti coi suoi proprî occhi, ci mostra le vittime calme, sorridenti; e sorridenti di cuore in mezzo a quei tormenti atrocissimi.

XXVIII.

La congiura di Pisone.

Un nuovo avvenimento fu causa che nuovo sangue, e sangue illustre, si spargesse in Roma. Già da parecchio tempo, una cospirazione erasi organizzata per toglier di vita il tiranno, a capo della quale fu Caio Calpurnio Pisone, di antica nobiltà romana, e ricchissimo. Vi avevano aderito molti senatori, sperando di ricostituire l'oligarchia; v'ebbero parte eziandio Plauzio Laterano console, il tribuno Subrio Flavio, il centurione Sulpizio Aspero e il poeta Lucano, che già co' suoi versi aveva adulato il Principe (1). È vero però che, in seguito, l'autore della *Farsalia*, avendo saputo che Nerone (certo per gelosia) non aveva una grande stima dei suoi versi, se ne adontò; ed ebbe la debolezza di risentirsene, e di cospirargli contro per così poco.

Pisone, colui che diede il nome alla congiura, era unito in parentela colle famiglie più cospicue di Roma; ed erasi acquistata la stima e l'amicizia della moltitudine colla virtù, e con qualità che ne avevano l'apparenza. Egli possedeva l'arte del dire, e la usava per difendere le cause de' suoi concittadini. Liberale verso i suoi amici, cortese ed affabile anche colla gente di poco conto, accoppiava a tutte queste prerogative la bellezza della persona. Era alto di statura

(1) E lo aveva adulato a segno da esaltarne gli atti crudeli, come lo prova il seguente passo:

Jam nihil, o Superi! querimur: scelera ipsa nefasque
Hac mercede placent.

ed aveva una piacevole fisonomia. Ma non bisogna ricercare in lui nè gravità di costumi nè temperanza nei piaceri. Una dolcezza troppo condiscendente, la magnificenza e talvolta anche il lusso erano le sole cose che lo allettassero (1).

Seneca conobbe la congiura, se pure non vi ebbe diretta complicità. Aspettavano i cospiratori di cogliere l'occasione per uccidere l'Imperatore in Roma. Vi fu chi propose di fare il colpo a Baia, nella villa stessa di Pisone, dove il Principe, allettato dall'ameno luogo, andava sovente per bagni e banchetti. Ma Pisone non volle contaminar di sangue le mense ospitali: e quindi fu deciso di uccidere Nerone ai giuochi del Circo, e si dette la sua parte ad ognuno. Ma l'essere parecchi nella congiura fu cagione che essa facilmente venisse scoperta. Molti furono arrestati per opera di Tigellino; alcuni confessarono, accusandosi l'un l'altro; molti, saputisi scoperti, si uccisero di propria mano. Lucano si fece svenare, e morì declamando alcuni versi della sua *Farsalia*, in cui aveva ritratto il morir simile di un soldato punto dal dente di un serpente (2); e furon

---

(1) Tac., *Ann.*, XV, 48.

(2) " *Recordatus carmen a se compositum, quo vulneratum militem, per ejusmodi mortis imaginem, obiisse tradiderat, versus ipsos retulit* ". Tac., *Ann.*, XV, 70. — I versi della *Farsalia*, a cui allude Tacito, credesi, secondo Vetranio, siano quelli del libro IX, dov'è descritta la morte di Tullo, e che il Cassi traduce così:

" ..... Tullo prode giovinetto,
..... punto ove non so dal dente
D'un emorroo, per mille vie riversa
L'anima e il sangue. Come pertugiata
Marmorea statua, onde si spiccia e spande
L'odorifico succo del pigiato

questi i suoi detti estremi. Seneca pure si aperse le vene; e, impedito di far testamento, lasciò agli amici l'esempio della sua vita, come la più preziosa cosa che gli rimanesse (1), e diè conforto ai piangenti dicendo che null'altro che morte era da attendersi dalla crudeltà di Nerone. Forse, in cuor suo, il grande filosofo si sarà pentito di avere, colla sua colpevole condiscendenza, e *per proprio interesse*, incoraggiate le malvagie tendenze del suo imperiale alunno (2).

Un'attrice, per nome Epicaride, facente parte essa pure della congiura, morì con un eroismo tale da far arrossire molti dei suoi compagni. Sopportò con sublime coraggio verghe, fuochi, ira di manigoldi; e colle membra dilaniate serbò costante silenzio a favore di persone a lei quasi ignote; mentre uomini nati liberi,

---

Coricio croco, il morïente, ahi vista!
Sangue dagli occhi, sangue dalle nari,
E dalla bocca e dagli orecchi sangue
A getti, a gronde, a lacrime, e dai pori
A stille minutissime diffonde:
Vena non ha che di purpurea pioggia
Zampilli e sprazzi non isparga, e tutto
Egli è fatto di sangue una fontana „.

(1) Veramente, in questa sua vita, che il filosofo proponeva in esempio agli amici, si trovano alcune azioni, molte delle quali hanno bisogno d' indulgenza, ed altre poi sono assolutamente inescusabili.

(2) Lo stoicismo di Seneca lo aveva reso rispettato ed amato dai Romani. Anzi ci fu chi pensò, una volta, di farlo imperatore, in ricompensa delle splendide sue virtù. Così racconta Tacito (*Ann.*, XV, 65); e Giovenale, un po' troppo fiducioso nella virtù del principio elettivo, diceva (*Sat.*, VIII, 211):

Libera si dentur populo suffragia, quis tam
Perditus, ut dubitet Senecam praeferre Neroni?

cioè cavalieri e senatori romani, pel solo timore dei tormenti, davano in braccio alla morte ed ai supplizî quanto avevano di più caro al mondo. Calpurnio Pisone (che per le sue alte aderenze e per le sue ricchezze avrebbe potuto scampar dalla morte) rimase indeciso; ed infine, impossibilitato a fuggire, si ritrasse nella sua casa e ivi si aprì le vene; e, per salvare i beni alla sua impudica moglie, fece nel testamento brutte adulazioni a Nerone (1). Un'altra vittima dell'odio imperiale fu Trasea Peto, che colla sua severa virtù pareva un Catone redivivo; e si disse che Nerone, colla morte di quel gran cittadino, volesse schiantare e spegnere la stessa virtù. La maggior parte di questi uomini, che così generosamente morivano, erano seguaci della filosofia stoica, che insegnava, contro gli affanni e gli oltraggi della vita, esser sempre libero il rifugio nella morte.

XXIX.

L'incoronazione di Tiridate.

Intanto Roma si apprestava a festeggiare solennemente Tiridate, venuto a prendere la corona d'Armenia, accompagnato dalla moglie e dai figliuoli, dai principi Parti e da 300 cavalieri. Nerone gli andò incontro fino a Napoli, e lo condusse a Roma, dandogli alloggio nel suo palazzo (2).

(1) Tac., *Ann.*, XV, 59.

(2) Il viaggio di Tiridate dall'Armenia a Roma fu fatto per terra, e durò circa nove mesi. La religione dei Magi inibiva ai Parti di lordare, anche con un semplice sputo, le acque del mare. — Vedi Plin., *Hist. Nat.*, XXX, 2.

La mattina seguente avvenne la cerimonia. I tetti delle case erano pieni di spettatori; la città era adorna splendidamente: il Fôro pieno di soldati e di turba ardentissima di vedere il discendente degli Arsacidi. Nerone stava presso ai rostri in sedia curule, tra i militari vessilli, vestito da trionfatore. Tiridate, al cospetto della moltitudine, sebbene non volesse deporre la spada, si mise in ginocchio dinanzi all' Imperatore, lo chiamò suo padrone, lo venerò come Mitra, il gran dio dell'Oriente; e Nerone, rialzandolo, lo abbracciò, gli pose in testa la corona e lo gridò Re. Poi lo volle a sontuoso convito; e quindi lo condusse al teatro di Pompeo, fatto a bella posta coprire d'oro in quel giorno; e, vago di mostrare allo straniero la virtù, di cui più si gloriava, vestito da Apollo, sfoggiò nel Circo la sua destrezza a regger cocchi e cavalli, e cantò al suono della cetra, destando di sè profondo dispregio nel Parto, il quale disse apertamente che non comprendeva come il prode Corbulone potesse star soggetto a un tale uomo (1). Nerone volle essere da lui istruito nei misteri della magìa per apprendere a parlare colle ombre e cogli spiriti infernali. Poscia, rimandandolo al regno d'Armenia, lo colmò di doni; e per le spese di viaggio ordinò che gli fossero pagati 100 milioni di sesterzi (25,400,000 lire). L'astuto barbaro gli fece pagar caro l'omaggio rendutogli.

XXX.

Nuovi trionfi artistici di Nerone.

Spenti tutti i suoi nemici, temuto e lodato dagli stranieri, Nerone si credè giunto all'apogeo della gloria

(1) Brotier, *Continuazione degli Annali di Tacito*, XVI, 43.

e della felicità; e volle celebrare per la seconda volta i giuochi da lui istituiti. Egli andava di nuovo a soddisfare la sua immensa passione per il teatro, ed a provare al popolo romano quanto grande artista fosse il suo Imperatore. Il Senato aveva voluto prevedere la sua vergogna decretandogli, in anticipazione, il premio dell'eloquenza e della poesia; ma Nerone protestò dicendo che non aveva bisogno di favore, e che per trionfare gli bastava soltanto l'equità dei giudici.

Egli cominciò col declamare sulla scena dei versi di sua composizione. La folla entusiasmata si alzò per sollecitarlo a far conoscere tutti i suoi talenti: *Ut omnia studia sua publicaret.* Tali furono, secondo Tacito, le espressioni delle quali il popolo si servì. Tosto Nerone entrò nel concorso, fece iscrivere il suo nome, e si sottomise a tutte le condizioni imposte ai suoi rivali. Centomila spettatori, cittadini liberi, che Tacito appella *la plebe di Roma*, applaudirono il Principe coll'entusiasmo e l'ardore che provocano i commedianti.

Per assistere a questo spettacolo di un Cesare artista, vi fu un tale concorso di popolo che, in alcuni stretti passaggi, parecchi cavalieri rimasero soffocati. Alcuni ispettori pubblici ed agenti segreti, distribuiti nei varî punti della sala, sorvegliavano gli spettatori. Sulle loro denunzie, alcuni uomini del popolo furono condannati a morte. Dopo principiato lo spettacolo, nessuno poteva più uscire. Vi furono delle donne che partorirono durante la rappresentazione. Alcune persone finsero di svenire, e si fecero portar fuori come morte. L'imperatore, dopo la recita, si diede in preda ai piaceri più sfrenati, con tutto il trasporto del suo carattere e della sua età.

XXXI.

Morte di Poppea.

In mezzo al tripudio de' suoi trionfi d'artista, ed alle orgie, che a questi tenevano dietro, la bella Poppea, che era incinta di nuovo, vedevasi trascurata da Nerone, e ne provava ira e dispetto. La speranza della maternità, la più santa gioia che possa provare una sposa, non era per lei che un imbarazzo e una noia. Essa non stimava nel suo sesso che la bellezza e la seduzione. Questa donna pretendeva d'essere amata fino all'adorazione, e servita fino al delitto. La sua grande paura era che Nerone la ripudiasse come aveva fatto di Ottavia; e questo funesto pensiero la tormentava continuamente, e la rendeva trista ed irritata. Un giorno entrò nella sua stanza Nerone, che veniva allora dall'aver assistito — prendendovi parte — ad una corsa sui carri: egli era sostenuto da due schiavi, perchè il vino gli aveva dato alla testa. Poppea, al vederlo in tale stato, lo redarguì con acerbe parole, gli rinfacciò la sua condotta, lo chiamò vile cocchiere, istrione, commediante, ed ebbe l'imprudenza di evocare il ricordo di Otone, che ella aveva amato, contrapponendo ai disgusti presenti la felicità del tempo trascorso. A tali parole, Nerone divenne furibondo; con un potentissimo calcio colpì nel ventre quella donna, che egli veramente amava, e che in quel momento doveva esserle sacra. Poppea cadde a terra priva di sensi: due ore dopo era morta!

Nerone amava Poppea di un amore irresistibile; e quando egli, passati i fumi dell'ebbrezza, la rivide pallida, immobile e fredda sul letto di morte; quando

vide che tutto ciò che egli aveva amato in lei, la voce, il sorriso, la grazia, erano scomparsi per sempre, si gettò sul cadavere, dando in esclamazioni dolorose e strazianti. Non volle che fosse bruciata, secondo il costume romano; e il bel corpo dell'amata donna fu imbalsamato all'uso degli Egizî; e Cesare ordinò che i funerali di Poppea fossero magnifici come quelli delle regine d'Oriente. Intorno al feretro furono bruciati tanti profumi quanti ne poteva produrre l'Asia in un anno; e poscia il cadavere fu deposto nelle tombe dei Cesari (1).

Qualche tempo dopo, Nerone pensò di riammogliarsi, ma al solo scopo di aver degli eredi; e gettò gli sguardi sopra Antonia, figlia di Claudio; ma Antonia non volle acconsentire a divenir moglie di un uomo, che si era bagnate le mani nel sangue dei suoi parenti. Nerone indignato, ordinò che venisse uccisa. Statilia Messalina, già moglie di Vestino (che l'Imperatore aveva fatto ammazzare), fu meno difficile di Antonia; e andò al Palatino a prendere il posto di Poppea.

XXXII.

Nerone in Grecia.

In mezzo a tutte queste vergogne, Nerone non poteva dimenticare di essere un artista; e dopo gli applausi di Roma e d'Italia, ardeva di farsi ammirare dalla Grecia, patria delle arti, dalla quale gli erano inviate spesso corone per gare, a cui non aveva preso parte alcuna. Sul finire dell'anno 66, egli partì

(1) Tac., *Ann.*, XVI, 6.

alla volta dell'Ellade, con uno splendido corteggio, specie di esercito d'istrioni e di citaristi; e se tutti costoro, invece di portare delle cetre, dei plettri, delle maschere e dei costumi, avessero portato delle armi, avrebbero potuto aspirare — come ha detto argutamente uno storico — alla conquista delle Indie. Nerone cantò dapprima a Corcira; poi corse trionfante per tutte le città omeriche, tranne Sparta ed Atene; forse perchè egli disdegnava la rozzezza degli Spartani, ed aveva senza dubbio paura dello spirito degli Ateniesi (1). Fece celebrare tutti i giuochi famosi; entrò in tutti gli arringhi, e da sè stesso si dichiarò vincitore di tutti gl'istrioni, cocchieri e cantori; e, per risplendere solo, fece abbattere le statue degli atleti antichi (2). Qui, pure, alle feste unì le rapine e le stragi. A Delfo, sdegnato dell'oracolo che gli ricordava i suoi delitti, rubò le ricchezze del tempio, confiscò il sacro campo di Cirra, volle sterminare i sacerdoti. Altrove mescolò il sangue greco col sangue dei nobili romani, tratti con sè come mallevadori di ciò che accadesse sul Tevere; e uccise anche il prode

(1) Secondo il Brotier, egli schivò Sparta ed Atene, " trattenuto, per rispetto a Licurgo, dall'entrare in una città, celebre per sacrosante leggi e preclare virtù. Più ancora lo atterrirono i sacrifizî delle Furie, soliti farsi in Atene, e i misteri Eleusini, dalla cui iniziazione si respingevano, per mezzo di banditore, gli empî e gli scellerati „. Brotier, *Cont. degli Ann. di Tacito*, XVI, 53.

(2) Racconta Dione Cassio (*Hist. rom. LXIII*) che un certo cantore, troppo pieno della sua gloria, ebbe l'imprudenza di cantare assai meglio di Nerone: il popolo stesso, senza riguardo alcuno all'Imperatore lì presente, scoppiò in applausi. Ma tutto ad un tratto, gli attori, che si trovavano sulla scena insieme con quel disgraziato, lo spinsero verso una colonna, e gli segarono la gola.

Corbulone, il quale, chiamato dall'Asia con lettera ingannatrice, appena giunse a Cesarea ebbe ordine di morire; ed egli si trafisse colla propria spada, dicendo di aver meritato tal sorte; e morì senza ostentazione e senza debolezza.

Nerone, ambizioso di tutte le glorie, imprese a Corinto il taglio dell'istmo, già tentato invano da Demetrio, da Cesare e da Caligola. Con una zappa d'oro, al suono delle trombe, dette egli stesso solenne principio all'opera fra i plausi del popolo. Numero grande di soldati, di schiavi e di condannati e 6000 prigionieri Giudei, mandati da Vespasiano, attesero alacremente all'impresa; e in ottantacinque giorni, scavato il canale per quattro stadi, ne avevan fatta la decima parte, quando ebbero ordine di cessare dal lavoro. Elio, liberto di Nerone, il quale lo rappresentava in Roma, lo rese avvertito che una grande cospirazione stavasi organizzando contro di lui; ed allora l'Imperatore partì subito alla volta d'Italia.

XXXIII.

Ritorno trionfale in Roma.

Lasciata la Grecia, l'Imperatore artista fece solenni ingressi a Napoli, ad Anzio e ad Alba. A Roma erasi sparsa la voce che egli fosse morto annegato, durante il viaggio. Questa notizia, falsa pur troppo, fu accolta con manifesti segni di gioia. Ma quando si seppe che il tiranno stava per tornare vivo, sano e vegeto, il terrore invase gli animi di tutti, e specialmente del vile Senato, il quale — pur tremando nel vederlo tornare — lo salutava con tutta l'effusione di una de-

vozione profonda, e ordinava, per lui solo, più feste di quante ve ne erano in tutto l'anno.

Intanto, per dargli il passo, furono abbattute le mura di Roma; ed egli comparve su di un carro trionfale in veste di porpora ricamata d'oro, e coronato d'oleastro come i vincitori d'Olimpia; ed ostentò nel Circo mille e ottocento corone guadagnate alle grandi prove di Grecia, e salì al Campidoglio, accompagnato da soldati, da cavalieri e da senatori festanti. Gli fecero sacrifizî, lo ricoprirono di profumi e di fiori, gli moltiplicarono le statue in abito di citaredo. Da ogni parte gridavano a squarciagola: *Viva il Vincitore olimpico! Viva Nerone Augusto! Viva Nerone Apollo! Oh Vincitore periodico! Oh voce sacra! Felice chi può udirti!* E Cesare, deificato ed adorato, continuò nelle orgie, nelle rapine e nel sangue, finchè il mondo non fu stanco di quella mostruosa tirannide (1).

XXXIV.

Sollevazione nelle provincie e in Roma. Morte di Nerone.

Comandava la legione di Lusitania Salvio Otone, il marito della bella Poppea; quelle della Tarragonese

(1) Le sue turpitudini, la sua sfrenata lussuria, i suoi sozzi amori col giovine Sporo e coi liberti Pitagora e Doriforo, originarono una leggenda assai strana, cioè: *la gravidanza di Nerone.* — Vedi, su questo proposito, il Graf, *op. cit.*, tom. I, pag. 339-342.

Sulpicio Galba, a cui già dal tempo di Claudio era stato offerto l'Impero; nella Gallia Lugdonese era pretore Giulio Vindice, il quale, presi accordi con Otone e con Galba, si fece agitatore della rivolta per sollevare le provincie e togliere l'Impero a Nerone. I due capitani si scontrarono a Vesonzio (oggi Besançon); ma, invece di venire a battaglia, si restrinsero a colloquio, mentre Virginio Rufo, che comandava l'esercito della Germania Superiore, aveva ricevuto da Roma l'ordine di marciare contro i ribelli. Intanto le soldatesche dei due campi, senz'ordine dei duci, vennero alle armi; quelle di Vindice ebbero la peggio, e Vindice stesso, disperato, si uccise.

Alla notizia di questo fatto, Galba, che si era mosso dalla Spagna, e a cui già si offriva la successione, si tenne queto. Conosciutisi in Roma questi avvenimenti, vi eccitarono fermento e sollevazione, e Nerone fu da tutti abbandonato. Tigellino e Ninfidio Sabino, prefetti del Pretorio (tutti e due beneficati da Nerone), trassero le coorti a parteggiare per la rivolta. Nerone prestamente si smarrì d'animo. Alla notizia dell'estendersi della ribellione, fuggì da Roma e si rifugiò nella villa di Faonte, suo liberto, a quattro miglia dalla città. E qui cedo la parola a Svetonio: " Non appena egli giunse alla detta villa, vi fu raggiunto dalla notizia che il Senato lo condannava a perire di supplizio all'antica. Egli domandò quale fosse questo supplizio; e, udito che consisteva nell'inforcare il collo del reo e nel battere colle verghe pubblicamente il nudo corpo finchè spirasse, fu preso da più fiera paura, e trasse di sotto due pugnali, ne tentò la punta, e poi li ripose, dicendo che ancora non era giunto il momento fatale. Chiese al turpe Sporo, suo... liberto, che cominciasse i lamenti; pregò che alcuno lo incorasse col proprio esempio ad uccidersi, e rampognò sè medesimo di sua

viltà. Alla fine, udendo il rumore dei cavalli galoppanti, ripetè questi versi d'Omero:

> Di veloci destrieri il calpestìo
> L'orecchio intorno sento che mi fiede;

e, rammaricandosi che in lui finisse un artista sì grande (1), coll'aiuto del liberto Epafrodito si dette il pugnale nella gola (2) „. Egli morì il 15 di giugno dell'anno 68 dell'êra nostra, in età di 32 anni, dopo averne regnati 14. Con lui si estinse la progenie dei Cesari di casa Giulia Claudia.

Mentre stava per esalare l'ultimo fiato, giunse un centurione incaricato di arrestarlo: e cercando costui di fasciargli la ferita, finse di esser venuto per soccorrerlo. " Troppo tardi — disse Nerone morendo — è questa dunque la tua fede? „.

Egli aveva più volte esternato il desiderio che, dopo morto, il suo corpo non venisse esposto agl'insulti dei suoi nemici, e che il suo cadavere fosse completamente arso. Le sue due nutrici ed Atte, che lo amava ancora, lo seppellirono segretamente entro un ricco lenzuolo bianco, ricamato d'oro, con quel lusso che egli aveva tanto amato. Le sue ceneri vennero collocate nel sepolcro dei Domizî, grande mausoleo che dominava la collina dei Giardini e faceva un bell'effetto dal campo di Marte.

Allorchè i Romani (compresi quelli che odiavano Nerone) videro il nuovo imperatore Galba, vecchio, gottoso ed avaro, rimpiansero il Principe giovine e munificente, che avevano perduto. Per lungo volger di tempo, la sua tomba fu cosparsa di fiori e di lacrime;

(1) *Qualis artifex pereo!* esclamò, uccidendosi.

(2) SVETONIO, *Nerone*, § 49.

e la sua figura rimase impressa nella memoria del popolo, il quale continuò a dire che Nerone non era morto; onde, nel periodo di quattro lustri, apparvero dei falsi Neroni, che furon tosto circondati da numerosi partigiani (1); la sua immagine fu esposta sui Rostri (2); dei proclami annunziarono il suo ritorno, accompagnato da tremende vendette. In opposizione a questo culto, votato a Nerone da tutti gl'istinti depravati del suo tempo, un gran numero di cristiani lo immortalarono in un altro modo, cioè credettero, sino alla fine del IV secolo, che, nascosto in un ritiro misterioso, egli doveva, nel giorno del giudizio, riapparire nel mondo, ripristinare il culto degl'idoli, e compiere tutte quelle imprese che, secondo le profezie, avrebbe dovuto compiere l'Anticristo (3).

Dice il Renan che l'apostolo Giovanni, nella sua *Apocalisse*, che fu scritta nell'anno 69 dopo Cristo, abbia voluto raffigurare Nerone in quel terribile dragone rosso, che ha sette teste coronate, con dieci corna, e la cui coda, spazzando il cielo, trascina dietro di sè un terzo delle stelle del firmamento e le getta sulla terra. Questo orribile mostro è Satana, sotto le sembianze della più potente fra le sue incarnazioni: l'impero romano. Le squame rosse del drago rappresentano la porpora imperiale: le sette teste coronate sono i sette Cesari, i quali hanno regnato sino al tempo in cui Giovanni ha scritto l'*Apocalisse*, e sono: Giulio Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone e Galba: le dieci corna sono i dieci proconsoli che allora

(1) Tac., *Hist.*, II, 8.

(2) Svet., *Ner.*, 57.

(3) Sancti Augustini, *De Civitate Dei*, XX, 19; Sulpicii Severi, *Hist.*, II, 29. — Vedi anche Graf, *op. cit.*, tom. I, pag. 357-359.

governavano le provincie. " Ma Nerone — dice il Renan — è il tiranno che più degli altri ha colpito l'immaginazione del Veggente, il quale non ha mai potuto dimenticare le stragi perpetrate nell'anno 64, e i danni da lui corsi mentre trovavasi in Roma; cosicchè poteva ben dire, narrando quei tragici avvenimenti: *Quorum pars magna fui.* Il sangue lo soffoca, i suoi occhi ne sono iniettati; e la rimembranza delle mostruosità del regno di Nerone lo persegue come un'idea fissa (1) ".

Senza stare a discutere l'opinione del grande storico ed orientalista francese, la quale è tutt'altro che inverosimile, non possiamo però negare che Nerone, commettendo tante infamie e tante atrocità, fosse perfettamente logico nello stesso modo che egli era perfettamente uomo. La frequente ripetizione di delitti, simili ai suoi, durante il lungo periodo di quattro secoli; l'esempio che a lui avevano dato Tiberio, Caligola e coloro che governarono sotto Claudio; l'imitazione che di lui fecero tanti altri, come Domiziano, Commodo, Caracalla ed Eliogabalo, provano che Nerone era trascinato dalla stessa sua posizione non irresistibile, ma potente, naturale e vera in una situazione contro verità e contro natura, e che questo tipo di frenesia sanguinaria altro non fu che il prodotto regolare del suo secolo e l'espressione viva della umanità di quel tempo.

(1) Renan, *Op. cit.*, pag. 371.

LA PAPESSA GIOVANNA

LA PAPESSA GIOVANNA

I.

Ferdinando Gregorovius, nella sua *Storia della Città di Roma nel Medio Evo* (1), parla della famosa leggenda della papessa Giovanna nel modo seguente: " Una delle favole più meravigliose, che abbia inventato la fantasia del Medio Evo, diede a successore dell'operoso ed energico Leone IV (2) una femmina avventuriera; per lunghi secoli, storici e vescovi e financo papi, e tutto il mondo, tennero opinione che la cattedra di San Pietro fosse stata per due anni in balìa della papessa Giovanna. Questa leggenda esce fuori dalla cerchia dei fatti storici, ma non della storia delle credenze del

(1) Traduzione italiana di R. Manzato. Nuova edizione. Roma, Società editrice Nazionale; vol. I, pag. 777.

(2) Questo pontefice morì il 17 di luglio dell'anno 855.

Medio Evo; laonde noi dobbiamo quivi in brevi tratti registrarla „.

Ed infatti l'insigne storico riporta fedelmente ciò che trovasi registrato in antiche cronache, non solo del Medio Evo ma anche dell'epoca della rinascenza; e narra che una piccola giovinetta, figlia di un anglo-sassone, sebbene nata in Ingelheim, andò a studio nelle scuole di Magonza, e fu ornata di sì eletti pregi di mente, che se ne rivelò un genio fuor dell'ordine consueto. Amata da un giovine scolastico, celò le grazie del suo sesso sotto la tonaca di frate, che ella vestì a Magonza nel convento dei Benedettini, dove l'amante suo era monaco; appresero insieme tutte le scienze umane; viaggiarono in Inghilterra, e visitarono pure Atene, dove la bella travestita si addottrinò alla sublime scuola dei filosofi, di cui la fantasia dei cronisti credeva che ancor formicolasse quella città. Ivi le morì l'amante; e allora Giovanna, ossia Giovanni Anglico, come s'era battezzata, venne a Roma. La sua scienza le fe' ottenere una cattedra nella scuola dei Greci; i filosofi romani ne furono ammaliati; il sacro collegio ne andò in visibilio; ed ella divenne il portento di Roma. Morto Leone IV, i cardinali convennero nella sua elezione, e la inalzarono al pontificato.

La papessa entrò in Laterano; ma, non ostanti i sacri paludamenti, non seppe resistere agl'istinti del suo sesso, e si diede in braccio al suo fidato cameriere. Divenuta incinta, nascose la sua gravidanza sotto le larghe pieghe del vestimento papale (1); ma un giorno

(1) Qualche storico racconta che avendo Papa Giovanni (ossia la papessa) voluto mettersi un giorno ad esorcizzare un ossesso, chiese al diavolo, che era nel corpo del povero indemoniato, che gli volesse dire il giorno preciso

mentre ella moveva in processione al Laterano, giunta fra il Coliseo e San Clemente, fu assalita dalle doglie del parto: diede alla luce un bambino, e morì. I Romani, inorriditi, le diedero sepoltura in quel luogo; e d'allora in poi, i papi schivarono di passare da quel sito, allorchè lungo la via Sacra andavano al Laterano per prenderne possesso; e si assoggettarono pure ad un formale esame del loro sesso maschile, seduti sulla *sella stercoraria*, che era un fesso sedile di marmo, nel portico del Laterano stesso (1).

II.

Chi fu l'inventore di questa storiella, creduta un tempo vera, ed ora non più, e confutata severamente anche dagli scrittori protestanti? Alcuni asserirono che Anastasio, detto il *Bibliotecario*, il quale fu contemporaneo all'avvenimento, parlasse della Papessa nella sua opera intitolata: *Vita romanorum pontificum a B. Petro ad Nicolaum I*, etc. etc. (2). È vero che in qualche manoscritto, contenente la storia dei papi di Anastasio

---

in cui egli fosse finalmente per uscire di là, e che il diavolo gli abbia su di ciò risposto con questi due versi:

> *Papa pater patrum Papissae pandito partum*
> *Et tibi tunc eadem de corpore quando recedam.*

Cioè: " Dimmi quando una Papessa partorirà, e allora " ti dirò quando uscirò di qui ". — Vedi Du Plessis Mornai, *Mystère d'iniquité*, pag. 162.

(1) Gregorovius, *loc. cit.*

(2) La migliore edizione delle *Vite dei Papi* di Anastasio è quella del Vaticano, 1718; 8 volumi in fol.

il Bibliotecario, trovasi narrato il fatto della Papessa Giovanna; ma ciò non prova nulla, perchè è cosa ormai accertata che un tale racconto deve esservi stato aggiunto da scrittori posteriori. Il Panvinio, annotando il Platina (1), il quale narrava l'avvenimento come se fosse davvero successo (2), scrive che " negli antichi libri delle vite dei Pontefici, di Damaso, di Anastasio e di Pandolfo da Pisa, non si sente mai questo *Giovanni femmina* nominare. Solamente si vede nel margine fra Leone IV e Benedetto III aggiunta da altro autore questa favola, e scritta con lettere molto diverse da quelle degli antichi esemplari ".

Davide Blondel (1591-1655), il quale aveva veduto nella Biblioteca del re in Parigi un manoscritto dell'opera di Anastasio, in cui trovavasi la storia della sedicente Papessa, riconobbe, a prima vista, che questa *storia* vi era stata appiccicata molto tempo dopo la morte dell'Autore (3). E si noti che il Blondel era un ministro protestante, e, per conseguenza, niente affatto tenero del decoro e della buona rinomanza della

(1) *Vite dei Pontefici di* Bartolomeo Platina, ecc., ecc., traduz. italiana, con note e illustrazioni di Onofrio Panvinio e di altri. Venezia. 1703, pag. 174-176.

(2) Il Platina (Bartolomeo de' Sacchi, detto il *Platina*, da Piadena suo paese natìo) nacque nel 1421 e morì nel 1481, cioè cinque secoli dopo il preteso pontificato di Giovanna. Egli, dopo aver narrata la vita di Leone IV, invece di parlare del suo successore, che fu Benedetto III, discorre invece di Giovanni Femmina " che conseguì con malvagie " arti il Pontificato; perciocchè, essendo donna, diede a " credere che egli fosse uomo ".

(3) Dav. Blondel, *Familier éclaircissement de la question si une femme a été assise au siège papal de Rome entre Léon IV et Benoist III.* Amsterdam, 1647, pag. 6-7.

Chiesa di Roma (1). Per viemeglio dimostrare come Anastasio il Bibliotecario non abbia in verun modo accennato alla esistenza della Papessa, il Blondel riporta un passo del detto Anastasio, riferentesi alla elezione di Benedetto III, nel quale non si parla affatto di alcuna persona, che abbia governato la Chiesa per due anni circa, cioè dalla morte di Leone IV alla elezione di Benedetto III. Ecco le parole d'Anastasio, che traduciamo letteralmente dal latino: " Dopo che il Prelato Leone fu sottratto a questa luce, *immediatamente* tutto il clero, i notabili e il popolo di Roma *deliberarono di eleggere Benedetto*; e subito (*illico*) lo andarono a trovare ..... e dopo averlo fatto sedere sul trono pontificio, ed aver firmato il decreto di sua elezione, lo inviarono agli invittissimi Augusto Lotario e Luigi, etc. etc. ".

Il Sarau, protestante zelantissimo e uomo di grande abilità, in una delle sue lettere, indirizzata a Salmasio, parlando della Papessa, si esprimeva così: *Venio ad Papissam. Quicquid de Papissa confidentius dicas, in-*

(1) Sappiamo anzi che i suoi colleghi criticarono l'opere del Blondel; e che questi dichiarò di non avere ancora autorizzata la stampa del libro, forse perchè temeva la censura del Sinodo protestante. — Vedi Bayle, *Diction. hist. et crit.* alla parola Blondel; tom. II, pag. 14, nota 1. — Veggasi anche Sarrau (in lat. Sarravius), *Epistolae*, Orange, 1654, Ep. CLXXVIII; ove dice, parlando del libro di Blondel: *Certe Auctor affirmat se inconsulto, quiquid id est procuratum fuisse.* — Dopo la morte di Blondel, il signor di Courcelles fece stampare in latino l'opera suddetta (Amsterdam, 1657) con questo titolo: *De Joanna Papissa, sive famosae questionis, an faemina ulla inter Leonem IV et Benedictum III, Romanos Pontifices, media sederit* Ἀ'νακρισις.

tricatissimum est omne id negotium. Sederit illa, nec ne, longior est disquisitio, nec unius Epistolae. Jam autem quaero tantum, num Anastasii Bibliothecarii legitimus sit foetus Vita illa, quam apud te nuper transmisi. Ut eum censeam ὑποβολιμαῖον, *praeter allatas jam rationes, hae suadent* (1).

III.

Fra coloro, ai quali viene imputato di avere per i primi messa in giro la favola della Papessa Giovanna, è Martino Polacco (*Martinus Polonus*), Penitenziere di papa Niccolò III e frate domenicano, morto verso il 1279. Egli è autore di una *Cronaca dei Papi e degli Imperatori*, la quale comincia con Gesù Cristo e coll'imperatore Augusto e arriva fino a Giovanni XXI, che morì nel 1277. In quest'opera si trova la storia della Papessa Giovanna; ma bisogna notare che la *Cronaca* di frate Martino fu stampata, per la prima volta, a Basilea, nel 1559, cioè 280 anni dopo la morte dell'Autore. Di più, parecchi illustri personaggi sostengono che questo passo della suddetta *Cronaca*, riferentesi alla Papessa, non sia opera di Martino, ma vi sia stato aggiunto da altri. E di questa opinione è pure il Blondel, e con lui parecchi scrittori protestanti, mentre alcuni cattolici sono convinti che Martino il Polacco è l'autore della storia della Papessa. Il Cave, dotto teologo inglese, sostiene a spada tratta che il racconto della Papessa Giovanna è stato inserito nella *Cronaca* di Martino " da mano estranea (2) ".

(1) SARRAVII, *op. cit., Epist. CXL.*

(2) Ecco le sue parole: " Nihil illud (*la Cronaca di* " *Martino Polacco*) magis famosum reddidit, quam decan-

Eppure le accuse contro il monaco polacco continuarono; vi furono dei cattolici e dei protestanti, i quali sostennero che la favola della Papessa trovasi nel manoscritto più antico della *Cronaca* di Martino; ma il Maimbourg, nella sua *Histoire du Schisme des Grecs* (tom. I, lib. II, pag. 198), scagiona Martino da una simile accusa, e dice: " che la favola della Papessa Giovanna fu vera soltanto nella persona di papa Giovanni VIII, il quale, per avere agito debolmente e per essersi poscia lasciato miseramente ingannare da un semi-uomo (1) più astuto di lui, fu chiamato donna e papessa Giovanna ". Io credo che il Maimbourg s'inganni, e confonda Giovanni XII con Giovanni VIII. Quest'ultimo era uomo di grande ingegno e di non comune energia; e non fu il solo papa, che dovette contendere contro il patriarca Fozio, il quale *era capace di tutto*. Di Giovanni così parla uno storico protestante: " In un tempo, in cui si erano spente le virtù religiose, in cui non si poteva far altro che navigare con accorte arti in mezzo a mille forze combattentisi fra loro, Giovanni VIII, se si prescinda affatto

---

" tatissima illa de Jeanna papissa, seu fabula, seu nar-
" rationuncula. Sane fabulam esse, et Martini Chronico
" intrusam nullus dubito, praesertim cum in plerisque
" vetustis Codicibus Mss. derideretur..... Editum est hoc
" Chronicon *Basil. 1559*, deinde cum notis Petri Suffridi,
" *Antuerp. 1574*. Denique e vetustissimo MS. et ipsi scri-
" ptori, uti ferunt, pene coaetaneo, summa fide et dili-
" gentia expressum, in lucem emisit Joannes Fabricius
" Caesar, Monachus Praemonstratensis, *Colon. 1616*, in qua
" editione Historia de Jeanna Papissa non comparet ".
CAVE, *De Script. Eccl.*, tom. I, pag. 739-40.

(1) Cioè da Fozio, patriarca di Costantinopoli, il quale, a quanto dicesi, era eunuco.

dal mirare all'officio suo sacerdotale, si leva sublime tanto, quanto più grave fu la debolezza di quelli, che gli successero nella cattedra apostolica (1) „.

IV.

Il Panvinio nelle sue *Annotazioni* al Platina (2) dice, forse con più ragione del Maimbourg, che " siccome le bugie notabili hanno da qualche verità principio, puossi credere che questa favola di Giovanni femina nascesse dalla sporca vita di Giovanni XII, il quale essendo per la potenza d'Alberigo suo padre stato fatto in Roma, ancor garzonetto, pontefice, ebbe alquante concubine ..... e le principali erano Giovanna, Raineria e Stefania. Ora da questo Papa Giovanna sua concubina, a' cui cenni si reggeva forse allora il papato, la favola di Papa Giovanni e di Giovanni femina nacque „.

E lo stesso Gregorovius, il quale ha giudicato serenamente Giovanni VIII, parla così di Giovanni XII " Venuto in giovinezza immatura (aveva 17 anni) al possesso di una dignità, che gli dava diritto alla ri-

---

(1) Gregorovius, *op. cit.*, vol. I, pag. 843. — Alla opinione del Maimbourg si accosta in parte il gesuita Papebroch, che è stato uno dei più laboriosi compilatori degli *Acta Sanctorum*; ma egli invece di parlare di Giovanni VIII, parla di Giovanni VII, che regnò dal 705 al 707. — Il cardinal Baronio cade nello stesso errore del Maimbourg, confondendo Giovanni VIII con Giovanni XII.

(2) Il prof. Musatti attribuisce al Platina ciò che spetta al Panvinio suo annotatore. — Musatti, *Leggende popolari*. Milano, Hoepli, 1904, pag. 55.

verenza di tutto il mondo, smarrì la moderazione dell'intelletto, e si gettò nel vortice dei piaceri più sfrenati. Le sue case al Laterano diventarono un ridotto di piaceri, un vero *harem*: la gioventù ragguardevole di Roma divenne sua compagna favorita; passava tutto il suo tempo in cacce, in giuochi, in amorazzi, a mensa, col bicchiere alla mano. Un tempo, Caligola aveva fatto senatore il suo cavallo; adesso Giovanni XII dava in una stalla di cavalli la consecrazione ad un diacono, forse in quella che erasi alzato ubriaco fradicio da tavola, dove, con lepidezza pagana, aveva fatto frequenti libazioni ad onore dei numi antichi (1) „.

Andrei troppo per le lunghe, se volessi citare tutte le testimonianze, riguardanti la *Cronaca* di Martino il Polacco; la maggior parte di queste testimonianze affermano che egli non scrisse il passo riguardante la famigerata Papessa; anzi uno scrittore inglese, il dottor Bristow, gran difensore della storia della Papessa Giovanna, racconta: " che molti anni or sono, un certo protestante, ritenuto per istorico insigne, fece vedere il libro di Martino manoscritto, e di una bella grafia, per trovarci la celebre *favola*. Ma questa non trovavasi affatto inserita nel testo, ma solo nel margine del foglio e scritta da mano diversa (2) „.

---

(1) GREGOROVIUS, *op. cit.*, vol. II, pag. 32. — Perfino l'ingenuo Benedetto di Soratte (cit. dallo stesso Gregorovius) dice, nel suo rozzo linguaggio, che Giovanni XII fosse peggiore di un pagano: " *Habebat consuetudinem sepius venandi, non quasi apostolicus, sed quasi homo ferus..... diligebat collectio feminarum* (magnifico dettato) *odibilis ecclesiarum, amabilis iuvenis ferocitatis*.

(2) Vedi BAYLE, *Dict. hist. et critiq.* alla parola POLONUS.

V.

Il dottor Burnett, vescovo anglicano di Salisbury, e nemico accanito della religione cattolica (1), dice di non credere affatto alla *storia della Papessa Giovanna*, " poichè — sono sue parole — ho veduto coi miei proprî occhi un manoscritto di Martino il Polacco (che è uno dei più antichi autori che oggi vengono citati in questa materia), il quale manoscritto, a quanto pare, fu compilato poco tempo dopo la morte dell'Autore, in cui la storia della Papessa non si trova che in margine, e niente affatto nel testo, ed è scritta da una mano diversa (2) „.

Federigo Spanheim, teologo protestante (1632-1701) volle ristabilire la storia della Papessa Giovanna (3); e l'opera sua fu parafrasata da un altro protestante, cioè da Giacomo Lenfant (1661-1728), francese di nascita, divenuto in seguito ministro evangelico a Berlino, dove fissò la sua residenza e dove morì (4).

Monsignor Megerlin, professore di matematica a Basilea, aveva sostenuto l'esistenza della Papessa nella sua *Disquisitio Chronologica de Johanna Papissa*. Florimondo de Remond, consigliere al Parlamento di Bordeaux (1540-1602), scrisse una dissertazione per

(1) Fu nemico degli Stuardi e partigiano di Guglielmo III d'Orange. Morì nel 1705.

(2) Bayle, *loc. cit.*

(3) *De Papa foemina inter Leonem IV et Benedictum III, Disquisitio historica.* Lugduni Batavorum, 1691.

(4) *Histoire de la Papesse Jeanne, fidèlement tirée de la dissertation latine de M. de Spanheim.* Haye, 1736.

dimostrare che l'avvenimento della Papessa Giovanna era una favola (1).

Il padre Filippo Labbe, dotto gesuita (1607-1667), fece lo stesso in uno scritto, che intitolò: *Cenotaphium Joannae Papissae* (2); ma non ostanti i suoi sforzi per distruggere le argomentazioni dei sostenitori della favola della Papessa, questa continuò a fare gemere i torchi: e tutti vollero dire la loro. Stando a quel che dice il Remond, Gaspare Peucerio (1423-1461), sebbene fosse un acerrimo nemico del cattolicismo, non credeva alla leggenda della Papessa Giovanna (3).

VI.

Ed ora parliamo di un altro scrittore, al quale pure viene attribuita l'invenzione della suddetta leggenda. È questi Mariano Scoto, storico e cronologo del secolo XI, nato in Iscozia nel 1028, morto a Magonza nel 1086. Egli fu reputato l'uomo più dotto dei suoi tempi. Abile calcolatore, profondo teologo, annalista eccellente, non si segnalò meno per la sua vita esemplare, che gli meritò la fama di santo. Il Blondel sostiene che Mariano Scoto non ha mai fatto cenno nelle

---

(1) *Error popularis, seu Fabula Johannae papissae, interprete Carolo Remundo, auctoris filio.* Coloniae, 1618. — Io ho sott'occhio la traduzione francese. Paris, 1599.

(2) Vedi il tom. I dell'opera: *De Script. Eccles.*, impressa a Parigi nel 1660.

(3) " Et quoy qu'il fust ennemy de la Religion Catholique et de Saints Pères, a jugé que ce qu'on disoit du Pape Jeanne estoit une fable, n'ayant voulu luy donner place dans sa Chronique „. FLOR. DE REMOND.

sue opere della famigerata Papessa; ed il Coeffeteau (1) è anch'egli di questa opinione. Il Bayle, nella nota B all'articolo Papesse (2), riportando le asserzioni *pro* e *contra*, cioè se Mariano Scoto abbia o no inserito nelle sue opere il fatto della Papessa Giovanna, dice che è cosa assai difficile, per non dire impossibile, tanto l'affermare quanto il negare l'esistenza del racconto della Papessa nelle opere di Mariano. In alcuni manoscritti delle medesime, copiati da altra mano, trovasi il fatto della Papessa, in altri no. " On prétend — " soggiunge il Bayle — qu'il est probable que certains " copistes, ayant trouvé scandaleuse la période touchant " la Papesse, n'ont pas voulu l'insérer; et il est pro- " bable que d'autres copistes frappés de la singularité " du fait, n'ont pas voulu qu'il manquât dans leurs " Marianus, et l'y ont ajouté ". E siccome manca l'originale, scritto di proprio pugno da Mariano Scoto, riesce per conseguenza impossibile il pronunziare un equo giudizio. Però, giudicando dal carattere di bontà e rettitudine di Mariano, puossi arguire che la storia della Papessa, inserita nelle opere di lui, dev'esservi stata aggiunta da qualche amanuense.

VII.

Sigeberto, monaco di Gemblours, morto nel 1113, circostanziò un po' più la cosa. Nella *Cronaca* di questo scrittore, stampata a Parigi nel 1513, si leggono le seguenti parole: " Jean Pape Anglois. Le " bruit est que ce Jeanne femme, et qu'il n'y avoit

(1) *Réponse au Mystère d'iniquité*, pag. 506.
(2) *Dictionnaire histor. et crit.*, tom. IV, pag. 582 e seg.

" qu'un seul de ses familiers qui le sceust, qui avoit " de coustume de coucher avec elle: et qu'en fin, " meme durant le temps de son Pontificat, elle devint " grosse et accoucha d'un enfant. C'est la raison " pourquoy aucuns ne la mettent point au rang des " Papes, et qu'ainsi elle n'augmente point le nombre " des Papes de ce nom „. Vi sono però dei manoscritti, nei quali non trovasi questo racconto. Il Mireus, il Coeffeteau, il de Remond sono unanimi nel dichiarare che le parole riguardanti la Papessa Giovanna sono state inserite da scrittori posteriori nella *Cronaca* di Sigeberto. E Florimondo de Remond scrive così: " La " faucеté, que nous disons avoir esté commise en Si- " gebert, se montre à l'œil par la conference d'un " vieux autheur nommé Guillaume de Naugiac, qui a " fait une Chronique jusques en l'an 1302, dans la- " quelle celle de Sigebert est transcrite d'un bout à " l'autre, sans qu'il y ait rien à desirer. Et toutesfois " le seul conte de ceste Papesse ne s'y trouve pas. " Pourquoy l'eust-il obmis, veu que l'original d'où il " dit l'avoir tiré le pouvoit démentir? (1) „. Lo stesso Spanheim è costretto a confessare che nel manoscritto delle opere di Sigeberto, esistente nella Biblioteca di Leida, e che risale al 1154, nulla si trova che abbia attinenza colla favola della Papessa Giovanna (2).

VIII.

Il conte Giuseppe Garampi di Rimini, in una sua lunga dissertazione latina, nella quale tratta di una

(1) Flor. de Remond, *op. cit.*, chap. V.
(2) Spanheim, *De Papa foemina etc.*, pag. 52.

moneta d'argento di Benedetto III (1), parla dell'adulterazione dei manoscritti di Martino il Polacco, di Mariano Scoto e di Sigeberto; e nella lettera dedicatoria al papa Benedetto XIV scrive queste parole: "... Dubitandum non est quia pluribus ejusmodi codicibus fuerit circa XIV saeculi initia aliena manu adjecta, quo sane modo etiam Mariani Scoti et Sigeberti Gemblucensis Chronica, necnon Vincentii Bellovacensis Speculum corrupta fuerunt. Id optime. Tu ipse anidmadvertisti, Beatissime Pater, in immortali opere tuo De Servorum Dei Beatificatione, ubi scribis: *Figmentum praedictum non a Martino Polono, sed ab hereticis proditum fuisse... Vitiata fuisse quoque exemplaria operum Mariani Scoti hereticorum fraude fabulam Joannae Papissae obtrudere volentium*; quod pluribus argumentis solide, ut soles omnia, confirmasti (2)".

Ed infatti lo stésso Benedetto XIV, nell'opera dal Garampi citata, difende Martino il Polacco e Mariano Scoto dall'accusa di avere parlato nelle loro opere della Papessa Giovanna (3).

Il Garampi nella dissertazione succitata, dimostra che la moneta, da lui presa ed esaminata, oltre il nome di Benedetto III, porta quello dell' imperatore Lotario, il quale morì nel settembre dell'855, pochi mesi dopo l'elezione di Benedetto; per la qual cosa, non puossi

(1) Jos. Garampii, *De nummo argenteo Benedicti III Pont. Max. Dissertatio, in qua plura ad pontificiam historiam illustrandam, et Joannae Papissae fabulam refellendam proferuntur, etc.* Romae, 1749.

(2) J. Garampii, *op. cit.*, pag. 14.

(3) Benedicti XIV *Opera omnia.* Romae, 1748; tom. III, in cui trovasi lo scritto: *De Servorum Dei beatificatione*, lib. III, cap. X, n. 3 e 4.

asserire che la pretesa Papessa Giovanna fosse innalzata alla tiara, appena morto Leone IV (luglio 855), e che fosse rimasta sulla cattedra di San Pietro per circa due anni (1).

IX.

Messer Giovanni Boccacci, non dimenticando di essere un elegante e compito novellatore, nel suo libro intitolato: *De Claris Mulieribus* (Bernae, 1539, c. XCIX, pag. 73 e segg.), narra così il fatto della Papessa: " Giovanni, comechè di nome paresse uomo, nondimeno di sesso fu femmina, della quale il non più udito ardire fece che divenne chiarissima a tutto il mondo e dai posteri fu conosciuta. Di costei, benchè dicano alcuni Magonza essere stata sua patria, appena si sa quale fosse il suo nome, ancora che vi siano chi dica essere stato Gilberta. Questo si ritrova, per confermazione di alcuni, costei, donzella, aver amato di sorte un giovane scolare, ché, posto da canto il rispetto e la paura femminile, si fuggì segretamente di casa

(1) " Quod autem in monogrammate nostri Nummi, non alterius Pontificis quam Benedicti nomen legatur, nullus dubito, quam elementorum B. E. N. implicatio non alii prorsus Pontifici convenire possit, quam uni alicui ex *Benedictis* qui Apostolicam Cathedram tenuerunt. Horum autem nullus tempore alicujus *Lotharii Imp.* aetatem duxit, praeter nostrum Benedictum III. Hic enim Lotharius vixit pontificibus Gregorio IV, Sergio II, Leone IV et Benedicto III, electo, nec dum consecrato, quemadmodum jam ante monuimus; *Lotharius II* sub Innocentio II coronam obtinuit. Quare soli restant *Lotharius I* et *Benedictus III*, quibus Nummus a nobis a Marco Pignatti in lucem editus assignari debeat ". GARAMPII, *op. cit.*, pag. 41.

del padre, ed in abito di giovanetto, cangiatosi il nome, lo seguì. Appresso il quale, che era andato in Inghilterra a studiare, istimata da tutti un chierico, studiò negli studî di Venere e delle lettere. Ma, morto il giovine, conoscendosi la donna aver buono ingegno e piacendole molto la dolcezza della scienza, ritenendo l'abito da maschio, non si volle accostar più ad altri nè darsi a conoscere per donna. Anzi, continuando negli studî, fece tanto profitto nelle arti liberali e nelle sacre lettere, che fra tutti a quel tempo fu tanto eccellentissima (1) „. Il Boccaccio narra quindi, com'ella così bene si comportasse " per singolare onestà, santità e buoni costumi „ che alla morte di Leone IV fu inalzata agli onor della tiara e chiamata Giovanni, " a cui, se fosse stata uomo, sarebbe toccato il nome di Giovanni VIII „. Ma, coll'andar del tempo, " a lei, che aveva saputo così lungamente simulare il sesso, mancò via di eseguire la sua lascivia. Perchè, trovato segretamente di chi si poteva fidare, lo fece congiunger seco, di che avvenne che perciò restasse pregna e partorisse „. Ed infatti partorì, come abbiamo noi pure narrato da principio, fra il Colosseo e San Clemente; " e perciò, dai cardinali deposta dal papato e scomunicata, infelice si partì con pianto „.

Francesco Petrarca, verso il 1370, ripetè questa istoria della Papessa Giovanna, copiando letteralmente da un manoscritto di Martino il Polacco (dove la leggenda trovasi inserita), ma omettendo tutto quello che riguarda la gravidanza ed il parto della suddetta Papessa; e si limitò a dire che il suo sesso fu poscia scoperto, senza dire nè quando nè in qual modo (2).

(1) Mi sono servito della traduzione di Giuseppe Betussi, stampata a Venezia nel 1547.

(2) FRANCESCO PETRARCA, *Chronica delle Vite dei pontefici et imperatori, etc.* Venezia, 1526, pag. 72.

X.

Il cardinale Gervasio Riccobaldi ferrarese, che fiorì sul finire del secolo XIII e sul principio del XIV, parla della Papessa Giovanna in due sue opere. Nella prima (1) dice: " Dopo Leone IV, Giovanni, che fu femmina, sedette nel papato per due anni e quattro mesi. Da alcuni non si pone nel Catalogo ". E nella seconda (2) ne ragiona più diffusamente, dicendo: " Dopo Leone, Giovanni, di nazione inglese, sedette due anni, cinque mesi e quattro giorni, e morì a Roma, e cessò l'episcopato per un mese. Questi, come si accerta, fu donna; e nella sua giovinezza fu da un certo suo amante, in abito da uomo, condotto in Atene, ove fece progresso in molte scienze ". Secondo il Bianchi-Giovini (3), il cardinale Riccobaldi tolse la prima notizia dalla *Cronaca* di Martino, e la seconda è affatto identica colla narrazione del Martino medesimo, tranne che ne omise le circostanze più scandalose ed anche più inverosimili.

Leone Allacci scrisse una Dissertazione intorno alla storia della Papessa, che dimostrò falsa sotto ogni aspetto: ed accusò gli eretici, cioè i protestanti, di

---

(1) *Compilatio chronologica,* col. 1271. Collez. di Eccard, tom. I.

(2) *Historia Pontificum romanorum,* col. 1207, tom. cit.

(3) *Esame critico degli atti e documenti relativi alla Favola della Papessa Giovanna.* Torino, Tipografia Arnaboldi, 1849; pag. 58.

averla inventata (1). L'accusa è alquanto ingiusta; perchè, come abbiamo veduto, se vi furono dei protestanti, che credettero alla esistenza della Papessa Giovanna, ve ne sono però molti altri, che l'hanno negata.

Giovanni Baleo o Balée di Suffolk (1495-1563), vescovo d'Ossorio in Irlanda, abbandonata la religione cattolica per abbracciare quella anglicana, divenne un nemico acerrimo del cattolicismo, e parlò della Papessa con tutta la passione di un apostata (2). Il suo racconto fu copiato ed ampliato dai Centuriatori di Magdeburgo (3); cosicchè, allora, moltissimi credettero alla esistenza del Papa femmina.

Un gesuita tedesco, Giorgio Scherer (1539-1605), in un opuscolo stampato in italiano, e poi tradotto in tedesco, fu, a quanto pare, il primo a confutare formalmente la leggenda della Papessa Giovanna (4).

XI.

Nel 1587 compariva a Bordeaux un opuscolo anonimo, scritto da un altro gesuita, cioè dal padre Luigi Richeome (1538-1625), il quale era intitolato: *Erreur*

---

(1) Leonis Allatii, *De Joanna Papissa Fabula. Commentatio.* Romae, 1630. Un opuscolo in-16°, di pag. 21.

(2) Vedi le opere di Baleo: *In vitas Romanorum Pontificum*; e *Acta Pontificum Romanorum.*

(3) Vedi *Centuriatores Magdeburgici.* Basileae, 1565; Cent. IX, cap. X, pag. 500 e segg.

(4) *Trattato nel quale si prova non esser vero che sia stata in Roma una donna papessa.*

populaire de la papesse Jeanne (1). In esso l'autore confuta uno scrittore, che non nomina, ma che sembra sia Giovanni Baleo, oppure i Centuriatori. Egli commette varî errori di critica e di storia, ma, tolto ciò, possiede una logica giusta ed argomenti molto vigorosi. Contro lui scrisse un anonimo inglese, che poi si seppe essere Guglielmo Perkins, morto nel 1620 (2). Ma contro la Papessa vennero fuori prima il Baronio (3), poi il Riccio (4) e il Bellarmino (5), i quali trattarono la questione, come suol dirsi, incidentalmente, e non con quella profondità che dovevasi aspettare da quegli uomini tanto eruditi. Ma la loro fama e l'esito fortunato della Dissertazione del Richeome misero in agitazione i protestanti; ed una schiera di autori si levò a sostenere la causa della pericolante Papessa (6).

Florimondo de Remond parla di un monaco, il quale narrò in versi il fatto della Papessa. Esso è Battista Spagnuoli di Mantova (1448-1516), poeta latino del secolo XV, detto *il Mantovano*: " Renfermé dans un " cloitre — scrive Florimondo — il a dans ses Poëmes " representé la Papesse, avec plus de honte et d'in-

---

(1) Il Bianchi-Giovini (*op. cit.*, pag. 12) crede che questo opuscolo del padre Richeome sia quello stesso, pubblicato prima in latino, poi in francese, sotto il nome di Florimondo de Remond.

(2) *Assertio contra Jesuitas, Papam Joannem VIII fuisse mulierem.* Londini, 1598.

(3) *Annales Eccl.*, tom. X, ad an. 843, pag. 62-71.

(4) *Collectio Conciliorum*, tom. III, pag. 657.

(5) *De Romano Pontifice*, IV, 24.

(6) Ne ha citati alcuni il Bianchi-Giovini, e sono: un certo Fabri (forse Schmidt), il maestro Corrado Decker di Julièrs ed un anonimo. Essi scrissero nel 1609, 1612 a 1616. — Vedi Bianchi-Giovini, *op. cit.*, pag. 13.

“ famie, que nul n'avoit jamais fait „. Alessandro Cooke, il quale ha scritto anch'egli un libro su questo soggetto (1), per confutare il gesuita Richeome, riporta questi tre versi del Mantovano:

Hic pendebat adhuc sexum mentita virilem
Foemina cui triplici phrygiam diademate mitram,
Extollebat spex et pontificalis adulter.

XII.

Giovanni Crespin, scrittore protestante, morto nel 1572, nella sua opera intitolata: *L'État de l'Église*, crede esso pure alla esistenza della Papessa: “ Jean, “ huitième de ce nom — egli scrive – lequel print “ le nom d'Anglois, à cause d'un certain Anglois “ moine de l'Abbaye de Fulden, lequel il amoit sin- “ gulierement; quant à son office, a esté Pape, mais “ quant au sexe, il estoit femme „. E prosegue, narrando che essa era nata a Magonza, che era fuggita col suo amante in Atene, dove s'istruì in tutte le scienze; che, venuta a Roma sempre in abito maschile, fece meravigliare tutti per il suo ingegno e per la sua dottrina; che, alla morte di Leone IV, fu inalzata all'onor della tiara. E, dopo poco più di due anni di pontificato, essa rimase incinta “ par un sien Chapelain Cardinal, qui “ savoit bien de quel sexe elle estoit „. E andando un

(1) Ho veduta soltanto la traduzione francese, che è questa: *La Papesse Jeanne, ou Dialogue entre un protestant et un papiste, prouvant qu'elle a été pape de Rome; traduit de l'anglais d'*Alexandre Cooke *par J. de Montagne.* Sedan, 1636.

giorno in processione al Laterano, sorpresa dalle doglie del parto, diede alla luce un bambino, " et mourut en " la meme place l'an du Seigneur 857... Mais afin " que les bons Peres ne tombassent plus en tel incon- " venient, ils ordonnerent qu'un Diacre manierait les " parties honteuses de celuy qui seroit elu Pape, par " dedans une chaire percée, afin qu'on seust s'il est " masle ou non „.

Come si vede, Giovanni Crespin non ha fatto altro che copiare ciò che hanno scritto gli altri, allo scopo di denigrare la religione cattolica. Ed infatti egli conclude la sua narrazione col dire che i Cardinali, nel dubbio di essere eletti papi, mettono al mondo una gran quantità di bastardi, per provare, senza bisogna della sedia forata, che essi sono maschi e non femmina. Queste ultime parole, osserva il Bayle, fanno allusione ai seguenti versi di Giovanni Pannonio:

Non poterat quisquam reserantes aethera claves
Non exploratis sumere testiculis.
Cur igitur nostro mos hic nunc tempore cessat?
Ante probat quod se quilibet esse marem (1).

Florimondo de Remond ha dato la traduzione francese dei suddetti versi del Pannonio, ed è questa:

Prendre les clefs des cieux, personne ne pouvoit,
Sans monstrer ses tesmoins d'une coustume sale.
Pourquoy ceste coustume ajourd'huy ne se voit?
Chacun auparavant se monstre estre bon masle..

Il Remond dice di aver fatta questa traduzione per convincere di menzogna coloro, i quali asseriscono che

(1) Questi versi si trovano nell'opera di Monsignor Du Plessis, intitolata: *Histoire de la Papauté*, pag. m. 164.

un tale sistema durava ancora. " Les vers de Pan-
" nonius — egli dice — monstrent que cette façon
" n'estoit pas en usage de son temps. Les autheurs
" des Centuries et Balée n'osent non plus dire le con-
" traire, y adjoustant tout aussitost une belle raison
" digne de la profession qu'ils font (1) ". Infatti costoro dicevano che l'uso di visitare loro le parti genitali è abolito, perchè non è più necessario, " d'autant que
" leurs concubines et paillardes donnent asseuré tes-
" moignage de leur estre (2) ".

XIII.

Egberto Grim scrisse un libro sulla Papessa in lingua olandese, che fu poi tradotto in tedesco (3); egli pure volle confutare il padre Richeome, ma senza alcun resultato, sebbene avesse corroborato l'opera sua con gran numero di citazioni, le quali sono di poco valore, essendochè niuna è contemporanea all'avvenimento.

Un certo Stateno pubblicò una Dissertazione contro la favola della Papessa, ma fu poco o nulla considerata (4). Nello stesso arringo entrò il celebre Giovanni di Launoy, dottore della Sorbona (1603-1678), uno

(1) Flor. de Remond, *L'Anti-Papesse*, chap. XVIII, n. 1, fol. 410 *verso*.

(2) Flor. de Remond, *op. cit.*, fol. 411.

(3) La traduzione italiana del titolo di questo libro è la seguente: *Santità papale, ossia testimonio cattolico ed autentico che Giovanni, chiamato comunemente papa Jutta, è stato una femmina.* — Fu pubblicato a Wesel nel 1635.

(4) Stateni, *Papissa monstruosa est mera fabula.* Col. Agripp. 1639.

degli uomini più dotti del suo tempo, il quale assalì sempre, senza ritegno, l'errore e la frode dovunque credesse di ritrovarli. Egli combattè, con solidi argomenti, la leggenda della Papessa (1).

Enea Silvio Piccolomini, divenuto papa, sotto il nome di Pio II, dal 1458 al 1464, si occupò, egli pure, della leggenda della Papessa Giovanna, e fu il primo a revocarla in dubbio; ma — osserva il Bayle — " il passa " même fort légèrement là-dessus, et comme en trem- " blant; mais Aventin prit la négative sur un ton " ferme (2) ".

E chi era questo Aventino, a cui accenna il Bayle? Costui chiamavasi veramente Giovanni Tourmayer, soprannominato *l'Aventino*; era nativo di Abensberg, piccola città della Baviera, e visse dal 1470 al 1584 (3). Nel libro IV dei suoi *Annali di Baviera*, egli nega recisamente la storia della sedicente Papessa; e le sue parole debbono essere credute, perchè, quantunque luterano, ha voluto che la verità andasse innanzi a scapito della menzogna. È vero che il Baronio e il Bellarmino hanno tentato di screditarlo; ma i loro assalti contro questo dotto scrittore sono originati dall'odio che i due Cardinali gli portavano, perchè, oltre ad essere uno strenuo difensore della Riforma protestante, aveva attaccato più volte, nei suoi scritti, la Chiesa di Roma. Ed è appunto per questo che gli scrittori cattolici dovrebbero essergli grati dell'avere egli negata la ve-

---

(1) Launojus, *Opera omnia*, tom. V, P. I, pag. 503.

(2) Bayle, *Diction. hist. et crit.*, tom. IV, loc. cit.

(3) Dicesi che il soprannome di *Aventino* gli venisse dato, perchè la sua città natale, nell'Itinerario di Antonino, è chiamata *Aventinium*. — Vedi Moreri, *Grand Dictionnaire historique, etc.*, tom. I, pag. 650.

ridicità della storia della Papessa; mentre non pochi scrittori, ossequenti alla Curia Romana, l'avevano propalata e creduta.

XIV.

Uno scrittore moderno, Luigi De Potter (1786-1859), nella sua *Storia del Cristianesimo* accenna alla storia della Papessa Giovanna; e sebbene non ne affermi l'esistenza, pur nondimeno non la nega del tutto. Ecco le sue parole: " Noi siamo lontani dall'affermare in senso assoluto che vi sia stata una Papessa Giovanna; ma sosteniamo che non si ha punto il diritto di negare la sua esistenza. Ciò che sopratutto contribuì a fortificare il nostro scetticismo su quel fatto controverso, sono le frodi che si commisero per farla sparire dal dominio della storia ". Dio ci guardi se tutti gli scrittori dovessero ragionare così! La critica storica avrebbe cessato d'esistere. Ed è un uomo dotto, uno storico di valore, che parla in tal modo? E perchè non dire francamente quali furono le *frodi usate per fare sparire dalla storia* il fatto della Papessa? Il Bianchi-Giovini confuta vittoriosamente queste affermazioni del De Potter, che egli chiama " uomo assai dotto, ma non sempre profondo ed imparziale "; e poi soggiunge che " le frodi non sono di coloro che omettono, bensì di quelli che aggiungono (1) ". E tutto questo a proposito di una citazione, che il De Potter fa di un manoscritto degli *Annali Bertiniani*, il quale si conserva nella Biblioteca di Bruges, ed in cui è narrato il fatto della Papessa Giovanna. Ma il De Potter non si ac-

(1) Bianchi-Giovini, *op. cit.*, pag. 30.

corse che il passo del Codice succitato è copiato quasi testualmente dalla *Cronaca* di Martino il Polacco, scritta 400 anni dopo gli *Annali di S. Bertino*; " onde si vede che il passo riguardante la Papessa è una interpolazione. Infatti il Pertz, che diede, verso il 1844, una nuova edizione degli *Annali Bertiniani*, cavandola dal confronto di ottimi codici, non appare che in alcuno abbia trovato la storia della Papessa (1) ".

Coloro, i quali non credono al Papa femmina, riportano una lettera sinodale inviata dal Concilio, che fu tenuto a Eval in Francia nell'anno 859, ai vescovi della Bretagna francese, i quali non volevano obbedire al loro metropolitano. In quella lettera leggonsi le seguenti parole: " Del rispetto, che voi dovete al vostro " metropolitano vi ammonirono le lettere scrittevi al " tempo del duca Nomensio e del reverendissimo papa " Leone e del suo successore Benedetto, come ancora " la sentenza di scomunica profferita contro quelli che " ricalcitravano dall'autorità apostolica (2) ". Qui, oltre l'asserzione formale che a Leone succedette Benedetto, abbiamo cenno di relazioni immediate per affari ecclesiastici tra i papi e quei vescovi. " Se — scrive il Bianchi-Giovini — vi fosse stato un papa Giovanni, maschio o femmina, ma intermedio ai due nominati, morto solo da due o tre anni addietro, egli pure doveva essere nominato, siccome colui che necessariamente doveva essere immischiato di quella contestazione cominciata sotto Leone suo predecessore e non terminata ancora sotto Benedetto suo successore (3) ".

(1) Bianchi-Giovini, *loc. cit.*

(2) *Epistola Synodi Tullensis ad episcopos Britonum*, in Mansi, *Collect. Concil.*, tom. XV, col. 533.

(3) Bianchi-Giovini, *loc. cit.*

XV.

Le argomentazioni favorevoli e contrarie alla esistenza della Papessa Giovanna hanno dato motivo a qualche scrittore di affermare che il papato di questa donna venne considerato tanto vergognoso per la Chiesa romana, che fu proibito di parlarne a coloro, che ne furono testimonî; cosicchè degli storici contemporanei all'avvenimento, alcuni ne tacquero per rispetto, altri per timore.

Questa affermazione non regge affatto alla critica, come adesso dimostreremo. Ammesso che il fatto sia realmente successo, io non trovo ragione alcuna di averlo taciuto, perchè la Chiesa Cattolica Romana non può riceverne nè danno nè disdoro. Non vi sono stati forse dei Papi, che hanno tenuta una condotta tutt'altro che lodevole, senza che la suprema autorità della Chiesa vi abbia scapitato nella sua essenza divina? Gli storici, anche i più ossequenti alla ortodossia romana, non hanno negato nè attenuato i difetti, gli errori e anche i delitti commessi dai pontefici; e i nomi di Giovanni XII, di Urbano VI, di Alessandro VI, ecc. sono stati tramandati alla posterità nella loro vera luce, senza scuse e senza attenuanti.

Enrico Bayle dice che, ammessa l'esistenza della Papessa Giovanna, questa diventa degna di biasimo e di punizione, non per essersi fatta inalzare — sia pur con inganno — alla suprema autorità della Chiesa, ma per non aver conservata la sua castità e aver cagionato uno scandalo enorme, partorendo sulla pubblica via (1).

(1) Bayle, *Dictionnaire hist. et crit.*, t. IV, pag. 588, nota G.

E Florimondo di Remond fa osservare a quei protestanti e scismatici, i quali si mostravano tanto scandalizzati perchè una donna era salita sulla cattedra di San Pietro, che nella religione anglicana e in quella greco-ortodossa, le regine regnanti sono puranco a capo della religione, come lo furono, fra le altre, Elisabetta Tudor in Inghilterra ed Elisabetta Petrowna in Russia (1).

Il Blondel, il quale non crede affatto alla veridicità della storia della Papessa, fa questa giusta osservazione: " Parecchi han pensato di salvare il romanzo di Mariano Scoto contro il pregiudizio di un silenzio di più di 300 anni, sostenendo che gli autori, i quali sono vissuti dall'anno 855 all'anno 1050, si sono astenuti dal parlarne, a causa della vergogna che ne provavano, e che hanno preferito piuttosto di alterare l'ordine di successione dei Papi con un silenzio studiato, che contribuire, colla espressione di una verità odiosa, alla conservazione della memoria esecrabile di una bagascia, che aveva — come si pretende — disonorato la Chiesa. " Car, laissant à part — continua " il Blondel — que les Auteurs du temps expriment...
" des vérités très-contraires à cette supposition née
" depuis leur mort; ceux qui demeuroient à Rome,
" comme Nicolas I et Anastase et Guillaume le Bi-
" bliothécaire, eussent eu le sens tout à fait troublé,
" s'ils eussent pensé pouvoir, par l'effet de leur silence
" et de leur honte, ensevelir une ordure que l'on sup-
" pose avoir tellement comblé Rome de son juste
" desdain, et en proposent des marques perpetuelles à
" la posterité, par l'erection d'une statue representant
" la cause de son despit, par le destour de ses pro-
" cessions et par l'introduction de coustumes inouies

(1) Flor. de Remond, *L'Anti-papesse*, chap. XXVIII.

“ auparavant et peu honnestes (1) „. Già da lungo tempo Florimondo di Remond erasi servito delle stesse argomentazioni.

XVI.

Alcuni autori cattolici hanno scoperto in una Cronaca di Salerno il seguente aneddoto, che offre qualche analogia col nostro soggetto (2). Un patriarca di Costantinopoli aveva una nipote che egli amava teneramente. Questa giovinetta era stata costretta dallo zio a indossare abiti maschili, e tutti la credevano un eunuco. Il patriarca, morendo, la raccomandò al clero della sua diocesi, senza però svelare il segreto. Essa era istruitissima e virtuosissima; cosicchè fu inalzata alla sedia patriarcale di Costantinopoli. Iddio, irritato per tanta enormità, mandò una terribile pèste, che uccise in Costantinopoli migliaia di persone. Tuttavia la patriarchessa rimase per ben diciotto mesi sul trono; ma il diavolo — non si sa per quale motivo — apparve ad Arichi, principe di Benevento, e gli rivelò che una donna occupava la più alta carica religiosa dell'Oriente. Arichi si affrettò di spedire a Costantinopoli degli ambasciatori per denunziare la frode; la patriarchessa fu immediatamente deposta e scacciata, e la pèste cessò d'infierire nella città.

Questa favola, sparsa in Italia, fu ritenuta da tutti per vera, perchè in una lettera scritta nel 1053 a Cerulario, patriarca di Costantinopoli, il papa Leone IX

---

(1) Blondel, *Eclaircissement, etc.*, pag. 78-79.

(2) *Chronicon Salernitanum*, cap. XIV, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. II, p. II, col. 183.

si esprime così: " La pubblica fama assicura, come cosa fuori di dubbio, che, malgrado i cànoni del Concilio di Nicea, voi altri (Greci) avete inalzato alla sede pontificale degli eunuchi e perfino una donna (1) ". In quel tempo, niuno occupavasi in Roma della leggenda della Papessa Giovanna, che cominciava appena a spargersi lontano in Germania; e il rimprovero di Leone IX avrebbe potuto rivolgersi energicamente contro di lui, se in Oriente avessero avuto sentore dell'aneddoto, che doveva fare più tardi cotanto rumore.

Ritornando al papa Giovanni XII, del quale già parlammo al § IV di questo Saggio, egli ebbe tutti i vizî del suo tempo; fu effeminato, crapulone, lussurioso. Allorchè lo deposero dal soglio pontificio, lo accusarono, fra le altre cose, d'invocare il diavolo, di aver nominato vescovo di Lodi un ragazzo di dieci anni e d'aver trasformato il sacro palazzo apostolico in un lupanare. Allorquando morì, fu inventata la storiella che mentre egli trovavasi in intimo colloquio con una donna maritata, il diavolo lo uccise. Alcuni scrittori moderni affermano esser vera la suddetta storiella, colla differenza che, invece di essere ammazzato dal diavolo, lo fu dal marito della sua amante (2).

Comunque sia, Luitprando nella sua *Historia* (3) non

---

(1) Leonis IX, *Epist.* I, cap. XXIII. — Veggasi anche Blondel, *op. cit.*, pag. 89; il P. Mabillon, *Museum Italicum*, tom. I, pag. 27; e Spanheim, *De Papa foemina*, pag. 12 e seg.

(2) Un'incisione che si trova nel libro del Lenfant, rappresenta Giovanni XII disteso fra le braccia di una bella donna, mentre il marito oltraggiato, colla spada sguainata, si scaglia su di lui per ucciderlo. Sopra un divano si veggono posate la tiara e le chiavi di S. Pietro.

(3) Vedi Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. II, p. I.

nomina affatto Giovanna, ma Anna, quale amante di Giovanni XII. E poi dice che l'amore di questo pontefice per un'altra bella donna, per nome Rainiera, giunse al punto da regalare a costei delle città intiere. Di più, il depravato pontefice spogliò la basilica di San Pietro di tutte le croci e calici d'oro per farne dono alla sua favorita, la quale, divenuta incinta, morì di parto; e questa morte arrecò a Giovanni un dolore grandissimo. Anzi questo avvenimento — come fa giustamente osservare Gustavo Brunet (1) — dev'essere stato la fonte della storia della Papessa Giovanna.

XVII.

I nostri lettori non avranno dimenticato la famosa *sella stercoraria*, della quale abbiamo già fatto cenno; e che, come fu da molti asserito, serviva a verificare se il pontefice neo-eletto fosse veramente di sesso maschile. Questa prova, secondo la tradizione, si rese necessaria dopo che una donna era riuscita ad assidersi sulla cattedra di San Pietro.

Il Lenfant, il quale ha creduto o ha finto di credere alla veridicità della storia della Papessa, si esprime, a questo riguardo, nel modo seguente: " Nous voici " parvenus à un fait qui n'est pas un des moindres " indices de la vérité de l'histoire de la papesse, mais " sur lequel il y a quelque embarras à s'expliquer, à " cause de la nature même du fait. Cependant il faudra, " de toute nécessité, parler là-dessus un peu clairement,

(1) G. Brunet (Philommeste Junior), *La Papesse Jeanne. Étude historique et littéraire.* Paris, Gay, 1862, chap. X.

“ parce que ce qui fait le plus de peine à dire ici est
“ précisément ce qui doit tenir lieu de preuve, car
“ comme il s'agit de la coutume la plus bizarre et la
“ plus immodeste qu'on puisse s'imaginer (1), il est
“ impossible qu'on l'ait établie que par une occasion
“ aussi extraordinaire qu'est l'aventure de la papesse „.

Questo modo di ragionare dello scrittore protestante dimostra com'egli, dall'uso della sedia forata, voglia trarre la conclusione che la storia della Papessa è verità sacrosanta. Prima di lui lo avevano asserito alcuni storici greci e latini (2). Ma nel *Caeremoniale romanum* non si fa parola alcuna di questa strana usanza. E si noti come nel libro I di quest'opera sian descritte, nelle loro più minute particolarità, tutte le cerimonie che si facevano nella elezione e nella incoronazione del pontefice. Appena proclamata l'elezione in Vaticano, il papa si recava alla basilica Lateranense... Qui giunto, i canonici lo ricevevano coll'usato cerimoniale; veniva poscia introdotto sotto il portico, dove ponevasi a sedere sopra una sedia di marmo, detta *sella stercoraria*, che era a sinistra della porta principale. I cardinali cantavano allora il versetto:

(1) Cioè di toccare le parti genitali del nuovo eletto. — Anche il Corio, nella sua *Storia di Milano*, racconta di essersi trovato a Roma nel 1492 in occasione della elezione di Alessandro VI, e descrive la cerimonia della incoronazione; “ la quale essendo terminata nel *Sancta* “ *Sanctorum*, e domesticamente toccatigli i testicoli, e “ data la benedizione, il papa tornò al Vaticano „.

(2) Vedi: Laonicus Chalcocondylas, *De rebus Turinis*, Parisiis, 1610, pag. 160. — Stella, *Vitae pontificum*, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XVII. — Anche il presidente Claudio Fauchet (*Antiquités gauloises*, lib. IX) scrive: “ Le cardinal diacre lui tâte les parties honteuses pour être assuré du sexe „.

Suscitat de pulvere egenum et de stercore erigit pauperem, ut sedeat cum principibus et solium gloriae teneat. Da ciò il nome di *stercoraria* dato alla sedia suddetta.

Pandolfo da Pisa nella sua *Vita Paschalis Papae II*, parla di questa cerimonia come d'un caso stabilito prima assai della consacrazione di questo pontefice, avvenuta nell'anno 1099 (1). Il Platina dice: " che si fa il Pontefice dopo la sua creazione sedere in quella sedia a quel modo fatta, perchè chi in tanta dignità monta, sappia e si avveggia, per questa via, che egli non è Dio ma huomo, et soggetto alla necessità della natura e a quella specialmente dell' evacuare, ond'è meritamente quella sedia stercoraria chiamata (2) ".

L'impudico abate G. B. Casti, nella sua novella intitolata: *La Papessa* (Parte III, stanza 85), dopo aver narrato il parto e la morte di Giovanna, dice così:

> Acciò peraltro in avvenir lo stesso
> Non seguisse, fu allor l'uso introdotto
> Del seggiolon che avea forame o fesso,
> Per cui con man tastando per di sotto
> Verificar solean del papa il sesso:
> Uso per anni assai non interrotto;
> Ma il sospetto che d'essi allor vi fu
> Sui papi d'oggidì non cade più.

Gli scrittori protestanti, in generale, si sono soffermati, con una certa compiacenza, su questo soggetto alquanto scabroso. Il Misson si esprime così: " J'ai " vu la chaise percée, qui servoit autrefois à la céré" monie dans laquelle on s'assuroit du genre des papes;

---

(1) MURAT., *Rer. Ital. Script.*, tomo III, pag. 354-355.
(2) PLATINA, *op. cit.*, pag. 174.

" c'est une manière de fauteuil d'une seule pièce de " porphyre (1) ". E riporta un'incisione rappresentante la famosa sedia (che egli prende dall'opera del Lenfant) e cita queste parole del Boissard: *Nemo jam ad pontificatum promovetur, qui suae virilitatis non dederit antea satis efficax testimonium.*

XVIII.

Franco Martin, prevosto e canonico di Losanna, segretario di due pontefici, Felice V e Niccolò V, fu uno dei migliori poeti francesi vissuti verso la metà del XV secolo. Egli scrisse un poema contro il *Romanzo della Rosa*, e lo intitolò: *Le Champion des Dames.* Vi si leggono alcuni versi riguardanti la Papessa Giovanna. Bisogna sapere che l'opera in parola è un Dialogo tra l'*Avversario* delle Dame e il loro *Campione.* I versi, che seguono, contengono un'obiezione, proposta dall'Avversario e che è tolta dalla storia della Papessa:

Tu scais qu'elle sceut tant de lettres,
  Que pour son sens on la crea
  Papesse et Prestresse des Prestres.
  O comme bien estudia!
  O grande louange si a!
  Femme se dissimula homme
  Et sa nature regnia
  Pour deuenir Pape de Rome.
O benoist Dieu comme osa femme
  Vestir Chasuble et chanter Messe,

(1) Misson, *Voyage en Italie.* La Haye, 1702, tom. II, pag. 179.

O femme oultrageuse et infame;
Comment eust elle la hardiesse
De se faire Pape et Papesse?
Comment endura Dieu, comment,
Que femme ribaulde et Prestresse
Eust l'Eglise en gouvernement?

Lors le mond estoit bien nouvel,
Dire l'on peut qu'il ne tenoit
Sinon à la queuë d'un vel,
Puis que femme le gouvernoit
Merveille estoit que ne tournoit
Le ciel et que pour vengement
Dieu sur la terre ne venoit
Tenir son cruel jugement.

Mais il est tardif à punir
En attendant que l'on s'amende,
Et quand on ne peut revenir
A raison, combien qu'il attende,
Certes c'est force qu'il entende
A donner sa punition,
Et qu'à justice son droit rende
Sans plus longue remission.

Ainsi tousjours pas n'endura
Que l'Eglise fust abusée
De celle qui trop y dura,
Car sa fraude fut encusée;
O vengeance bien advisée
La sainte Papesse enfanta,
Nonques plus la putain rusée
A l'autel Sainct Pierre chanta:

Entre le Monstier Saint Clement
Et Collisée chacun vit
Le feminin enchantement.
Si fut tantost fait une Edict
Que jamais Pape ne se fist,
Tant eust il de science au nas,
S'il ne montroit le doy petit
Enharnachié de son harnas.

O Dames, Dames couronnez
Vostre Pape et vostre Papesse,
Dessus les quatre couronnez
Elle acreu-moult vostre noblesse.
Alors le Champion se dresse,
Et en jettant le dextre bras
Dit, temps est que ce parler cesse,
De ce mal tu te remembras (1).

Il *Campione* risponde, scusando la Papessa meglio che può, e parla di parecchi Papi, recriminandoli. Ecco un breve passo del suo discorso:

Or laissons les pechez disans
Qu'elle estoit Clergesse lettrée,
Quand devant les plus souffisans
De Rome eut l'issue et l'entrée.
Encor te peut estre monstrée
Mainte Préface que dicta
Bien et sainctement accoustrée
Où en la foi point n'hesita (2).

---

(1) Martin Franc, *Champion des Dames.* Paris, chez Galliot de Pré, 1530; fol. 335.

(2) Un autore, contemporaneo a Martino Franco, cioè Felice Malleolo, canonico di Costanza, rammenta che nell'anno 855, dopo la morte di Leone IV papa, essendo vacante la sede apostolica, il clero romano elesse un certo Giovanni di Magonza, educato in Inghilterra e distinto per grande scienza, prudenza ed eloquenza, congiunta a molta onestà di vita e di costumi, " perchè le sue buone opere splendevano siccome la luna in faccia agli uomini, e la sua maniera di conversare e di giudicare era sommamente lodata da tutti. E spedite tutte le cerimonie della consacrazione, per due anni, cinque mesi e tre giorni resse con molta lode la Chiesa. Ma ella era femmina, e fu ingravidata dal suo cappellano; e volendo

Il Des-Marets (latin. *Maresius*) parla di uno scrittore francese, per nome Onorato Bonet, il quale scrisse un libro intitolato: *L'Arbre des Batailles* (1). Questo libro che, secondo le congetture del Labbe, dev'essere stato scritto verso il 1416, parla della Papessa Giovanna nel modo seguente: " Encores en cestuy quart " temps, advint que apres ce que le Pape fut mort, " une femme fut ellevée pour estre Pape, et ne pensait " on mie qu'elle fut femme. Et sy estoit celle femme " des parties d'Engleterre: ne fut ce lors grant douleur " d'avoir femme en Pape? ". Il Blondel, il quale ha pubblicato nella sua opera una lista di circa 70 scrittori, che hanno parlato della Papessa, si è dimenticato di citare Onorato Bonet (2).

Se io non mi fossi imposto un limite nello scrivere questo Saggio, potrei riempire molte pagine di citazioni di autori di tutti i paesi d'Europa, i quali hanno scritto — anche incidentalmente — sulla papessa Giovanna. Mi sono fermato sui principali, che tuttavia non sono pochi, e che bastano a dimostrare come una favola, inventata da un bello spirito qualunque, assuma

---

passare dalla basilica di S. Clemente a quella di Laterano, giunta fra il Coliseo e San Clemente partorì..... ed ivi morì e fu sepolta ". FELICIS MALLEOLI, *De nobilitate et rusticitate Dialogus*. S. l. n. a. Cap. XVIII, fol. 99 *recto*. — Vedi anche BIANCHI-GIOVINI, *op. cit.*, pag. 71.

(1) *L'Arbre des batailles fait et composé par Maistre* HONORÉ BONET, *Docteur en Décret et Prieur de Challon, à l'honneur de Dieu et en faveur du Roi Charles VI, etc.*

(2) Il GRIMM (*Wahrheit der Geschichte von der Päpstin Johanna, etc.*) ha citato 135 autori, che, più o meno, avevano parlato della papessa Giovanna. Il Grimm era professore di teologia a Wesel, dove morì nel 1636 nella giovine età di ventotto anni.

delle forme di parvenza tali da farla ritenere come storia vera, e così tramandarla, con aggiunte e varianti infinite, alla posterità, la quale se n'è impossessata, e l'ha fatta rivivere in prosa e in rima con grande gioia dei ricercatori di cose strane e meravigliose.

XIX.

Sul finire del paragrafo XVII accennammo alla novella dell'abate G. B. Casti, intitolata: *La Papessa*. Egli l'ha posta fra le sue *Novelle galanti*, e, dividendola in tre parti, ha voluto darle l'aspetto di un poemetto. Nella 2ª ottava della prima parte, l'autore fa questa specie di dichiarazione:

Un punto egli è di storia ecclesiastica,
Su cui sempre gran dispute si fêro.
Chi lo credette invenzïon fantastica,
E chi lo diè per fatto certo e vero.
Lungi da passïone entusïastica
Libero a ognun lasciando il suo pensiero,
Prove a luce trarrò dentro le folte
Tenebre cronologiche sepolte.

Per dare una parvenza di verità alla sua narrazione, il *casto* abate l'arricchì di una grande quantità di citazioni storiche, tutta roba di seconda mano, che prese dall'opera del Lenfant.

La novella della *Papessa* è una parafrasi in ottava rima di quanto fu scritto su questo soggetto; un monaco dell'abbazia di Fulda fu il primo amante di Giovanna; e a lui poi succedette un giovine prelato, che la rese incinta. Dopo aver narrato il parto e la morte

del sedicente Giovanni VIII, il Casti, per fare atto d'ossequio alla Chiesa Cattolica, dice così:

Ma non può mica simile avventura
La santa profanar Sede apostolica,
O torto fare all'illibata e pura
Religïon ed alla fé cattolica.
Da qualunque più sordida sozzura,
Da qualunque empietà più dïabolica
Nè maculata esser può mai nè lesa
L'illibatezza della Santa Chiesa.

Questa ottava può considerarsi come una parafrasi di quanto scrisse il JURIEN nella sua *Histoire du Papisme* (P. III, chap. II): " Je trouve — egli dice — " que de la manière que cette histoire est rapportée, " elle fait plus d'honneur au siège romain, qu'il n'en " mérite. On dit que cette Papesse avait bien étudié, " qu'elle était savante, habile, éloquente; que ses beaux " dons la firent admirer à Rome... Je dis que c'est " faire beaucoup d'honneur au siège de Rome. Dans " le siècle où l'on pose cette Papesse, la qualité de " bardache, ou celle d'amant de quelque dame romaine, " était le seul mérite qui conduisait au pontificat ".

XX.

Nel 1778 veniva licenziato alle stampe un poemetto, intitolato: *La Papesse Jeanne.* Ne era autore Carlo Bordes, poeta assai mediocre, nato in Lione nel 1731 ed ivi morto nel 1781 (1). Questo poemetto vale assai

---

(1) *La Papesse Jeanne; poème en dix chants par* CH. BORDES. La Haye, 1778, in-8°, pag. 112.

poco, tant'è vero che non è stato mai più ristampato. Esso è diviso in dieci canti, dei quali ecco i sommarî:

CANTO I. — *Descrizione del Vaticano verso la metà del secolo IX — Consiglio tenuto nel firmamento — Morte di Leone IV — L'arcangelo Raffaello è inviato a Roma.* Sul principiare di questo Canto si leggono le parole seguenti, le quali sono una pittura della Curia romana di quel tempo:

Au Vatican tout le siècle neuvième
Sembla marqué du sceau de l'anathème;
Bonté, candeur, justice, humilité
Sont de vains noms; on n'en voit plus la trace;
Les trahisons, l'orgueil, l'iniquité,
L'ambition, le luxe, ont pris leur place.
A la faveur l'Église doit ses chefs;
Au poids de l'or du ciel ou vend les clefs.
Du diadème une femme dispose,
Et, tour à tour, Théodore et Morose (1)
Font couronner, malgré les opposants,
Tantôt leurs fils et tantôt leurs amants.

L'autore confessa di aver tolto questo quadro del Vaticano nel IX secolo, dall'opera del cardinale Baronio.

CANTO II. — *Si apre il conclave — Fazioni di Gustavo e di Anastasio — Consiglio tenuto dalle sante donne — Scopo di questa assemblea.* — Nel consiglio tenuto dalle sante donne, una di queste, cioè Santa Monica, spiegando una straordinaria eloquenza, vuol dimostrare che nella storia sacra come in quella profana, le regine divennero a giusto titolo celebri quanto i re. E poi indica alla femminile adunanza una donna,

(1) Per *Morose* il poeta intende la celebre Marozia.

la quale abita in Roma, nascosta sotto le vesti di sacerdote e porta il nome di Giovanni:

> Pour son savoir partout on le renomme;
> Partout il n'est bruit que de sa vertu.....

Tutte le sante donne plaudono alla proposta della loro compagna; e Giuditta e Debora sono incaricate della buona riuscita di questa altissima impresa.

CANTO III. — *Nascita di Giovanna — Suoi amori con un giovine monaco — Essa si decide a partire con lui — Lascia gli abiti femminili e indossa la tonaca dei frati di San Benedetto.*

CANTO IV. — *Colloquio fra i due amanti — Loro partenza — Giovanna è presentata al padre abate — Continuazione degli amori di Giovanna — Sua uscita dal monastero.*

CANTO V. — *Ritorno dell'arcangelo Raffaello — Intrighi di Sara — Ambasciate delle sante donne — San Pietro — Egli parte per Roma, accompagnato dallo Spirito Santo.*

CANTO VI. — *I deputati entrano al Conclave — Effetto dei loro discorsi — Il cardinal Marcello è inviato a Tivoli presso San Giovanni.*

CANTO VII. — *Elogio di Tivoli — Tomba di Fulda — Giovanna sacrifica ai mani del suo amante — Marcello e Giovanna si riconoscono reciprocamente — Racconto da essi fatto delle loro avventure.*

CANTO VIII. — *Marcello e Giovanna tornano a Roma — Essi consultano un oracolo — Discesa all'inferno — Il fiume dell'oblìo — I Campi Elisi — Partenza dall'Averno.*

CANTO IX. — *Rovine del tempio dell'Amore — Specchio magico — Giovanna e Marcello s'incamminano alla volta di Roma — Stato del Conclave al loro arrivo.*

Canto X. — *Legge della sedia forata* (1) — *La Discordia persuade Gustavo di farne rivivere l'uso — Paura di Giovanna — Spedizione di Marcello — Consultazione delle sante donne — Deputazione della colonna celeste — Giovanna è proclamata pontefice.*

Questa è, in poche parole, l'esposizione del poemetto di Bordes, il quale ha termine con alcuni versi, indirizzati dall'autore medesimo alla sua Clelia per farle omaggio dell'opera sua.

XXI.

Sulla Papessa Giovanna, abbiamo pure tre lavori drammatici o, meglio, melodrammatici, ed un romanzo,

Sul teatro sono state rappresentate le tre operette seguenti:

1° *La Papesse Jeanne*, opera buffa in tre atti del cittadino Faucoupret, rappresentata in Parigi nel 1793, al teatro Molière.

2° La *stessa*, opera comica del cittadino Leger, rappresentata in Parigi nell'anno suddetto.

3° La *stessa*, recitata in Parigi all'Ambigu-Comique, il 15 gennaio del 1831. È un *vaudeville*, del quale sono autori Beniamino Autier, Simonin e Teodoro Nezel.

Bruckbraeu, romanziere tedesco, stampò a Stoccarda nel 1832 un romanzo intitolato: *Il Papa in gonnella* (Der Papst im unterrocke). È un lavoro, nel quale

(1) Il poeta parla della sedia *probatoria* o *stercoraria* come esistente al tempo di Giovanna. Mentre, come narra la tradizione, essa fu fabbricata dopo la morte della Papessa.

l'immaginazione del romanziere ha avuto luogo di percorrere gli spazî infiniti; pur tuttavia, egli ha creduto necessario di corroborare il suo resoconto con alcune note, nelle quali sostiene che il fatto è realmente avvenuto. Questo romanzo è mediocrissimo; oggi nessuno ne parla più, e non c'è pericolo che risorga dal suo ben meritato oblìo. Esso finisce in un modo strano e curioso. Giovanni, o meglio Giovanna, ebbe dei colloquî segreti con un musulmano, per nome Osman-Alì, il quale molti anni prima le aveva salvata la vita. Questo saraceno era stato preso e condotto a Roma per essere giustiziato. Ma Giovanni lo graziò col patto che si facesse cristiano. Egli annuì e divenne, per pochi giorni, l'amante della Papessa; la quale, dopo che fu battezzato, gli cambiò il nome di Osman in quello di Oddone.

Dopo la partenza dell'ex-saracino, Giovanna si accorse di essere incinta; e un bel giorno, mentre andava in processione, svenne dicendo: *Pario* (partorisco). E fu subito portata al Vaticano. Un certo Basilio, suo intimo confidente, il quale conosceva da lunga pezza il sesso del *papa*, sparse la voce che il diavolo, inferocito per gli esorcismi, che Sua Santità aveva lanciati contro di lui, aveva trasformato il Sommo Pontefice in una donna incinta. La credulità popolare accettò questa ridicola ed assurda spiegazione; ma non così il Collegio dei cardinali, a cui il Papa era odioso ed antipatico; per conseguenza, dopo averlo deposto, elessero il suo successore nella persona di Benedetto III, e condannarono Giovanna ad essere arsa viva. Il popolo cominciò a mormorare, e voleva liberarla, allorchè si udì un grande rumore: Osman, ossia Oddone, arrivava alla testa di un gran numero di Saraceni. Le guardie, che portavano la condannata, presero la fuga. Giovanna salì a cavallo insieme coi suoi liberatori; e tutti quanti riuscirono a guadagnare il porto d'Ostia, donde

fecero vela per alla volta dell'Inghilterra. Ivi giunti, Oddone e Giovanna si unirono in matrimonio; e il fido Basilio divenne lo sposo di una bella e ricca ereditiera. Così ebbe termine, nel riposo e nella oscurità, una vita piena di agitazioni e di avventure.

XXII.

Sembra davvero impossibile come una storiella, oggi riconosciuta universalmente per falsa, abbia, per alcuni secoli, tenuta desta l'immaginazione popolare; e come poeti, storici, critici e romanzieri (non esclusi i pittori e gli scultori) si sieno occupati di essa. Ma ciò non deve affatto meravigliarci. Basta che una sola persona sparga una notizia, sia pur essa inverosimile, la quale alletti l'immaginazione del pubblico con qualcosa di strano e di meraviglioso, perchè tutti se ne impadroniscano, la propalino colle relative aggiunte e la diano a credere come vera. Così è accaduto della Papessa Giovanna. Un amanuense qualunque, copiando le opere di Anastasio il Bibliotecario, di Martino il Polacco e di Mariano Scoto, vi avrà aggiunto di suo la storiella della Papessa, non prevedendo affatto che gli scrittori del medio evo e quelli dei secoli posteriori ne avrebbero fatto loro pro, ricamandovi sopra storie, poemi, novelle, commedie e romanzi. Aggiungasi a tutto ciò la questione religiosa; chè i protestanti presentarono il racconto della Papessa come un esempio della corruzione della Chiesa romana; mentre i cattolici, con validi argomenti, ne provarono l'assurdità. Da questa contesa nacquero libri ed opuscoli, de' quali abbiamo fatto cenno nelle pagine antecedenti.

La genesi dello strano avvenimento vollero alcuni trovarla nei pontefici Giovanni VIII e Giovanni XII, come altrove dicemmo (§ III); altri in una donna che si assise, con inganno, sulla sedia patriarcale di Costantinopoli (§ XVI). Leone Allacci pretende che una certa Tiota si presentasse, negli anni 847 e 848, nella diocesi di Magonza, atteggiandosi a profetessa. Questa Tiota era una contadina fanatica, la quale, sobillata e diretta da un prete, che voleva guadagnar danaro con poca fatica, si spacciava ispirata, e vantavasi di aver saputo, per rivelazione divina, che la fin del mondo era prossima e che quell'anno sarebbe stato l'ultimo per la misera umanità.

Il Blondel, nella sua più volte ricordata opera, riporta parecchi esempî di autori di storie e di romanzi, i quali narrarono avvenimenti mai accaduti, e pur nondimeno da tutti ritenuti come veri. Se vi furono delle donne che, travestite da uomini, riuscirono per molto tempo ad ingannare i loro simili, vi furono altresì degli uomini, travestiti da donne, che ottennero l'effetto medesimo. L'abate di Choisy e il cavaliere d'Eon ne sono una prova. Sì l'uno che l'altro indossarono abiti femminili, e, sotto questo travestimento, resero — il secondo specialmente — dei segnalati servigi al proprio paese (1).

Molte tra le opere pubblicate intorno alla Papessa Giovanna sono ignorate o dimenticate; le ultime, comparse nel XIX secolo, sono quelle del Bianchi-Giovini, di Gustavo Brunet, del Dollinger, del Wolf, del Gastineau, del Gagoy Fernandez, del Kist, del Wensing,

---

(1) Vedi la *Biographie Universelle* alle parole Choisy ed Eon. Il primo visse dal 1644 al 1724; il secondo, dal 1728 al 1810.

dello Smets, del Rhoïdis, ecc. ecc. Non ostante una messe così copiosa di lavori sullo stesso soggetto, non sarà inutile — almeno lo spero — questo mio breve saggio, dedicato specialmente agli studiosi della storia e della bibliografia; poichè in esso ho riassunto le opinioni *pro* e *contra*, che dal secolo XV fino ad oggi sono state manifestate da scrittori valenti, tanto cattolici quanto protestanti, per concludere che la Papessa Giovanna non è mai esistita, e che Benedetto III successe immediatamente, e senza interruzione alcuna, al pontefice Leone IV.

LUCREZIA BORGIA

LUCREZIA BORGIA [1]

I.

Vi sono certi nomi che, sino dalla nostra infanzia, abbiamo udito risuonare alle nostre orecchie, e che ci sono stati rappresentati come prototipi di delitti e di infamie; nomi resi esecrabili di generazione in generazioni; e che, cangiati poi in epiteti abominevoli, vengono dati agli autori di qualche grande misfatto. Fra questi nomi tiene il primo posto quello dei Borgia.

Alessandro VI, il duca Valentino, Lucrezia Borgia destano il terrore ed il raccapriccio; stragi, rapine, avvelenamenti formano la storia delle loro gesta. Il pontefice ed i suoi figli compendiano in loro stessi

(1) Questo scritto fu pubblicato, per la prima volta, nel 1875, pochi mesi dopo che comparve la traduzione dell'opera del Gregorovius, a cura di Raffaele Mariano, edita dai successori Le Monnier. Adesso l'ho rifatto tutto quanto; sicchè può riguardarsi quasi come inedito.

tutte le turpitudini, le prepotenze, i delitti misteriosi dell'epoca della Rinascenza; e per rendere poi più popolari le loro sanguinose imprese, si scrissero drammi e tragedie; e perfino le melodie d'uno dei più grandi genî musicali d'Italia contribuirono a rendere sempre più odiosa la memoria di Lucrezia Borgia, figlia ad Alessandro VI, sorella al duca di Romagna, sposa al signore di Ferrara. In questo modo, la leggenda prendeva il posto della storia.

Da molti anni a questa parte si è tentato di fare un po' di bene sulla vita di questa disgraziata donna. Nel 1858, Domenico Cerri pubblicava in Torino un libro intitolato: *Borgia, ossia Alessandro VI e i suoi contemporanei.* Due anni dopo, Bernardo Gatti dava alla luce, in Milano, le lettere di Lucrezia al Bembo. Nel 1866, il marchese Giuseppe Càmpori di Modena, inseriva nella *Nuova Antologia* un breve scritto intitolato: *Una vittima della storia.* Nel 1867 venne alla luce quello di monsignor Antonelli ferrarese: *Lucrezia Borgia in Ferrara ecc. Memorie Ferraresi*; nel 1869 il sig. Giovanni Zucchetti di Mantova pubblicava un opuscolo: *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara*; l'Ollivier dava alle stampe un volume, intitolato: *Le Pàpe Alexandre VI et les Borgia* (1). Intendimento di questi autori fu di chiarire storicamente la leggenda di Lucrezia e di riabilitare questa celebre e sventurata principessa.

Allorquando, nel 1833, comparve il dramma di Victor Hugo, tutti i conoscitori della buona, della

(1) Il conte Ferruccio Pasini-Frassoni, storico e genealogista valente, ha pubblicato in questi giorni un interessante opuscolo intitolato: *Lucrezia Borgia (Invenzione del suo sepolcro).* Roma, presso il Collegio Araldico, 1904.

vera letteratura drammatica condannarono, come un sublime traviamento dell'arte, la *Lucrezia Borgia*; i conoscitori della storia ne risero, perchè si accorsero che il più gran poeta romantico della Francia aveva scritto il suo dramma storico, basandosi soltanto sulle tradizioni e sulle leggende (1).

Il Roscoe, nella sua *Vita di Leone X*, aveva già posto in dubbio siffatta tradizione e tentato di confutarla. L'apologia, scritta da lui, venne dagl'Italiani, per amor di patria, accolta con grato animo.

Sul finire del 1874, uno dei più dotti uomini della Germania, Ferdinando Gregorovius, autore della celebre *Storia di Roma nel Medio-Evo*, pubblicava un volume intitolato: *Lucrezia Borgia secondo documenti e carteggi del tempo* (2). Tenendo a guida questo libro, io intratterrò i miei lettori, nella speranza che molti di

---

(1) La sola scusa di Victor Hugo è quella di aver creduto a quanto scrisse il Guicciardini intorno a Lucrezia; poichè questo storico ha voluto, gratuitamente però, essere come il Tacito di questa, secondo lui, novella Giulia o Messalina. — Felice Romani scrisse un melodramma, che fu posto in musica dal Donizzetti. Il Sabatini, sebbene riconoscesse la bellezza della musica dell'insigne Maestro bergamasco, scriveva nell'*Educatore storico di Modena* (anno 1854) queste parole: " Ma che fanno gl'Italiani, vedendo così profanate le storie, calunniata la loro nazione? Gl'Italiani vestono di magiche note musicali siffatte profanazioni; e nelle sale, nei teatri e nelle piazze le cantano giulivi, quasi fossero gl'inni dei loro trionfi ".

(2) *Lucrezia Borgia, nach Urkunden und Correspondenzen ihrer eigenen Zeit.* Stuttgart, Cotta, 1874. — Io ho avuto sott'occhio la bella e fedele traduzione italiana di Raffaele Mariano (Firenze, Le Monnier, 1874).

essi, poco ben disposti verso la duchessa di Ferrara, terminato che abbian di leggere questo mio scritto, possano, almeno per metà, riconciliarsi con lei.

Come venisse in mente al Gregorovius di scrivere intorno alla Borgia, lo dice egli stesso nella prefazione. Ecco le sue parole: " Dopo che nel 1870 apparve il volume della mia *Storia di Roma nel Medio Evo,* che comprende i tempi di Alessandro VI, volli io pure portare il mio contributo romano alla storia dei Borgia. Nelle ricerche da me fatte negli Archivi d'Italia, ero già venuto in possesso di molti documenti relativi ai Borgia. Ma non tutto potei mettere a profitto nella *Storia della città di Roma.* Epperò mi proposi impiegare il prezioso materiale in una monografia, che poteva avere per soggetto principale Cesare o la sorella. Mi decisi per madonna Lucrezia (1) ".

L'autore ha diviso la sua opera in due libri: nel primo parla di Lucrezia Borgia mentre trovavasi in Roma; nel secondo, durante il soggiorno di lei in Ferrara.

Innanzi di entrare ad esaminar l'opera del Gregorovius, credo opportuno ricordare un libro uscito nel 1872, del quale fu autore il cav. Cittadella, bibliotecario ferrarese e diligentissimo illustratore della storia e dei monumenti patrî. Questo libro, piccolo di mole, ma vasto per l'erudizione che contiene, è intitolato: *Saggio di albero genealogico e di memorie sulla famiglia Borgia, specialmente in relazione a Ferrara.* Il lavoro del Cittadella è meritevole di attenzione, poichè in esso si contengono molte cose nuove intorno a Lucrezia e a parecchi suoi congiunti entrati in relazione con la Corte ferrarese. Sebbene non sia

(1) Gregorovius, *op. cit.*, Introduzione, pag. ix.

scevro d'inesattezze, abilmente confutate dal barone Alfredo di Reumont nell'*Archivio Storico italiano* (1), pur nondimeno è di una utilità grandissima per gli studiosi della storia, i quali bramano conoscere le origini di quelle famiglie, che hanno occupato un posto grandissimo nelle umane vicende.

Tornando al nostro argomento, e lasciando da parte la genealogia dei Borgia, ci contenteremo di dire poche parole intorno a colui che, sedendo sulla cattedra di San Pietro, non arrecò, pur troppo, un grande onore a quella Chiesa della quale egli era il capo supremo.

Il cardinale Alfonso Borgia, uno dei più fervidi avversarî del Concilio di Basilea e degli sforzi di riforma della Germania, nel 1455 divenne papa col nome di Calisto III. Numeroso era il suo parentado; e già in parte venuto a Roma sin da quando egli stesso, come cardinale, vi si era stabilito. Componevasi originariamente delle tre famiglie di Valenza, tra loro congiunte, cioè i Borgia, i Milà (o Mella) e i Lanzol. Delle sorelle di Calisto, Caterina Borgia era moglie di Giovanni Milà, barone di Mazanales; e Isabella aveva sposato don Joffrè Lanzol, ricco gentiluomo; e da questo matrimonio era nato un figlio per nome Pier Luigi e parecchie figliuole. A questi nipoti lo zio diede per adozione il proprio cognome di famiglia, e di Lanzol divennero Borgia.

Nel 1456, Calisto III sollevò alla porpora cardinalizia Rodrigo Borgia, suo nipote, il quale era allora in età di 25 anni. La vita privata di costui, durante il pontificato di quattro papi successori di Calisto, cioè Pio II, Paolo II, Sisto IV e Innocenzo VIII, è piena di oscurità. Memorie del tempo non ve ne sono, o ne abbiamo qualche frammento appena.

(1) Vol. XVII, *Serie terza*, pagg. 319-333.

Rodrigo Borgia aveva studiato legge a Bologna; era pratico degli affari, " e sebbene non riuscisse sempre a dominare le sue passioni, lasciando troppo facilmente vedere quel che pensava, sapeva pure a tempo essere simulatore e dissimulatore impenetrabile. Non era uomo di molta energia nè di propositi deliberati; tergiversava per natura e per sistema, e gli ambasciatori italiani più d'una volta lo dicono *di natura vile* (1) „. Avidissimo del danaro, lo cercava con ogni mezzo e lo spendeva con profusa larghezza. La passione per le donne era quella che sopra tutto lo dominava (2); i figli, che ebbe da esse, amava perdutamente, e voleva in ogni modo farli ricchi e potenti.

Lo storico Gasparre da Verona schizzava così il ritratto del cardinale Borgia: " È bello; ha sguardo grazioso e gaio ed eloquio ornato e dolce. Ove appena vegga donne, le eccita in modo quasi meraviglioso all'amore, e a sè le attira più che calamita il ferro „. Nel 1493, Geronimo Porzio diceva di Alessandro VI. " Il Papa è alto di statura; di colore medio; nero ha l'occhio e le labbra turgidette. La sua salute è rigo-

(1) Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, ecc. 2ª edizione, Milano, Hoepli, 1895; vol. I, pag. 242. — Guidantonio Vespucci e Piero Capponi, mandati ambasciatori in Francia da Piero de' Medici, scrivevano a quest'ultimo: " La Santità di Nostro Signore, il quale di sua natura è vile, et è *conscius sui criminis* „.

(2) Allorchè, nel febbraio del 1502, Alessandro VI si recò, insieme col figlio Cesare, a Piombino, volle assistere a tutte le feste profane, che si davano in suo onore, compreso un ballo pubblico, nel quale leggiadramente danzarono le più belle fanciulle del paese. — Vedi Burchardi *Diarium*, ecc., pag. 88; e la mia *Storia della città e Stato di Piombino*, Livorno, Giusti, 1897, pag. 137.

gliosa; egli sopporta, più che si possa immaginare, fatiche di ogni specie. È straordinariamente facondo; e ogni modo men che civile gli ripugna (1) „.

La memoria di questo pontefice pervenne a noi tinta d'ogni turpitudine, d'ogni bruttura. Di Alessandro VI e de' suoi figli parlarono tutt'altro che favorevolmente il Guicciardini, il Machiavelli, il Sismondi, il Michelet, il Burkhardt ed altri molti, che nelle loro opere tramandarono ai posteri le gesta del Papa e dei principali membri della sua famiglia (2).

Alessandro aveva avuta per amante Vannozza Catanei, donna bellissima, dalla quale ebbe parecchi figli. Questa Vannozza, vezzeggiativo di Giovanna, era nata il 13 di giugno del 1442, secondo c' insegna l'iscrizione del suo sepolcro (3). Essa fu moglie di Giorgio della Croce, nobile milanese, nominato per mezzo di Rodrigo Borgia (an. 1480) scrittore delle lettere apostoliche, e morto nel 1485. Vannozza si rimaritò nel giugno del 1486 con Carlo Canale mantovano, che, tra il 1490 e il 1493, fu scrittore nella Sacra Penitenzieria, e nel 1498 soldano della curia di Tordinona. Queste notizie, accresciute di varie altre,

---

(1) *Statura procerus, colore medio, nigris oculis, ore paululum pleniore.* HIERON. PORTIUS, *Commentarius*, cit. dal GREGOROVIUS, op. cit., pag. 9.

(2) CH. YRIARTE, *Autours les Borgia, César Borgia.* Paris, 1869. — GORDON, *Life of Alexander VI and Cesar Borgia.* London, 1730. — FANÉ, *Études critiques sur l'histoire de Alexandre VI.* Saint-Briéuc, 1860. — ALVISI, *Cesare Borgia, duca di Romagna.* Imola, 1878.

(3) Il Gregorovius la dice nata nel luglio: gli altri storici nel mese avanti. Il Pasini (*opusc. cit.*, pag. 8) mette in dubbio che l'iscrizione sepolcrale, che trovasi in Santa Maria del Popolo, si riferisca a Vannozza.

in parte desunte dall'Archivio esistente, servirono al Gregorovius (*Storia della città di Roma nel Medio Evo*, 2ª ediz. ital., vol. IV, lib. XIII) e prima di lui al Reumont (1), a meglio chiarire la storia dei figli di Vannozza Catanei e di Rodrigo Borgia, assunto che fu poi ripreso dal padre Matagne (2).

Cinque furono i figli, che Alessandro VI ebbe da Vannozza: Pier Luigi, morto in età infantile; Giovanni, duca di Gandia; Goffredo, o Gioffrè, conte di Cariati; Cesare, noto sotto il nome di *duca Valentino*, e Lucrezia (3).

II.

Fin dal principio del suo lavoro, il Gregorovius annunzia di essersi messo all'opera senza intenzione preconcetta. “ Non intendevo — egli dice — scrivere un'apologia, ma, in rapidi tratti, una storia di Lucrezia. E a me era per di più concesso di fermarmi sopratutto sul periodo della vita di quella in Roma, che è pure il periodo veramente importante rispetto all'enigma non ancora risoluto. Volevo vedere quale

(1) *Storia di Roma*. Vol. II, Parte 1, pagg. 203 e segg.

(2) Vedi la *Revue des questions historiques*, vol. IX-XI.

(3) Il conte Pasini (*opusc. cit.*, pag. 7) scrive queste parole: “ Che da legittimo matrimonio con Giulia Farnese, quando Rodrigo non era ancor prete, o dalla Vannozza de' Catanei nascessero Lucrezia Borgia, Cesare..... ed altri figli di Alessandro VI, fu grande controversia fra coloro, che si occuparono di quella celebre famiglia. Non mancò anche chi vorrebbe quei personaggi nipoti o come figli adottati dal Pontefice, cosa non rara a quei tempi „.

specie di figura si andrebbe formando tra le mie mani, ove facessi di Lucrezia Borgia il soggetto di una trattazione storica nel modo più rigoroso e sicuro che mai si potesse, appoggiandomi cioè ai documenti. Raccolsi gli altri materiali necessarî. Feci ricerche nei luoghi ove quella donna aveva vissuto. Andai ripetute volte a Modena e a Mantova. Gli archivi colà esistenti sono tesori inesausti, massime per la storia della Rinascenza, e anche di lì trassi materiali copiosissimi... Anche in altri luoghi, in Nepi, Pesaro e Ferrara ebbi schiarimenti, e trovai le più amichevoli cooperazioni „.

Lucrezia venne al mondo il 18 d'aprile del 1480. In quel tempo, il Papato andava divenendo tirannia politica; e il nepotismo assumeva quel carattere, che più tardi Cesare Borgia doveva svolgere in tutta la sua formidabile essenza. Sisto IV, uomo energico e di tempra ancora più forte di Alessandro VI, era tuttora in guerra con Firenze, ove nel 1478, era stata ordita la famosa congiura dei Pazzi, ad istigazione del papa medesimo, allo scopo di far trucidare Lorenzo e Giuliano dei Medici, ed elevare Girolamo Riario, nipote dello stesso Sisto, ad un gran principato di Romagna (1). Queste vie medesime doveva seguire più tardi Alessandro VI pel figlio Cesare.

Poco sappiamo dei primi anni della vita di Lucrezia. Il Gregorovius dice che ella, senza dubbio, passò i primi anni della fanciullezza presso la madre. E qui

---

(1) Il Villari dice che " Sisto IV era un frate genovese, che, appena eletto (9 agosto 1471) si mostrò subito un tiranno violento, senza scrupoli di sorta. Aveva bisogno di danaro, e mise in vendita ufficî, benefizî, indulgenze „. — Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*; ediz. cit., vol. I, pag. 72.

l'illustre storico tedesco descrive minutamente la casa di Vannozza, non dimenticandosi proprio di nulla. Ma, come da altri fu giustamente osservato, egli si lascia trasportare un po' troppo dalla fantasia, là dove afferma che la casa di Vannozza non poteva essere diversa da quella che egli si è immaginato.

In quanto poi alla educazione, che Lucrezia ricevette nei primi anni della sua vita, possiamo asserire che essa fu affidata a delle monache. Allora, come anche adesso, le fanciulle, passati alquanti anni in un monastero, andavano poscia a marito, ed entravano nel mondo. Se non che, se è vera la descrizione che l'Infessura ci porge delle condizioni dei monasteri di donne, anche il cardinale Borgia dovette esitar molto prima di confidare la sua figliuola a quegli stinchi di sante. V'erano tuttavia dei monasteri, dove tanta indisciplinatezza non era penetrata, come forse San Silvestro in capite, nel quale i Colonna facevano educare alcune delle loro figlie, ovvero Santa Maria Nuova o San Sisto sulla via Appia. Essendo il Borgia papa, Lucrezia scelse appunto l'ultimo di questi chiostri per asilo, forse per la ragione che, già fanciulletta, vi aveva per un pezzo ricevuta l'educazione religiosa.

Fin da quando era bambina, Lucrezia divenne strumento dell'ambizione del padre suo. Aveva appena compiti i dodici anni, che già trovavasi causa di litigio fra due pretendenti alla sua mano. Uno di questi era don Gaspare, giovine spagnuolo, figlio del cavaliere don Juan Francesco di Procida, conte d'Aversa (1).

(1) Lucrezia era stata precedentemente promessa a don Cherubin Juan de Centelles, signore di Val d'Ayora nel regno di Valenza. Impedimenti, che non conosciamo, mandarono a monte un tal matrimonio. — Vedi Gregorovius, *op. cit.*, pag. 41.

Appena il cardinal Borgia fu assunto al pontificato sotto il nome di Alessandro VI, non volle più sentir parlare del matrimonio di sua figlia col gentiluomo spagnuolo. Allora gli fu proposto Giovanni Sforza, il quale sebbene non fosse che Conte di Cotognola e Vicário della Chiesa per Pesaro, pure nel suo dominio era indipendente. Il papa accettò; e senza curarsi nè punto nè poco della promessa solenne, che lo legava al figlio del conte d'Aversa, impose a quest'ultimo di rinunciare alla mano della giovinetta Lucrezia. Il superbo Catalano sulle prime protestò, sbraitò, minacciò; ma gli fu giocoforza di cedere. " Per tal modo Lucrezia, fanciulla di dodici anni e mezzo, era involontario litigio fra due pretendenti, ed insieme, per la prima volta, motivo di pubblico scandalo (1) ".

Il matrimonio di Lucrezia collo Sforza fu celebrato in Vaticano il 12 di giugno del 1493, con clamorosa solennità. Alessandro VI aveva invitato la nobiltà, i magistrati di Roma e gli ambasciatori stranieri. Vi fu banchetto, e vi furono pure rappresentate commedie di carattere affatto mondano e lascivo (2).

Il Gregorovius si sforza nel suo libro di difendere più che può la sua eroina, e dice che, dopo il matrimonio col signore di Pesaro, Lucrezia non ebbe più

---

(1) Gregorovius, *op. cit.*, pag. 49. — Filippo Ugolini nella sua *Storia dei Conti e Duchi di Urbino* (vol. II, pag. 67) dice erroneamente che Alessandro VI aveva già dato in moglie Lucrezia al conte di Procida; e poi soggiunge: " Ma il papa, che delle cose più sacre si rideva, bruscamente gliela tolse, e a principesche nozze la inalzò; sicchè il povero marito rimase vedovo con moglie viva, mentre Lucrezia due mariti aveva ".

(2) Gregorovius, *Storia della Città di Roma nel M.-E.*, 2ª edizione, vol. IV, pag. 30; e pag. 69, nota 82.

volontà propria, e cadde in balìa del padre e dei fratelli. E, per meglio difenderla, comincia col dichiararla irresponsabile e passiva degli scandali che avvennero poi per sua cagione. " La sposa dello Sforza — egli scrive — fu accolta in Pesaro con amore. Era in sul primo schiudersi della florida giovinezza sua. Niuno di quegli eventi, che più tardi la resero oggetto di diffidenza e di pietà, ne turbava ancora l'esistenza. Se nel suo matrimonio collo Sforza godette mai realmente la felicità della vita, furono certo i giorni passati in Pesaro quelli che poterono farla vivere come invidiabile regina di un idillio pastorale. Ma tale non era la sorte a lei destinata. L'ombra sinistra del Vaticano si spandeva sin sulla Villa Imperiale del Monte Accio. Un ordine del padre poteva ogni giorno richiamarla a Roma. Forse anche cominciò ella a trovare il soggiorno di Pesaro troppo monotono e vuoto, sopratutto per questo, che di frequente il marito era costretto ad allontanarsi dalla corte di lei per i doveri di condottiero presso l'esercito del Papa e dei Veneziani. Gli avvenimenti, che in quel tempo avevano messo l'Italia a soqquadro, ridussero Lucrezia di nuovo a Roma, dopo un anno di pace goduto in Pesaro „.

Marin Sanudo ci fa sapere che Lucrezia tornò a Roma sul finire dell'ottobre 1495; il Burchardo dice che essa vi venne nel Natale del medesimo anno.

Cesare Borgia, che trovavasi a studio nella Università di Pisa, e sedeva fra gli scolari di Filippo Decio (1), appena avvenuta l'elezione del padre al pontificato, lasciò Pisa *insalutato hospite* e si condusse a Roma.

Nell'agosto del 1496 il Papa vide, per la prima

---

(1) Fabroni, *Historia Pisanae Academiae*. Pisis, 1791; tom. I, pag. 99.

volta, intorno a sè tutti i suoi figli. Nel Borgo Vaticano non v'erano allora meno di tre corti di nepoti. Don Juan, duca di Gandia, aveva stanza nel Vaticano; Lucrezia nel palazzo Santa Maria in Portico; Joffrè nella casa del cardinale d'Aleria presso Castel Sant'Angelo; e Cesare nel Borgo stesso.

Tutti cotesti personaggi erano venuti su dal nulla, avidi di onori, di potenza e di godimenti; erano giovani e belli, e quasi tutti uomini di vita rotta, ma graziosamente eloquenti, e rivestiti (pari alla gioventù depravata dell'antica Roma) delle forme più amabili e leggiadre della socievolezza. Solo, in verità, un angusto modo di giudicare, che non vede in quegli uomini se non le crudezze, può indursi a raffigurare i Borgia qual branco di bestie per natura feroci. Essi erano, nè più nè meno, come parecchi principi e signori del tempo loro. Spietato e scellerato, il duca Valentino adoperava veleno e pugnale; spazzava via tutto quanto si parasse contro la sua passione (nè il padre rimproveravalo per ciò); e rideva quando l'azione diabolica era consumata (1). Ciò che particolarmente pone i Borgia in rilievo fra la schiera dei privilegiati malfattori di quel tempo, è il fondamento della Chiesa e del Cristianesimo sul quale costoro si appoggiano. Di

(1) Gli scrittori del tempo rassomigliano la Roma dei Borgia a quella in cui imperava Tiberio. Uno di essi scrive così: " Roma brulicava di delatori. La minima espressione di odio era punita di morte. E intanto tutta la città era piena di ladri, e di notte nessuna strada sicura. Roma, asilo in ogni tempo delle Nazioni e ròcca santa dei popoli, diventò una beccheria: e tutto questo Alessandro VI fece per amore a' suoi figliuoli ". RAPH. VOLATERRANUS, *Antropol.*, XXII, 683; e PANVINIUS, *Vita Alexandri VI.*

qui appariscono come la caricatura infernale del concetto del santo; e Alessandro stesso è stato designato come anticristo. Ma torniamo a Lucrezia.

III.

Il Gregorovius si diffonde a parlare delle due accuse principali che gli storici fanno a Lucrezia Borgia. La prima di queste è che ella sia stata causa della morte di suo fratello, il duca di Gandia, ucciso da Cesare, perchè entrambi della sorella gelosi. Ciò avveniva nel tempo, in cui fu sciolto prepotentemente il matrimonio collo Sforza (1); e, nel giugno del 1498, la figlia di Alessandro VI fu promessa ad Alfonso d'Aragona, duca di Bisceglie, figlio naturale di Alfonso II re di Napoli. Il contratto venne firmato nel palazzo Vaticano, presente il Papa, dai procuratori di Federigo III, re di Napoli, e da quei della sposa, la cui dote ammontava a 40,000 ducati (2). Gli spon-

---

(1) Il 19 di luglio, l'ambasciatore fiorentino, A. Bracci, scriveva che trattavasi del divorzio fra il signore di Pesaro e donna Lucrezia, " la quale Sua Beatitudine, tre " dì dopo la morte del Duca di Gandia, richiamò in pa- " lazzo, dove sta assiduamente ". Nel separarsi dal signore di Pesaro, Lucrezia si dichiarò disposta a giurare che non aveva avuta alcuna relazione col marito, e che perciò era vergine. — Villari, *op. cit.*, tom. I, pag. 276, nota 3.

(2) Il Papa fece dichiarare che Giovanni Sforza era impotente al matrimonio. In questo giudizio egli si servì di Matteo Baldeschi perugino, cui in ricompensa diede poi il vescovado di Nocera. — Vedi la nota 59 al capitolo V, libro XIII, della *Storia della città di Roma nel Medio Evo* del Gregorovius.

sali solenni ebbero luogo il 21 di luglio in presenza del cardinale vice-cancelliere Ascanio Maria Sforza e dei cardinali Giovanni Borgia e Giovanni Lopez. Secondo un antico rito, una spada nuda fu tenuta sospesa sugli sposi da un cavaliere (1). Il 29 d'agosto del 1498, Alfonso e Lucrezia, abitanti presso la basilica di San Pietro, stesero un regolare mandato di procura, per pigliar possesso del ducato di Bisceglie e Quarata nelle Puglie.

Ed ora veniamo alla seconda accusa fatta a Lucrezia. Appena fu sciolto il suo matrimonio collo Sforza, quest'ultimo dovette, in conseguenza, restituire la dote di 31.000 ducati a lui portata dalla moglie.

" Anche ammettendo — scrive il Gregorovius — che Alessandro abbia costretta la figlia a questo scioglimento, il giudizio nostro sulla condotta di Lucrezia in questa miserabile faccenda può essere di poco mitigato. È un fatto che essa stessa si mostrò priva di volontà e di carattere; e, non meno degli altri, si rese menzognera ".

Però la pena non si fece aspettare. Per effetto del processo, Lucrezia divenne soggetto di scandalo pubblico. E da questo momento ignominiose voci cominciarono a serpeggiare sulle sue relazioni private. Nacquero e si diffusero proprio al tempo in cui il Gandia fu ammazzato, e il matrimonio collo Sforza doveva essere sciolto. Le cagioni dell'un fatto come dell'altro furono cercate in tali enormezze, che il sentimento morale ripugna ad esprimere. Ma, secondo una testimonianza del tempo, che non ammette dubbio, Giovanni Sforza stesso, profondamente offeso ed irritato,

(1) L'ambasciatore veneto scriveva che " il Papa stete " fino a yorno alla festa, *adeo* fece cosse da yovene ". MARINU SANUDO, *Diarî*, vol. I, P. II, pag. 164.

fu il primo a manifestare apertamente al duca di Milano quel sospetto, del quale forse già segretamente si vociferava in Roma (1). E il sospetto da lui manifestato si diffuse e prese le proporzioni di una voce; e di voce divenne opinione. E fu in questa occasione che Guido Postumo, il fedele partigiano dello Sforza, espresse il suo risentimento verso la famiglia Borgia in alcuni versi pieni di sarcasmi, nei quali l'autore riferisce non solo l'assassinio del duca di Gandia, commesso da Cesare Borgia, ed il supposto incestuoso commercio di quella famiglia, ma altre cause ancora, alle quali, per quanto è a nostra conoscenza, non si è esteso alcun altro scrittore, e che sono sufficientemente confutate dalla loro propria enormità (2).

---

(1) In un dispaccio da Milano, in data del 23 giugno 1497, l'ambasciatore ferrarese Costabili scriveva al duca Ercole che Giovanni Sforza aveva detto al duca Lodovico che non era vero che egli fosse impotente e che non avesse mai conosciuta sua moglie. " Anzi haverla conosciuta infinite volte, ma chel Papa non gelha tolta per altro se non per usare con lei. Extendendose molto a carico di Sua Beatitudine ". — Eppure lo stesso Sforza (forse consigliato dalla paura), allorchè fu sciolto il matrimonio, protestò che non aveva mai usato colla moglie; e lo stesso giurò anche Lucrezia.

(2) Ecco alcuni versi tremendi del Postumo contro i Borgia:

" *Pellite vi vires, ferrumque arcessite ferro,*
Inque feros enses obvius ensis eat.
Aspera dux vobis indixit praelia, cuius
Fraterna potuit caede madere manus.
Sede sub hac non est matri sua filia pellex,
Concubuitque suo noxia Myrrha patri.
Hic neque pro nato victurum in saecula torrem
Testiadem flammis imposuisse ferunt;

Fu dunque il ripudiato marito che propalò avere avuta Lucrezia un'incestuosa relazione col padre. Gli storici di quel tempo, anche i più avversi al pontefice, non ne fanno motto; e non v'è documento alcuno che ce lo attesti.

Abbiamo detto come Lucrezia ebbe a marito, dopo lo Sforza, Alfonso d'Aragona duca di Bisceglie. Era questi un giovinotto bellissimo di appena diciassette anni di età. Lucrezia aveva un anno più di lui. Questo matrimonio non piacque a Cesare Borgia, perchè ostacolava i suoi disegni, avendo egli già in mente per Lucrezia un altro matrimonio a lui stesso più vantaggioso. Ma il connubio coll'Aragonese non era rimasto infecondo (1), e per conseguenza non poteva essere sciolto. Onde Cesare decise uno scioglimento radicale e violento. Alfonso, nel luglio del 1500, fu assalito dinanzi alla porta della chiesa di San Pietro da una masnada di assassini, i quali lo ferirono gravemente; quindi fuggirono scortati da quaranta ca-

---

Solve Thyesteae fugiens fera pocula mensae,
Pone domum celeres ire coegit equos.
Monstra nurus nostrae non progenuere, tulitque
De bove semivirum, de cane nulla canem „.
Guidi Postumi, *Eleg.*, lib. II, pag. 33.

Chiunque legga il terzo fra i distici sopra riportati, si meraviglierà che il Gregorovius abbia potuto scrivere queste parole: “ Ma è pur singolare che Guido Postumo... che vendicava l'oltraggio del suo signore con epigrammi contro Alessandro, nè abbia espresso quel sospetto, nè in generale fatto mai menzione di Lucrezia „. O quel *Concubuitque suo noxia Myrrha patri* a chi si riferisce?

(1) Il primo di novembre del 1499, Lucrezia aveva dato alla luce un bambino, che fu chiamato Rodrigo. — Gregorovius, *op. cit.*, pag. 116.

valieri. Egli, ferito al capo e alle braccia, corse in Vaticano, e raccontò al papa come e da chi era stato ferito. Alessandro trovavasi con Lucrezia, la quale prima svenne e poi condusse il marito in una camera del palazzo per curarlo. Egli, oltre che dalla moglie Lucrezia, era assistito pure dalla sorella donna Sancia. In meno di due mesi, Alfonso entrò in convalescenza; e allora Cesare pensò bene di farlo strangolare nel suo proprio letto dal famigerato Micheletto (1).

Giammai delitto di sangue non cadde così presto in dimenticanza. Dell'uccisione di un principe della Casa reale di Napoli non si fece più caso che della morte del più vile palafreniere del Vaticano. Niun uomo quindi schivò la vista o la compagnia di Cesare. Non un prete gli vietò l'ingresso nella chiesa, nè un solo cardinale cessò dall'accostarlo con riverenza profonda (2).

Dopo l'uccisione del misero Alfonso, Lucrezia stavasene insieme col suo bambino nel palazzo presso San Pietro. Se pure avesse voluto ancora piangere la perdita del marito, il padre non le lasciò tempo di abbandonarsi a simili melanconie; ed anzi seppe solleticarne la leggerezza e la vanità. Il morto Alfonso doveva essere sostituito da un altro Alfonso di maggior valore. Nel novembre del 1500 si cominciò già a dire che la vedova del duca di Bisceglie dovesse andare sposa al figlio primogenito del duca di Fer-

---

(1) " Il VALENTINO disse: *quello che non si è fatto a desinare si farà a cena*; e tenne la parola. Vedendo infatti che quel disgraziato non voleva morire..... entrò una sera improvvisamente in camera, e mandate via le due donne, che, senza resistenza, obbedirono, lo fece nel letto strangolare ". — VILLARI, *op. cit.*, vol. I, pagg. 248-285.

(2) GREGOROVIUS, *op. cit.*, pag. 143.

rara, rimasto, fin dal 1497, vedovo senza figliuoli in età di ventiquattro anni appena.

Il disegno di imparentarsi cogli Estensi era stato immaginato da Alessandro. Egli desiderava questo matrimonio, così pel meglio della sua diletta figliuola, come pel vantaggio di Cesare. Sulle prime, il duca Ercole, a cui il modenese cardinale Ferrari fece una tale proposta, rispose con un reciso rifiuto. Alessandro VI aveva preveduto questa resistenza, ma non disperò di abbatterla. Con più viva insistenza fece rappresentare al duca i vantaggi di quell'unione e i danni del rifiuto: da una parte, la sicurtà degli Stati di Ferrara e l'accrescimento loro; dall'altra, la inimicizia del papa e di Cesare, e fors'anco di Francia. Tanto era certo della vittoria, che non faceva mistero alcuno del divisato matrimonio, e ne parlò perfino in Concistoro con soddisfazione, come di cosa fatta.

Non staremo qui ad enumerare gli artifizi orditi dal Papa per far sì che il matrimonio succedesse; non parleremo della ripugnanza di Alfonso d'Este per un simile connubio; solo ci limiteremo a constatare che la ragione politica la vinse su tutti i sentimenti dell'anima.

Il 6 di gennaio del 1502, Lucrezia, accompagnata da numeroso seguito, partì per alla volta di Ferrara (1).

---

(1) Ne diede avviso al duca Ercole I il cardinale Giovanni Ferrari con una lettera in data del 9 gennaio, nella quale dicevagli: " Il vene a Vostra Ducal Excellentia et all'il-
" lustrissimo Signore Don Alphonso suo primogenito la
" illustrissima Signora Madama Lucretia, Duchessa de
" Biselli, consorte del prefato Signore don Alphonso. Et
" ben che sia certissimo che la Excellentia Vostra ed il
" prefato Signor don Alphonso lhabiano a tratar come
" certamente meritano le sue excellenti virtù e li suoi

L'accompagnarono sino alla Porta del Popolo tutti i cardinali, gli ambasciatori e i magistrati di Roma. Il fratello Cesare l'accompagnò per un tratto; poscia, col cardinale Ippolito, tornò indietro al Vaticano. " Così — scrive il Gregorovius — Lucrezia Borgia separavasi per sempre da Roma e da un orribile passato ".

IV.

Il viaggio della giovine sposa di Alfonso d'Este da Roma a Ferrara fu un vero trionfo. Il nostro Autore ce ne racconta anche i più minuti particolari. Questi poi sono interessantissimi, perchè dànno un'idea chiara del sistema di viaggiare in quei tempi, e del modo con cui i signori dei diversi Stati d'Italia, pei quali passò Lucrezia, accolsero la figlia del Papa.

Il 2 di febbraio del 1502 Lucrezia entrò in Ferrara. Ci dispenseremo dal fare minutamente la descrizione di questo ingresso, che fu veramente magnifico. Il duca Ercole ricevette la nuora con tutta la pompa degna della Casa d'Este. Il Gregorovius, dopo aver narrato il modo col quale il corteo procedette dal palazzo d'Alberto d' Este alla Reggia, descrive Lu-

" boni portamenti in dies meglio meritarano; niente dimeno
" per essere io subdito de Vostra Excellentia, e a quella
" e a tutta sua illustrissima Casa affectionatissimo, me
" parso mio debito per questa mia ricordare ad epsa
" Vostra Excellentia che ne voglia fare quelli debiti por-
" tamenti che se aspectano de la prefata Excellentia
" Vostra e dicto Signore don Alphonso, perchè non du-
" bito se contentarano ogni giorno più de le singular sue
" virtù e meriti ..... ". Gregorovius, *op. cit.*, pagg. 417-18.

crezia ed il suo abbigliamento con queste parole: " Ed eccola lei, la sposa, sfavillante di bellezza e di felicità, sopra bianco destriero coperto di scarlatto; e intorno intorno scudieri. Lucrezia portava gamurra a maniche aperte, di velluto nero, listata finamente di oro a sbernia di broccato d'oro, foderata di ermellino. In testa una rete quasi a forma di velo, scintillante di diamanti e d'oro senza diadema: regalo del suocero. Al collo un filo di grosse perle e rubini, che una volta era stato della duchessa di Ferrara, come Isabella Gonzaga notava sospirando. La bella chioma fluttuava disciolta giù per le spalle. Cavalcava sotto un baldacchino di porpora, che portavano, alternandosi, i dottori di Ferrara, cioè a dire, i membri del collegio di Diritto, Medicina e Matematica ".

Per fare onore a Luigi XII, protettore di Ferrara e de' Borgia, Lucrezia aveva chiamato presso di sè l'ambasciatore francese Filippo della Rocca Berti, e l'aveva fatto rimanere alla sua sinistra. Sicchè questi le cavalcava a fianco, ma non sotto il baldacchino. Tale distinzione stava a dimostrare come il potente monarca di Francia fosse veramente colui, che conduceva questa sposa nel palazzo degli Estensi.

Dietro a Lucrezia veniva il duca in velluto nero, sopra cavallo morello, coperto del velluto stesso. E alla sua sinistra la duchessa di Urbino, anch'essa in abito di velluto nero (1).

(1) Il Gregorovius dice che Isabella Gonzaga, che stava a vedere il corteggio da una finestra del palazzo, dà questo posto al Duca. — Isabella Gonzaga era donna di nobile sentire; essa era andata a Ferrara per assistere alle feste nuziali. E di là scriveva a suo marito che quelle feste le parevano insulse, e desiderava ardentemente di tornare a Mantova, " sì per vedere V. S. et lo mio figlio-

Allo scalone del palazzo ducale Lucrezia fu ricevuta dalla marchesa Isabella Gonzaga, figlia d'Ercole, con molte dame di alto lignaggio. La giovine moglie di Alfonso, se la commozione del momento glie ne avesse lasciato campo, " avrebbe potuto osservare sorridendo, come la nobile casa d'Este le avesse schierata davanti, per darle il benvenuto, tutta una accolta, brillante veramente, di bastarde. Su quella scala venne di fatti salutata da Lucrezia, figliuola naturale di Ercole e moglie di Annibale Bentivoglio, e da tre figliuole naturali di Sigismondo di Este, Lucrezia, contessa di Carrara, Diana, contessa Uguzoni, e Bianca Sanseverino ".

Le feste in onore dell'augusta coppia durarono parecchi giorni; quindi tutti gli ospiti forestieri se ne tornarono ciascuno alla propria patria. Ercole destinò il Castello, detto Castel Vecchio, a residenza degli sposi. Ivi Lucrezia stabilì la sua corte ufficiale.

Il Gregorovius ci fa sapere come la giovine duchessa, colle sue buone maniere, fosse riuscita a farsi amare in Ferrara, e come il marito ed il suocero stesso le portassero molta affezione. E glielo provarono allorquando ella, avendo partorito una bambina morta, cadde gravemente ammalata. Cesare Borgia venne a visitare la sorella e rimase con lei due giorni; quindi andò ad Imola.

Lucrezia si sentiva opprimere in Castel Vecchio, e desiderava respirare aria migliore. L'8 d'ottobre andò a stare nel chiostro del *Corpus Domini*. Vi fu accom-

---

" lino, come per levarmi di qui, dove non se ne ha un " piacere al mondo ". Veggansi le lettere d'Isabella Gonzaga a suo marito (Ferrara, febbraio 1502) nell'*Archivio Storico italiano*. Appendice, vol. II, pag. 605 e segg.

pagnata da tutta la corte. Si riebbe in salute: e già il 22 del mese stesso, con grande gioia di tutti, come lo stesso duca Ercole scrisse a Roma, potè tornare alla sua residenza nel Castello. Alfonso andò pure a Loreto a sciogliere un voto fatto per la guarigione della moglie. La pubblica sollecitudine, di che Lucrezia in quella congiuntura fu fatta segno, mostrarono che si cominciava ad amarla in Ferrara (1).

V.

Il 18 d'agosto del 1503, il papa Alessandro VI scendeva nel sepolcro. Questo avvenimento produsse una grande sensazione in Ferrara; e Lucrezia ne fu addoloratissima, molto più che perdeva nel papa un validissimo appoggio. Ercole, che segretamente odiava Alessandro, ne provò invece moltissima gioia, che non si curò di nascondere a Giangiorgio Seregni, suo ambasciatore in Milano (allora in possesso dei Francesi), al quale scrisse, su tale soggetto, una lettera, che il Gregorovius riporta, a moderna forma ridotta, a pag. 274 dell'opera sua, e che comincia così:

" Giangiorgio, per chiarirti di quello che da molti
" si è domandato, se per la morte del Papa stiamo di
" mala voglia, ti assicuriamo che la non ci è spiaciuta
" per niun capo. Piuttosto per l'onore del Nostro Si-
" gnore Dio e per l'universale bene della cristianità,
" abbiamo già da più dì desiderato, che la divina
" bontà e provvidenza volesse provvedere un pastore

(1) Vedi Gregorovius, *op. cit.*, pagg. 269-270.

“ buono ed esemplare e togliesse dalla Chiesa sua “ tanto scandalo, ecc. „.

Appena morto il Papa, la confusione fu al colmo in Vaticano. Molti cominciarono a mettere in salvo le loro robe. Cesare Borgia, che era caduto ammalato insieme col padre, aveva fatto trasportare in Castello buona parte dei suoi effetti e dato ordine alle sue genti di venire in Roma (1). Il suo fido servitore Micheletto, aiutato da alcuni scherani, erasi fatto consegnare dal cardinale Casanova le chiavi del gabinetto privato

(1) Corse voce a quei dì che il Papa fosse morto di veleno. E qui cediamo la parola al Gregorovius. “ La più diffusa delle versioni — egli scrive — dichiara che il papa avesse, insieme col figliuolo, deliberato di avvelenare il ricco cardinale Adriano in un banchetto, cui Alessandro assistette, in una vigna prossima al Vaticano, e che il papa, scambiato per errore il fiasco, bevesse il vino medicato, e che così anche di Cesare avvenisse; e il papa ne sarebbe morto, laddove la robustezza giovanile avrebbe salvato il duca. Tuttavia questo racconto ha molta inverosimiglianza nelle sue circostanze: uomini, come quelli, esperti in cotali faccende, avrebbero forse potuto incorrere in così grossa storditezza? Per l'opposto invece, se sia vero il fatto dell'avvelenamento (ed è probabile), pare assai più meritevole di fede la notizia di un veneziano, nella quale si afferma che il coppiere del papa, comperato con 10.000 ducati dal cardinale Adriano, cambiasse destinazione al confetto fatale. Che poi quel banchetto sia veramente avvenuto nel giardino del cardinale, è cosa indubitata. Immediatamente dopo la morte di Alessandro, ne fu data informazione a Firenze; e la cosa è tanto più degna di fede, dacchè la relazione stessa dichiara che la causa della infermità del papa fu quella cena..... „. GREGOROVIUS, *St. della Città di Roma nel M. E.*; vol. IV, pag. 139.

del Papa, dove si trovavano i danari e gli oggetti preziosi. Così il duca Valentino potè impadronirsi di 100.000 ducati in contanti, oltre le argenterie e le gioie: in tutto, un valore di più che 300.000 ducati (1).

L'ambasciatore veneto Giustinian racconta che il cadavere del Papa venne esposto, il giorno posteriore alla morte, nella basilica di San Pietro; e poi soggiunge: " *Tamen* per essere el più brutto, mostruoso " et orrendo corpo di morto che si vedesse mai, senza " alcuna forma nè figura de omo, da vergogna lo tenerò un pezzo coperto, e poi avanti el sol a monte, " fu sepelito, *adstantibus duobus cardinalibus de' suoi* " *di Palazzo* ". Dopo ventiquattr'ore fu portato nella cappella de *febribus*, dove sei facchini, beffando ed insultando la sua memoria, scavarono la fossa per seppellirlo; mentre che due falegnami, i quali avevano fatta la cassa troppo corta e stretta per lui, messa la mitria per parte, copertolo con un vecchio tappeto, ve lo introdussero pestandolo a forza di pugni (2).

Ed ora sentiamo come scrivesse della morte del Papa un principe famoso, e molto intimo dei Borgia, cioè il marchese di Mantova, il quale al tempo dell'avvenimento, era all'esercito francese, e nel suo quartier generale in Isola Farnese a poche miglia da Roma. Di là scrisse alla moglie Isabella, in data de' 22 settembre 1503:

" Illustre Signora moglie amatissima. Affinchè la S.V. " sia al pari di noi informata del decesso di papa

(1) In Marin Sanudo si trovano ragguagli, che portano questa somma fino a 500.000 ducati. — Vedi Villari, *op. cit.*, I, 454.

(2) " *Et cum pugnis pestarunt eum ut capsam intraret etc.* ". Burchardi *Diarium*, tom. V, c. 2 e segg.

“ Alessandro VI, le significhiamo quanto segue. Es-
“ sendo malato, egli cominciò a parlare in forma, che
“ chi non intendeva il suo proposito credeva che va-
“ neggiasse, ancorachè ragionasse con gran sentimento.
“ Le parole sue erano: — Verrò, verrò, l'è ragione-
“ vole: aspetta ancora un po'. — Quei che intendevano
“ il suo segreto, le spiegano così: nel conclave, alla
“ morte d'Innocenzo, egli pattuì col diavolo, comprando
“ il Papato coll'anima sua; fra gli altri patti fu che
“ dovesse vivere sulla santa Sede dodici anni; il che gli
“ è stato atteso con quattro dì di giunta. V'è ancora
“ chi afferma aver visto in camera di lui, al punto di
“ render lo spirito, sette diavoli. Morto che fu, il suo
“ corpo cominciò a bollire, e la bocca a spumare, come
“ caldaia sul fuoco, e continuò così sino a che stette
“ sopra terra. Di più divenne oltremodo grosso, tanto
“ che in lui non appariva più forma di corpo umano,
“ e dalla larghezza alla lunghezza non v'era più diffe-
“ renza alcuna. Fu portato alla sepoltura senza molti
“ onori; il cataletto fu trascinato da un facchino, con
“ una corda legata al piede, sino al luogo ove fu sot-
“ terrato; e ciò perchè non si trovò alcuno che volesse
“ toccarlo. Gli furon fatte esequie tanto misere, che
“ la Nana moglie del Zoppo le ha in Mantova più
“ onorevoli. L'ultima fama sua rivive ogni giorno nei
“ più vituperosi epitaffi „.

Le relazioni del Burchardo, dell'ambasciatore veneto Giustinian, del ferrarese Costabili e di molti altri contengono la descrizione stessa, e quasi con identiche parole. La favola del diavolo Babbuino, venuto a prendersi Alessandro, si può, del resto, leggere pure in una relazione, che trovasi nel Diario di Marin Sanudo. Il marchese Gonzaga, uomo di spirito tanto colto e largo, la teneva per vera colla stessa ingenuità del popolino di Roma.

Il Gregorovius asserisce che le maledizioni contro il Papa, che ad un tratto rimbombarono per tutta Italia, difficilmente arrivarono all'orecchio di Lucrezia. Pure n'ebbe in sè qualche sentore, e dovette esserne terribilmente commossa. Tutto il passato in Roma le tornò ancora una volta vivo nella coscienza e oppresse l'anima sua. Suo padre, che prima l'aveva resa infelice, era stato poscia l'artefice della sua fortuna. Pietà infantile e religioso timore dovettero a un tempo assalirla. Il Bembo ha descritto il suo dolore e la sua angoscia. Quest'uomo, divenuto poi tanto celebre, era venuto nel 1503 alla Corte di Ferrara, ov'egli, nobile veneto della più fina cultura e di bellissimo aspetto, fu accolto con gioia, e s'era preso d'ardente passione per Lucrezia.

Calmata la prima commozione, la figlia di Alessandro VI potè benedire alla sua sorte. Se invece di esser moglie di Alfonso, i destini suoi fossero stati ancora legati a quelli dei Borgia, in quanta miseria non sarebbe anch'ella caduta! Presto si convinse che lo stato suo in Ferrara non era scosso. Ciò doveva, in parte, alle sue prerogative, ed in parte pure a quei solidi e duraturi vantaggi che aveva recati in dote alla Casa d'Este.

VI.

Il 25 di gennaio del 1505 il duca Ercole I cessò di vivere, ed Alfonso salì sul trono degli avi suoi. Lucrezia divenne di fatto duchessa di Ferrara. Intorno a lei si schierarono gli uomini più eminenti di quel tempo. Essa erasi fatta anima e centro di ogni vita

spirituale in Ferrara. Il colto intelletto, la bellezza, la grazia irresistibile affascinavano chiunque le si accostasse. La ripugnanza che, in sul principio, i congiunti di Casa d'Este avevano sentito per lei, era svanita. Specialmente in Isabella Gonzaga s'era convertita in ammirazione. Ne è prova la copiosa corrispondenza epistolare tra loro, durata sino alla morte di Lucrezia (1).

Intanto seguiva un altro avvenimento di non poca importanza per Lucrezia. Il 12 di marzo del 1507 moriva Cesare Borgia, ucciso in un'imboscata mentre trovavasi al soldo del re di Navarra suo cognato (2).

Già dopo la morte di suo padre, Cesare si era trovato in una posizione del tutto differente da quella, in cui si trovava vivente Alessandro VI. Infatti, fino alla morte del suo genitore, Cesare era stato il padrone di Roma. Denaro e milizie possedeva abbastanza: sue erano le più forti castella della campagna; nel Sacro Collegio aveva l'amicizia di otto cardinali spagnuoli pronti ai suoi ordini. Fornito di cotali mezzi, avrebbe potuto fare eleggere papa chi egli avesse voluto; ma era gravemente infermo in Vaticano, e questa per lui fu tale sciagura che decise del suo destino. E lo stesso Cesare lo disse più tardi al Machiavelli, cioè, " che " aveva pensato a tutto quello che potessi nascere " morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, " eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di " stare ancor lui per morire (3) ".

(1) Nell'Archivio Gonzaga si conservano centinaia delle lettere sue alla duchessa di Mantova.

(2) Il duca Valentino aveva sposato una principessa francese della Casa d'Albret, sorella del re di Navarra.

(3) Machiavelli, *Il Principe*, cap. VII.

Nell'ultimo volume della sua opera principale (1), il Gregorovius dipinge maestralmente le angosce del duca Valentino, il quale cominciò a negoziare coi cardinali ed a conchiudere un patto coi Colonna, che, unitamente agli Orsini, erano rientrati in Roma. L'illustre storico si estende a parlare dei timori di Cesare e del suo terribile stato d'incertezza, specialmente dopo l'esaltazione al trono del cardinale Della Rovere, che prese il nome di Giulio II.

Il Gregorovius chiama Cesare Borgia l'eroe del delitto nella età della Rinascenza, " e la sua ricordanza — egli soggiunge — dura vivissima nel mondo, che ravvisa in lui la figura tipica di demonio incarnato ". Dà torto poi al Machiavelli perchè lo ha chiamato uomo di animo grande e d'intendimenti elevati; e più sotto afferma che l'omaggio, che il Machiavelli tributò a Cesare Borgia, scema oggidì ancora presso molti l'onoranza che cinge la memoria di quel gran fondatore della scienza politica ".

A me pare che il Gregorovius biasimi a torto il Segretario fiorentino. Questi non potè non ammirare la sagacia ed il pronto ingegno del duca di Romagna (2);

(1) *Storia della città di Roma nel Medio Evo.* Seconda edizione italiana, vol. IV, lib. XIV.

(2) " Nessuno più di Cesare Borgia sarebbe stato in grado di secolarizzare lo Stato, e nessuno più di lui avrebbe dovuto farlo, se voleva continuare a tenerlo. Se noi non c'inganniamo affatto, questo sarebbe il motivo principale della segreta simpatia, che il Machiavelli manifesta per questo grande ribaldo: o Cesare o nessuno sarebbe stato capace di *estrarre il ferro dalla ferita,* ossia di annientare il Papato, causa di tutti gl' interventi e fonte di tutte le divisioni d'Italia ". BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia* ; trad. ital. di D. Valbusa. Firenze, Sansoni, 1876, vol. I, pag. 155.

" ed anzi, come dice giustamente il Macaulay, non può dubitarsi che la immaginazione di Machiavelli non sia stata profondamente colpita, e le sue speculazioni intorno al governo modificate, dalle osservazioni che egli fece sul carattere singolare e sulle sorti ugualmente singolari di un uomo, che con tanti svantaggi ha compiute grandi gesta; di un uomo che faceva sorgere dalla infingardaggine e dalla lussuria della porpora romana il primo principe e generale di quei tempi; che educato ad una professione non guerriera, formava un buon esercito colla feccia d'un popolo non agguerrito; che dopo avere acquistata sovranità, distruggendo i suoi nemici, guadagnavasi aura popolare distruggendo i suoi strumenti; che aveva incominciato ad usare pel fine migliore il potere che aveva ottenuto coi mezzi più atroci; e che finalmente cadde fra le maledizioni e i rimpianti di un popolo, di cui il suo genio era stato la meraviglia, ed avrebbe potuto esserne la salvezza (1) ". Inoltre il sentimento patriottico

---

(1) Macaulay, *Saggio su Machiavelli*, nei *Saggi biografici e critici* di questo Autore, tradotti da C. Rovighi. Vol. I, Torino, 1856. — Alcuni poeti del tempo encomiarono Cesare coi loro versi. Diamo qui la traduzione italiana di un epitaffio fatto ad esso in versi spagnuoli in un paese, dove il carattere di lui doveva essere ben conosciuto:

Colui qui giace e il copre poca terra,
Per cui tutta la terra un dì tremò,
Il di cui nome in pace chiaro e in guerra
Per tutto l'universo risuonò;
Tu, che al merto e al valor devoto giungi,
Arresta il passo, e non andar più lungi.

Egli aveva per motto sull'insegna: *Aut Caesar, aut nihil.*

poteva indurre il Machiavelli a riguardare con qualche indulgenza e dispiacere la memoria del solo condottiero, che poteva difendere l'indipendenza d'Italia contro i predatori confederati di Cambrai.

Quando il Valentino, tradito da Consalvo di Cordova, presso il quale erasi rifugiato, fu mandato in Ispagna, e chiuso nella fortezza di Medina del Campo, sua sorella Lucrezia si diede ripetutamente a sollecitare il Papa ed il re Ferdinando il Cattolico, perchè lo liberassero dalla prigione. Ma tutto fu inutile; e Cesare potè finalmente fuggire di là sui primi del dicembre del 1506.

Lucrezia, all'annunzio della morte di suo fratello, aveva mostrato più rassegnazione di quello che da lei si potesse aspettare. Il dolor suo si mescolava coll'amarezza di tutte quelle rimembranze e di quei sentimenti, che la vita in Ferrara aveva potuto sopire, non estinguere del tutto.

Frattanto la duchessa, circondata di stima e di venerazione, era arrivata perfino a guadagnarsi l'affetto dell'accigliato e ruvido marito. Questi era contento di vedersi padre di figliuoli, che erano suoi eredi legittimi. Si abbandonò pertanto alle gioie domestiche; ed eragli pure di sodisfazione l'osservare di quanta ammirazione fosse sua moglie circondata.

Vediamo ora quali fossero gli uomini insigni, che in quel tempo si accoglievano presso questa celebre donna.

Su questa impresa fu fatto da un poeta di quei tempi il seguente distico:

Borgia Caesar erat, factis et nomine Caesar;
Aut nihil aut Caesar, dixit; utrumque fuit.

VII.

Una pleiade d'ingegni eccellenti si riunì in Ferrara intorno alla bella duchessa, la quale, essendo molto colta, di spiriti pronti e vivaci, amante della musica, si compiaceva d'ascoltare i ragionamenti di questi uomini illustri, partecipando essa pure alle loro disputazioni di lettere, di filosofia, di amori, di giuochi di spirito. Erano fra questi Ercole Strozzi, il Bembo, il Girardi, Mario Equicola, Lodovico Ariosto; e, ad intervalli, il Trissino, Latino Giovenale e quanti celebrati uomini convenivano allora a quella Corte. Tra i quali ella distinse lo Strozzi e il Bembo; cosicchè parve che l'estimazione in cui ella teneva quei due giovani letterati, che al sapere congiungevano l'eleganza dei modi, la nobiltà dei natali e la venustà delle forme esteriori, valicati i termini dell'amicizia, partecipasse dell'affetto del cuore.

Anche il Gregorovius ammette che Lucrezia nutrisse per il Bembo qualcosa più dell'amicizia. Ella giovine tuttora, ed egli perfetto cavaliere, bello, amabile e pieno di spirito sì da eclissare interamente il ruvido Alfonso. Di questo egli non poteva non eccitare la gelosia. E forse per ciò, e pel pericolo onde videsi minacciato, si decise ad andarsene a stare in Urbino. Fino al 1513, benchè di lontano, mantenne un'amichevole relazione con Lucrezia, relazione onesta, com'era stata onesta in Ferrara (1). Altri poeti ancora

(1) Vedi: *Delle lettere di M. Pietro Bembo Cardinale a Prencipesse e Signore, et altre gentili donne scritte.* Verona, presso Antonio Bona, 1743, vol. IV, pagg. 1-27.

in questa città le offrivano omaggi e la divinizzavano. I versi dei due Strozzi, padre e figlio, sono assai più appassionati di quelli del Bembo, forse perchè il loro ingegno poetico era superiore (1).

Coll'illustre Giovan Giorgio Trissino ebbe la duchessa amichevoli ed intrinseche relazioni. In una lettera datata de' 28 settembre 1515, la duchessa, che premurosissima era della istruzione letteraria del principe Ercole, suo figliuolo, domandava al Trissino la scelta di un precettore di grammatica, appoggiandosi interamente ai suoi lumi ed alla sua saviezza; ed il Trissino gli scelse per tale ufficio Niccolò Lazzarino, nome non oscuro fra i letterati di quel tempo (2).

Antonio Tebaldeo, il Calcagnini e il Giraldi cantarono pure la bellezza e la virtù di Lucrezia. Questi poeti oggi non sono per noi che nomi letterarî, eccettuato l'Ariosto. Fino dal 1503 il grande poeta fu in stretta relazione colla Corte di Ferrara, essendo entrato, anzi tutto, ai servigi del cardinale Ippolito d'Este. Poco dopo, nel 1505, diede principio al suo poema, sul cui svolgimento però non sembra che la bella duchessa abbia spiegato una grande influenza. Qualche volta la glorificò; e in un'egloga alludeva a Lucrezia in questi versi:

---

(1) " Archimandrita dei pedanti — così il Settembrini — il Bembo mostrò ardire poetico solamente quando ebbe il gusto di amare Lucrezia Borgia ". *Lezioni di letteratura italiana*; vol. II, pag. 105.

(2) Questa lettera di Lucrezia al Trissino fu pubblicata, insieme con alcune altre, dal sig. Luigi Bossi nelle sue Annotazioni alla *Vita di Leone X* del Roscoe, dallo stesso Bossi tradotta.

Davano a lei quell'inclita onestade
Che, giunta con beltà, par che si stime
Al nostro tempo ritrovarsi in rade.

La lodò poi segnatamente nel canto XLIII, ottava 83ª, dell' *Orlando Furioso.* L'Ariosto pone l'imagine di Lucrezia nel tempio d'onore delle donne, sostenuta da due cavalieri, testimonî dell'onore di lei, cioè i due poeti Antonio Tebaldeo ed Ercole Strozzi:

La prima iscrizïon ch'agli occhi occorre
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè tòrre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto: Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozzi; un Lino ed un Orfeo.

" Per quanto, scrive il Càmpori, si voglia tener conto dello spirito cortigianesco dei poeti di quei tempi e della buona servitù di messer Lodovico agli Estensi, si consentirà tuttavia che l'arte adulatoria aveva pur essa i suoi canoni e i suoi limiti, e che male avvisato o inesperto delle materie del mondo e delle usanze delle Corti sarebbe stato colui, che avesse lodato un principe di ciò appunto di cui più palesemente avesse meritato biasimo; imperocchè la lode avrebbe allora vestito le forme dell'ironia, e mal ne avrebbe incolto all'incauto e sconsigliato piaggiatore (1) ".

(1) Càmpori, *Una vittima della storia* (*Nuova Antologia,* fascicolo di agosto 1866).

Un orribile fatto avveniva in Ferrara nel 1508. La mattina del 6 di giugno, Ercole Strozzi, il più amabile cavalier di Ferrara, l'amico dell'Ariosto e del Bembo, fu trovato morto, avvolto nel suo mantello, sulla via presso la chiesa di S. Francesco: aveva segate le canne della gola, e ventidue ferite per tutto il corpo: ciocche di capelli, ch'ei portava lunghi e ondeggianti, strappate dal cranio, erano sparse intorno per terra. Nè si seppe mai, dice un cronografo ferrarese (1), chi avesse commesso quest'omicidio; il podestà, notò il Giovio (2), non ne instruì il processo: e il duca Alfonso, che era, ed amava apparire, mantenitor severissimo delle leggi, lasciò questa volta che la giustizia tacesse. Fuvvi, al solito, chi in Lucrezia Borgia ricercò la cagione di quella morte. Il Casio, rozzo e spropositato versificatore di epitaffi (3), affermò che allo Strozzi fu data morte PER AVER DI LUCREZIA BORGIA SCRITTO; " ma, dice il prof. Carducci, chi vorrà credergli? Le lodi fatte alla Borgia in bei versi latini dallo Strozzi, sono di un cortigiano elegante, d'un poeta che rende omaggio alla bellezza e alla grazia: non altro (4) ". La galanteria infatti era il distintivo

---

(1) Citato dal TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, tom. IV, P. III, lib. III.

(2) *Elogia virorum liter. ill.* Basileae, 1577.

(3) Vedi il suo libro intitolato: *Cronica oue si tratta di epitaphii, etc.* Bologna, 1525.

(4) CARDUCCI, *Delle Poesie latine di L. Ariosto. Studi e ricerche.* Bologna, Zanichelli, 1876, pagg. 490-91. — Simone Fornari di Reggio, nella esposizione dell'*Orlando Furioso*, parla della morte dello Strozzi nel modo seguente: " Dimorando (Ercole) in Corte del Duca, si dimostrò d'ingegno sì generoso e diligente, che oltre il prudente consiglio in qualunque cosa ne venisse domandato, fu

dei poeti di quel tempo, i quali, vivendo nelle Corti, tributavano naturalmente le loro lodi alle principesse, che ne formavano il principale ornamento.

In occasione del tentativo fatto, nel 1512, da Giulio II per impadronirsi di Ferrara, il famoso cavalier Bayardo fece la conoscenza di Lucrezia. Tornando i cavalieri francesi, in compagnia dei loro commilitoni ferraresi, trionfanti in Ferrara, dopo la conquista della Bastìa, vennero accolti con altissime dimostrazioni di onore. A memoria di ciò, il biografo del Bayardo scrisse più tardi in lode di Lucrezia: “ Sopratutto la buona duchessa, ch'era una perla in questo mondo, accolse i Francesi con grande distinzione..... Io oso ben dirlo: nè del tempo suo, nè molto innanzi s'è mai trovata principessa di lei più gloriosa; mentre essa era bella e buona e dolce e cortese con tutti, ecc. „ (1).

“ in tutte le galanterie e dolcezze di teatro istimato giu-
“ dizioso sopra ogni altro. Andava circa l'abito del corpo
“ attillato et adorno, per ciò che sempre a nuovi amori
“ attendeva: i quali finalmente furono cagione della sua
“ morte. Amava fervidamente Taurella (Barbara Torelli
“ vedova di Ercole Bentivoglio), vedova eccellente di bel-
“ lezza e di sangue nobile; del cui amore altresì essen-
“ done il suo signore acceso, acciocchè per la riverenza
“ delle nozze e del matrimonio il rivale se ne discostasse,
“ prese lei per moglie. Ma ciò non gli fu sofferto, come
“ pur creduto s'aveva: in modo che, tornando da un con-
“ vito a casa, fu di notte ammazzato in sulla strada „. FORNARI, *La spositione sopra l'Orl. Fur. di m. Lod. Ariosto.* In Fiorenza, appr. Lor. Torrentino, 1549, pagg. 690-91.

(1) “ J'ose dire que, de son temps, ni beaucoup avant, il ne s'est point trouvé de plus triomphante princesse, car elle était belle, bonne, douce et courtoise à toutes gens „. *Le loyal serviteur. Histoire du bon chevalier, le seigneur De Bayard*, chap. XLV.

Il 26 di novembre dell'anno 1518, Lucrezia perdè la madre. Vannozza moriva in Roma, compiuto di poco il suo settantasettesimo anno. Questa donna fu portata al sepolcro con sfarzosa solennità. " Il giorno dell'esequie, dice il Gregorovius, tutta Roma dovette parlare di lei, dell' amante di Alessando VI e della madre di figlioli cotanto famosi. Leone X, facendovi intervenire la sua Corte, diede ai funerali carattere pubblico; anzi con tale distinzione riconobbe ufficialmente Venozza qual vedova di Alessandro, o almeno qual madre della duchessa di Ferrara. Del resto, tutta la città vi fu rappresentata; mentre alla confraternita del Gonfalone appartenevano i membri più ragguardevoli della nobiltà e della borghesia di Roma. Vannozza fu deposta in Santa Maria del Popolo, nella sua cappella gentilizia, accanto al suo infelice figlio Don Joan di Gandia (1) ".

Intanto Leone X, che, in politica, erasi ognora mostrato nemico degli Estensi, ardeva dal desiderio di scacciarli anche da Ferrara. Ma la protezione del re di Francia guarentiva Alfonso da una guerra col Papa. E siccome quest'ultimo, in onta ai trattati, non restituiva le città di Modena e Reggio, il Duca, nel novembre del 1518, si recò a Parigi alla Corte di Francesco I, per raccomandargli le faccende sue. Tornato a Ferrara sul finire del febbraio del 1519, ivi apprese la morte del marchese Francesco Gonzaga suo cognato, avvenuta il 20 dello stesso mese. Trovò pure sua moglie in condizioni di salute molto travagliose. Lucrezia si approssimava allo sgravio. Il 14 di giugno del 1519 partorì una bambina morta. Quindi le sopra-

(1) Dopo la rovina di sua famiglia, Vannozza erasi consacrata ad opere di pietà, colle quali — dice il Gregorovius andò espiando le colpe del suo passato.

venne una violentissima febbre puerperale. Prevedendo prossima la sua fine, scrisse al papa Leone X una lettera, la quale fu l'ultima; ed essendo essa scritta sotto l'impressione di una prossima morte, è profondamente sentita. " Leggendo questo suo addio alla vita — dice il nostro Autore — si guarda nel fondo dell'anima sua, attraverso la quale passavano per l'ultima volta ancora le rimembranze del passato, quando già il terrore e gli erramenti di quel tempo non giungevano più a turbarla „.

Ecco intanto la lettera:

" Santissimo Padre e Beatissimo signor mio. — Con
" ogni possibile reverenza d'animo bacio i santi piedi
" di Vostra Beatitudine, e umilmente mi raccomando
" alla sua santa grazia. Dopo che per una difficile
" gravidanza ebbi sofferto per più di due mesi, par-
" torii, come a Dio piacque, il 14 di questo mese, sul
" far del giorno, una bambina; e speravo, liberatami
" col parto, che anche il mio male si dovesse alle-
" viare. Ma è successo il contrario; sicchè m'è forza
" cedere alla natura. E tanto è il dono che il nostro
" Creatore clementissimo mi ha fatto, che ho coscienza
" della fine della mia vita, e sento che fra poche ore,
" avendo però prima ricevuti tutti i Santi Sacramenti
" della Chiesa, ne sarò fuori. In questo punto come
" cristiana, benchè peccatrice, mi son ricordata di
" supplicare Vostra Beatitudine che per sua benignità
" si degni darmi del tesoro spirituale qualche suffragio,
" dispensando all'anima mia la sua santa benedizione.
" Di che la prego devotamente. E alla sua santa grazia
" raccomando il mio consorte e i miei figliuoli, tutti
" servitori di Vostra Beatitudine. — In Ferrara, il
" 22 giugno 1519, nella 14ª ora. Di Vostra Santità
" umilissima serva Lucrezia d'Este „.

Il Gregorovius, per non venir meno al suo assunto

di apologista della duchessa di Ferrara, dice che questa lettera di Lucrezia al Papa è scritta " con animo sereno e dignitoso e libero tanto da qualsiasi sovreccitazione di sentimento, che è lecito dimandarsi se avrebbe potuto scriverla sul letto di morte una donna, la cui coscienza fosse effettivamente sotto il peso di quelle enormezze, ond'è stata accusata la figliuola di Alessandro VI „.

Lucrezia morì nella notte dal 23 al 24 di giugno in presenza di Alfonso. Questi annunziò immediatamente la morte della moglie al nipote Federigo Gonzaga, colla lettera seguente, scritta tutta di suo pugno:

" Illustrissimo Signore, onorandissimo fratello e ni-
" pote. — A Dio, Signor nostro, è piaciuto di chia-
" mare a sè in quest'ora l'anima dell'Illustrissima
" Signora Duchessa, mia consorte carissima. Non posso
" fare di non comunicarla a Vostra Eccellenza per
" l'amore nostro mutuo, il quale mi fa credere che i
" piaceri e le avversità dell'uno siano anche dell'altro.
" Non posso scriver questo senza lacrime, tanto m'è
" grave vedermi privo di sì dolce e cara compagna,
" poichè tale ella era per me, per i buoni costumi
" suoi e il tenero amore che era fra noi. Per sì acerbo
" caso vorrei ben domandare aiuto di consolazione da
" Vostra Eccellenza. Ma so che anch'Ella n'avrà la
" parte sua di dolore. E a me sarà più caro avere chi
" a me s'accompagni col pianto che chi mi consoli. E
" alla Signoria Vostra mi raccomando. — Ferrara,
" 24 giugno 1519, ora quinta della notte. Alfonso
" duca di Ferrara „ (1).

---

(1) Questa lettera fu pubblicata dallo Zucchetti nella sua *Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara* (pag. 23), e riportata dal Gregorovius a pag. 336 del suo volume.

Secondo l'insigne storico tedesco, Lucrezia Borgia fu donna leggiera, amabile ed infelice insieme. L'infelicità sua in vita furono gli avversi casi da lei in parte immeritati; e, dopo morte, l'opinione che si andò formando intorno al suo carattere. È un fatto incontrastabile che sul nome di questa donna si rovesciarono tutte le ingiurie, tutte le contumelie. Il suo nome fu sempre pronunziato con terrore e disgusto.

VIII.

Il Gregorovius ha voluto riabilitare la memoria di Lucrezia Borgia. Vi è forse riuscito? In parte, non totalmente. Egli ha fatto un bel libro, non privo certamente di utilità e di diletto; un libro che non annoia, e che si legge tutto d'un fiato. Ma sebbene egli dica che i documenti, i quali hanno fornito i materiali all'opera sua, pongono ogni lettore in grado di formarsi un esatto giudizio su Lucrezia Borgia, noi, pur riconoscendo l'importanza e la novità di quei documenti, non siamo affatto del suo parere. Infatti, i documenti in parola non sono tali da rivelarci intieramente l'animo della famosa duchessa. Al libro del Gregorovius manca lo studio della parte psicologica. Lucrezia ci apparisce simpatica, è vero, ma non scevra di colpe. Lo stesso autore ha dovuto confessare non esser cosa troppo facile lo squarciare il velo che nasconde tanti misteri.

Però dobbiamo convenire che il libro dell'illustre tedesco ha recato un gran bene alla memoria di Lucrezia Borgia. Vi sono donne, le quali hanno occupato

nella società posizioni altissime, e che furono assai più colpevoli della duchessa di Ferrara; eppure a queste donne la posterità ha profuso lodi ed incensi, e le ha onorate perfino coll'epiteto di *grandi*. Siccome noi ci siamo proposti di addurre in difesa di madonna Lucrezia tutte le testimonianze più autorevoli e, al tempo stesso, più indiscutibili, aggiungeremo qualche cosa di non inutile all'apologia del Gregorovius.

Fin da quando Lucrezia abitava Roma, si occuparono di lei persone imparziali e credibili. Paolo Capello, ambasciatore veneziano presso il Papa, nella relazione da lui presentata al Senato, in cui rende conto della sua missione, dopo di aver pennelleggiato a foschi colori il ritratto di Roma e della Corte di Alessandro VI, venendo a ragionare di Lucrezia, la loda di savia e liberale, e narra com'ella, scaduta dalla grazia del Papa, si fosse ridotta a vita solitaria nella piccola città di Nepi (1). Ragguagli più espliciti, e ad essa favorevoli, ci vengono somministrati dai carteggi degli ambasciatori estensi. *Matronarum specimen et mulierum singulare ornamentum,* la chiama uno d'essi, il Canali, in una sua lettera del 1501. “ Quanto più conversamo “ con lei — scrivono Giovan Luca Pozzi e Gerardo “ Saraceno nell'anno istesso — et più consideramo il “ viver suo, tanto venemo in miglior opinione della “ bontade, honestà et discretione sua, non omettendo “ che in casa sua se vive non solamente christiana- “ mente, ma etiam religiosamente „. E in altra lettera, in data de' 23 dicembre 1501, lo stesso Giovan Luca Pozzi soggiunge come madonna Lucrezia per la sua buona maniera, per la sua grazia e per la dolcezza

(1) Vedi *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato,* edite da A. Albèri. Serie II, vol. III.

della sua fisonomia, “ di lei non se debia nè possi “ suspicare alchuna cosa sinistra „.

Antonio Giustinian, ambasciatore veneto a Roma, in un suo dispaccio dell’8 dicembre 1504 alla Signoria di Venezia, scrive che il Cardinal Bogino, avendogli parlato della gravissima malattia del duca Ercole I, gli raccomandava caldamente il signor Alfonso e donna Lucrezia sua consorte, la quale “ in tutte le cose “ sue fa capo a Sua Signoria Reverendissima, e che “ lui la serve volentiera *per essere virtuosa signora e* “ *ben amata da lui etc.* „ (1).

Riguardo poi all’accusa più atroce lanciata contro questa donna, cioè di avere avuta una relazione incestuosa col proprio padre, noi non ne abbiamo la più piccola prova in alcuna cirostanza della sua vita. La premura, all’incontro, mostrata da suo padre di procurarle sempre un nuovo sposo, indica chiaramente che egli aveva per essa un amore di tutt’altro genere di quello che gli hanno voluto attribuire. Noi faremo ancora osservare che converrebbe essere ben creduli per immaginare che Ercole ed Alfonso, suo figlio, segnalati tra i sovrani del loro tempo per le virtù e pei talenti, che hanno sviluppati tanto nella guerra, quanto nella pace, avessero acconsentito a perpetuare la loro stirpe per mezzo di una donna incestuosa, della quale sarebbe stata pubblica la vergogna. È vero che tanto il duca Ercole quanto suo figlio si rifiutarono, sul principio, di accettare le proposte di matrimonio; ma questo rifiuto era principalmente cagionato dalle voci

(1) Vedi *Dispacci di* Antonio Giustinian *Ambasciatore Veneto in Roma, per la prima volta pubblicati da* Pasquale Villari. Firenze, successori Le Monnier, 1876. Vol. III, pag. 329.

messe falsamente in giro dal ripudiato Sforza, non che per un certo rispetto umano, compatibilissimo nel Duca e nel suo primogenito.

Dall'arrivo in Ferrara fino al giorno della sua morte, Lucrezia — secondo la testimonianza degli storici di quel tempo — tenne una condotta incensurabile ed esemplare. Il marito, durante le spedizioni nelle quali acquistò tanta gloria, le confidò il governo dello Stato; ed essa corrispose a tanta fiducia in modo da meritarsi l'approvazione del Duca, non che il rispetto e l'ammirazione dei sudditi. Lucrezia compartì i suoi pensieri fra le cure della famiglia, della casa, dello Stato e le opere di pietà. Protesse le belle arti; e dai migliori artisti, che fossero allora in Ferrara, Panetti, Magrolino, Garofolo e Michele Costa, fece decorare mirabilmente le sue stanze. Splendida e generosa, donava largamente; col marito stette sempre in pienissima concordia. Nel 1508, Alfonso le regalava una cospicua somma di danaro; a cui ella magnanimamente corrispondeva, ponendo in pegno le sue gioie per sopperire alle spese della guerra (1). Gli ultimi anni di lei furono consacrati alle opere di pietà e di carità, e le lettere da essa dirette alla marchesa di Mantova ce ne porgono un'idea.

Tutti gli storici ferraresi poi, lungi dal supporre,

---

(1) " Lucrezia in Ferrara s'era acquistata stima e affetto presso l'universale. Era divenuta la madre del popolo. I miseri e gli afflitti trovavano presso di lei ascolto e soccorso. Carestia e indigenza e finanze esauste: tali erano state le conseguenze della guerra. Lucrezia si spogliò de' suoi ornamenti e delle sue gioie, e li pose in pegno ". Gregorovius, *op. cit.*, pag. 319.

come pretende il Gibbon (1), che la Casa d'Este avvilita si fosse per il matrimonio d' Alfonso colla figlia di Alessandro VI, non parlarono di Lucrezia se non nel modo più vantaggioso per la medesima. Il Giraldi la tratta da *rarissima donna* (2). Secondo il Sardi, era essa *donna bellissima, gentile, ed ornata d'ogni virtù* (3). Il Libanori va più avanti ancora; egli accorda alla duchessa di Ferrara *la bellezza, la virtù, tutte le qualià dello spirito ed un gusto squisito.* Essa faceva, per quanto egli dice, *la delizia dei contemporanei, ed era per essi un vero tesoro* (4). Nel 1508 il Caviceo le dedicò il suo poema intitolato *Peregrino*; e parlando d'Isabella d'Este, figlia del duca Ercole I, e moglie di Francesco Gonzaga duca di Mantova, dice *essere egli persuaso di averla sufficientemente lodata col dichiarare che essa si avvicina alla perfezione di Lucrezia Borgia* (5). Se quest'ultima Principessa avesse avuto il carattere odioso, che le attribuiscono certi poeti e certi romanzieri, il Caviceo non avrebbe messo se non ad un grado inferiore una delle donne più illustri, che allora fossero in Italia.

Il Frizzi nelle sue *Memorie storiche della città di Ferrara*, dopo aver narrata la morte di Lucrezia, dice: " La amarono ugualmente il marito e i sudditi per le graziose sue maniere, e per la pietà alla quale, lasciate assai prima le mondane pompe, si era del tutto

(1) *Antichità della Casa di Brunswich, opera postuma*, tomo II.

(2) Giraldi, *Comm. delle cose di Ferrara*, pag. 181.

(3) Sardi, *Historie Ferraresi*, lib. X, pag. 198.

(4) Libanori, *Ferrara d'oro*, ecc. Ferrara, 1665, P. II, pag. 107.

(5) Vedi Quadrio, *Storia d'ogni poesia*, tom. II, pag. 70.

dedicata. Impiegava la mattina in orazioni; e la sera invitava le gentildonne in più partite a vicenda al ricamo, in cui riusciva più che eccellente. Spiccava sopra tutto la sua liberalità verso i poveri ed i letterati, che quasi sempre sono una medesima cosa (1) „.

Il Giovio, nella *Vita di Alfonso I d'Este*, dice che " Lucrezia, non cercando come le altre donne la vanagloria della simulata religione, ma il vero frutto dello stabile et vero merito, che non può giammai venir meno: fatto delle proprie sustanze sue edificare un bel monasterio, con una ornatissima chiesa, lo appropriò, et volle che ei servisse alle figliuole vergini dei primi gentiluomini della città, che volessero monacarsi (2) „.

L'Ariosto ha celebrato pure con un epitalamio latino il matrimonio di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este; ma si può riguardare quel componimento come un omaggio, che un giovine poeta è ben pago di poter rendere al suo principe. Sarebbe tuttavia difficile il supporre, che se i costumi della novella sposa avessero fatto della medesima un oggetto di orrore, l'Ariosto avesse avuto la sciocchezza o l'imprudenza di rappresentarla siccome pareggiante in virtù, non meno che in bellezza, le donne più perfette che fino a quel tempo si fossero vedute (3).

---

(1) Frizzi, *Memorie storiche*, ecc., tom. IV, pag. 281.

(2) *La vita di Alfonso da Este, duca di Ferrara, scritta dal vescovo Iovio, tradotta in lingua toscana da Giovanbatista Gallo.* Firenze, 1554, pag. 162.

(3) *Clari soboles Lucretia Borgia*
Pulchro ore, et pulchris equantem moribus aut quas
Veras fama refert, aut quas sibi fabula finxit.

Ariost., *Epital. Carm. illustr. Poet. Ital.* Tom. I, pag. 344.

Marcello Filosseno, frate servita di Treviso, indicato anche dal Quadrio e dal Tiraboschi, i cui versi furono pubblicati in Venezia nel 1507, lodò nelle sue poesie la bella duchessa, della quale egli era perdutamente innamorato. La maggior parte dei suoi sonetti, delle sue ottave e delle sue terzine versano sopra le bellezze e le virtù della figlia di Alessandro VI (1).

Le opere in prosa ed i versi dei letterati, che la duchessa onorò di sua protezione, forniscono molte altre testimonianze in favor suo. Antonio Cornazano dedicò a Lucrezia la Vita della Vergine e quella di Gesù Cristo da lui composte (2); Giorgio Robusto le dedicò le sue poesie (3); e il padre Francesco Antonio Zaccaria, rovistando la biblioteca di San Fedele in Milano, vi trovò un volume di poesie manoscritte, il cui autore era Luca Valenziano di Tortona, che pure a Lucrezia Borgia le aveva dedicate (4). Ma sopra

---

(1) Il Filosseno fu un cattivo imitatore del Petrarca; ed i suoi versi non hanno certamente la grazia dei versi del Bembo, nè la leggiadria di quelli dell'Ariosto. Havvi chi crede che il maggior merito di essi sia quello della estemporaneità; e ciò servirebbe a scusare in gran parte la loro rozzezza e a rendere, al tempo stesso, ragione del motivo per il quale sono stati dimenticati. Alcuni sonetti del frate Servita vengono riportati dal Bossi nelle sue *Illustrazioni alla Vita di Leone X* del Roscoe (vol. VII, pag. 305 e segg.).

(2) Tiraboschi, *St. della lett. ital.*, tom. III, pag. 863.

(3) Quadrio, *op. cit.*, tom. VIII, pag. 65.

(4) La dedica a Lucrezia è nei due versi seguenti:

AD DIVAM LUCRETIAM BORGIAM ESTENSEM:
LUCAS VALENTIANUS DERTHONENSIS.

Vedi Roscoe, *Vita di Leone X*, trad. da L. Bossi, tom. II.

tutti questi lodatori della consorte di Alfonso d'Este rifulge un uomo, il cui carattere irreprensibile non permette che si possa sospettare d'adulazione. È questi il celebre stampatore Aldo Manuzio. Dalla dedicatoria che egli ha fatto alla Duchessa di Ferrara della edizione delle opere di Tito ed Ercole Strozzi, appare che essa gli avesse offerto di pagare tutte le spese che seco trarrebbe la grande impresa, che il Manuzio proponevasi di eseguire. Egli così parla a Lucrezia: " Il vostro principal desiderio, come voi lo avete tanto nobilmente assicurato voi stessa, è di piacere a Dio e di essere utile non solo ai vostri contemporanei, ma anche alle future generazioni, affinchè uscendo da questa vita voi possiate lasciare monumenti, i quali provino che non invano voi abbiate vissuto ". Aldo Manuzio loda in seguito con enfasi la pietà, la liberalità, la giustizia e l'affabilità di questa Principessa (1). Se essa fosse stata colpevole dei delitti, dei quali tuttora viene dalla leggenda accusata, la prostituzione del suo panegirista sarebbe stata ancora maggiore della sua. Ma molti degli scrittori, che noi abbiamo di sopra citati, erano incapaci di una simile viltà; e ci deve quindi esser lecito il dichiarare, che, secondo tutte le regole del retto raziocinio e secondo la conoscenza del cuore umano, riesce quasi impossibile che l'incestuosa, l'abominevole Lucrezia Borgia sia quella medesima duchessa di Ferrara, la quale fu tanto onorata e rispettata.

---

(1) Era tanto grande la stima che il Manuzio aveva per la Borgia, che la nominò sua esecutrice testamentaria, nel testamento che fece in Ferrara, non conosciuto dal Boschetti. — Debbo questa notizia al compianto Cav. L. M. Cittadella, il quale me la comunicò nel 1875.

IX.

Anche gli estinti hanno il diritto di essere giudicati con imparzialità. È dovere sacrosanto dello storico onesto e coscienzioso indagare la verità sopra il tale o tal'altro fatto, la tale o tal'altra persona: ricercare negli Archivî — un tempo preclusi alle indagini degli studiosi — quei documenti che soli possono squarciare l'oscurità nella quale certi personaggi sono involti; ed abbattere quindi coraggiosamente le gratuite asserzioni degli scrittori dei secoli passati.

Lucrezia Borgia fu giudicata severamente, per non dire ingiustamente, solo perchè era figlia e sorella di due scellerati. L'odio, che avevano accumulato sul loro capo Alessandro VI e il duca Valentino, si riversava puranco sulla infelice donna, che aveva la somma sventura di essere a loro congiunta. Niuno voleva ammettere che vi potesse essere qualcosa di virtuoso nella famiglia Borgia. Guai a quegli storici che scrivono sotto l'impulso delle proprie passioni!

Se vogliamo essere coscienziosi e veritieri, noi dobbiamo riportarci a quei tempi, nei quali i papi avevano concubine e figli spurî; nei quali essi, come Paolo III, alzavano la mano per benedire ed assolvere un Pier Luigi Farnese, reo di sì atroci misfatti da destare il raccapriccio nel più abominevole scellerato dei nostri tempi; nei quali un Leone X apriva le porte del Vaticano alle cortigiane, ai buffoni, ai mimi, a tutta la lordura della società, e rideva smascellatamente alle oscenità della *Mandragola* del Machiavelli e della *Calandria* del Bibbiena; nei quali infine il vizio, mescolato al delitto, era all'ordine del giorno; e vedremo

come in mezzo a tanta corruzione della Corte romana, e fra quella cerchia di persone a cui essa apparteneva, sia assai difficile che una fanciulla sola, inesperta, senza guida, abbia potuto mantenersi immacolata. Ma, dall'altra parte, niun uomo spregiudicato avrà animo di affermare che Lucrezia siasi resa colpevole di certe turpitudini senza nome. Se si suppone possibile nella natura di una giovine l'inconcepibile forza, di cui l'uomo più dissoluto e più rotto al vizio appena è capace, cioè, di sapere nascondere l'intimo disfacimento morale, che, in tutto l'essere spirituale, il più infame dei delitti non può non generare; di nasconderlo, dico, sotto la maschera di una grazia sorridente, bisognerebbe allora dire che Lucrezia Borgia nel magistero della ipocrisia abbia posseduto potenza trascendente ogni limite dell'umano. Ma nulla tanto entusiasmava i Ferraresi quanto la grazia sempre serena e gioviale della moglie di Alfonso. Ogni donna sensibile può giudicare se fosse Lucrezia in grado di manifestarsi in tal guisa, posto che covasse nell'anima tanta colpa; e se il viso della bella Duchessa, nella effigie del 1502 (1), potesse essere quello della inumana furia nel ridicolo ed esagerato epigramma del Sannazaro (2).

---

(1) L'effigie di Lucrezia, a cui alludiamo, è quella che si trova nella medaglia impressa nel periodo della sua vita in Ferrara. Pare ne sia stato autore Filippino Lippi nell'anno 1502, dopo il matrimonio di Lucrezia con Alfonso. Questo ritratto, o medaglia, trovasi in fronte dell'opera del Gregorovius, dicesi che sia una delle più notevoli impronte della Rinascenza.

(2) In questo epigramma, Lucrezia Borgia è raffigurata come una giovenca che erra sulle rive del Po, desolata per aver perduto l'oggetto del suo amore. Vedi SANNAZARO, *Epigrammi*, lib. I, epigr. 16.

Per quanto lo ha consentito la brevità di questo lavoro (1), io ho procurato di dimostrare, colla testimonianza di scrittori autorevoli ed imparziali, la falsità delle accuse a cui, vivente ed estinta, fu fatta segno Lucrezia: e se io sarò riuscito ad ottenere lo scopo che mi sono prefisso, cioè di distruggere in molti il sinistro concetto, nel quale è stata tenuta fino ad ora la duchessa di Ferrara, mi sentirò più che largamente ricompensato dei miei studi e delle mie ricerche.

(1) Esso devesi considerare come una estesa recensione del libro del Gregorovius, e non come un vero e proprio lavoro di critica storica.

FILIPPO II E DON CARLOS

FILIPPO II E DON CARLOS

I.

Qual'è tra i miei lettori colui che non abbia provato un sentimento di commiserazione, tristo e soave ad un tempo, ascoltando le sublimi melodie dell'opera *Don Carlos* di Giuseppe Verdi? I numeri di quella musica divina toccarono ognora la corda sensibile di chiunque possegga un animo educato a gentilezza, perchè essi si collegano coi casi miserandi di un giovine principe, figlio di un monarca sospettoso e crudele; di un principe, idolatrato dai suoi compatriotti; acclamato, quale liberatore, dagli oppressi popoli delle Fiandre; adorato in segreto dalla bella matrigna; e, per tutti questi motivi, venuto in odio al padre, che lo perseguita, lo imprigiona e lo fa segretamente morire (1).

---

(1) Per non distrarre la mente del lettore dall' interesse che in lui può destare la narrazione del fatto, ho soppresse a piè di pagina le citazioni degli autori da.

L'autore del libretto, che il cigno di Busseto rivestì di stupende armonie, tolse il suo soggetto dalla tragedia omonima di Federigo Schiller. Però questi era stato preceduto dall'inglese Otway, il quale, nel 1676, tragediò il soggetto stesso. Ed uno tra i più illustri commediografi spagnuoli del secolo XVII, cioè don Juan Perez de Montalvan (1602-1638), si occupò egli pure di don Carlos, sul quale scrisse due commedie. *El principe Don Carlos* è la prima commedia, che si legge nel vol. XXVIII delle *Comedias excogidas* (an. 1667), e racconta la guarigione miracolosa del principe, che era divenuto pazzo; l'altra, che ha per titolo: *El segundo Senaca da España*, è la prima commedia del suo *Para todos*. Essa termina col matrimonio di Filippo II con Anna d'Austria, e colla nomina di don Gio-

---

me consultati. Eccone i principali:Boglietti, *Don Giovanni d'Austria* (Bologna, 1894); Büdinger, *Don Carlos' Haft und Tod* (Wien, 1891); Cabrera, *Felipe segundo, Rey de España* (Madrid, 1619); Campori, *Nuovi documenti per la vita di Don Carlos figlio di Filippo secondo* (Modena, 1878); De Mouy, *Don Carlos et Philippe II* (Paris, 1888); Dumesnil, *Histoire de Philippe II* (Paris, 1846); Forneron, *Histoire de Philippe II* (Paris, 1881); Gachard, *Don Carlos et Philippe II* (Paris, 1867); Magués, *Don Carlos, fils de Philippe II, et ses défenseurs* (Paris, 1837); Merimée, *Philippe II et Don Carlos* (Paris, 1859); Mignet, *A. Perez et Philippe II* (Paris, 1854); Prescott, *Hist. du règne de Philippe II; trad. de l'anglais* (Leipzig, 1860); e poi i lavori, sullo stesso soggetto, o al medesimo attinenti, del Bermudez de Castro, del Brantôme, del Miguel, del Reumont, del Savine, del Ticknor, del Valbert, di Sixto Perez, del Llorente, del Freer, ecc. ecc., non che le relazioni degli ambasciatori stranieri a Madrid, e specialmente degli oratori veneti.

vanni, fratello naturale del Re, a generalissimo della Lega cattolica.

“ Nei due drammi sulla vita dell'Infante don Carlos — scrive il Ticknor — Montalvan ci presenta questo principe, evidentemente coi colori che a lui corrispondono, cioè come un giovine ingovernabile ed insensato, dannoso allo Stato ed alla sua famiglia. Se, per obbedire alle credenze del suo tempo, il poeta ha rappresentato Filippo II come un monarca nobile e generoso più di quello che, dicesi, sia stato veramente, non ha però mancato di concepire e di esporre in una maniera veramente stupenda la severità, la prudenza e la saggezza, le quali costituiscono i punti più salienti del carattere di quel cupo sovrano „.

Don Carlos era senza dubbio uno dei soggetti più drammatici, che allora potesse offrire la storia. Dico *allora*, perchè oggidì le cose sono cambiate d'assai. La storia di quel principe sventurato, la quale si scriveva sul finire del secolo XVIII e sul principiare del secolo XIX, è ai giorni nostri divenuta una leggenda. Ciò non ostante, raccontiamola come si raccontava in quel tempo.

Una giovine principessa, figliuola di Enrico II re di Francia, lascia la sua terra natale non che la corte cavalleresca e brillante del Re suo padre, per unirsi a un vecchio tiranno cupo e severo, talmentechè il carattere stesso degli Spagnuoli fu alterato dal suo regno lugubre; anzi per lungo tempo la nazione portò l'impronta del proprio signore. Don Carlos, figlio di Filippo II, fidanzato precedentemente ad Elisabetta di Valois, continua ad amarla anche dopo che questa è divenuta sua matrigna. La Riforma protestante e la rivolta dei Paesi Bassi — i due grandi avvenimenti politici del tempo — si mescolano alla tragica catastrofe della condanna del figlio, ordinata dal padre;

l'interesse particolare e l'interesse pubblico si trovano riuniti, al più alto grado, in questa tragedia.

Alcuni scrittori, tra i quali Maria Giuseppe Chénier e Gilberto di Campistron, avevano trattato in Francia questo medesimo tema (1); ma prima della Rivoluzione non fu possibile di metterlo sul teatro, perchè, ciò facendo, credevasi mancare di riguardo alla Spagna, rappresentando un fatto preso dalla sua storia.

La baronessa di Staël, nel suo bel libro sulla Germania, ci fa sapere che al marchese d'Aranda, ambasciatore di S. M. Cattolica alla corte di Luigi XVI, uomo di carattere assai fermo, ma di uno spirito non troppo elevato, fu chiesto un giorno il permesso di far recitare una tragedia, intitolata: *Don Carlos*, che l'autore aveva allora terminato di scrivere. " Ma perchè costui non sceglie un altro soggetto? „ replicò il marchese. " Vi facciamo osservare, signor ambasciatore — gli fu risposto — che questo lavoro è già bello e fatto, e che l'autore vi ha consacrato tre anni della sua vita „. " Ma, Dio mio! — riprese a dire il signor d'Aranda — la storia d'Europa non racconta altro avvenimento che questo? Ditegli che ne scelga un altro „. E non fu possibile di farlo uscire da questo ingegnoso ragionamento, appoggiato ad una forte volontà (2).

---

(1) Il Campistron (1656-1723) trattò il soggetto di don Carlos nel suo *Andronico*, usando nomi accattati e mentiti. Malgrado questo artifizio, la rappresentazione della tragedia fu per lungo tempo proibita nei Paesi Bassi spagnuoli. (Vedi Du Bos, *Réflexions critiques sur la Poésie et la Peinture*, tom. I, pag. 149).

(2) Mad. de Staël, *De l'Allemagne*. Bruxelles, 1830, tom. I[er], pagg. 263-264.

Don Carlos era uno spauracchio per tutti gli Spagnuoli, fedeli alla monarchia e alla memoria dei loro sovrani; essi sapevano benissimo che i soggetti storici (specialmente quelli un po' avvolti nel dubbio e nel mistero) vengono alterati nelle rappresentazioni drammatiche, anzi spesso intieramente falsati; e le moltitudini impressionabili credono ciecamente a ciò che hanno veduto svolgersi dinanzi ai loro occhi sul palcoscenico di un teatro. Onde, le maledizioni al tiranno e le benedizioni alla vittima. Ed ecco perchè al marchese d'Aranda non piaceva di veder rappresentato un fatto storico, il quale non faceva troppo onore al figliuolo di Carlo V.

II.

Ho detto che Tommaso Otway, poeta inglese del XVII secolo, aveva, egli pure, scritto un *Don Carlos*, che fu poi imitato da Schiller (1). Non riesca discaro ai miei lettori che io faccia loro un breve sunto della tragedia del poeta britanno. Si apre l'azione il giorno appunto che a Madrid si festeggia il matrimonio di Filippo II con Elisabetta di Francia; il Re è digià geloso della moglie prima di libarne le nozze, mentre essa rimpiange l'amante perduto. Filippo manifesta la propria gelosia al suo confidente Ruy Gomez, che la rinfuoca, sperando vantaggiarsene. I due amanti s'in-

(1) Anche lord JOHN RUSSELL, illustre uomo di Stato inglese, scrisse, nel 1809, un dramma intitolato: *Don Carlos*, il quale fu rappresentato tredici anni dopo, cioè nel 1822, ma con poca fortuna.

contrano: Carlo confessa alla Regina il proprio amore; ella non gli nasconde il suo; e, porgendogli la mano, che egli bacia e ribacia a sazietà, gli dice: “ Amatemi dunque, principe generoso, ma conservate pura la vostra fiamma; casti sieno i vostri desiderî, affinchè un giorno noi possiamo scontrarci senza onta nel celeste empireo, quando tutta anima, tutto amore, noi vi arriveremo..... Deh! perchè sono io sì turbata? Ahimè! m'accorgo di divenire troppo debole..... Non posso più resistere a lungo..... Io temo la potenza di un sì dolce incanto..... Sento che non avrei più la forza di allontanarmi! „. Io non so quale impressione abbiano fatto queste parole sul pubblico inglese dei tempi di Carlo II. Son certo però che il pubblico di oggidì, specialmente il nostro, domanderebbe naturalmente: “ Quella signora parla sul serio o scherza? „. Ma continuiamo la nostra narrazione.

Il marchese di Posa è un intimo amico dell'Infante; ed è con esso, con Ruy Gomez e con don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, che il Re compare nel terzo atto, ed esclama: “ Potente Iddio! come ho potuto io eccitare la vostra collera, sicchè affliggiate i vecchi giorni miei, dopo aver prosperata la mia gioventù? L'incesto d'una sposa col figlio! Oh tremendo pensiero! „. Gomez intanto, il quale asserì di aver veduto Carlo baciare la mano della Regina, riceve l'incarico di punire lei e l'Infante. Ma in loro difesa sorge il marchese di Posa, il quale sfida il traditore Gomez, che contamina l'onore di Carlo e di Elisabetta; sta con lui don Giovanni d'Austria; ma essi non valgono a scemare i sospetti del Re. Il Posa avverte l'Infante e la Regina del pericolo che loro sovrasta; al che Elisabetta risponde: “ Come! sarebbe egli divenuto geloso? Io pensava che Filippo presumerebbe meglio della mia virtù. È vero, pur troppo, che gl'in-

giusti suoi sospetti non tardarono molto a dichiararsi, perchè cominciò a manifestarli il giorno stesso del matrimonio, prima della notte, in cui egli doveva consumarlo „. Quindi la giovine regina scongiura Carlo ad abbandonare la Spagna; ma questi rifiuta.

Appena uscito lui, entra il Re; e trovando il marchese di Posa in colloquio colla Regina, va su tutte le furie, comanda che sia arrestato, e minaccia fieramente la sua sposa, la quale gli giura un odio eterno. Ond'egli ordina che ella sia presa; e quando Carlo, sopravvenendo, gli chiede perchè tratti così la Regina, Filippo fa arrestare lui pure; ma don Giovanni d'Austria, sempre pronto a fare il paciere, intercede per essi. L'Infante rimprovera amaramente il padre; gli confessa d'amare la Regina, anzi se ne vanta; onde il Re sdegnato ordina che ella sia bandita: poi, fattosi più umano, l'abbraccia, le giura amore, le fa promettere di non più veder Carlo; e quindi se ne va lasciando il figliuolo solo colla matrigna!! *L'occasione fa l'uomo ladro,* dice il proverbio; e l'Infante ne approfitta per fare una nuova e calorosa dichiarazione d'amore ad Elisabetta, la quale non l'ha punto a male, anzi lo ascolta con molto piacere.

Carlo, finalmente, si decide ad andare nelle Fiandre; però prima vuol vedere Elisabetta. Vengono allora le guardie per arrestarlo, d'ordine del Re; ma don Giovanni sospende, per proprio conto, l'arresto. L'Infante penetra nell'appartamento della Regina, fidandosi della principessa d'Eboli, che finge di favorirlo. Elisabetta gl'impone di calmare il padre, ed egli glielo promette; ma intanto si avanza nelle camere della matrigna. Gomez, avvisato dalla propria moglie, annunzia al Re che Carlo ed Elisabetta sono insieme in segreto colloquio.

Comparisce il marchese di Posa: il Re comanda a Gomez di uccidere il marchese, ed egli obbedisce. In

dosso al cadavere si trovano dispacci per le Fiandre, preparati a nome dell'Infante. In quel momento Carlo si fa innanzi per chieder perdono al padre in presenza della Regina; e il padre, irritato, per tutta risposta gli mostra i dispacci e il cadavere del marchese di Posa. Carlo, invaso dalla disperazione, snuda la spada e poi la getta via; Elisabetta vuole giustificarlo; Filippo s'irrita di nuovo; e finalmente, in tutta segretezza, comanda alla principessa d'Eboli di avvelenare la Regina, affinchè questa, fra lunghi ed atroci spasimi, paghi il fio delle sue colpe.

Nel quinto atto, il Re manda a dire ad Elisabetta che Carlo l'attende; ma allorchè essa giunge, si trova dinanzi il geloso consorte. Questi la copre di contumelie, e le ordina di morire; ed ella accetta, pur protestandosi innocente. Intanto si fanno sentire in lei gli effetti del veleno. In questo tempo, la principessa d'Eboli, la quale è, come sappiamo, moglie di Gomez, era stata sorpresa dal marito in un colloquio un po' troppo intimo con don Giovanni d'Austria. Gomez allora ferisce con un pugnale la moglie, la quale, comparendo moribonda sulla scena, svela i maneggi di Gomez e l'innocenza della Regina. Poi cade a terra morta. Invano Filippo II cerca di salvare la sposa avvelenata. A Carlo intanto sono state aperte le vene, onde il sangue già scorre in abbondanza; e l'Infante muore accanto all'adorata matrigna. Il Re, preso dallo sdegno e dal dolore, ammazza Gomez con una pugnalata. E con questo macello ha termine la tragedia.

III.

Federigo Schiller trattò il suo soggetto assai più nobilmente dell' Otway; in modo splendido tracciò i caratteri del marchese di Posa e della duchessa d'Eboli, ma affatto idealmente. Egli scrisse il *Don Carlos* a Bauerbach, in una vita di fantasia e di lavoro, consolato dall'amicizia della signora di Wolfzogen, che gli aveva offerto quell'asilo. Della disposizione lirica, ond'egli era animato, può dar prova quanto scriveva ad un amico: " Al fresco della mattina, io penso a voi e al mio *Don Carlos.* L'anima mia contempla la natura in uno specchio lucente e senza nubi, e parmi che i pensieri miei siano realtà. La poesia è un'amicizia entusiastica, un amore platonico per una creatura di nostra immaginazione. Un grande poeta dev'essere almeno capace di provare una grande amicizia. Noi dobbiamo essere gli amici dei nostri eroi, giacchè dobbiamo tremare, piangere, disperarci con essi. Così io parlo con Don Carlos nei miei sogni: erro con lui attraverso il paese; egli riceve l'anima dall'*Amleto* di Shakespeare, il sangue e i nervi dal *Giulio* di Leisevitz, la vita e l'impulso da me ".

Il marchese di Posa nel lavoro di Schiller è assai differente da quello messo in iscena dall'Otway. L'eroe di Schiller è un nobile spagnuolo, partigiano della libertà e della tolleranza, e appassionato per tutte le idee nuove, che allora cominciavano a fermentare in Europa. Il marchese di Posa, quale a noi lo ha dipinto Schiller, è una specie di entusiasta tedesco: e questo carattere è così estraneo al nostro tempo, che si può crederlo benissimo del secolo XVI come del XX.

Il poeta alemanno ha forse errato, supponendo Filippo II capace di confidarsi a un uomo dello stampo del marchese; e di avere in lui una grande fiducia. Parlando del Re, il marchese diceva, e con ragione:

> ... ad un sereno intero giorno
> Sacrificai due brevi ore di sera.
> Io rinuncio a Filippo. E che potrei
> Da Filippo aspettarmi? Una non cresce
> In quell'arido suol delle mie rose (1).

Ma Filippo non si sarebbe mai trattenuto amichevolmente con un giovane entusiasta e generoso. Il figlio di Carlo V non doveva vedere, nella gioventù e nell'entusiasmo, che il torto della natura e il delitto della Riforma; se, per un giorno solo, egli avesse potuto confidarsi a un essere generoso, avrebbe mentito il suo carattere e meritato il perdono dei secoli.

Dice la baronessa di Staël che " nel carattere di tutti gli uomini, come pure in quello dei tiranni, si riscontrano delle contradizioni; ma esse sono unite con legami invincibili alla loro natura ". Nel dramma di Schiller, una di queste contradizioni è singolarmente bene afferrata. Il duca di Medina-Sidonia, vecchio soldato, che aveva comandato la *Invencibile Armada*, distrutta prima dagli uragani, poi dalla flotta inglese, ritorna in Ispagna; e tutti credono che lo sdegno del monarca lo annienterà. I cortigiani lo schivano; niuno osa avvicinarlo; egli si getta ai piedi del Re, il quale gli dice:

> Oh! vedi il nostro
> Ammiraglio!

---

(1) Citando i versi di Schiller, mi servo della pregevole traduzione di Andrea Maffei.

MEDINA;

Ed è quanto, o mio Signore,
Dell'armata navale e della ispana
Gioventù ne riporta.

RE *(dopo lungo silenzio)*:

Iddio m'è sopra!
Io v'ho spedito a debellar nemici,
Non già scogli e tempeste. Il benvenuto
Nella nostra Madrid *(gli porge la mano a baciare)*.
E grazie, o Duca,
Dell'avermi serbato un valoroso
Suddito in voi. Per tale io lo conosco,
E per tale, o miei grandi, io vo' saperlo
Da voi pur conosciuto.

Ecco della magnanimità, se vogliamo, ma è una magnanimità interessata: essa proviene da un certo rispetto per la vecchiezza in un monarca, il quale non poteva perdonare a madre natura di averlo fatto invecchiare; dall'orgoglio, che non permette a Filippo di attribuire a sè medesimo le proprie sconfitte, accusandosi di aver fatta una cattiva scelta; dall'indulgenza che egli prova per un uomo abbassato dalla sorte; e finalmente dal carattere stesso di un despota, che gli ostacoli naturali rivoltano assai meno che la più debole resistenza volontaria. Questa scena getta una luce profonda sul carattere del monarca spagnuolo.

L'atto secondo comincia con un colloquio tra Filippo e don Carlos. Questi, inginocchiatosi dinanzi al padre, lo prega, colle lagrime agli occhi, di non più sospettare di lui, di non credere alle calunnie interessate dei cortigiani, e di concedergli di andare nelle Fiandre a capo dell'esercito. Filippo rifiuta non solo, ma gli dice che vi manderà il duca d'Alba, il quale

è odiato cordialmente da Carlo. Questi allora dice al padre:

..... Per l'estrema
Volta ti prego. Accordami le Fiandre!
Io non debbo, io non posso in questa terra
Più rimaner. Qui grave è il mio respiro
Come lo soffocasse il manigoldo;
E quest'aere sull'anima mi pesa
Pari al rimorso d'un delitto. Un pronto
Mutar di cielo risanar mi debbe.
Se ti punge un pensier della mia vita,
Mandami nelle Fiandre!

Il Re rimane insensibile alle preghiere del figlio; il quale parte addolorato, esclamando:

Compiuta è l'opra mia!

Ed ora torniamo al marchese di Posa. Questi, caduto naturalmente in sospetto di Filippo (il quale vedeva dei nemici in tutti gli amici di suo figlio), viene ucciso da un'archibugiata, e spira ai piedi del principe. Carlo cade sul corpo dell'amico; e, all'apparire del Re, ripiglia i sensi, snuda la spada, e fa per avventarsi contro il padre. I gentiluomini del seguito di Filippo gridano al regicidio, e traggono essi pure le spade. Ma il principe, divenuto pazzo dal dolore per la morte dell'amico diletto, dice ai cortigiani:

I ferri
Nella vagina!... Che terror v'assale?
Mi credete un furente? Io non lo sono.
Ma se tale io mi fossi, è mal consiglio
Questo farmi notar che la sua vita
Sta sulla punta del mio ferro. Indietro!
Spiriti concitati al mio conformi

Si deggiono blandir. Nessuno ardisca
D'avvicinarsi e m'obbedite. È cosa
Tutta disgiunta dalle mie ragioni
Con quest'uom coronato il vostro giuro
Di fedeltà. Guardate alle sue dita.
Stillano sangue!... Nol vedete? Attenti,
Guardate. Or qui lo sguardo! È sua quest'opra,
Sua, del grande maestro!

In questa tragedia vi sono due frati, di carattere assai diverso, come diversa è la loro esistenza. Il primo si chiama Domingo, ed è confessore del Re; l'altro è un monàco certosino, ritirato in un convento solitario a poca distanza da Madrid. Domingo è un frate intrigante, maligno, adulatore all'eccesso, e confidente del terribile duca d'Alba. Il monaco solitario, invece, è un vero sacerdote secondo i dettami del Vangelo. Don Carlos e il marchese di Posa si erano dati, più volte, degli appuntamenti nel suo convento, nei momenti più critici della loro travagliata esistenza. La calma, la rassegnazione del priore, che li aveva accolti, non potevano non produrre un effetto commovente. Il buon frate diceva all'Infante:

A noi
Confidatevi, o prence. Il sospettoso
Occhio del re nei tumuli non fruga,
E l'orecchio venal non si avvicina
Che de' lieti alle porte, ove gli effetti
Impetüosi e le fortune han sede.
Il mondo ha qui la tomba.

Oltre ai due monaci sunnominati, Schiller ci ha dato il ritratto di un personaggio veramente straordinario: prete esso pure, e, per di più, cardinale di Santa Chiesa. È costui il grande Inquisitore del Regno, il quale ha novant'anni ed è cieco. Nella penultima scena del

quinto atto, il Re ha un colloquio con quest'uomo, che entra nella stanza del sovrano, appoggiato ad un bastone e sostenuto da due domenicani. Al suo apparire i cortigiani s'inginocchiano e gli baciano il lembo della veste. A un cenno del Re tutti si ritirano; e Filippo rimane solo col grande Inquisitore, il quale era stato maestro dell'Imperatore Carlo V, padre del Re.

Il vecchio grande Inquisitore è un uomo che vive ritiratissimo; ma sa tutto quello che succede in Madrid e nella Reggia, perchè lo informano continuamente le spie della Santa Inquisizione. Egli si occupa dei delitti, degli errori e dei pensieri degli uomini; perchè, secondo lui, anche i pensieri debbono essere puniti. Al suo cospetto, Filippo II, che ha settant'anni, apparisce come un giovinotto di venti. Il più lugubre, il più prudente dei despoti del XVI secolo sembra al vecchio Inquisitore un sovrano malaccorto, la cui tolleranza aumenterà lo scisma nella Chiesa e il trionfo della Riforma; il cieco cardinale è, se si vuole, un uomo di buona fede, ma talmente incartapecorito dal tempo, che ci apparisce come uno spettro vivente, dimenticato dalla morte. Filippo II si accusa dinanzi a lui di aver fatto ammazzare il marchese di Posa; e il terribile vecchio lo rimprovera di questa uccisione, solo perchè ha tolto una vittima all'Inquisizione, e soggiunge:

Fu senza onore
Iniquamente trucidato! Il sangue
Che per noi gloriöso uscir dovea,
Scaturì per la man di un assassino.
Era nostro quell'uomo. A che stendeste
Sulla ragion del Santo Ordine il braccio?
Di nostra man soccombere dovea.

Il Re gli chiede perdono per aver levato un così bell'incerto all'Inquisizione, e poi viene allo scopo principale della chiamata. Gli domanda dunque in qual modo potrebbe disfarsi del proprio figlio, e dice:

Hai tu potere
Di crearmi una fede, che mi scolpi
Dalla morte d'un figlio?

E l'Inquisitore risponde:

È morto in croce
Anche il figlio di Dio per conciliarne
Colla eterna giustizia.

Bel paragone! L'assassinio d'un figlio, odiato dal padre, è uguagliato alla morte del Redentore del genere umano; ed è un sacerdote cattolico, un cardinale, che espone queste belle teorie!

La tragedia termina allorchè il Rė sorprende il figlio in colloquio colla Regina. Questa, all'apparir del marito, cade svenuta, e Filippo consegna don Carlos al grande Inquisitore, dicendogli:

Cardinale, al mio
Debito satisfeci: or fate il vostro.

IV.

Dalla breve esposizione, che ho fatta, dei due lavori dell'Otway e dello Schiller, i miei lettori avranno veduto che il capo principale, intorno a cui si svolge l'azione, è l'amore di Carlo per la propria matrigna, la quale gli corrisponde; e tutte le anime, così dette sensibili, provano una simpatia invincibile per la ma-

trigna e per il figliastro — che si amano di un amore tutt'altro che puro — e gridano la croce addosso a Filippo, il quale ha il gran torto di non volere che sua moglie ami un'altra persona all'infuori del proprio marito. E come non bastassero i drammi francesi, inglesi e tedeschi per falsare la storia e far credere ai posteri una cosa per l'altra, venne fuori un nuovo tragico, e questi italiano, e fu Vittorio Alfieri. Egli, nel suo *Filippo* (assai più breve delle due tragedie di Otway e di Schiller) dipinge la gelosia del Re, la malvagità di Gomez e l'amore reciproco della Regina e di Carlo. Anche qui c'è un marchese di Posa, che l'Alfieri ha battezzato col nome di Perez. Costui è amico dell'Infante; e lo difende strenuamente, in pieno Consiglio, dinanzi a Filippo, il quale ha accusato Carlo di tentato parricidio. Perez comincia la sua difesa così:

> Liberi sensi a rio servaggio in seno
> Lieve il trovar non è! libero sempre
> Non è il pensier liberamente espresso,
> E talor anche la viltà si veste
> Di finta audacia.

E scagionando Carlo delle accuse a lui mosse, cioè di aver tenuto corrispondenza coi ribelli dei Paesi Bassi, di aver sollecitato l'aiuto di Francia, e di aver tentato di uccidere il padre mentre dormiva, pronunzia queste parole:

> Tu il figlio hai visto che fuggiasi? Ah! forse
> Visto non l'hai fuorchè cogli occhi altrui.
> Ei venga, ei s'oda, ei sue ragion ne adduca.
> Ch'ei non t'insidia i giorni io il giuro intanto,
> Sopra il mio capo il giuro; ove non basti,
> Sull'onor mio, di cui nè il Re nè il Cielo,
> Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono.

Filippo, simulatore all'eccesso, finge di esser tócco dalle parole di Perez; sebbene Leonardo (che sarebbe un'edizione corretta del Domingo di Schiller) propenda per la punizione dell'Infante. Il Re licenzia il Consiglio, e poi, rimasto solo, esclama:

Oh!... Quanti sono i traditori? Audace
Perez fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor m'avesse?... Ah no! Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente! - Alma sì fatta
Nasce ov'io regno? e dov'io regno ha vita?

Dunque bisogna che Perez muoia; e di questo s'incaricherà l'infaticabile Gomez, il quale, con mostruoso inganno, riesce eziandio a far entrare nella carcere, dov'è rinchiuso Carlo, la infelice Regina. Filippo, avvertito dal suo sgherro, o confidente che dir si voglia, sorprende i due amanti; e ordina a Carlo e alla moglie di togliersi la vita, dando loro libera scelta fra il pugnale e il veleno. Carlo sceglie il primo, tuttora intriso del sangue di Perez, e se lo pianta nel petto. La Regina vuol prendere il nappo per avvelenarsi, ma il Re le impone di vivere. Allora l'infelice donna si avventa al pugnale del marito, col quale si trafigge, e muore dicendo: *Ti seguo, amato Carlo!* Il tiranno delle Spagne rimane come annichilito dinanzi a questa strage, ed esclama:

Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco, piena vendetta orrida ottengo...
Ma felice son io?... Gomez, si asconda
L'atroce caso a ogni uomo. A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita (1).

---

(1) L'illustre giureconsulto, prof. Giovanni Carmignani, prendendo ad esame questa tragedia d'Alfieri, osserva

V.

Ed ora che abbiamo spaziato nei campi della poesia, cioè dell'ideale, scendiamo in quelli meno dilettevoli, ma più proficui, della storia. Però anche la storia, specialmente come si scriveva una volta, provava il bisogno di abbellire i fatti da essa narrati; e, per renderli più gustosi al palato dei lettori, li rivestiva di una forma di poesia, a seconda dei sentimenti dai quali lo storico era animato. Nella seconda metà del secolo XVII, e precisamente nel 1671, l'abate di Saint-Réal scriveva un libro intitolato: *De l'usage de l'histoire*, nel quale trattò del metodo di rendere la storia più gradevole ai lettori; e due anni dopo (an. 1673) mise in pratica questi nuovi precetti nella *Novella storica di Don Carlos.*

Fu questa, chiamiamola così, la pietra dello scandalo. Essa fu presa sul serio dagli spiriti impressionabili, che formano sempre la maggioranza dei lettori; e da essa ebbero origine le tragedie, i drammi, i rac-

---

giustamente che il personaggio di Carlo è un tipo veramente strano. " I suoi lamenti — egli dice — sono tratti satirici; il suo dolore versa più fiele che lacrime; il sentimento della sua dignità degenera in superbia; quello della sua innocenza in misantropia; le doglianze delle ingiustizie paterne si cambiano in odio e rancore; il suo coraggio è inflessibilità. Infatti le prime linee del carattere odioso di Filippo son disegnate da Carlo. Nell'ultimo atto egli taccia il padre di crudo, di re tiranno, d'iniquo, d'empio e di vile ". CARMIGNANI, *Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri.* Pisa, Nistri, 1822, pag. 196 e segg.

conti patetici, che fecero di don Carlos un giovine bello, buono, valoroso, liberale, superiore in tutto e per tutto al proprio genitore, che gli aveva tolta la fidanzata, e che poi doveva anche togliergli la vita. Ma tutte queste belle cose erano poi vere? Vediamolo.

Nella Bibliografia, inserita nella prima pagina di questo lavoro (in nota), i lettori hanno già veduto da quali fonti io abbia tratto le notizie, riguardanti Filippo II e don Carlos. Tutti gli scrittori da me citati, le cui narrazioni potranno variare in qualche particolarità, si trovano però unanimemente d'accordo nel dipingere il principe di Spagna molto diverso da quello, che ci venne dipinto dal Saint-Réal, dall'Otway, dallo Schiller, dall'Alfieri e dall'autore del libretto musicato dal Verdi.

VI.

Ma prima di parlare del figlio, credo opportuno dir qualche cosa del padre.

Filippo II era nato dall'imperatore Carlo V e dalla imperatrice Isabella di Portogallo, il 21 di maggio del 1527. La sua educazione venne affidata a don Juan Martinez Siliceo, professore nel collegio di Salamanca, e a don Juan de Zumaga, gran commendatore di Castiglia. Il primo, uomo pio e dotto, ma di natura arrendevole, lo istruì nelle belle lettere e nelle scienze; il secondo nella scherma, nella equitazione e in tutti quegli esercizî cavallereschi, che erano familiari ai nobili del suo tempo (1). Filippo II prese

(1) Dice il Prescott (*op. cit.*, tom. I, cap. II) che il Siliceo educò così bene allo studio dei classici il suo au-

quattro mogli: Maria di Portogallo, dalla quale ebbe l'Infante don Carlos; Maria Tudor, regina d'Inghilterra; Elisabetta di Francia e Anna d'Austria. Egli era piuttosto bello, e dotato di molta intelligenza. Nel 1556 (aveva allora 29 anni), per l'abdicazione del padre, divenne sovrano della più grande monarchia d'Europa. Era re di Castiglia, d'Aragona, di Granata, di Napoli e di Sicilia; era duca di Milano, signore della Franca Contea e dei Paesi Bassi; aveva un immenso impero coloniale; la sua autorità era assoluta da per tutto, fuorchè nelle Fiandre, di cui aveva promesso a suo padre di rispettare le antiche libertà.

Dopo la pace di Cateau-Cambrésis (an. 1559), essendogli già morta la sua seconda moglie, Maria Tudor, dalla quale era separato da parecchio tempo, Filippo sposò Elisabetta di Francia, figliuola di Enrico II e di Caterina de' Medici. Sebbene avesse stabilito di darla in moglie al proprio figlio, la prese per sè, non credendo don Carlos atto al matrimonio; e poi questi era troppo giovine per prendere moglie! Filippo, prima di chieder la mano della principessa francese, aveva chiesto quella della propria cognata, Elisabetta regina d'Inghilterra, la quale, con bella maniera, gli rispose, ringraziandolo di tanta degnazione!

Filippo II, quando sposò la figlia del re di Francia, non era quel vecchio, che i novellieri e i drammaturghi hanno dato ad intendere; egli aveva 32 anni, e la

---

gusto allievo, che questi poteva scriver benissimo in latino; e lo scrisse di fatti frequentemente. Studiò del pari la lingua francese e l'italiana; ma di quest'ultima non ebbe grande famigliarità: parlava invece il francese come un parigino, sebbene di rado si avventurasse ad usare un idioma diverso dal proprio.

sposa ne aveva 15. Don Carlos, suo figlio, era allora in età di 14 anni e mezzo.

Filippo II è stato chiamato il *Tiberio delle Spagne*. La sua dissimulazione era superiore anche a quella del feroce successore d'Augusto. Il Granvelle lo chiamava " l'uomo biondo e freddo, il quale sapeva tacere e dissimulare, ma non dimenticava mai „. Il Cabrera ci fa sapere che Filippo fin dalla sua prima giovinezza " pareva nelle maniere cauto e riservato, lento ne' suoi discorsi; ma le sue parole mostravano una gravità di pensieri, che superava l'età. In tutto il suo contegno spirava una serietà, che taluno avrebbe stimato melanconia. Egli sapeva sì pienamente signoreggiare sè stesso, che neppur da fanciullo fu còlto mai sprovveduto „. Era altresì un grande lavoratore; ma qualche volta si perdeva in certe minuzie, le quali rendevano il suo lavoro tutt'altro che proficuo. Era sospettoso oltremodo, e, per conseguenza, incerto nell'operare. Prima di dare un ordine ad un suo luogotenente, si mostrava esitante e dubbioso; aveva sempre paura che i suoi sottoposti lo tradissero; e il più delle volte avveniva che costoro erano traditi da lui. Filippo non possedeva nè l'energia di suo padre nè la risolutezza nel prendere un partito. Gli somigliava soltanto nella diffidenza. Però Carlo V sapeva dissimularla così bene, che tutti rimanevano ingannati da quell'aria di bonomia e di franchezza, che l'imperatore soleva prendere secondo le circostanze. Suo figlio invece era tetro e cogitabondo, tanto che i suoi nemici lo chiamarono il *demonio del Mezzogiorno.*

Allorchè fece strangolare il barone di Montigny, che aveva osato portargli le giuste lamentanze dei Fiamminghi contro il suo tirannico governo, egli perpetrò il delitto nella più grande segretezza, e volle si credesse da tutti che il signor di Montigny era morto

di malattia (1). Volle — intendiamoci bene — che lo credessero soltanto i contemporanei; in quanto ai posteri, era un altro paio di maniche. Tant'è vero che fece compilare un processo verbale del supplizio di Montigny. L'imperturbabilità di Filippo nelle azioni più vergognose e più inique confonde talmente le idee, che non possiamo non chiedere a noi stessi se un uomo, capace di commettere simili nefandezze, meriti di essere perseguitato come una bestia feroce col ferro e col fuoco, oppure chiuso in una cella da matti. Certamente la sua coscienza non era eguale a quella degli altri uomini.

La tranquillità dell'animo suo può paragonarsi soltanto a quella del carnefice, che versa il sangue umano e non ha punti rimorsi, sapendo di essere lo strumento della legge. Filippo era — almeno egli lo credeva — l'istrumento della Divina Provvidenza; e le sue passioni, anche le più odiose, gli sembravano una voce venuta dall'alto.

Tale era dunque Filippo II; vediamo ora chi fosse don Carlos. Questo principe nacque a Valladolid l'8 di luglio del 1545. Maria di Portogallo, sua madre, morì pochi giorni dopo averlo dato alla luce; " e si può credere — scrive il Prescott — che se la morte l'avesse risparmiata, ella avrebbe potuto avere una vantaggiosa influenza sullo spirito, e, per conseguenza, sul destino del proprio figlio „. A lui fu dato per precettore, secondo dice il Brantôme, un francese, Matteo Bossolus, il quale era stato professore di rettorica nell'Accademia di Valenza in Ispagna; e, tornato in Francia, era divenuto rettore del collegio di Boncour

(1) Il barone di Montigny fu arrestato nel settembre nel 1567, e strozzato in carcere per mano del carnefice, il 17 ottobre dell'anno suddetto.

a Parigi nel 1583 (1). Il Llorente, nella sua *Storia dell'Inquisizione di Spagna*, dice che il principe don Carlos era " altiero, brutale, ignorante e male educato ". Il Brantôme, che stette per tre anni alla Corte di Spagna, lo definisce così: " L'Infante era molto sornione, strano, e aveva parecchi umori bisbetici ". Gli ambasciatori veneti, i quali, come ognun sa, avevano incarico dal proprio governo di studiare il carattere dei principi e di riferirne al Gran Consiglio, scrivevano ai reggitori della Repubblica che " l'Infante annunziava una crudeltà precoce "; e fra le altre prove, che ne davano, c'era questa: *uno de' suoi maggiori divertimenti è quello di fare arrostire delle piccole lepri vive.* " Dimostra avere — scriveva il Badoero al Doge — un animo fiero; e tra gli effetti che si rammentano uno è che alle volte, che dalla caccia gli vien portato o lepre o animale simile, si diletta di vederli arrostire vivi ". Da bambino, aveva circa due anni, " attaccò un morso al capezzolo della mammella della propria nutrice, e glielo staccò di netto ". Era bilioso, collerico, maligno e vendicativo. Divenuto adulto, dava noia alle donne sulla pubblica strada, senza preoccuparsi se erano femmine del popolo o dame d'alto lignaggio. Il Brantôme racconta che il principe " quando usciva di casa, se incontrava per via qualche bella signora, l'abbracciava e la baciava per forza, dinanzi a tutti. Poi se questa naturalmente si risentiva, la chiamava cagna, bagascia, e la trattava di tutti i vituperî ". Se i Castigliani

(1) Lo stesso Brantôme (*Vie des Capitains étrangers*, tom. II, pag. 117) assicura che Matteo Bossolus scrisse un libro intitolato: *Des opiniatretez et bizarries de Don Carlos, de ses traits et humeurs*; ma il Bayle (*Dict. hist. et crit.*, tom. II, pag. 83, nota *B*) sostiene che il libro suddetto non ha mai veduta la luce.

avessero dovuto imparare la cortesia cavalleresca e il rispetto alla donna dall'erede del trono, c'era da star freschi davvero! Un giorno, — narra il Prescott — malcontento del suo calzolaio, che gli aveva fatto un paio di stivaletti, che non erano di suo gusto, glieli fece mangiare a pezzetti, cotti in fricassea. Un'altra volta bastonò il proprio governatore; e una sera voleva per forza gettar dalla finestra il suo ciambellano. Nel marzo del 1567 (aveva allora 22 anni) diede un formidabile schiaffo al marchese di Las Navas, il quale non gli aveva fatto nulla; e si noti che il marchese era suo gentiluomo di camera, ed era figlio del fedele guardiano della sua fanciullezza. Gli fu chiesto perchè avesse percosso un gentiluomo, che non lo aveva offeso, ed egli rispose che era un progetto che aveva già formato da sei mesi. Negli archivî di Simancas è stato trovato un documento autentico, portante la data del 1566, nel quale è segnata la somma di 100 reali pagati ai genitori di alcune fanciulle, che il Principe aveva fatto frustare. Quando non se la poteva prendere cogli uomini, se la prendeva colle bestie. Un giorno, uccise in modo brutale il cavallo favorito del Re. Si contano fino a ventiquattro i cavalli da lui barbaramente mutilati. Allorchè era in preda al furore, non la perdonava nemmeno alle più alte autorità della Chiesa. Avendo il cardinale Espinosa, presidente del Consiglio di Castiglia, cacciato da Madrid un cantante, per nome Cisneros, ben veduto dal Principe, questi andò a trovare il cardinale, e presolo pel collare colla mano sinistra, mentre nella destra teneva un pugnale, gli disse: “ Vilissimo prete, osi tu proibire a Cisneros di recitare dinanzi a me? Per la vita di mio padre, non so chi mi tenga che non ti levi dal mondo! (1) „.

(1) “ Curilla, vos os utraveis a mi, no dexando venir

Mentre Filippo II era economo del suo, egli era prodigo all'eccesso; ma invece di largire i suoi denari a benefizio dei bisognosi, li regalava ai compagni delle sue dissolutezze (1).

Tale era il Principe, che il Saint-Réal, l'Otway, lo Schiller, l'Alfieri e gli altri romanzieri e poeti drammatici, ci presentano come il prototipo della bontà, della cavalleria, dell'affabilità, dell'eroismo! Essi lo dicono anche bello di corpo; di sentimenti liberali; segreto fautore della Riforma protestante.

Or bene, cominciamo un po' dal vedere quale fosse la bellezza di questo reale Infante. Tutti gli scrittori del tempo, gli oratori veneti, le persone che bazzicavano a corte, sono unanimi nel dire che era bruttissimo. L'ambasciatore austriaco, barone di Dietrichstein, il quale gli voleva molto bene, ce lo descrive " con una gobba in mezzo al dorso, una spalla più alta dell'altra, il petto incavato, la gamba destra insensibilmente più corta della sinistra, la bocca sempre aperta, la lingua balbuziente, la voce debole e acuta, la faccia giallognola, gli occhi senza espressione „. Il Saint-Réal, nella sua *Novella storica*, ha il coraggio di dire che l'Infante " non era, a dire il vero, regolarmente bello; ma, oltre

---

a servirme Cisneros? Por vida de mi padre que ostengo de matar „. Cabrera, *Felipe segundo*; lib. VII, cap. 22.

(1) Il Merimée asserisce che Don Carlos fu, sin dalla sua infanzia, " systématiquement entouré d'imbéciles et de coquins intéressés à le corrompre „. Ma ciò è assolutamente falso; Filippo II invece erasi dato pensiero di mettergli al fianco uomini segnalati per ingegno e dottrina. Fra questi era Onorato Juan, celebre al suo tempo, non meno per la sua vasta cultura intellettuale che per la integrità del carattere. — Vedi Boglietti, *Don Giovanni d'Austria*, pag. 77.

all'avere un bel colorito, possedeva due occhi pieni di fuoco e un portamento così animato, da farlo comparire gradevole e simpatico a ognuno „. Il Saint-Réal scriveva queste parole un secolo dopo la morte di don Carlos; e invece l'ambasciatore francese Fourquevaulx, che lo conosceva ben da vicino, lo chiamava: *contraffatto nella persona e nei costumi;* e dire che questo aborto di natura era un mangiatore prodigioso! Egli divorava un cappone intero, e poi s'ingoiava parecchie libbre di frutta. Odiava il vino; ma era capace di bere, durante il giorno, una quantità enorme di acqua diacciata.

E questi era l'Antinoo, che doveva innamorare tutte le bellezze di Castiglia e d'Aragona! E pensare — scrive il Valbert — che un simile ghiottone, sempre trascurato nel vestire, che si lavava la faccia e le mani quando se ne ricordava, verrebbe un giorno trasformato in eroe da romanzo e da teatro! E chi di noi non ricorda l'elogio che, nel *Filippo* d'Alfieri, la regina Isabella fa del proprio figliastro?

Consorte infida
Io di Filippo (*ella dice*), di Filippo il figlio
Oso amar io? ma chi il vede e non l'ama?
Ardito, umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim'alma; ah! perchè tal ti féro
Natura e il cielo?

A dire la verità, la natura e il cielo l'avevano fatto un po' diversamente, e l'avevano fatto proprio com'io l'ho testè descritto.

VII.

Nell'anno 1560, gli Stati di Castiglia si erano radunati in Toledo per prestare il giuramento di fedeltà a don Carlos quale erede presuntivo della Corona. La cerimonia avvenne nella gran cattedrale, offiziata dall'inquisitore generale Valdes, nella sua qualità di arcivescovo di Siviglia, assistendovi la corte, tutti i grandi dignitari dello Stato e i grandi di Castiglia, nel maggiore sfoggio delle loro armi e delle loro insegne gentilizie. " Toledo — scrive il Boglietti — non era forse stata mai così pomposa e solenne come in quel giorno; perocchè dal turrito e forte Alcazar, giù per le vie erte e pittoresche della vecchia città fino alla cattedrale, dove la magnificenza della scena, aiutandovi l'arte, aveva quasi del celestiale, era tutto una gala di colori, uno splendore di ornamenti, varî e ricchi all'infinito. Nè men bello degli apparati era il corteggio, che affascinava la vista di tutti per la eleganza degli equipaggi e dei costumi. Chi più attirava gli sguardi era, s'intende, don Carlos, in cui onore quella solennità aveva luogo; poi don Giovanni d'Austria, di cui i Toledani già conoscevano per fama la nascita capricciosa e la fortuna anche più capricciosa. Ma quanto diversi quei due giovani principi, quantunque per cause e vie diverse trascinati poi, di lì a pochi anni, a uno stesso tragico destino! Esile della persona, che aveva piccola, pallido e disfatto in volto per interni malori, e in quell'età giovanissima già incurvato nelle spalle, di cui l'una aveva più alta dell'altra, don Carlos era quasi la caricatura vivente di quella gran festa. Nè gli valeva montare un bellissimo cavallo bianco, tutto

chiuso in un abito d'oro a ricami d'argento scintillanti di gemme. Tutt'altro invece era don Giovanni d'Austria, che gli cavalcava allato. Vestito d'un semplice abito di velluto cremisi a fiorami d'oro, e, nella compostezza della sua bella e fiorente persona, gentile e aggraziato, dava anche maggiore spicco ai fisici difetti del suo augusto compagno „. Nella cattedrale, dinanzi al re Filippo II, ai Principi, ai Grandi di corte fu prestato il giuramento dalla principessa Juana, da don Giovanni d'Austria, dal duca d'Alba, dai Prelati e da tutti i Grandi di Spagna. La cerimonia finì col giuramento di don Carlos di rispettare e mantenere la fede cattolica e le leggi e i privilegi della Nazione: giuramento ricevuto da don Giovanni d'Austria, quale rappresentante ufficiale dello Stato.

E adesso parliamo del preteso liberalismo del Principe ereditario. Egli non sapeva neanche il significato di questa parola; e poi il suo modo di agire verso le persone, a lui sottoposte, ce lo fanno apparire come un despota furioso, e nient'altro. Se egli desiderava che il Re lo inviasse nei Paesi Bassi in qualità di governatore, non era certo per far del bene a quei popoli, ma per allontanarsi da Madrid, dove stava malissimo, e dove non poteva godere quella libertà, che avrebbe goduta a Bruxelles. E infatti cosa importava a lui della libertà dei Fiamminghi? Egli intendeva di conquistare la propria, mettendo delle montagne e dei fiumi tra suo padre e lui. E se è vero che odiò mortalmente il duca d'Alba fino al punto di minacciarlo di morte, si è perchè questi lo supplantò nel posto da lui tanto agognato.

Riguardo ai suoi principî anti-cattolici, dirò che anche questa è un'invenzione dei romanzieri. Egli era cattolico-apostolico-romano, bigotto e superstizioso: lo che però non gl'impediva di maltrattare preti e frati,

quando le cose non procedevano com'egli avrebbe desiderato. Il Fourquevaulx racconta che un signore della Corte, amico del Principe, gli aveva detto che don Carlos odiava a morte i protestanti e gli ebrei. Aveva 14 anni, quando assistè, per la prima volta in Valladolid, a un *auto-da-fè*. Dopo il sermone, egli giurò sull'altare di proteggere, durante la sua vita, il Sant'Uffizio e di denunciargli gli eretici. Fu presente, alcuni mesi più tardi, a un altro *auto-da-fè*; e il vedere arrostire un disgraziato non fece sull'animo suo la più piccola impressione. Credeva all'efficacia delle reliquie, che, secondo lui, dovevano guarire da tutte le malattie. Una volta, essendo giovinetto, e trovandosi in Alcalà di Henares, cadde da una scala, e battè la testa contro una porta, cadendo semivivo al suolo (1). La sua ferita fu dichiarata letale; tosto fu chiamato il celebre chirurgo Andrea Vesalio, che mercè l'operazione della trapanatura del cranio, lo sottrasse alla morte.

Ebbene egli asserì che la sua guarigione la doveva, non alle cure del medico, ma allo scheletro di un certo frate Diego, morto un secolo avanti in odore di santità. Questo scheletro fu portato nella camera del principe, consenziente il Re Filippo II; e da quel giorno egli cominciò a migliorare; e di questo suo miglioramento il primo a esserne lieto fu il medico curante, dottore Olivares, il quale lasciava al santo monaco il merito di aver guarito l'Infante. Il suo confessore diceva che egli visse e morì da buon cattolico;

(1) L'ambasciatore francese a Madrid scrisse al suo sovrano che la caduta di Don Carlos doveva attribuirsi ad un'avventura galante: egli precipitò da una scala buia, inseguendo una giovinetta, figlia di un portinaio del giardino del re.

e l'ambasciatore austriaco lo rimproverava di essere devoto all'eccesso. Il signor Valbert dice di aver veduto, pochi anni fa, a Madrid, in una ricca collezione di autografi, una lettera scritta di mano dell'Infante, nella quale egli chiedeva che gli procurassero una certa reliquia..... che era assai difficile di poter trovare (1).

E ora veniamo al buono. Il figlio di Filippo II era veramente innamorato della propria matrigna, e da lei corrisposto? A questa domanda noi rispondiamo un bel *no*, senza timore di essere smentiti.

VIII.

Abbiamo detto che quando Elisabetta di Valois giunse a Madrid, sposa di Filippo II, questi aveva poco più di trentun'anni, e la giovine Regina ne aveva quindici. Don Carlos era di qualche mese più giovine di lei. Il Re era un uomo serio, di aspetto severo e taciturno, ma era un bell'uomo. Suo figlio

(1) Questa reliquia era il prepuzio di Gesù Cristo. Non ci deve far però meraviglia che Don Carlos credesse alla esistenza di detta reliquia, perchè altri ci credettero prima di lui. Il Gay, pastore evangelico e autore di una *Vita di Gesù Cristo,* scrivendo della circoncisione del Redentore, dà un rabbuffo ai cattolici " i quali pretendono avere una reliquia, che ricorda la solenne cerimonia ". Veggasi il *Dizionario delle reliquie dei Santi della Chiesa di Roma* (Firenze, 1888); non che un curioso libro del cattolico Gambalunga, intitolato: *Narrazione critico-storica* (sic) *della reliquia preziosissima del sacrosanto prepuzio di N. S. Gesù Cristo.* Roma, Poggiali, 1809.

invece era rachitico e balbuziente. Fra un uomo di 32 anni, bello e di signorile aspetto, ed un ragazzo di 14 anni, brutto e male educato, una donna, abbia pure 15 anni, non è poi così sciocca da preferire al primo il secondo.

Di più, Elisabetta non aveva tempo di dare ascolto alle espressioni tenere ed appassionate del suo reale figliastro, perchè aveva ben altro da fare! La sua altiera genitrice, Caterina de' Medici, le aveva date certe istruzioni politiche, alle quali essa doveva scrupolosamente conformarsi. Filippo II l'autorizzava a mischiarsi qualche volta dei suoi affari, tanto per farsi perdonare i torti che le faceva, essendo egli l'amante della principessa d'Eboli, sposa poco fedele del suo favorito Ruy Gomez. Questo legame fra il tetro monarca e la principessa (la quale aveva un occhio solo) era diventato un segreto pubblico; e anche i sovrani sentono, come tutti gli altri uomini, il bisogno di fare due carezze alle proprie mogli quando le tradiscono... tanto per uno sgravio di coscienza!

Elisabetta era dunque obbligata ad avere molta circospezione; ed ella passava il suo tempo a ricevere gli ordini che da Parigi le inviava la sua imperiosa madre, temendo sempre d'offendere il suo vendicativo e sospettoso marito, eseguendoli con troppo zelo; laonde, scrive il Brantôme, l'assaliva un gran tremito, tutte le volte che apriva le lettere che le giungevano dalla Francia.

E quali erano i sentimenti, che la giovine Regina nutriva per il proprio figliastro? Ella si mostrò sempre affettuosa per lui; e ciò era senza dubbio un effetto della sua bontà d'animo, della sua naturale mansuetudine; ma era al tempo stesso un sistema di condotta, conforme alla politica che le aveva insegnato sua madre. Durante le guerre di religione, Caterina de' Me-

dici aveva serbato un'attitudine quasi neutrale, applicandosi a tener la bilancia fra i due partiti. Quando cominciarono i malumori tra padre e figlio, Elisabetta si condusse in modo da non scontentare nè l'uno nè l'altro.

La dolcezza della Regina aveva conquistato il cuore tempestoso e violento di don Carlos. Più egli sentiva crescere l'odio per suo padre, e più provava affezione per la sua matrigna. Avendo l'Infante ereditato da Filippo la manìa di sporcare della carta, aveva compilato una nota, coi relativi commenti, di tutti i suoi odî e di tutte le sue amicizie; in testa della prima figurava il nome del Re suo padre; in testa della seconda quello della Regina, che egli appellava *amorevoglissima*. Il Fourquevaulx scriveva a Caterina de' Medici: " Madama! Rendo noto a Vostra Maestà che il principe di Spagna, sebbene biasimi e disprezzi tutte le azioni del Re suo padre, dimostra nondimeno di trovar bello e lodevole tutto ciò che fa la Regina vostra figlia, e dice che non v'ha persona al mondo che disponga di lui come la sua matrigna ".

Caterina de' Medici avrebbe volentieri dato in moglie a don Carlos la sorella minore d'Elisabetta, colei che un giorno doveva diventare la famosa regina *Margot*: e l'erede della grande monarchia spagnuola — se il matrimonio avesse avuto effetto — non sarebbe rimasto certamente molto lusingato del bel regalo che Caterina intendeva di fargli. Fin dal 1565, la vedova di Enrico II aveva manifestato questo suo desiderio; ma Filippo, sempre temporeggiatore, rispondeva che ci avrebbe riflettuto meglio. Egli voleva guadagnar tempo, avendo in idea di dare in moglie a suo figlio l'arciduchessa Anna d'Austria. Questa giovinetta aveva un anno meno del Principe, ed era stata parecchi mesi in Ispagna, al tempo della reggenza dell'arciduca

Massimiliano. Carlo, sentendone tanto parlare, se n'era innamorato; ed ogni momento faceva chiedere al Re perchè queste nozze tardavano tanto a succedere. Filippo, che aveva pochissima stima di suo figlio, non si decideva ad affrettare la celebrazione di questo matrimonio. L'arciduchessa Anna salirà un giorno, dopo la morte di Elisabetta, sul trono di Castiglia, ma come moglie del Re, e non come sposa di don Carlos. Così, per una strana fatalità, le due principesse, che erano destinate al figlio, divennero, l'una dopo l'altra, mogli del padre.

Quasi fino al giorno, in cui fu privato della libertà, don Carlos mostrò sempre il desiderio di voler sposare sua cugina Anna, della quale diceva di essere innamorato. E di ciò si confidava colla propria matrigna. E queste sue confidenze sono anch'esse una prova (ammesso ce ne fosse bisogno) che egli non sentì mai un amore ardentissimo per Elisabetta, nè questa per lui!

Le relazioni tra Filippo II e don Carlos erano limitate al solo cerimoniale di Corte; passavano delle settimane intere senza che Filippo rivolgesse la parola a suo figlio. Questi diventava ogni giorno più tristo; e stava escogitando i mezzi per abbandonare la Corte, Madrid ed anche la Spagna.

IX.

Il Re in quel tempo abitava per lo più l'Escuriale, ove egli vedeva innalzarsi progressivamente, sotto i proprî occhi, il magnifico monumento che doveva immortalare la vittoria di S. Quintino. Ma, dal fondo del suo ritiro, Filippo sorvegliava suo figlio. Gli spioni,

che gli aveva messi d'intorno, lo ragguagliavano minutamente della condotta del Principe.

Questi intanto aveva preparato la sua fuga. S'ignora se intendesse recarsi nei Paesi Bassi o in Germania. Quest'ultima supposizione è la più probabile; poichè, andando colà, il Principe avrebbe veduto la sua promessa sposa, e al tempo stesso si sarebbe trovato in mezzo a persone che l'avrebbero accolto amorevolmente.

Ma a quei tempi — come pur troppo anche oggidì — senza danari non si viaggiava; e don Carlos ne aveva pochissimi. Allora egli incaricò un suo fidato agente di procurargliene più che potesse, mediante imprestiti fatti in parecchie città. Questa determinazione inconsiderata, che faceva intravedere le sue intenzioni, dimostrava al tempo stesso la sua leggerezza e la sua inesperienza.

Mentre si stava trattando l'imprestito, avvenne un fatto che gettò viva luce sulle disposizioni naturali dell'Infante, da farlo ritenere come pazzo. Il fatto è riferito da un *ayuda de camara* (gentiluomo di camera), che fu presente a questa scena, da lui descritta con una grande semplicità. Da alcuni giorni, egli dice, il suo signore era agitatissimo, non faceva altro che ripetere che voleva ammazzare un uomo col quale era in urto. La stessa dichiarazione la fece, ma senza nominare alcuno, a suo zio don Giovanni d'Austria, che, a quanto sembra, gli ispirava una illimitata fiducia. Ciò avveniva verso il Natale del 1567. Il 28 dicembre, giorno degl'Innocenti, i membri della famiglia reale erano soliti comunicarsi tutti quanti pubblicamente. Carlo, per ben prepararsi a ricevere il Sacramento della Eucarestia, andò, il 27, alla chiesa di San Girolamo per confessarsi e ricevere l'assoluzione; ma il confessore, al quale svelò il suo truce proposito, non

lo volle assolvere; allora il Principe si rivolse a un altro prete, ma anche questi gli negò l'assoluzione. Don Carlos intavolò una discussione con i due sacerdoti, i quali lo consigliarono di rivolgersi a un'assemblea di teologi. Quattordici frati si riunirono immediatamente nel convento di Nostra Signora di Atocha. Ma, dopo lunga discussione, deliberarono di non poter dare l'assoluzione ad un uomo, che pretendeva il perdono di un peccato prima di commetterlo. Era lo stesso logico ragionamento, che il diavolo fece a San Francesco, riguardo a Guido di Montefeltro, riportato da Dante (*Inf.*, XXVII, 119-120):

> Nè pentere e volere insieme puossi,
> Per la contradizion che nol consente.

Allora il Principe propose loro, per evitare lo scandalo, che si sarebbe comunicato con un'ostia non consacrata. Il priore del convento, imbarazzato per una simile proposta, lo condusse nella sua cella, e lo pregò di dirgli qual'era la persona che egli voleva uccidere, soggiungendo che una tale comunicazione avrebbe avuta una grande influenza sulla decisione dei teologi. Carlo rispose che l'uomo, che odiava e che voleva uccidere, era suo padre! Il priore allora gli diede alcuni avvertimenti paterni; e, mentre il Principe usciva dal convento, un corriere veniva spedito in tutta fretta all'Escuriale, dove allora trovavasi il Re, per informarlo di quanto era avvenuto. In questo tempo l'agente di don Carlos, reduce dal suo viaggio, portava al suo padrone 150,000 ducati: cioè il quarto della somma ch'egli aveva domandato. Per il momento era più che sufficiente; e il Principe ordinò che gli si spedisse il rimanente in tanti biglietti di Banca. Terminati i suoi preparativi, comunicò il progetto a don Gio-

vanni d'Austria, suo zio, e lo pregò d'accompagnarlo nella fuga.

Ma don Giovanni, dopo aver cercato inutilmente di persuadere suo nipote a non mettere in atto questo insano progetto, partì da Madrid per l'Escuriale, e riferì al Re suo fratello ciò che don Carlos gli aveva confidato.

La mattina del 17 di gennaio del 1568, il Principe ordinò i cavalli da posta; ma il direttore generale delle poste del regno gli fece rispondere che non ci erano cavalli disponibili, e al tempo stesso ne prevenne il Re. Questi allora credette opportuno d'assicurarsi della persona dell'Infante. Nella notte dal 17 al 18 gennaio, mentre don Carlos dormiva, la porta della sua camera si aprì all'improvviso, ed entrò il Re armato di tutto punto, e seguìto dal duca di Feria, capitano delle sue guardie, da quattro o cinque gentiluomini e da una dozzina di soldati. Tutti camminavano in punta di piedi. Il duca di Feria s'impadronì subito di una spada e di un pugnale, che il Principe teneva a capo del letto, poi d'un fucile carico a palla situato un po' più lontano, ma alla portata della mano del dormiente. Don Carlos si svegliò di soprassalto, e domandò: “ Chi è là? „ — “ Il Consiglio di Stato „ — gli rispose il duca di Feria. Il Principe saltò subito dal letto per prendere le armi; ma i soldati se n'erano già impadroniti. In questo punto si avanzò il Re, e gli ordinò di coricarsi di nuovo, e di stare tranquillo. “ Cosa volete da me? „ chiese l'Infante. “ Lo saprete quanto prima „, rispose Filippo; il quale fece chiudere le finestre e mettere i chiavistelli alle porte. Nello stesso tempo fece portar via una cassetta piena di carte, e tutti quegli oggetti che potevan servire come armi. Nell'andarsene, il Re disse al duca di Feria che gli consegnava la custodia del prigioniero, di cui doveva

rispondere sulla sua testa. Carlo, volgendosi al padre, gridava: “ Fareste meglio ad uccidermi subito, piuttosto che farmi morire lentamente „. — “ Calmatevi, — gli disse il Re — io non ho mai avuto l'intenzione di farvi morire, ma di farvi diventare più saggio e più ragionevole „. — “ Ebbene, — soggiunse il Principe — se non mi volete ammazzare voi, m'ammazzerò da me „. — “ Il suicidio è un'azione da matti, contraria alla nostra santa religione „, disse il Re, e uscì dalla camera.

Il giorno dopo, Filippo II riunì il suo Consiglio privato, perchè s'istruisse il processo al Principe.

Questo processo su quale accusa era basato? Alcuni storici del tempo dicono che il processo non era altro che un'inchiesta, dalla quale dovesse risultare se l'Infante era o no nella pienezza delle sue facoltà intellettuali. Ma fra i personaggi convocati dal Re non eravi alcun medico; e i medici, almeno si dice, sono i soli che possano giudicare dello stato mentale di un uomo. Altri storici poi dicono che Filippo facesse processare suo figlio per qualche cosa di più grave che la pazzia. Infatti il Re annunciò al corpo diplomatico, residente in Madrid, che egli aveva fatto arrestare l'erede del trono “ per adempiere ai proprî doveri verso Dio e lo Stato „. In una lettera, che Filippo scrisse alla Regina di Portogallo, sua zia, si leggono le seguenti parole: “ Questa risoluzione non è stata provocata da colpe commesse da mio figlio, e molto meno da mancanza di rispetto verso la mia persona. Non è un castigo che io gl'infliggo; perchè anche se il castigo fosse meritato, avrebbe un limite. Io non spero affatto che ciò gli serva di lezione per correggersi. Quest'affare ha un'altra causa e un'altra ragione. Il rimedio non consiste nel tempo e negli espedienti „. Se Filippo ha cercato di essere oscuro, bisogna convenire che ci è

perfettamente riuscito. Secondo me, queste frasi imbrogliate altro non denotano che la difficoltà provata da un sovrano, tanto orgoglioso, di confessare candidamente che il proprio figlio, e per di più erede del trono, era pazzo, e senza speranza di guarigione.

X.

Non istarò qui a riferire tutte le interpretazioni date dagli storici contemporanei alla causa che obbligò Filippo II a fare imprigionare don Carlos; mi basti l'accennare che alcuni vollero vedere, nell'imprigionamento dell'Infante, l'odio del padre per il figlio, divenuto suo personale nemico; altri che l'Infante erasi macchiato d'eresia; altri infine la gelosia del Re, che credeva il Principe innamorato della sua matrigna.

Don Carlos languì sei mesi nella sua prigione; egli fu trattato con una rigorosa sorveglianza, accompagnata però da tutti i riguardi dovuti all'alta sua posizione. Il curioso si è che questa sorveglianza si limitava a non farlo uscire dalla propria camera; ma lì dentro egli faceva il comodo suo. Passeggiava quasi nudo in mezzo a una corrente d'aria; inondava la stanza di una grande quantità d'acqua, e vi camminava sopra a piedi scalzi. Stava tre o quattro giorni quasi senza mangiare, e poi divorava in un sol pranzo un pasticcio di tre o quattro pernici, compresa la crosta, e beveva in un sol giorno 10 o 12 litri d'acqua diacciata. Ora domando io: c'era bisogno di dare il veleno a un uomo, che teneva questo regime di vita? Il nunzio pontificio, nel raccontare queste cose alla sua Corte, conchiudeva così: " Il Principe, trovandosi nella impossibilità di darsi la morte con un mezzo più

sbrigativo, sembra aver l'intenzione di raggiungere il suo intento col regime di vita che tiene „.

Don Carlos, ammalato da lungo tempo, invaso da frenesia, senza aver cura della propria salute, non poteva vivere lungamente. Egli esalava l'ultimo respiro nella notte dal 24 al 25 di luglio del 1568. Il giorno avanti la sua morte, fu visitato dal Re suo padre, ivi chiamato appositamente. Il Principe non s'accorse di Filippo. Questi, collocato dietro il principe d'Eboli, si alzò sulle punte dei piedi e benedisse il figlio. Poi, col volto rattristato, si ritirò (1). Fu egli stesso che, appena don Carlos rese l'ultimo respiro, ne diede l'annunzio alla Regina, la quale, buona di cuore com'era, pianse la morte del Principe infelice (2). E lo pianse pubblicamente, senza mistero, in presenza di suo marito che la consolava. Povera giovine! Chi le avrebbe mai detto che ella, dopo tre mesi, doveva seguire nella tomba il proprio figliastro?

---

(1) Cabrera, *op. cit.*, lib. VIII, cap. V. — Il Nunzio, narrando al Papa la morte di Don Carlos, scriveva: " Il Principe di Spagna, auanti la morte diceva che " perdonava a tutti, et nominatamente al padre, che " l'aveva carcerato, et a Ruy Gomez, al Cardinale Pre" sidente, al dottor Velasca et altri, per lo consiglio " de' quali credeva essere stato preso „. Questa lettera del Nunzio porta la data del 28 luglio. — Vedi Prescott, *op. cit.*, tom. IV, pag. 59.

(2) In un libretto stampato a Firenze nel 1806, ed intitolato: *Don Carlos, figlio di Filippo II re di Spagna; istoria sincera tradotta dall' idioma francese da C. T.*, si legge, a pag. 124, che Don Carlos " si svenò in un bagno caldo, avendogli suo padre ordinato di scegliersi il genere di morte che più gli piacesse „. Anche questa è una fandonia da mettersi insieme colle altre, di cui è pieno il libro suddetto.

Dopo la morte di don Carlos, Filippo II si ritirò nel monastero di San Girolamo, le cui celle lo nascosero per qualche tempo alla vista dei suoi sudditi. Il Nunzio del Papa scriveva a Roma queste parole: " Il Re sente la sventura col cuore di un padre; ma la sopporta colla rassegnazione di un cristiano „. In una lettera confidenziale, diretta al duca d'Alba, Filippo manifesta senza reticenze i suoi più intimi sentimenti: " Voi — egli dice — potete concepire facilmente qual sia il mio dolore e la mia tristezza, ora che è piaciuto al Signore di riprendermi il Principe mio caro figlio. Egli è morto cristianamente, avendo ricevuto i sacramenti, e avendo esternato il suo pentimento e la sua contrizione. Io spero che Dio l'abbia chiamato a sè per tenerlo eternamente ai suoi fianchi, e che mi vorrà accordare la grazia di poter mitigare questa calamità col coraggio e la rassegnazione di un cristiano „.

Era morto da poco tempo il Principe delle Asturie, quando fu annunziata in tutte le città e terre della vasta monarchia la gravidanza della Regina. Questa notizia suscitò l'universale allegrezza; e in tutte le chiese si elevarono preci a Dio, perchè il parto della giovine ed amata Principessa avesse un esito felice. Ma pur troppo non fu così! Elisabetta fu malissimo curata dai suoi medici spagnuoli, dei quali ella, a dire il vero, aveva pochissima fiducia. Verso la metà del settembre, fu assalita da una violentissima febbre; la quale si calmò in seguito, ma senza mai scomparire. Dopo una settimana, il male si aggravò talmente che le furono amministrati i sacramenti. Le sue dame d'onore piangevano intorno al suo letto; ed ella cercava di consolarle, augurando loro mille felicità, e pregandole di scusarla se qualche volta non le avesse trattate con quella bontà di cui erano meritevoli.

La sera del 2 d'ottobre del 1568, sentendo prossima

la sua fine, la giovine Regina fece testamento; quindi si confessò di nuovo, si comunicò, e ricevette l'olio santo. La mattina dopo, di buon'ora, ebbe un ultimo colloquio con Filippo II, il quale entrò nella sua camera in preda al massimo dolore. Ma lasciamo parlare l'ambasciatore francese: “ La Regina — egli dice — s'intrattenne col Re, suo sposo, con molto affetto; gli fece i suoi addii, e gli raccomandò le sue due figlie e le persone del suo seguito. Lo pregò altresì di vivere in buon'armonia col Re di Francia, suo fratello, e di mantenere la pace; ella aggiunse altre parole, che toccarono il cuore di *uno sposo così affezionato come il Re.* Questi la confortò meglio che seppe, e le promise di fare quant'ella desiderava; poi uscì coll'animo spezzato, e si ritirò nei suoi appartamenti „.

Partito il Re, Elisabetta chiamò al suo letto il signor di Fourquevaulx, e gli parlò con tenerezza di sua madre, dei suoi fratelli e della Francia. Un'ora prima di morire, diede alla luce una bambina, che visse appena per ricevere il battesimo. La morte della virtuosa Principessa fu pianta da tutta la Spagna, e nei paesi soggetti alla dominazione di Filippo (1). Questi, parlando col cardinale di Lorena, che era venuto a presentargli le condoglianze del Re di Francia, diceva: “ La mia più grande consolazione è il ricordo della vita pura e virtuosa della sposa che io ho perduta „. Poi si diffuse a tesserne gli elogi con voce addolorata e commossa.

Eppure vi sono stati alcuni che, senza addurne la più piccola prova, hanno accusato Filippo II di aver

(1) Vedi Lopez J., *Historia y relacion verdadera de la enfermedad, felicissimo transito y sumptuusissimas exequias de la serenissima Reina de España donna Isabella de Valois.* Madrid, 1568.

avvelenato la moglie e il figliuolo! E chi sono questi accusatori? Due stranieri ed uno spagnuolo: Guglielmo il Taciturno, principe d'Orange, il Brantôme e Antonio Perez.

Il primo aveva dei serî motivi per odiare Filippo: e chi conosce la storia della Rivoluzione dei Paesi Bassi può farsene un'idea esatta e precisa. Nella sua *giustificazione*, il Taciturno accusa apertamente Filippo di aver assassinato suo figlio e sua moglie; ma — curioso a dirsi! — non parla affatto della presunta passione del figliastro per la matrigna; e attribuisce la morte di quest'ultima al desiderio che il Re aveva di sposare Anna d'Austria. Il Brantôme accusa egli pure il Re della morte della consorte e del figlio, il quale, secondo lui, non aveva potuto resistere dinanzi alla bellezza ed alla bontà della giovine Regina. Il Brantôme e il Taciturno erano tutti e due stranieri, tutti e due lontani dal teatro degli avvenimenti (1): il primo era francese, leggiero e millantatore, il cui racconto, qualche volta divertente, pieno di frivoli pettegolezzi di Corte, si eleva di quando in quando un po' al disopra di una cronaca scandalosa; l'altro era il nemico mortale di Filippo, che egli attaccava, per meglio difendere sè stesso, coll'aiuto delle più nere accuse.

In quanto ad Antonio Perez, tutti sanno chi egli fosse, e quale fede meritino le sue calunniose invenzioni. Egli fu dapprima ministro e favorito di Filippo II. Servendo d'intermediario negli amori del Re colla principessa d'Eboli, finì col supplantare il suo sovrano nel cuore di questa donna altiera e volubile.

(1) Al tempo, in cui morirono la Regina e don Carlos, il Brantôme aveva lasciato da parecchio tempo la Spagna, ed era tornato in Francia.

Irritato contro don Juan Escovedo, segretario di don Giovanni d'Austria, perchè aveva scoperto l'intrigo, minacciando di svelare tutto al Re, Perez lo fece assassinare da alcuni compri sicarî. Più tardi il Re, istruito della sua condotta, si contentò di farlo condannare a due anni di carcere e otto di esilio. Perez riuscì a fuggire, e si ritirò in Francia presso Enrico IV, il quale, sapendolo nemico di Filippo II, gli fece una bella accoglienza. Ivi morì nel 1611. Dal suo esilio, questo servo infedele scrisse parecchi libelli infamanti contro il suo antico sovrano (1).

Questi sono i testimonî incerti e dubbî, che hanno deposto contro Filippo. Io credo di avere dimostrato quale differenza corra tra il Filippo II e il don Carlos figurati dalla leggenda e quelli descritti dalla storia; la quale oggidì non si fonda più sulla tradizione, ma sui documenti e sulle congetture possibili e veritiere.

Le leggende, come ognun sa, forman la gioia dei poeti; e la gioia degli storici consiste invece nel distruggere le leggende. Il celebre Giovanni di Launoy, dottore della Sorbona, critico arguto ed indipendente, si prese un giorno il gusto di dimostrare che un certo santo, al quale si rendevano onori divini, non era mai esistito. Un curato della chiesa di Sant'Eustachio diceva: " Quando io incontro per la strada il signor di Launoy, gli faccio sempre le più profonde riverenze, per paura che mi porti via il mio Sant'Eustachio ". Ma, pur troppo, non è solamente ai santi che si riattacca la leggenda, ma anche agli uomini ed agli avvenimenti di questo mondo. Se Otway, Schiller e Alfieri risuscitassero, vedrebbero in qual modo la storia im-

(1) Vedi Mignet, *Antonio Perez et Philippe II*, chap. II et III.

parziale e la critica severa hanno trattato il loro innamorato e valoroso eroe.

Oggidì la storia è, anch'essa, una scienza sperimentale; i documenti scritti, le testimonianze dei contemporanei degni di fede, le congetture probabili, ecco le fonti alle quali lo storico deve ricorrere se vuol essere veritiero ed imparziale. Anche Cicerone, il più grande oratore della latinità, diceva che " la storia ha per legge di non osare di dire il falso o di tacere il vero ". *Eam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat.* In una parola, lo storico, che si presenta dinanzi a' suoi contemporanei ed ai posteri, dev'essere come il testimone che vien chiamato a deporre dinanzi ai giudici: egli deve dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.

MARIA ANTONIETTA

MARIA ANTONIETTA

AVVERTENZA.

Questo breve studio sulla regina Maria Antonietta formò, da principio, il soggetto di una mia lettura al Circolo Filologico di Livorno nel gennaio del 1888. Adesso lo pubblico, togliendogli la forma oratoria, e facendovi molte correzioni ed aggiunte.

Io ho avuto sott'occhio quanto è stato scritto intorno a Maria Antonietta in questi ultimi anni, specialmente in Francia, cioè i pregevoli lavori del Campardon, del Lescure, del Saint-Amand, del Vyré, dei fratelli De Goncourt, del De Beauchesne, del Chantelauze, del La Rocheterie, non che le opere generali sulla Rivoluzione Francese, quali, ad esempio, quelle del Thiers, del Mignet, del Michelet, del Lamartine, dell'Hamel, del Villiaumé, del Carlyle, e le Memorie *del Weber, di Madama Campan, di Hue, di Cléry, ecc., ecc.*

Nessun personaggio della Rivoluzione è giunto fino a noi tanto bistrattato e falsato quanto la regina Maria

Antonietta. Ed è appunto per ciò che ho procurato, in queste poche pagine, di rimettere nella sua vera luce la sventurata figlia di Maria Teresa, senza preoccuparmi di certe volgari tradizioni, le quali, usurpando il posto della storia, s'impongono alle moltitudini, che le credono, le accarezzano, e mal volentieri le abbandonano. Ed è davvero un còmpito assai difficile per uno storico dire la verità a gente, che non vuole ascoltarla. Pur tuttavia, non mi verrà meno il coraggio; ché anzi continuerò imperterrito la mia strada, ripetendo le parole di uno tra i più grandi scrittori della Francia: " Nous ne cherchons que la vérité, et nous rougirions de faire de l'histoire la calomnie des morts ".

I.

Uno scrittore contemporaneo ha detto che " il regno di Maria Antonietta riassume tutti i contrasti della vita umana (1) ". Infatti, questa infelice Principessa provò tutto ciò che una creatura umana può provare: l'amore dei parenti, l'affetto del marito, la tenerezza dei figli, il rispetto dei sudditi, l'adulazione dei cortigiani, l'odio delle fazioni, i sarcasmi e la maldicenza dei nobili, la diffidenza della Corte, le ingiurie della plebe, le umiliazioni della monarchia atterrata, vilipesa,

(1) F. D. Vyré, *Marie-Antoinette, sa vie, sa mort.* Paris, Plon, 1889; pag. 1.

insultata; quindi, bevendo il calice sino alla feccia, soffrì la prigionia più atroce; vide il suo sposo e sovrano immolato sopra un patibolo; strappati dal seno i proprî figli; e finalmente, trascinata dinanzi a un tribunale di sangue, e fatta segno alle più infami e calunniose accuse, fu condannata a morte ed uccisa.

Da Francesco I di Lorena, imperatore di Germania, e dalla immortale Maria Teresa, imperatrice di Germania, regina d'Ungheria e di Boemia, nacque Maria Antonietta in Vienna il 2 novembre del 1755, il giorno stesso in cui un gran terremoto scosse l'Occidente e si estese dal Sahara al mare del Nord. Parecchie città furono distrutte; e nella sola città di Lisbona morirono più di 15,000 persone. E non dobbiamo neanche dimenticare che il 2 di novembre è il giorno dei morti. Quali tristi presagi!

Maria Teresa, durante la sua gravidanza, aveva fatto una scommessa col conte di Tarouka, il quale sosteneva che l'imperatrice avrebbe partorito un arciduca. Questo era pure il desiderio di Maria Teresa, la quale aveva più femmine che maschi; ma nacque invece un'arciduchessa, che fu appunto la futura regina di Francia. Il conte di Tarouka, allora, portò in dono all'imperatrice una graziosa statuetta di porcellana, la quale, con un ginocchio a terra, presentava un piccolo libro aperto, su cui il nostro Metastasio aveva scritto la strofa seguente:

> Io perdei: l'Augusta Figlia
> A pagar m'ha condannato;
> Ma se è ver che a Voi somiglia,
> Tutto il mondo ha guadagnato.

Maria Antonietta cresceva insieme colle sue sorelle, che ella sorpassava in grazia ed in beltà. Nell'anno 1766, una signora francese, dotata di grande ingegno e di

vasta cultura, cioè madama Geoffrin, la quale recavasi in Polonia per visitarvi il re Stanislao Poniatowski, passò per Vienna e andò ad ossequiare l'imperatrice. Un giorno, in cui v'era circolo a corte, la signora Geoffrin scòrse la giovine arciduchessa Maria Antonietta, che aveva allora dieci anni, e che era, secondo la sua espressione, " bella come un angelo ". Carezzando la testa di quella fanciulla, la signora Geoffrin disse a mezza voce, ma in modo però da essere intesa dall'imperatrice: " Ecco una piccola arciduchessa veramente leggiadra: come la condurrei volentieri in Francia! " — " Conducetela pure " rispose Maria Teresa, la quale aveva ben compreso il significato delle parole della signora Geoffrin (1).

Infatti, il duca di Choiseul, che reggeva allora la politica estera della Francia, e che odiava l'Inghilterra, considerandola come l'eterna nemica della sua patria, aveva ideato di costituire un'alleanza tra la Francia, l'Austria e la Spagna, la quale, secondo lui, avrebbe posto un freno alla politica malvagia ed usurpatrice della Gran Brettagna. Il duca di Choiseul, per cattivarsi ognor più la fiducia dell'imperatrice, aveva pensato di lusingarne l'orgoglio, chiamando una delle sue figlie (e precisamente l'arciduchessa Maria Antonietta) ad assidersi sul trono di Francia.

L'educazione di questa principessa fu assai trascu-

---

(1) In una lettera, indirizzata al signor Rantin, in data di Vienna, 12 giugno 1766, madama Geoffrin scriveva così: " Je crois rêver; je suis ici plus connue que je ne " le suis dans la rue Saint-Honoré, et, depuis quinze jours, " mon voyage fait un bruit incroyable ". E più sotto soggiungeva: " L'impératrice m'a recommandé d'écrire " en France que je l'avais vue, cette petite, et que je " la trouvais belle ".

rata, sebbene il Weber, nelle sue *Memorie*, cerchi di dimostrare il contrario. Ma il Weber, non dobbiamo dimenticarlo, era fratello di latte di Maria Antonietta; per conseguenza, le sue asserzioni non vanno prese tutte come moneta contante. Invece Madama Campan, prima camerista della regina di Francia (e che nutrì sempre per la sua augusta padrona amore e venerazione grandissima), scrive le seguenti parole: " L'imperatrice era troppo occupata dei grandi interessi politici per dedicarsi alle cure della maternità. Il celebre Wanswitten, suo primo medico, visitava ogni mattina la giovine famiglia imperiale; quindi recavasi da Maria Teresa, e le dava i particolari più circostanziati sulla salute degli arciduchi e delle arciduchesse, che essa vedeva solo qualche volta, dopo un intervallo di otto o dieci giorni. Però appena sapeva esser giunto a Vienna qualche illustre straniero, l'imperatrice circondavasi tosto della sua famiglia, invitava quello straniero alla sua tavola, e dava a credere, per mezzo di quel calcolato ravvicinamento, che essa stessa presiedeva alla educazione dei proprî figli (1) „.

L'imperatore Francesco amava, con una singolare tenerezza, questa figliuola nata in un giorno di tristezza universale (il dì dei morti) ed in un anno, in cui il suolo si era orribilmente sconquassato per distruggere belle e popolose città di qua e di là dell'Atlantico, come Lisbona, Costantinopoli, il Cairo, Fez e Quito.

Maria Antonietta aveva soli dieci anni quando suo padre morì. L'imperatore, nel luglio del 1765, erasi recato ad Insprück, per assistere al matrimonio dell'arciduca Giuseppe coll'Infanta Maria Luisa di Spagna.

---

(1) Mad. Campan, *Mémoires sur la reine Marie-Antoinette, etc.* Paris, Didot, 1886; pag. 36.

Prima di partire, abbracciò tutta la sua famiglia; ma si fermò più specialmente a contemplare con una soave tenerezza l'arciduchessa Maria Antonietta, che baciò più volte, e dalla quale non poteva staccarsi. Finalmente, dopo averla restituita alla governante, le rivolse un ultimo sguardo ripieno di tristezza e partì per Insprück, dove, poche settimane dopo, improvvisamente moriva (18 agosto 1765). Maria Antonietta non dimenticò mai, finchè visse, quel padre così tenero ed affettuoso, il quale, nello stringerla al suo seno, prevedeva forse di non doverla mai più rivedere.

II.

Allorchè si cominciò a parlare della probabilità di dare in moglie la giovine arciduchessa all'erede della Corona di Francia, Maria Teresa pensò di farle dare un'educazione adatta al posto che essa andava ad occupare. Sicchè Maria Antonietta ebbe libri francesi, parrucchiere francese, maestro di ballo francese. L'abate di Vermond le fu inviato come professore di lingua francese; e sebbene fosse un uomo di assai mediocre ingegno, pure, per insegnare la lingua e la letteratura del suo paese ad una giovinetta straniera, possedeva una più che sufficiente cultura.

Il Delfino di Francia, a cui ella doveva andare sposa, aveva sedici mesi più di Maria Antonietta, essendo nato a Versailles il 23 agosto del 1754. Egli era figlio del Delfino, figlio di Luigi XV, morto nel 1765.

Il duca di Choiseul era dunque completamente riuscito nel suo disegno, cioè di dare in moglie al giovine Delfino, che aveva allora sedici anni, l'arciduchessa

Maria Antonietta, che ne aveva circa quindici. L'imperatrice Maria Teresa, appena il matrimonio fu stabilito, diede per governante a sua figlia la contessa di Brandiss, donna di un merito insigne, la quale fece quanto era in lei per rendere la bella e delicata principessa degna di assidersi sopra uno dei più splendidi troni della Terra.

Allo studio della lingua francese, Maria Antonietta unì pure quello della lingua italiana, della quale le fu maestro Pietro Metastasio; di cui essa serbò sempre un affettuoso ricordo. Il celebre Gluck le insegnò la musica, e le fu dato pure un maestro di disegno. L'imperatrice assisteva alle lezioni della giovine arciduchessa (la cui educazione, come dicemmo, era stata da principio alquanto trascurata), perchè temeva che i professori peccassero verso sua figlia di soverchia indulgenza.

Nell'ottobre del 1769, la *Gazzetta di Francia*, annunziando il matrimonio dell'arciduchessa Maria Antonietta con Monsignore il Delfino, aggiungeva essere stati già diramati gli ordini opportuni perchè venissero accomodate tutte le strade per le quali doveva passare la giovine principessa nel recarsi alla sua nuova patria. Pochi mesi dopo, cioè il 16 aprile del 1770, il conte di Durfort ambasciatore di Francia, ricevuto in udienza solenne dall'imperatrice Maria Teresa, le chiedeva, in nome di S. M. Cristianissima, la mano dell'arciduchessa Maria Antonietta per S. A. R. il Delfino. L'imperatrice rispose accettando; quindi, chiamata a sè la figlia, le presentò l'ambasciatore di Luigi XV, il quale le consegnò una lettera del Delfino e il ritratto di questo principe, che Maria Antonietta si attaccò sulla parte sinistra del petto (1).

(1) E. ET J. DE GONCOURT, *Histoire de Marie-Antoinette.* Paris, Charpentier, 1879, pag. 11.

Il giorno 17, l'arciduchessa — secondo l'uso osservato in simili circostanze dalla Casa d'Absburgo — rinunciava solennemente alla successione ereditaria, tanto paterna quanto materna; e questa rinunzia avveniva nella gran sala del Consiglio, presenti tutti i Ministri ed i Consiglieri di Stato della imperiale e real Corte. Il principe di Kaunitz lesse l'atto di rinuncia, che l'arciduchessa firmò; quindi essa giurò di mantenerlo, posando la mano destra sopra il Vangelo, che a lei presentò il conte di Heberstein.

Il 26 d'aprile, Maria Antonietta partì da Vienna, e il 7 di maggio giunse alla frontiera della Francia.

III.

In un'isola del Reno, nelle vicinanze di Strasburgo, era stato costruito un elegante padiglione, mobiliato dalla guardaroba del Re, e decorato di arazzi, nei quali era effigiato — stranezza del caso! — il matrimonio di Giasone con Medea. Questo padiglione era diviso in due scompartimenti: uno riserbato alla corte austriaca, e l'altro a quella di Francia. Maria Antonietta mise piede a terra nel primo, dove dalle sue cameriste fu spogliata di tutti gl'indumenti, comprese la camicia e le calze; e, dopo essere stata vestita alla francese, entrò nel secondo scompartimento, in cui l'attendeva il marchese di Noailles, ambasciatore straordinario, inviato da Luigi XV per ricevere la Delfina.

Fatte le presentazioni d'uso, e licenziatasi dai gentiluomini e dalle dame austriache, Maria Antonietta salì nelle carrozze del re per entrare in Strasburgo, dove la popolazione l'accolse con indescrivibile entusiasmo.

Il viaggio dalla capitale dell' Alsazia a Compiègne fu un vero trionfo. A Châlons, la Delfina fu complimentata, in nome di Luigi XV, dal marchese di Chauvelin, e a Soissons dal duca d'Aumont. Nelle vicinanze di Compiègne venne incontrata dal re e dalla famiglia reale. Luigi XV l'abbracciò, e poi la presentò al Delfino, che la baciò sulle gote. Il martedì, 15 maggio, Maria Antonietta lasciò Compiègne ed arrivò, alle 7 di sera, al castello della Muette, dove le fu presentato un magnifico finimento di brillanti, regalo del re. A cena, la contessa du Barry, favorita di Luigi XV, ottenne dal vile amore del suo reale amante di assidersi alla stessa tavola di Maria Antonietta. Quest' ultima seppe ben dissimulare per non dispiacere al re; e, dopo cena, essendole stato chiesto da alcuni indiscreti come le sembrasse la favorita, “ Charmante „ essa rispose, e non aggiunse altro (1).

Il mercoledì, 16 di maggio, il matrimonio fu solennemente celebrato nella grande cappella del castello reale di Versailles: la benedizione nuziale fu data dall'arcivescovo di Reims, assistito dai vescovi di Senlis e di Chartres. Tutta Parigi si era recata a Versailles. Uno scrittore di quel tempo, che era rimasto colà, ci narra che in quel giorno la grande metropoli sembrava un deserto. Alle tre dopo mezzogiorno il cielo si coprì di nubi: una pioggia torrenziale inondò Versailles; lampi e tuoni si alternavano con celerità spaventevole; e la folla dei curiosi, che riempiva i giardini, dovette cercare altrove un ricovero. La serata fu assai trista: i fuochi d'artificio non si fecero, e l'illuminazione non produsse effetto veruno.

(1) L' imperatrice Maria Teresa, scrivendo a sua figlia, la esortava a mantenersi in buoni rapporti colla favorita, per non offendere le suscettibilità del re Luigi XV.

A questa specie di sinistro augurio doveva tener dietro una tremenda catastrofe. Il 30 di maggio, la città di Parigi diede una gran festa per solennizzare le nozze dell'erede della Corona di Francia. Il pirotecnico Ruggieri preparò uno splendido fuoco artificiale sulla piazza Luigi XV. La mancanza d'ordine, l'insufficienza delle guardie di città, le niune precauzioni per l'entrata e l'uscita delle carrozze dal luogo dello spettacolo, produssero un confusione indescrivibile. Appena cominciarono i fuochi d'artifizio, nacque un vero e proprio conflitto tra la colonna di popolo, che veniva dai baluardi per entrare sulla piazza Luigi XV, e quella che sboccava dalla piazza per entrare sui baluardi. Fu una vera carneficina. Sulla via reale si raccolsero quasi un migliaio di feriti, e centotrentadue morti (1); e questi morti nelle feste pel matrimonio del Delfino coll'arciduchessa Maria Antonietta, furono sotterrati nel cimitero della Maddalena, in quello stesso cimitero, nel quale, trentadue anni dopo, dovranno essere traslatati i resti del re e della regina di Francia, morti sopra un patibolo.

Appena fu nota la tremenda catastrofe alla giovine Delfina, questa inviò subito una somma ragguardevole al signor di Sartines, luogotenente di polizia, perchè la distribuisse alle famiglie povere dei morti e dei feriti; e la famiglia reale imitò il suo esempio. La giovine Delfina era afflittissima. Colle lacrime agli occhi, diceva alle persone che la consolavano: " Forse non ci hanno detto tutta la verità; e pensare che questa sventura è successa per cagion nostra! (2) ".

---

(1) Grimm, *Correspondance*. Paris, Furne, 1829, t. VII, pagg. 1-5.

(2) Weber, *Mémoires*, tom. I, pag. 29. — Veggasi pure una lettera della Delfina all'imperatrice Maria Teresa in

IV.

Dal 1770 al 1774, Maria Antonietta menò una vita gaia, allegra, spensierata. E questa spensieratezza, propria dell'età sua giovanile, fu, in gran parte, cagione delle sue sventure.

Mi spiego. Nella Corte corrotta di un monarca vituperevole, qual'era Luigi XV, regnava una sfacciataggine unica nel suo genere: quella, cioè, di condurre una vita disonesta, rivestita delle forme della decenza, mascherata dalle leggi dell'etichetta, e colla strana pretensione che tutti dovessero credere essere ivi la sede della moralità e della giustizia. Maria Antonietta rideva e scherzava pubblicamente; e ciò veniva riguardato come uno scandalo, non solo dalle vecchie zitelle, figlie di Luigi XV, ma anche dai gentiluomini e dalle dame della Corte, dove la virtù e il pudore bisognava proprio andarli a cercare col lumicino.

Però dobbiamo anche aggiungere, in ossequio alla verità, che Maria Antonietta, forse per inesperienza più che per la manìa d'intrigare, si occupava un po' troppo di certi pettegolezzi, ai quali essa avrebbe dovuto ri-

---

data del 2 giugno 1770, nella quale si leggono le seguenti parole: " Moi, je n'en dors plus, et j'ai toujours devant " les yeux cette foule de victimes dont nous avons été " l'occasion. Le Roi et toute la famille royale redoublent " de bontés pour moi, mais je suis inconsolable. Je redoute " beaucoup le jour où Monsieur le Dauphin et moi ferons " notre entrée dans Paris ". Feuillet de Conches, *Louis XVI, Marie-Antoinette et Madame Elisabeth*. Paris, Plon, 1864, tom. I, pag. 8.

manere totalmente estranea, come anche voleva entrare in certe delicate questioni, in cui la politica aveva la sua parte; a ciò spinta senza dubbio dai cortigiani, i quali, per i loro fini reconditi, adulavano la Delfina e la spingevano a certi atti, non conformi alla sua alta posizione, e che potevano nuocerle più che giovarle.

Il conte de Mercy-Argenteau, ambasciatore austriaco a Parigi, ragguagliava con scrupolosa esattezza la Corte di Vienna di tutto ciò che succedeva nella Corte di Versailles (1). L'imperatrice Maria Teresa non mancava di avvertire e di consigliare la figliuola a non mischiarsi di cose, che non la riguardavano. L'imperatore Giuseppe II, suo fratello, le dava i medesimi consigli. Ma essa, che non credeva di far male, continuava nel suo sistema, sebbene promettesse al conte di Mercy-Argenteau di emendarsi. Ma, poco tempo dopo, tornava a fare lo stesso, colpa più dell'ambiente, in cui essa trovavasi, che sua.

Il 10 maggio del 1774, Luigi XV moriva di vaiuolo arabo: il Delfino e sua moglie salivano sul più bel trono d'Europa. Luigi XVI aveva vent'anni, e Maria Antonietta diciannove.

Appena il vecchio re ebbe reso l'ultimo respiro, la folla dei cortigiani lasciò subito la camera dell'estinto per correre nell'anticamera del nuovo sovrano ad adorare il sole nascente. Luigi XVI, tostochè seppe la morte dell'avolo suo, si gettò in ginocchio insieme colla sua giovine sposa, esclamando: “ Signore Iddio, “ guidateci, proteggeteci: noi siamo troppo giovani per “ regnare! „.

---

(1) Vedi la *Correspondance secrète entre Marie-Thérèse et le comte de Mercy-Argenteau*, publiée par MM. d'Arneth et Geoffroy. Paris, Didot, 1825.

La contessa di Noailles entrò per la prima nell'appartamento del re e della regina; e dopo aver salutato le loro Maestà, le pregò di venire a ricevere gli omaggi dei principi e dei grandi ufficiali dello Stato. Allora, appoggiata al braccio di suo marito, col fazzoletto sugli occhi, lenta e come curvantesi sotto il futuro, Maria Antonietta traversò tutti quegli omaggi, piena di tristezza, nell'attitudine abbandonata e severa di quelle giovani principesse della favola antica, già promesse in olocausto all'inesorabile destino (1).

V.

I primi giorni del regno di Luigi XVI e di Maria Antonietta furono segnati da una specie di ebbrezza e di gioia universale. Più s'insultava alla memoria di Luigi XV, più si esaltavano i primordî del governo del suo giovine successore. Sul piedestallo della statua di Enrico IV fu scritto: Resurrexit. Nelle vetrine dei principali negozianti di Parigi si vedevano i ritratti di Enrico IV e di Luigi XII; e in mezzo ad essi quello di Luigi XVI colla scritta: Dodici e quattro sedici. L'entusiasmo pubblico si manifestava per mezzo di allegorie, di poesie, di figure ingegnose. Era perfino tornata in onore la fedeltà coniugale! Sotto la Reggenza e sotto Luigi XV, i mariti, che si rispettassero un po', dovevano occuparsi molto delle proprie amanti e niente delle proprie mogli. Sotto Luigi XVI, invece,

(1) Mad. Campan, *op. cit.*, pag. 87; E. et J. de Goncourt, *op. cit.*, pag. 68.

accadeva il contrario. La giovine coppia reale facevasi vedere sulla grande terrazza del castello di Versailles: Maria Antonietta appoggiavasi al braccio di Luigi XVI; era una cosa nuova; i cortigiani ne ridevano; quella intimità fra marito e moglie urtava loro i nervi: " Il re — dicevano essi — è un credulone; sua moglie è un'ipocrita. Bisogna smascherarla ". Quel nobilume maligno e corrotto avrebbe desiderato che, al posto della figlia di Maria Teresa, vi fosse una nuova Pompadour o una nuova du Barry. E, ricordiamocelo bene: le prime accuse contro Maria Antonietta sono partite dalla nobiltà e non dal popolo. La sua virtù è stata la causa delle sue disgrazie; la sua spensieratezza, la sua leggerezza giovanile fornirono i primi elementi alla calunnia: il suo disprezzo pei calunniatori finì di precipitarla nell'abisso.

L'11 di giugno del 1775, Luigi XVI fu incoronato solennemente nella famosa cattedrale di Reims. La regina assaporò in quel giorno le delizie della popolarità. La sua presenza suscitò un vero delirio. Le acclamazioni, i cantici che risuonarono, in quel dì, nell'antica cattedrale di Reims, furono il canto del cigno della monarchia francese. Era l'*osanna* che precedeva il *crucifige*!

Luigi XVI e Maria Antonietta — diciamolo pur francamente — non erano fatti l'uno per l'altra; troppo grande era fra loro la disparità nelle idee, nelle abitudini, nel sistema di vita. Il signor di Maurepas, primo ministro, vedevasi forzato, per poter mantenere il suo credito, di tenere il re lontano dalla regina. Nel giovine sovrano poi si scoprivano certi misteri, certe simulazioni, un miscuglio di precauzioni e di riservatezze, che non isfuggono alle donne, e che Maria Antonietta scòrse subito a prima vista. Poche alleanze politiche avevano, come questa, uniti insieme un gio-

vine ed una fanciulla, l'uno dall'altra tanto diversi. Un'eleganza regale ed una rustica semplicità; il capriccio e il buon senso; la passione e la ragione; da un lato, una gioventù piena di vita, trabocoante, che cerca uno sfogo qualsiasi; dall'altro, una maturità tenera, mesta, senza un sorriso. Quanti urti in questo contatto di tutte le estremità morali dell'uomo e della donna!

Il re era buono; ma la sua bontà non era bastante per attirare a lui la regina. Era una bontà rozza e brutale, a cui mancava quel non so che di romanzesco, col quale le donne d'allora volevano vedere adornate le buone azioni. Egli amava la caccia sino alla follia, ed ivi consumava la maggior parte del suo tempo; la sera, tornatosene a Versailles stanco morto, recitava le litanie, e poi andava a letto; e nei giorni, in cui non andava a caccia, si divertiva a fare il magnano; tutto lieto e felice, se riusciva con ciò a contentare l'operaio Gamain, suo *maestro*, o se, perduto nella oscurità dei corridoi di Versailles, avendo in mano i ferri del mestiere, gli riusciva d'entrare nella sua officina privata senza esser veduto dalla regina, la quale certo non amava che S. M. Cristianissima, il re di Francia e di Navarra, le si presentasse dinanzi col grembiale di cuoio e colle mani annerite dal carbone. Era forse questi il re, discendente da Francesco I e da Enrico IV, che Maria Antonietta aveva sognato?

Nell'anno stesso, in cui salì al trono, Luigi XVI regalò alla sua sposa il piccolo Trianon, elegante padiglione alla romana di forma quadrata; una vera miniatura di palazzo. Maria Antonietta lo fece adornare di statue, di fontane, di fiori. Lo rese, in una parola, un vero Eden. Ivi ella passava il suo tempo, in una ristretta compagnia di dame e di cavalieri, da essa preferiti a quelli, i quali non sapevano vivere che

nella rigida e noiosa etichetta del castello di Versailles. E bisogna sapere che l'etichetta di quel tempo era un vero supplizio per i poveri principi. Il più umile borghese di Parigi non avrebbe invidiato la loro sorte. Bisognava alzarsi, vestirsi, mangiare, uscir di casa, andare a letto quando volevano gli altri. L'aneddoto seguente, che io tolgo dalle *Memorie* di Madama Campan, servirà senza dubbio a darci un'idea della ridicola ed esagerata etichetta della Corte di Francia. „ Un giorno d'inverno — scrive la predetta signora Campan — avvenne che la regina, già tutta svestita, stava per mettersi la camicia; io teneva questa tutta spiegata; in quel momento entra la dama d'onore, si leva subito i guanti e prende la camicia. Si ode battere leggermente alla porta; si apre: è la duchessa d'Orléans. Essa pure si leva i guanti, e si fa innanzi per prendere la camicia; ma non spetta alla dama d'onore di presentargliela: questa dunque me la rende, ed io la dò alla principessa. Si bussa di nuovo: è *Madama*, la contessa di Provenza. La duchessa d'Orléans le presenta la camicia. La regina, intanto, stava colle braccia incrociate sul petto, e mostrava di aver freddo. Madama vede la sua attitudine penosa, getta via il suo fazzoletto, fa di meno di levarsi i guanti, e, mettendo la camicia alla regina, la spettina, e Maria Antonietta si mette a ridere per mascherare la propria impazienza, non senza però aver mormorato fra i denti: — È davvero una cosa odiosa. Quale importunità! — (1) „.

---

(1) MAD. CAMPAN, *op. cit.*, pag. 98.

VI.

Maria Antonietta fuggiva assai volentieri, tutte le volte che le era possibile, i supplizî dell'etichetta, e si rifugiava nel suo prediletto Trianon, dove convenivano la contessa Giulia di Polignac, la principessa di Lamballe, il conte d'Artois, il conte di Fersen, gentiluomo svedese, e poche altre dame e signori ragguardevoli. Questo aborrimento per l'etichetta le fu apposto a grave delitto. Il piccolo Trianon fu assomigliato ad una specie di ridotto, dove la regina ed i suoi amici si davano in preda ad orgie e dissolutezze sfrenate. Nulla di più falso, di più infame, di più calunnioso. Queste accuse malvagie vennero sparse dalla nobiltà e raccolte dal popolo. E fra gli accusatori della giovine regina ci furono due principi del sangue, uno dei quali vicinissimo al trono, e le zie del re, vecchie zitelle maldicenti e bigotte; e non vi furono certo estranee le cognate stesse di Maria Antonietta, cioè la contessa di Provenza e la contessa d'Artois.

Però, non dobbiamo nasconderlo, la regina si era creata dei nemici anche fra quelli, che non le avrebbero fatto certamente la guerra, ma che vedevano a malincuore com'ella si occupasse un po' troppo di cose che non la riguardavano, e volesse penetrare nei misteri della politica, suscitando così le gelosie degli uni e i malumori degli altri. Il conte de Mercy-Argenteau ne ragguagliava la Corte di Vienna; e l'imperatore Giuseppe II si vide costretto ad ammonire severamente la sorella, esortandola a cambiare sistema. In una lunga lettera, a lei scritta nel luglio del 1775, si leggono queste parole: “ Permettetemi, mia cara sorella, di

" parlarvi con quella franchezza, alla quale l'amicizia
" e l'interesse vostro mi dànno diritto..... Per quanto
" io so, voi v'immischiate in un'infinità di cose, che
" non solo non vi riguardano affatto, ma che neanche
" conoscete..... E perchè volete voi mescolarvi in que-
" stioni urtanti e in un delicate, come, ad esempio,
" quelle di destituire i ministri, di farne esiliare qual-
" cuno nelle sue terre, di fare ottenere un dipartimento
" a questo piuttosto che a quello, di far guadagnare
" una lite a un Tizio qualunque, di creare una nuova
" carica dispendiosa per la vostra Corte, e infine di
" parlare di affari di Stato, e di usare altresì dei ter-
" mini poco convenienti alla posizione in cui vi tro-
" vate? E poi, con qual diritto entrate voi negli affari
" che riguardano il governo e la monarchia francese?
" Quali studî avete voi fatto? Quali cognizioni avete
" acquistate per pretendere che le vostre opinioni
" debbano avere un valore qualsiasi, sopratutto in
" affari, i quali esigono cognizioni estesissime?... Cre-
" dete a me, sorella mia; ascoltate la voce di un uomo
" che vi è amico e che vi ama. Distinguetela da quella
" delle persone che quotidianamente vi adulano... Voi
" non dovete pensare ad altro, che a meritarvi la stima
" e la confidenza del re vostro marito, ecc. ecc. (1) „.

Questi consigli affettuosi e disinteressati dell'imperatore a sua sorella addimostrano come Giuseppe II conoscesse bene a dentro le condizioni politiche della Francia e l'interno della Corte di Versailles, con tutti i suoi intrighi, le sue malignità e i suoi pettegolezzi.

---

(1) Alf. Arneth, *Marie Antoinette, Joseph II und Leopold II.* Leipzig, Köhler, 1866, pagg. 2 e seg.

VII.

Nel piccolo ed elegante Trianon, che, come abbiamo detto, Luigi XVI aveva regalato a Maria Antonietta, questa poteva desinare tranquillamente in compagnia del re e dei suoi amici, senza essere obbligata, come a Versailles, di mangiare in pubblico. Se gliene prendeva fantasia, sul finire del pranzo, gittava ridendo delle pallottole di pane a Luigi XVI; insomma conduceva una vita puramente casalinga; e, prima d'andare a letto, facevasi spogliare da madamigella Bertin, sua cameriera fidata, senza bisogno di svestirsi dinanzi a tutte le dame della sua Corte. Ma questi gusti semplici, che le ricordavano la Corte dov'era stata allevata, furono soggetto di scherni, di maldicenze, di velenose calunnie. I nobili l'accusavano pure di sterilità; le dame del mercato di Parigi la vituperavano anch'esse perchè non dava degli eredi al trono. Finalmente i suoi voti furono esauditi. Il 19 dicembre del 1778 nacque Madama Reale; il 22 ottobre del 1781 nacque il primo Delfino; e il 27 marzo del 1785 nacque il duca di Normandia. Maria Antonietta adempì ognora, e religiosamente, ai doveri di madre; e nemmeno i suoi nemici più acerrimi hanno potuto negarlo: infatti essa addimostrò sempre di essere madre e sposa esemplare.

Nel maggio del 1785, cioè due mesi dopo la nascita del duca di Normandia, la regina si recò a Parigi per ringraziare Iddio del suo felice puerperio e il popolo della sua affezione. Essa fu accolta con entusiasmo: i suoi occhi si bagnarono più volte di lacrime di gioia... Ahimè! fra pochi anni altre lacrime le scorreranno sulle guance, e saranno lacrime di dolore e di affanno.

Nell'agosto dell'anno suddetto cominciarono le sventure per la famiglia reale di Francia. Il malaugurato affare della Collana, l'arresto del cardinale principe di Rohan, la sua assoluzione pronunziata dal Parlamento di Parigi, lo scandalo che ne avvenne, i libelli infamanti contro la regina, tutto faceva presagire disgrazie maggiori. La povera donna, dopo l'assoluzione del cardinale, così scriveva alla principessa di Polignac:
“ Venez pleurer avec moi, venez consoler votre amie,
“ ma chère Polignac. Le jugement qui vient d'être
“ prononcé est une insulte affreuse. Je suis baignée dans
“ mes larmes de douleur et de désespoir. On ne peut
“ se flatter de rien quand la perversité prend à tâche
“ de rechercher tous les moyens de froisser mon âme.
“ Quelle ingratitude! Mais je triompherai des méchants
“ en triplant le bien que j'ai toujours tâché de faire.
“ Il leur sera plus aisé de m'affliger que de m'amener
“ à me venger d'eux (1) „.

L'antico e proverbiale affetto dei Francesi per il loro re non era più quello di prima: la Rivoluzione si avanzava a grandi passi, e stava per travolgere nei suoi flutti una delle più illustri e gloriose monarchie della Terra.

Gli uomini dell'antico regime, pei quali l'etichetta doveva stare al di sopra della moralità, della scienza, dell'osservanza dei più sacri doveri, vedevano di mal occhio questa giovine regina, la quale, con soverchia leggerezza — dobbiamo convenirne noi pure — si lasciava trascorrere a manifestazioni tali verso le persone, che componevano il suo circolo privato, da dare pur troppo appiglio alla maldicenza ed ai sarcasmi delle dame e dei gentiluomini della Corte. E furono costoro

---

(1) Feuillet de Conches, *op. cit.*, tom. I, pag. 161.

che, per i primi, diedero a Maria Antonietta il soprannome di *Austriaca*, soprannome terribile, che doveva accompagnarla fino al patibolo.

Questi avanzi di una corte corrotta, questi discendenti dagli eroi delle crociate, i quali si erano curvati, nel modo più vile ed abietto, dinanzi ad una Pompadour e ad una du Barry, ora si scandalizzavano perchè una giovine regina di vent'anni permettevasi di recitare la commedia, di ballare e di ridere come una mortale qualunque. E, per compiere l'opera incominciata, dissero che Maria Antonietta tradiva il proprio marito: e le diedero per amanti il duca di Coigny, il conte di Fersen, il conte di Dillon, il duca di Lauzun, il principe Estherazy, e perfino suo cognato, il conte di Artois. Per lungo volgere di anni queste accuse furono ritenute per vere: messe fuori dalla nobiltà, vennero credute dal popolo: i libellisti le ampliarono; e anche oggidì, dopo quasi un secolo e mezzo, c'è chi le crede, e non arriva a capacitarsi che la storia severa e coscienziosa abbia il diritto e il dovere di confutarle in omaggio alla verità.

Louis Blanc, uno degli storici più rinomati della Rivoluzione, il quale si addimostra tutt'altro che benevolo verso Maria Antonietta, nel raccogliere le accuse lanciate contro di essa, è però costretto a confessare che queste accuse non sono abbastanza fondate, e si limita a biasimare la regina per la sua leggerezza (1). E per non tediare i miei lettori con altre citazioni consimili, mi contenterò di riportare testualmente le parole di un altro storico democratico, nostro connazionale, già deputato al Parlamento, il quale sedette sui banchi della estrema sinistra. " Ad

(1) L. Blanc, *Hist. de la Révolution Française*, tom. II.

onta — egli scrive — di tutte le calunnie, di cui il nome della regina fu coperto nei tempi prosperi a Corte, nella sventura in piazza, la storia non può registrare un solo fatto, che dimostri com'essa abbia mancato ai doveri di moglie: le sue stesse imprudenze, i giuochi troppo romantici nei giardini di Trianon, la presenza mascherata ai balli dell'Opera, non sono che una prova di leggerezza; e tante altre accuse poi non possono essere accettate senza prove di sorta dalla critica che si rispetta (1) „.

VIII.

Nel 1787 Maria Antonietta perdette una bambina di circa 11 mesi; e due anni dopo, il 4 di giugno del 1789 (un mese preciso dopo l'apertura degli Stati Generali), morì il Delfino in età di otto anni. Il duca di Normandia divenne, per conseguenza, Delfino di Francia. Aveva allora poco più di quattro anni. Era un fanciullo di una notevole bellezza: tutti i suoi movimenti erano pieni di grazia e di vivacità: nella sua fisionomia, nobile e dolce, riflettevasi alquanto della dignità di Maria Antonietta e della bontà di Luigi XVI. Egli aveva per governante la principessa di Polignac, amica intima della regina; e quando costei si rifugiò all'estero, insieme colla sua famiglia, Maria Antonietta affidò l'educazione dell'erede del trono alla marchesa di Tourzel, donna di un merito veramente superiore, alla quale

(1) Tivaroni, *Storia critica della Rivoluzione Francese.* Milano, Richiedei, 1883; pagg. 381-382.

disse queste parole: “ Signora, io dò in deposito alla virtù ciò che avevo confidato all'amicizia „.

Le terribili giornate del 5 e 6 ottobre 1789, misero a prova il coraggio della regina, la quale poco mancò non venisse uccisa dal popolaccio. La famiglia reale dovette abbandonare Versailles e recarsi a Parigi, ove prese alloggio nel castello delle Tuileries da quasi un secolo disabitato. Due sole ali del palazzo erano abitabili; il rimanente consisteva in appartamenti mezzo rovinati, resi più tristi da mobili sconquassati e da antiche tappezzerie. Il piccolo Delfino, entrando in una di quelle stanze, disse a sua madre: “ Mamma, com'è “ tutto brutto qui dentro! „ — “ Figlio mio, rispose “ la regina, Luigi XIV vi alloggiava, e ci si trovava “ benissimo; noi non dobbiamo essere più esigenti “ di lui „.

La signora di Tourzel racconta che il Delfino passò la notte senza guardie in un appartamento semi-aperto, i cui usci si potevano chiudere a mala pena. “ Io — essa dice — lo barricai coi pochi mobili che ivi erano, e passai la notte seduta vicino al suo letto, immersa nel dolore e nelle più tristi riflessioni „.

IX.

Nei primi giorni della sua dimora in Parigi, Maria Antonietta assaporò l'ebbrezza della popolarità (ebbrezza passeggiera, pur troppo); e al conte di Mercy-Argenteau, che le aveva domandato sue notizie, ella così rispondeva: “ Io sto benissimo: state tranquillo. Dimenti- “ cando dove siamo, e come ci siamo venuti, non “ possiamo lamentarci dei sentimenti del popolo... Io

" spero, se il pane non mancherà, che molte cose si
" aggiusteranno. Io parlo spesso col popolo: guardie na-
" zionali, pescivendole del mercato, tutti mi stendono la
" mano, ed io faccio lo stesso con loro. Dentro il palazzo
" civico sono stata benissimo ricevuta. Stamani il po-
" polo mi pregava di rimanere. Io ho detto loro, anche
" in nome del re, che mi stava vicino, che noi non
" domandavamo di meglio; che ogni odio doveva ces-
" sare; che se venisse sparsa una sola goccia di sangue,
" noi fuggiremmo inorriditi. Quasi tutti mi hanno giu-
" rato che non succederebbe più nulla... (1) „.

Queste speranze non si effettueranno giammai. Eppure ci fu un momento in cui il cielo, gravido di tempeste, parve rischiararsi ad un tratto. La monarchia, già in sospetto degli uomini violenti, formava la speranza del più gran numero, sopratutto nella persona innocente e graziosa del Delfino; i liberali salutavano in lui il principe destinato a porre in atto le nuove idee: la folla era sedotta dallo splendore della sua bellezza, dalla gentilezza delle sue maniere e de' suoi discorsi. Elegantemente vestito (per una fina intenzione della regina) dell'uniforme di guardia nazionale, egli, da una terrazza delle Tuileries, faceva gli onori di casa al battaglione di servizio, con una grazia che incantava tutti i cuori. Alla festa della Federazione, sollevato sulle braccia di suo padre, era stato salutato dagli applausi di un popolo immenso. Questa breve vita, che doveva essere spezzata dalla brutalità e dagli oltraggi della Rivoluzione, conobbe essa pure la popolarità ed i suoi amari disinganni.

Nel 1791, Luigi XVI, per sottrarsi alle violenze che l'Assemblea Nazionale pretendeva esercitare su lui, non

(1) Feuillet de Conches, *op. cit.*, tom. I, pag. 264.

che alle umiliazioni che da parecchio tempo era costretto a soffrire, pensò di fuggire da Parigi insieme colla sua famiglia. E la fuga avvenne infatti nella notte dal 20 al 21 di giugno. Il re aveva ideato di recarsi a Montmédy e di là a Metz, dove stanziava il corpo d'armata comandato dal generale marchese di Bouillé. Riconosciuti a Varennes, i reali fuggiaschi furono ricondotti a Parigi il giorno 25; e d'allora in poi la sorveglianza, discretamente esercitata sulla famiglia reale, si cambiò in una prigionia semi-velata.

Un mese dopo il suo ritorno nella capitale, Maria Antonietta scriveva al conte di Fersen (il quale aveva aiutato la famiglia reale nella fuga, e che allora si trovava lontano dalla Francia) una lettera così concepita:

" Parigi, 29 luglio 1791.

" Io esisto tuttora, e sono molto inquieta per voi. " Duolmi che non possiate avere nostre notizie. Voglia " il Cielo che questa lettera vi pervenga! Non scrivete, " perchè ci compromettereste, e sopratutto non tor" nate qui sotto qualunque siasi pretesto: tutti sanno " che siete stato voi che ci avete aiutati a fuggire: " per conseguenza, se tornaste, sareste perduto. Noi " siamo guardati a vista giorno e notte. State tran" quillo: non ci avverrà nulla di sinistro; anzi pare " che l'Assemblea voglia trattarci con dolcezza: rassi" curate il sig. di Mercy. Addio: forse non potrò più " scrivervi (1) „. E infatti, questa fu l'ultima lettera, che il conte di Fersen ricevette dalla regina.

(1) Arneth, *op. cit.*, pag. 180.

X.

Maria Antonietta, dopo il ritorno da Varennes, ebbe il torto grandissimo di non volere accettare i consigli di uomini sinceramente liberali, affezionati al re ed alla costituzione. Pochi mesi prima, aveva accolto a malincuore quelli del conte di Mirabeau; ed ora rifiutava quelli di La Fayette e di Barnave. Questi suoi femminili puntigli nuocevano grandemente alla causa regia: le sue speranze nell'intervento straniero le alienavano sempre più l'animo del popolo, il quale, chiamandola continuamente l'*Austriaca*, la rendeva responsabile di tutti i mali della Francia.

Quest'odio del popolo contro la propria sovrana non ci deve recar meraviglia: è l'effetto inevitabile di tutte le rivoluzioni politiche. Maria Antonietta, nata disgraziatamente in Austria, di carattere piuttosto altero, disprezzando, forse un po' troppo, le accuse della moltitudine, aveva dato esca ai maligni, ai giacobini, ai nemici del trono, i quali non vedevano in lei che la causa precipua di tutte le sventure della Nazione. I suoi difetti ingranditi, centuplicati, si cambiarono in delitti: quando non si trovò più di che accusarla, si fabbricarono delle calunnie: era necessario che il popolo avesse sempre, ed a sua disposizione, un bersaglio dove colpire: e questo bersaglio era Maria Antonietta.

Se questa donna avesse vissuto in tempi normali, sarebbe stata considerata, tra le regine di Francia, come una delle più buone e delle più virtuose; ma avendo avuta l'alta sventura di vivere durante una Rivoluzione così grande e terribile, la donna, la madre, la sposa scomparvero; e non rimase in lei che la sovrana, la moglie del *tiranno*, la rappresentante ardente, accanita della monarchia: *inde irae!*

XI.

Il 20 giugno del 1792, il popolo armato invase le Tuileries. Mentre il re, con una calma ed una imperturbabilità veramente ammirevoli, resisteva alle insolenti ingiunzioni della plebaglia, Maria Antonietta trovavasi nella sala del Consiglio in mezzo ai suoi figli, trincerata dietro una tavola e circondata da guardie nazionali. Con lei erano le principesse di Lamballe e di Tarente e le signore di Tourzel, di Mau, di Sancy e della Roche-Aymon. Una pescivendola si fermò dinanzi alla regina, e l'apostrofò ingiuriandola. " Cosa vi ho fatto? „ le chiese con dolcezza Maria Antonietta. " A me niente; — rispose quella donna — ma fate però del male alla Nazione „. — " Vi hanno ingannata; — le replicò la regina — io sono la moglie del vostro re; sono la madre del Delfino. Io non rivedrò mai più il mio paese: io voglio vivere e morire in Francia. Ero tanto felice quando i Francesi mi amavano! „. A queste parole, la donna del popolo chiese perdono alla regina, dando in un pianto dirotto.

Il 4 di luglio, Maria Antonietta scriveva al conte di Mercy-Argenteau: " Voi conoscete ormai gli avvenimenti
" del 20 giugno: la nostra posizione diviene ogni giorno
" più critica. Non havvi che rabbia e violenza da una
" parte; inerzia e debolezza dall'altra. Non possiamo
" più contare nè sull'esercito nè sulla guardia nazio-
" nale: non sappiamo se convenga rimanere a Parigi
" o gettarci altrove. Sarebbe tempo che le potenze
" parlassero fortemente..... Tutto è perduto, se i fa-
" ziosi non vengono fermati dal timore di una puni-
" zione prossima. Costoro vogliono, a tutti i costi, la

" repubblica; e per giungervi, hanno risoluto di assas-
" sinare il re. Sarebbe necessario che un Manifesto
" rendesse responsabili tanto l'Assemblea Nazionale
" quanto la città di Parigi dei giorni del re e di quelli
" della sua famiglia (1) „.

Pur troppo questo Manifesto fu pubblicato, portante la firma del duca di Brunswick, generalissimo degli eserciti alleati. Il duca, che era un valoroso soldato ed un uomo di buon senso, non voleva sulle prime firmare quel Manifesto; ma, incalzato dalle sollecitazioni dell'imperatore d'Austria e del re di Prussia, lo firmò. In esso, il generalissimo tedesco minacciava di trattare come ribelli tutte le città, che osassero opporre resistenza; di far fucilare gli abitanti presi colle armi alla mano; e se il castello delle Tuileries fosse forzato e la famiglia reale insultata, la città di Parigi verrebbe abbandonata ad una esecuzione militare.

La sfida fu accettata; ed ebbe il suo epilogo nella giornata del 10 agosto, che fu l'ultimo giorno della monarchia francese. Maria Antonietta non si faceva illusioni di sorta: essa era preparata alle più grandi calamità. Nel timore che i suoi figli fossero scannati dai Marsigliesi, li aveva fatti alzare di buon mattino, e li teneva presso di sè. Essa ed il re li abbracciarono colla effusione di un ultimo addio.

Già, fino dall'alba, aveva cominciato a suonare la campana a stormo. Tutto annunziava l'avvicinarsi della catastrofe.

Intanto era giunto al castello Girolamo Pétion, podestà *(maire)* di Parigi. " Signore — gli disse Luigi XVI — voi siete il podestà della capitale, e la campana a stormo suona da per tutto. Si vorrebbero forse rinno-

(1) Arneth, *op. cit.*, pag. 265.

vare le brutte scene del 20 giugno? „ — " Sire — rispose Pétion — la campana a stormo suona contro la mia volontà; ma io corro subito al Palazzo Civico, e m'impegno di far rientrare tutto nell'ordine „. Mentre Pétion stava per uscire, Maria Antonietta lo fermò con un gesto, dicendogli: " Signore, il nuovo danno che ci minaccia è stato organizzato sotto i vostri occhi; per conseguenza, voi dovete provare al Re che questo attentato vi ripugna, firmando, come podestà di Parigi, l'ordine alla guardia nazionale di respingere la ribellione colla forza; e intanto rimarrete qui vicino al vostro sovrano „. Pétion arrossì, s'inchinò dinanzi a Maria Antonietta e firmò l'ordine.

In questo tempo, il valoroso e devoto generale Mandat, comandante supremo della Guardia Nazionale, sul quale molto fidavano il re e la regina, veniva assassinato dinanzi al Palazzo di Città; e, pochi minuti dopo, un decreto dell'Assemblea intimava a Pétion di recarsi alla sua sbarra. Maria Antonietta scongiurò il Re di annullare quest' ordine dell' Assemblea. Ma Luigi XVI lasciò partire Pétion.

Tutto però non era perduto, se Luigi XVI avesse resistito; invece egli cedette al consiglio datogli da Roederer, procuratore-sindaco della Comune, di abbandonare le Tuileries per rifugiarsi in seno dell'Assemblea Nazionale, mentre Maria Antonietta aveva saggiamente suggerito di respingere la forza colla forza.

Appena il Re si presentò dinanzi all'Assemblea, alcuni membri di questa gli mossero incontro; mentre il popolaccio gridava: *Abbasso il tiranno! Morte all'Austriaca!*

Luigi XVI fu accolto rispettosamente da Vergniaud, il grande oratore della Gironda, che in quel giorno occupava il seggio presidenziale. Siccome però l'Assemblea non poteva legalmente deliberare in presenza

del monarca, Luigi XVI si ritirò colla sua famiglia nella tribuna, detta *del logografo,* dove rimase per parecchie ore. Nella notte la regina e i suoi due figli dormirono nelle celle dell'antico Convento dei Foglianti, situate sopra gli uffici dell'Assemblea Nazionale.

XII.

Intanto il popolo, vincitore delle Tuileries, davasi in preda a deplorevoli eccessi. Duemila persone furono uccise. Il castello fu saccheggiato da cima a fondo. L'Assemblea, terrorizzata, si credette in quel momento perduta; e le grida vittoriose del popolo affrettarono la sua decisione. Essa decretò pertanto la decadenza del re e la convocazione di una Convenzione Nazionale. Sulle prime, fu scelto il palazzo del Lussemburgo come alloggio della famiglia reale; ma la Comune reclamò contro una tale disposizione. Essa, per mezzo di Manuel, suo nuovo procuratore generale, designò il Tempio quale dimora del monarca decaduto. Il 13 d'agosto, il re, la regina, i loro figli e Madama Elisabetta vi furono condotti da Manuel e da Pétion, traversando la piazza Vendôme, dove si vedevano, sparsi per terra, i rottami della statua di Luigi XIV. E quasi contemporaneamente, cadevano la statua di Enrico IV sul Ponte Nuovo, quella di Luigi XIII sulla piazza reale, quella di Luigi XIV sulla piazza delle Vittorie, e quella di Luigi XV sulla piazza omonima.

La sera stessa, in cui Luigi XVI e la sua famiglia vennero chiusi nella torre del Tempio, il piccolo Delfino cadeva dal sonno, tant'è vero che non potè toccar cibo, e si addormentò sulle ginocchia della signora di

Tourzel. Finalmente fu annunziato che la sua camera era pronta; ed un municipale, presolo fra le braccia, lo portò nella stanza a lui designata. Le signore di Tourzel e di Saint-Brice lo seguirono. Pochi minuti dopo, giunse la regina, la quale, avvicinandosi al letto di quell'amabile fanciullo, non potè trattenere le lacrime. Ma, lunge dal lasciarsi abbattere, ella riacquistò subito quel gran coraggio, che non l'abbandonò giammai; e si occupò a porre in ordine le camere di quel tristo soggiorno.

Nella notte dal 19 al 20 agosto, con gran dolore di Luigi XVI e di Maria Antonietta, due ufficiali municipali vennero a prendere, per condurle seco prigioniere, tutte le persone che non appartenevano alla famiglia reale (1). Indarno la regina invocò i suoi legami di parentela colla principessa di Lamballe. Questa fu strappata dalle sue braccia, come pure la signora di Tourzel e sua figlia Paolina. Tutte e tre furono condotte alle prigioni della Forza.

XIII.

Fin dal primo dì in cui entrò al Tempio, Luigi XVI si tracciò un regime di vita, dal quale non si allontanò giammai. Il suo tempo lo consumava nello studio, nella preghiera e nella educazione dei proprî figli. Un giorno disse al Delfino: “ Ricordatevi, figlio mio, che

(1) Esse erano la principessa di Lamballe, la signora di Tourzel e sua figlia, i signori Hue e de Chamilly e le signore Thibaud, Basirre, Navarre et Saint-Brice.

i re sono simili agli alberi molto alti, cioè sempre agitati dai venti „.

Tra gli ufficiali municipali, incaricati della sorveglianza del Tempio, alcuni non potevano non intenerirsi dinanzi a quella prostrata grandezza; ma la maggior parte di essi non tralasciava la più piccola occasione per lanciare i più villani insulti all'indirizzo del re e della sua famiglia. Ogni qual volta il monarca detronizzato scendeva in giardino colla regina e co' suoi figli, gli uomini preposti alla guardia del Tempio si beavano nell'ingiuriare indecentemente quella maestà decaduta, dinanzi a cui, pochi anni prima, si sarebbero curvati fino a baciare la polvere.

I fanciulli avevano bisogno d'aria: ed era soltanto per essi che il re, la regina e Madama Elisabetta, sorella del re, facevano quotidianamente la loro breve passeggiata, la quale cangiavasi in un tremendo supplizio. Gli scritti più ingiuriosi, le caricature più oltraggianti riempivano i muri, dinanzi ai quali doveva passare la famiglia reale. Luigi XVI e Maria Antonietta avrebbero potuto veramente farne di meno; ma, come abbiam detto, il padre e la madre sopportavano pazientemente tutti quegl'insulti, affinchè le loro creature prendessero un po' d'aria e un raggio di sole necessarî alla loro salute. Quel soffio d'aria e quel raggio di sole erano venduti loro a peso d'umiliazioni e di ingiurie.

Nelle terribili giornate di settembre, allorchè furono sgozzati centinaia d'infelici nelle prigioni dell'Abbadia, della Forza, del Châtelet e del Lussemburgo, fu pure assassinata la principessa di Lamballe, la tenera amica di Maria Antonietta. La testa della povera signora, infilata sopra una picca, fu portata in trionfo fin sotto le finestre della torre del Tempio. L'iniqua marmaglia [illegible]ava a squarciagola che l'*Austriaca* si affacciasse

al balcone per vedere gli avanzi della *sua cara amica.* Il re e la regina non capivano la cagione di quel tumulto; ma un municipale si affrettò subito a spiegargliela, dicendo a Maria Antonietta: " Affacciatevi alla finestra, chè il popolo vuol mostrarvi la testa della Lamballe. Io vi consiglio di affacciarvi, se non volete che il popolo salga di sopra ". A queste parole, la regina svenne. I suoi figli, struggendosi in lacrime, si gettarono ai suoi piedi, procurando, colle loro infantili carezze, di farla rinvenire. La morte della Lamballe cagionò un così vivo dolore a Maria Antonietta, che questa rimase per molti giorni in uno stato di prostrazione e di atonia.

XIV.

Il 21 settembre del 1792, la Convenzione Nazionale abolì la monarchia e proclamò la Repubblica. Il municipale Lubin, circondato da uno squadrone di gendarmi a cavallo, si recò dinanzi alla torre del Tempio, e con voce stentorea lesse i due decreti, in mezzo alle grida di gioia del popolaccio parigino. Luigi XVI e Maria Antonietta non palesarono la più piccola commozione, per non accrescere il godimento dei municipali che, in quel momento, si trovavano di guardia presso la famiglia reale.

Pochi giorni dopo, la Comune di Parigi deliberò di separare il re dalla sua famiglia. Questa separazione afflisse vivamente la regina e le principesse: fortunatamente, venne loro concesso di stare insieme col re durante l'ora del pranzo. Passò una settimana, e un decreto della Convenzione ordinò che il piccolo Del-

fino fosse tolto alle cure di sua madre, e posto invece sotto quelle del padre. Maria Antonietta ne provò un dolore indicibile. E questo dolore aumentò sensibilmente, quando il povero fanciullo cadde ammalato. Ella si raccomandò che le fosse permesso di vegliarlo la notte; ma questa sua preghiera fu inesorabilmente respinta.

Però non dobbiamo arguire da ciò che tutti i Francesi fossero malvagi al punto da insultare vilmente alla maestà decaduta del loro antico sovrano, e da martirizzare, a colpi di spillo, un'intiera famiglia di augusti prigionieri: no, eranvi fortunatamente alcuni esseri umani, i quali sentivano compassione, e non si curavano di nasconderla, per quei cinque infelici. Alle finestre, che si aprivano in faccia al Tempio, si mostravano dei volti ansiosi e benevoli, e si vedevano dei segnali che consigliavano il coraggio e confortavano alla speranza. Tra i commissari municipali, che si succedevano per fare la guardia al Tempio, ve ne erano di quelli, i quali pronunziavano ad alta voce parole severe, e quindi con accenti sommessi davano consolazioni e conforti: altri poi non osavano aprir bocca, ma i loro occhi erano umidi di pianto. I prigionieri sentono, indovinano, agli sguardi ed al contegno, la benevolenza anche la più repressa; tanto essi sono avidi e bramosi di simpatia. Vi sono delle faccie conosciute, amate, che ritornano in certi giorni prescritti; allora il piccolo Delfino, con infantile, ma giudiziosa precauzione, corre presso sua madre, e le dice a bassa voce: “ Mamma, oggi è di guardia il signor Tale „; e tutti allora respirano.

XV.

Il giorno 11 di dicembre, alcuni municipali si recarono al Tempio; e, saliti nelle stanze del re, gli tolsero brutalmente suo figlio per condurlo presso sua madre. Luigi XVI fu oltremodo afflitto per un simile distacco; e non poteva darsene pace. Passarono altre due ore, in capo alle quali il nuovo podestà di Parigi, Niccola Cambon de Montaux, venne ad annunziare al re decaduto che la Convenzione aveva decretato che egli fosse condotto alla sua sbarra. È da quel giorno che ebbe principio il processo di Luigi XVI, processo che durò fino al 17 gennaio 1793, in cui egli venne condannato a morte. L'esecuzione fu fissata al 21 di gennaio.

Durante il processo, il re non potè mai vedere i suoi cari. La vigilia della sua morte gli fu concesso di avere un colloquio, senza testimoni auricolari, colla propria famiglia. Questo avvenne alle ore otto di sera, nella sala da pranzo. Il re era assiso sopra una seggiola; aveva alla sua sinistra la regina; a destra Madama Elisabetta: entrambe lo tenevano abbracciato. In faccia a lui stava Madama Reale, e tra le sue ginocchia il piccolo Delfino. " Per più d'un'ora e mezza, narra l'abate Edgewort de Firmont (1), fu loro impossibile di articolare una parola; non erano nè lacrime, nè singhiozzi, ma grida talmente acute, da essere intese anche fuori del recinto della torre. Il re, la regina, Madama Elisabetta, il Delfino e Madama Reale si la-

(1) L'abate de Firmont, che Luigi XVI aveva fatto chiamare, perchè lo assistesse negli ultimi istanti, fu l'unico testimone auricolare di questa lacrimevole scena, essendochè trovavasi nel gabinetto del re, attiguo alla sala da pranzo.

mentavano tutti nello stesso tempo, e le voci sembravano confondersi. Finalmente le lacrime cessarono, perchè nessuno aveva più la forza di spargerne; cominciarono a parlare a bassa voce, ed assai tranquillamente „. Il re, senza dubbio, fin dal primo momento, aveva fatto sapere alla sua famiglia che egli era stato condannato a morte.

Questo crudele abboccamento durò sette quarti d'ora. Secondo la testimonianza di sua figlia, Luigi XVI raccontò le diverse fasi del suo processo; e parlò con molta indulgenza degli uomini, che lo mandavano alla morte. Diede poscia alcuni consigli religiosi al Delfino, " e gli raccomandò soprattutto di perdonare a coloro, che facevano morire suo padre „. Poi lo benedì unitamente a sua sorella. Ad ogni istante le sue parole erano interrotte da una nuova esplosione di singhiozzi e di lacrime.

Alle 9 e $^{3}/_{4}$ il re si alzò per il primo. Tutti lo imitarono. Maria Antonietta, affranta dal dolore, lo supplicò di volerle permettere di passare l'intiera notte con lui, insieme coi suoi figli e con Madama Elisabetta. Luigi XVI vi si rifiutò; ma li assicurò però tutti quanti che li avrebbe riveduti il domani alle otto. " Ce lo promettete! „ gli gridarono tutti insieme. " Ve lo prometto „ egli rispose. " E perchè non alle sette? „ disse la regina. " Ebbene, sì, alle sette, rispose il re; addio! „ e, sciogliendosi dai loro amplessi, uscì dalla sala. Madama Reale cadde svenuta. Il piccolo Delfino, correndo verso le sentinelle, cominciò a gridare: " Lasciatemi passare; lasciatemi passare. Io vado a chiedere al popolo che non faccia morire papà-re (1) „.

(1) *Supplément au Journal de* CLÉRY *par un ami du trône*, pag. 136. — BLANC, *Hist. de la Rév. Française*, tom. VIII, pag. 61.

La mattina seguente Luigi XVI fu condotto al supplizio. Egli, sebbene avesse promesso alla sua famiglia di abbracciarla un'altra volta, non volle tuttavia esporsi ad una nuova e più dolorosa separazione; chè in quel supremo momento egli aveva bisogno di forza e di coraggio per andare incontro alla morte.

Alle ore 10 $^{1}/_{2}$ precise il boia Sanson presentava al popolo la testa dell'infelice monarca, la quale fu salutata dalle grida di *Viva la Repubblica!*

XVI.

Il re era già morto, e Maria Antonietta non sapeva ancora nulla. " Ahimè! — scrive il signor di Saint-Amand — ventitrè anni prima, proprio nello stesso giorno (21 gennaio 1770) essa riceveva a Vienna il suo anello nuziale. E il 21 di gennaio del 1782, la città di Parigi dava delle feste magnifiche per celebrare la nascita del primo Delfino. Qual successo, quali applausi, allorchè la regina appariva, in quel giorno, sotto il portico di Nostra Signora, o quando essa, col suo incedere maestoso da Dea, saliva il grande scalone del Palazzo di Città! In quella sera tutta Parigi era illuminata. La piazza Vendôme, la piazza Luigi XV, il palazzo Borbone scintillavano di mille fuochi. Le decorazioni del Palazzo Civico risplendevano coi loro vasi d'oro pieni di gigli, le loro stoffe color chermisi, le loro balaustrate e le loro orchestre. Il fuoco d'artifizio rappresentava il Tempio dell'Imene. Dinanzi al portico si vedeva la Francia, che dalle mani di Dio riceveva l'Augusto Neonato. Ahimè! e frattanto!..... Clamori di gioia e grida di *Viva la Repubblica* echeg-

giavano dinanzi alla torre del Tempio. La povera prigioniera comprendè..... essa è vedova: tutto è consumato! „.

Gettiamo ora uno sguardo nell'interno della torre del Tempio, nella notte dal 21 al 22 gennaio. Sono le due dopo mezzanotte. La regina, sua figlia e sua cognata gemono e piangono: esse guardano il Delfino che dorme. “ Il povero fanciullo, dice Maria Antonietta, ha precisamente la stessa età che aveva suo fratello quando morì a Meudon. Felici quelli della nostra Casa, che sono morti i primi! Essi almeno non hanno assistito alla ruina della nostra famiglia „.

Il carceriere Tison e sua moglie dormono nella stanza attigua: udendo parlare nella camera della regina, si alzano, e svegliano i municipali di servizio. Madama Elisabetta apre la porta per metà. “ Di grazia, essa dice con dolcezza, lasciateci piangere in pace „.

XVII.

Tristi e dolorosi furono pure i giorni, nei quali la regina, i suoi figli e Madama Elisabetta, ignari del loro destino, non vedevano innanzi a sè che le oscure tenebre dell'ignoto. Che cosa sarebbe avvenuto di loro? Chi li avrebbe tratti da quella terribile situazione? Burke, il grande oratore inglese, ha detto un giorno, parlando di Maria Antonietta: “ In una nazione celebre per il suo spirito di civiltà e per i suoi costumi pieni di galanteria e di eleganza, presso un popolo composto di uomini teneri dell'onore e della cavalleria, io avrei creduto che diecimila spade si sarebbero sguainate per vendicarla, non dirò d'un insulto, ma

d'uno sguardo che, poco rispettoso, si fosse alzato fino a lei..... Ma la fonte di tutti i sentimenti e delle eroiche imprese è disseccata. Pur troppo si è perduta quella delicatezza di principî, quella castità di un onore irreprensibile, che considerava la macchia più lieve come una larga ferita. È scomparso quest'onore, che ispirava il coraggio, addolcendo i costumi, e che nobilitava tutto ciò che toccava. Esso ha cessato d'esistere: il secolo della cavalleria non è più! „.

No, il tempo della cavalleria non era finito del tutto: vi erano dei cuori veramente cavallereschi, che battevano nel petto di uomini oscuri, di uomini del popolo. La cavalleria — ha detto un moderno scrittore — non ha bisogno del blasone. In mancanza di viete pergamene, essa ha il suo coraggio, la sua virtù. Uno di questi uomini fu il municipale Toulan. Costui, insieme con un suo collega, per nome Lepitre, concepì l'ardito e pericoloso progetto di far evadere dalla torre del Tempio la regina, i suoi figli e Madama Elisabetta.

Ma questo progetto era stato pur concepito da un'altra persona, che stava al difuori del carcere; e questi era un gentiluomo, il cavaliere di Jarjayes, maresciallo di campo negli eserciti reali, il quale apparteneva ad una distinta famiglia del Delfinato. Il 2 di febbraio del 1793 uno sconosciuto si presentò a lui: questi era Toulan, che gli recava un biglietto della regina. Da quel giorno in poi, i due uomini, il nobile ed il plebeo, si trovarono uniti per la salvezza della famiglia di Luigi XVI.

Questa nobile congiura non potè avere il suo effetto per circostanze impreviste, che prima ne ritardarono, poi ne impedirono l'esecuzione. Ma se la fuga di tutta la famiglia reale era divenuta impossibile, possibilissima ne rimaneva però, e di sicura riuscita, quella della regina. Ma quando si fu al momento di decidersi, Maria

Antonietta non volle abbandonare i suoi figli, e rimase. Luigi XVI, per non voler partire senza la sua famiglia, fu arrestato a Varennes; Maria Antonietta, per non volere abbandonare la sua cognata e i suoi figli, salirà sul patibolo (1).

La Comune fu informata dai coniugi Tison, carcerieri del Tempio, che Toulan, Lepitre ed alcuni altri municipali avevano progettato di far fuggire la vedova Capeto; per la qual cosa, i poveri prigionieri furono sottoposti a vessazioni inaudite. Pur nondimeno, altre persone affezionate ai principi, e fra queste il commissario Michonis e il barone di Batz, si misero di nuovo all'opera per far fuggire la moglie e i figli di Luigi XVI. Ma anche questa nobile trama abortì (2).

XVIII.

Allora il Comitato di salute pubblica pensò di prendere una decisione, la più crudele ed odiosa che mai si possa immaginare: quella di togliere a Maria Antonietta il proprio figliuolo. Quest'atto abominevole fu perpetrato nella notte dal 2 al 3 di luglio. Erano circa le 11 di sera. Il piccolo Delfino dormiva profondamente nel suo letticciuolo. Maria Antonietta e Madama Elisabetta lavoravano intorno ad un ricamo; Madama Reale leggeva un libro di preghiere. In quel momento la porta si aprì, ed entrarono sei municipali.

(1) Vedi la mia *Storia critica della Rivoluzione Francese*, vol. III, pagg. 191 e segg.

(2) Vedi P. Gaulot, *Un complot sous la Terreur*. Paris, Ollendorff, 1889.

" Noi veniamo — disse uno di loro — a notificare un decreto del Comitato di salute pubblica, il quale ordina che il figlio di Luigi Capeto sia separato dalla madre, e rimesso nelle mani d'un istitutore, scelto dal Consiglio Generale della Comune ". Fu questo un colpo di folgore per la regina. Essa non era affatto preparata ad una così terribile separazione. Madama Reale, nelle sue *Memorie*, ha raccontata questa scena straziante colla più profonda emozione. In quell'istante Maria Antonietta, questa regina così dignitosa, così calma, così augusta nella sventura, non fu più padrona di sè medesima: le sue lacrime, la sua collera, i suoi singhiozzi somigliavano a quelli della più umile popolana di Parigi, a cui volessero rubare il figlio.

Un'ora, una lunga ora durò il contrasto fra la regina ed i municipali. La misera donna si collocò, colle braccia aperte, dinanzi al letto del suo bambino, destatosi di soprassalto. I municipali, stanchi di quella lotta, minacciarono — come ce lo racconta Madama Reale — di uccider lei ed i suoi figli, se non avesse ceduto. E, per amor de' suoi figli, ella cedette (1). Il fanciullo fu vestito da Madama Elisabetta e da Madama Reale, perchè la regina era esausta di forze. Appena egli fu pronto, Maria Antonietta lo prese per mano, e lo trascinò in un angolo della stanza. Stringendolo al seno, gli parlò di Luigi XVI: " Egli — disse — vuole che noi perdoniamo, e tu perdonerai; non dimenticar mai il tuo povero padre; prega sempre per lui; ricordati d'una madre che ti ama; sii saggio, paziente ed onesto " (2).

(1) Vedi MAD. LA DUCHESSE D'ANGOULÊME, *Récit des événements arrivés au Temple, etc.*, pagg. 150-151.

(2) *Récit des événements, etc.*, pag. 151. — DE VYRÉ, *op. cit.*, pag. 449.

Il fanciullo fu da Maria Antonietta consegnato ai municipali, non senza prima averlo di nuovo abbracciato e baciato, bagnandolo delle sue lacrime. Quella povera creatura, che gridava stendendo le manine verso sua madre, sua zia e sua sorella, fu portata via dagli esecutori degli ordini della Comune, i quali, il giorno dopo, lo consegnarono nelle mani dell'istitutore, sceltogli dal Comitato di salute pubblica. Quest'istitutore era il ciabattino Simon; un idiota brutale e malvagio, che usò ogni sorta di sevizie all'erede di tanti monarchi, i quali avevano resa grande e rispettata la Francia.

La regina non vide più suo figlio: ma, se le era proibito di vederlo fisicamente, lo vedeva però cogli occhi del cuore. Povera madre! Essa espiava crudelmente i suoi politici errori; poichè grandemente errò nel non voler comprendere i nuovi tempi, e nella guerra ostinata che mosse alla Rivoluzione. Se avesse accettati gli aiuti di La Fayette, non che i consigli di Barnave e degli altri uomini del partito costituzionale, forse suo marito non sarebbe morto sul patibolo, ed ella avrebbe continuato ad essere la moglie del re dei Francesi. Doppiamente spostata sopra un trono vacillante, non solo come donna, ma come regina, sprovveduta di quelle grandi qualità, che salvano una nazione ed una dinastia; ella, che avrebbe potuto formare la gioia di una Corte pacifica della Germania, dovette al crudo destino di cader vittima della sua razza, del suo antico ambiente, delle opinioni bevute col latte materno, che le facevano creder lecito di salvar sè e quelli di sua famiglia per mezzo dell'invasione straniera. Errò, è vero: ma i suoi errori sono stati cancellati da tanti crudeli patimenti, e dal sangue versato sopra un patibolo. A che prò dunque condannarla oltre la tomba?

XIX.

Il due d'agosto del 1793, a due ore del mattino, alcuni inviati della Comune, destando brutalmente Maria Antonietta, sua figlia e sua cognata, lessero alla vedova Capeto un decreto della Convenzione, così concepito: " Maria Antonietta è inviata al tribunale straordinario: essa sarà trasferita immediatamente alle prigioni della Conciergerie „. La regina non rispose: si vestì in silenzio; poi fece un involto dei suoi miseri indumenti. " I municipali, narra Madama Reale, le imposero di consegnar loro tutto quanto aveva nelle sue tasche; ed ella obbedì senza pronunziar verbo „. Prima di partire abbracciò sua figlia e la benedisse: poi si gettò nelle braccia di Madama Elisabetta, e le raccomandò, con voce commossa, di vegliare su Madama Reale.

Alle tre antimeridiane giunse alla Conciergerie, a *questa anticamera della morte* (1). Le privazioni, che la figlia di Maria Teresa dovette sopportare in questa prigione, dal 2 agosto al 16 ottobre, giorno della sua morte, sono davvero incredibili; e gli stessi storici repubblicani sono stati costretti di biasimarle apertamente. Maria Antonietta passava il suo tempo leggendo, pregando e pensando a sua cognata ed a' suoi figli.

Il tribunale rivoluzionario si apprestava intanto a giudicarla o, meglio, a condannarla, mentre Fouquier-Tinville, accusatore pubblico, e gli altri del tribunale si davano d'attorno per condurla alla morte. Maria

(1) Vedi Beugnot, *Mémoires*, vol. I, pag. 159.

Antonietta godeva d'un qualche sollievo alla Conciergerie, mediante la generosità del carceriere Richard e di sua moglie, ottime persone, le quali cercavano ogni mezzo possibile per addolcire le sventure della loro antica sovrana. E questa ne aveva tanto di bisogno! Quanta differenza essa trovava fra il Tempio e la Conciergerie! Al Tempio non era sola: stavano con lei sua cognata e sua figlia. È vero che non aveva più il piccolo Delfino; ma però lo sentiva vicino a sè. E poi il Tempio aveva (come il suo nome stesso lo dice) qualche cosa di edificante e di religioso. Esso era pieno dei ricordi patetici e sacri di Luigi XVI. Ma alla Conciergerie tutto annunziava l'orrore e la maledizione. Il suolo era tutto impregnato dei sudori del sangue e dell'agonia.

Nei primi giorni, in cui entrò alla Conciergerie, Maria Antonietta soffrì quanto umanamente si può, senza che uscisse mai dalla sua bocca il più piccolo lamento. Coll'andar del tempo, però, la sua prigionia si fece più mite, come ho già detto disopra, mercè la bontà dei suoi carcerieri. Tant'è vero che le persone a lei affezionate credettero per un momento ch'essa sarebbe stata ricondotta al Tempio; e forse, un giorno, avrebbe riacquistata la libertà. Quanto s'illudevano costoro! La feccia dei sobborghi, le sezioni repubblicane e i *clubs* di Parigi domandavano ad alta voce " la punizione dell'Austriaca „; volevano, in una parola, la sua testa.

XX.

Il 3 d'ottobre, Billaud-Varennes salì alla tribuna; e domandò con insistenza che la Convenzione Nazionale decretasse espressamente che la vedova Capeto fosse inviata, senza dilazione alcuna, dinanzi al tribunale rivoluzionario. La proposta di Billaud-Varennes fu adottata all'unanimità, in mezzo agli applausi dei deputati e delle tribune. Fouquier-Tinville fu incaricato d'istruire il processo, e quindi di fare la requisitoria. Ma ciò non era facil cosa; infatti, com'è possibile istruire un processo e fare una requisitoria, quando all'accusa mancano i documenti? Lo stesso Fouquier-Tinville scrisse alla Convenzione, in data del 5 ottobre 1793, dicendo " che, sebbene il tribunale sia desiderosissimo di eseguire il decreto della Convenzione, pur tuttavia si trova nell'assoluta impossibilità di farlo, non possedendo, per ciò, il più piccolo documento (1) ".

Ma se non c'erano i documenti, c'era però chi si prendeva la cura di fabbricarli. Il sozzo Hébert, il direttore di quel turpe ed abominevole giornale, intitolato: *Le Père Duchesne*, si assunse lui l'incarico di dare ésca all'accusa. Madama Elisabetta, Madama Reale, il piccolo Delfino, ecco i testimonî principali, che deporranno contro la regina. Infatti, tre commissarî, cioè Pache, Chaumette e David, si recarono al Tempio per

(1) Vedi Campardon, *Le Tribunal Révolutionnaire de Paris*; tom. I, pag. 104.

interrogare dùe donne ed un fanciullo. Il famigerato Simon, l'*ottimo istitutore*, che *la generosità della Nazione francese* erasi degnata di dare al figlio di Luigi XVI, aveva, il giorno prima dell'interrogatorio, fatto soffrire la fame al povero fanciullo; e il giorno, in cui questi doveva 'essere interrogato, gli aveva somministrate delle bevande eccitanti, lo aveva, in una parola, ubriacato, per fargli dire e firmare le più orribili calunnie contro sua madre (1).

Per rispetto di me stesso e delle oneste persone, che leggeranno queste pagine, mi guarderò bene dal ripetere testualmente queste infami, queste atroci, queste orribili accuse. Anche la storia ha il suo pudore. Mi basti di dire, che si cercò di strappare a due fanciulli un'accusa contro la propria genitrice, per farli partecipi al suo decreto di morte: " che, dice il Saint-Amand, si volle rappresentare Luigi XVII, un fanciullo di otto anni, come un nuovo Edippo, e la regina, una madre così esemplare, come una novella Giocasta, la quale avrebbe volontariamente rinnovati gl'involontarî orrori della tragedia antica (2) ".

Allorchè Maria Antonietta comparve dinanzi a quel tribunale di sangue, sopportò pazientemente, con calma e dignità, tutte le interrogazioni assurde e ridicole, che le vennero fatte dal presidente del tribunale rivoluzionario; e a tutte rispose trionfalmente.

Ma quando si fu all'immonda ed iniqua deposizione di Hébert, la regina si tacque. Allora uno dei giurati prese la parola, e disse: " Cittadino presidente, io vi

---

(1) Vedi De Beauchesne, *Louis XVII, sa vie, son agonie, sa mort, etc.* Paris, Plon, 1867, tom. II, pag. 131.

(2) De Saint-Amand, *Le dernière année de Marie-Antoinette*; pag. 251.

invito di fare osservare all'accusata, che essa nulla ha risposto intorno a quanto è stato detto dal cittadino Hébert, cioè di quel che è avvenuto tra lei e suo figlio „. E la regina, vivamente commossa: “ Se io non ho risposto, si è che la natura stessa si rifiuta di rispondere ad una simile incolpazione fatta ad una madre..... Io me ne appello a tutte quelle, che si trovano in questo recinto „. Risposta sublime, degna dell'antichità, la quale fece persino una grande impressione sull'animo di Robespierre!

Le parole di Maria Antonietta suscitarono un fremito d'approvazione nell'uditorio. L'iniquo Hébert rimase muto ed atterrito. Egli non si aspettava d'udire una risposta così sublime e schiacciante.

XXI.

I dibattimenti terminarono nella notte dal 15 al 16 ottobre. L'accusatore pubblico nella sua requisitoria altro non fece che parafrasare l'atto d'accusa, da lui già compilato prima dei dibattimenti.

I due avvocati difensori di Maria Antonietta, Chaveau-Lagarde e Tronçon-Ducoudray, convennero di difendere la regina dall' accusa d' intelligenza coi nemici della Francia sì all' interno che all'estero. Essi furono eloquentissimi.

Il tribunale rivoluzionario condannò *la vedova Capeto* alla pena di morte. Alla lettura della fatale sentenza, Maria Antonietta rimase impassibile. Essa scese, a fronte alta, dal banco degli accusati, ed aprì da sè medesima la piccola cancellata, che la separava dall'emiciclo. Fu ricondotta alla Conciergerie; e mentre attendeva il carnefice per la funebre toletta, scrisse a

sua cognata quell'ammirabile e notissima lettera, nella quale si spandono, insieme colle sue lacrime, i suoi religiosi dolori e le sue materne preoccupazioni. Eccone i passi principali:

" 16 ottobre, ore 4 1/2 del mattino.

" È a voi, sorella mia, che io scrivo per l'ultima
" volta. Io sono stata in questo momento condannata,
" non ad una morte ignominiosa, ma bensì ad andare
" a raggiungere vostro fratello. Innocente com'esso,
" spero di mostrare la sua stessa fermezza in questi
" supremi momenti. Io son calma come quelli che nulla
" hanno da rimproverarsi: mi addolora però grande-
" mente di dover abbandonare i miei poveri figli; e
" voi ben sapete come io non esistessi che per loro e
" per voi, mia tenera e buona sorella..... Spero che
" un giorno, allorchè i miei figli saranno cresciuti,
" potranno restare uniti con voi, e godere delle vostre
" dolci e affettuose premure... Che mio figlio non di-
" mentichi mai le ultime parole di suo padre, le quali
" espressamente gli ripeto: *Che egli non cerchi in verun*
" *modo di vendicare la nostra morte*. Ed ora, cara so-
" rella, debbo parlarvi di una cosa assai penosa al mio
" cuore (1); comprendo benissimo quanto questo fan-
" ciullo debba avervi fatto soffrire; perdonategli, pen-
" sate alla sua età, e quanto sia cosa facile far dire
" ad un fanciullo tutto ciò che si vuole, anche ciò
" che egli non comprende; ma verrà un giorno, io lo
" spero, in cui egli sentirà più vivamente tutto il prezzo
" delle vostre bontà e della vostra tenerezza per tutti
" e due..... Io muoio nella religione cattolica, aposto-

(1) Qui la regina allude all'iniqua deposizione, che il piccolo Delfino, ubriacato appositamente dal ciabattino Simon, dovette fare contro sua madre.

" lica e romana, in quella de' miei padri, in quella in
" cui sono stata allevata e che ho sempre professata...
" Io chieggo perdono a tutti quelli che conosco, e
" specialmente a voi, mia cara sorella, per le pene che
" ho potuto involontariamente cagionarvi. Perdono a
" tutti i miei nemici il male che mi hanno fatto... Vi
" abbraccio con tutto il cuore unitamente ai miei po-
" veri e cari figliuoli. Mio Dio! quale strazio è il do-
" verli lasciare per sempre!... ".

Questa lettera fu consegnata dalla regina al carceriere Bault, colla preghiera di farla pervenire a Madama Elisabetta. Bault glielo promise; ma i Commissarî della Comune, i quali, dietro i vetri di una piccola finestra, spiavano tutte le azioni dell'infelice principessa, s'impadronirono della lettera e la portarono a Fouquier-Tinville, il quale la tenne per sè senza inviarla al Tempio (1).

Scritta la lettera, Maria Antonietta, che cadeva dal sonno, si gettò vestita sul letto e si addormentò. Dormì circa due ore. Verso le 6 $^1/_2$, le fu annunziato un prete costituzionale, cioè l'abate Girard, curato di Saint-Sandry, il quale era venuto per confortarla in quei supremi momenti (2). Essa lo ringraziò cortese-

(1) Fouquier-Tinville fu anch'esso decapitato nel 1794. Le sue carte caddero nelle mani del convenzionale Courtois. Morto questo nel 1813, la lettera della regina fu consegnata a Luigi XVIII, che la rese di pubblica ragione. Oggi trovasi depositata negli Archivî Nazionali di Parigi. Essa porta in calce, oltre la firma della regina, quelle di Fouquier-Tinville, Guffroy, Massieu, Legot e Lecointre.

(2) La regina era già stata confessata e comunicata da un prete non giurato, cioè dall' abate Magnin, che divenne poi curato di Saint-Germain l'Auxerrois. Egli, sotto il finto nome di Charles, fu introdotto nascosta-

mente e gli disse che s'era confessata dinanzi a Dio: solo, pregata da lui, gli permise di accompagnarla fino al patibolo.

Alle sette precise venne il carnefice, Enrico Sanson, il quale, non ostante la manifesta ripugnanza della regina ad essere toccata da un tal uomo, le legò le mani dietro le spalle, poi le tolse la cuffia, e finì di tagliarle i capelli (1). Dopo quattro lunghissime ore d'agonia, l'ex-regina di Francia salì sulla carretta fatale. Nel vedere quell'ignobile veicolo, essa trasalì di sorpresa e d'indignazione: fu questo l'ultimo moto di fierezza, che agitò l'animo suo.

Durante il tragitto, dalla Conciergerie alla via Santo Onorato, la carretta camminò lentamente attraverso ad una moltitudine cupa e silenziosa: solo, al principio della via Sant'Onorato, si udirono delle grida minacciose ed insultanti. Un ex-commediante, certo Grammont, il quale caracollava intorno alla carretta, alzandosi di quando in quando sulle staffe e brandendo una lunga sciabola, accennava Maria Antonietta, gridando al popolaccio: *La voilà l'infâme Antoinette..... Elle est f....., mes amis!* Ma la misera donna sembrava non accorgersi di nulla; pensava a suo marito, che fra poco andrebbe a raggiungere; pensava a sua cognata ed a' suoi figli, che doveva lasciare per sempre. Nel tragitto, che durò un'ora intiera, la regina non mostrò il più piccolo segno di commozione. Il suo volto era impenetrabile; il suo sguardo era calmo e sereno.

---

mente alla Conciergerie " da una di quelle sante fanciulle, la cui devozione non conosce ostacoli..... ". CAMPARDON, *op. cit.*, tom. I, pag. 148.

(1) La regina se li era già tagliati da sè. CAMPARDON, *loc. cit.*

A mezzo giorno e cinque minuti, il funebre corteo arrivò sulla piazza della Rivoluzione. La regina scese dalla carretta, aiutata da Sanson, e salì d'un passo leggiero i gradini del patibolo. Gettando lo sguardo sulle Tuileries, le sue guance si tinsero di un subitaneo pallore (1). Impaziente di morire (chè per essa la morte era una vera liberazione) non cercò affatto di rivolgere la parola al popolo che copriva la piazza: le sue labbra non mormorarono alcun addio supremo: niuna parola uscì dalla sua bocca per protestare contro l'ingiustizia degli uomini; solo, avendo posato inavvertentemente il tacco del suo stivaletto sul piede del carnefice, ed essendosi accorta di avergli cagionato un vivo dolore, essa gli disse dolcemente: “ Vi chieggo scusa, signore! „. Mormorò quindi una cortissima preghiera, e poi si diede in mano egli esecutori. A mezzo giorno e un quarto, il boia presentò al popolo la testa di Maria Antonietta, che fu salutata da alcune grida isolate di *Viva la Repubblica!*

XXII.

E qui mi si conceda di riportare testualmente le parole di uno dei più insigni scrittori della Francia, il quale, se dal lato della critica storica lascia alquanto a desiderare, ha però saputo trasfondere in tutte le sue opere un torrente di luce e di poesia. “ Così — egli scrive — morì questa regina, leggiera nella prosperità, sublime nell'infortunio, intrepida sul patibolo:

(1) Vedi il numero 32 del *Bulletin du Tribunal criminel révolutionnaire;* ed E. et J. de Goncourt, *op. cit.*, p. 487.

idolo di corte mutilato dal popolo; per lungo tempo l'amore, quindi la cieca consigliera della monarchia, poi la nemica personale della Rivoluzione. E questa Rivoluzione non fu nè accettata nè compresa da lei; essa altro non seppe che irritarla e temerla. Invece di precipitarsi nelle braccia del popolo, si rifugiò in una Corte fra gente frivola ed egoista. E il popolo, dal canto suo, le consacrò ingiustamente tutto l'odio, col quale perseguitava l'antico regime. Col nome di lei chiamò tutti gli scandali e tutti i tradimenti delle Corti. Onnipotente, per la sua beltà e per il suo spirito, sull'animo di suo marito, essa lo avviluppò nella sua impopolarità, e lo trascinò, col suo amore, alla perdita. La sua politica vacillante, seguendo le impressioni del momento, ora timida come la disfatta, ora temeraria come il successo, non seppe nè avanzare nè retrocedere a tempo; e finì per convertirsi in intrighi coi fuorusciti e cogli stranieri. Favorita leggiadra, e al tempo stesso dannosa, d'una monarchia invecchiata, piuttosto che regina di una monarchia nuova, essa non ebbe nè il prestigio dell'antico regime, che è il rispetto, nè quello del nuovo regno, che è la popolarità. Essa non seppe altro che affascinare, errare e morire. La sua poca solidità di spirito la scusa; l'ebbrezza della sua gioventù e della sua beltà la rende innocente; la grandezza del suo coraggio la nobilita. Non si può giudicarla sopra un patibolo; o, piuttosto, compiangerla è giudicarla. Essa va annoverata fra quelle memorie, le quali disarmano la severità politica della Storia; che non si invocano se non con pietà, e che non si giudicano, come si debbono giudicare le donne, se non colle lacrime. La Storia, a qualunque opinione essa appartenga, ne verserà delle eterne su questo patibolo. Sola contro tutti, innocente per il suo sesso, sacra per il suo titolo di madre, una donna inoffensiva

viene immolata, sopra una terra straniera, da un popolo, che nulla sa perdonare alla gioventù, alla bellezza, alla vertigine dell'adorazione. Chiamata da questo popolo ad occupare un trono, esso non le diede neanche una tomba. Infatti noi leggiamo nel registro delle sepolture comuni del Cimitero della Maddalena queste parole: *Per la bara della vedova Capeto: 7 franchi.* Ecco dunque il totale di una vita di regina e di quelle somme ingenti spese durante un regno, prodigo per lo splendore, pei piaceri e per le generosità di una donna, che aveva posseduto Versailles, Saint-Cloud e Trianon. Allorchè la Provvidenza vuol parlare agli uomini colla sua rude eloquenza delle vicissitudini regali, essa dice, con un semplice segno, assai più di quanto potrebbero dire Seneca e Bossuet nei loro splendidi ed eloquenti discorsi; e scrive una vilissima cifra sul registro di un becchino (1) „.

XXIII.

Diciassette anni dopo la morte di Maria Antonietta, un'altra arciduchessa d'Austria faceva il suo ingresso trionfale in Parigi, andando sposa al gigante delle battaglie. Il popolo era festante in quel giorno, come lo era stato allorchè Luigi XVI lasciò la testa sul palco fatale. Il 16 ottobre 1793 e il 2 aprile 1810 hanno fra loro una relazione di somiglianza; e questa consiste nella gioia della moltitudine, la quale, come ben dice il Thiers, applaude sempre, e collo stesso

(1) Lamartine, *Histoire des Girondins.* Bruxelles, Meline, Caus et C.ie, 1851, pag. 705.

calore, tanto alla nascita ed all'assunzione al trono di un Principe, quanto alla sua caduta ed alla sua morte.

Napoleone I, a cui i ricordi della torre del Tempio arrecavano uggia e tristezza, ordinò la demolizione di quel monumento funesto, che drizzavasi come un fantasma nella sua stessa capitale, e che aveva, a' suoi occhi, qualcosa di sinistro e di orribilmente minaccioso. I lavori di demolizione cominciarono nel 1808, e furono compiuti nel 1811. La torre del Tempio fu rasa al suolo; e, ciò non ostante, essa appare tuttora cupa e gigantesca dinanzi all'immaginazione dei popoli, i quali, anche dopo scorso un secolo, credono di assistere alle torture indicibili, sofferte da una donna, la quale, per ben quattro lustri, aveva ricevuti gli omaggi di un'intiera Nazione. La Storia non si distrugge a colpi di piccone o di martello; essa accompagna i popoli nella loro esistenza e ad essi sopravvive. Nemesi implacabile, non risparmia nè sovrani nè popoli; e sul sepolcro delle vittime, crudelmente immolate, scrive questa eterna parola: *Giustizia!*

I FALSI LUIGI XVII

I FALSI LUIGI XVII

AVVERTENZA.

Nel 1895 io pubblicai in Livorno, coi tipi dell'editore S. Belforte, in picciol numero di esemplari, un volume di 178 pagine, intitolato: La Leggenda di Luigi XVII.

Scopo di quel mio lavoro fu di dimostrare che il Delfino, figlio di Luigi XVI e di Maria Antonietta, morì nella torre del Tempio, il giorno 8 di giugno del 1795 (20 pratile, anno III della Repubblica), e non fu portato via — come a molti è piaciuto asserire — nascosto dentro un canestro di vimini, e quindi condotto in Bretagna presso il generale vandeano Charette.

Nella prima parte del mio libro raccontai, ne' suoi più minuti particolari, la vita che il reale fanciullo menò nella prigione del Tempio, non che le sofferenze fisiche e morali, a cui egli fu sottoposto, e che gli ab-

breviarono la vita. Infatti egli morì nell'età di dieci anni, due mesi e dodici giorni.

Nella seconda parte, passai in rapida rassegna tutti coloro, i quali, approfittando della leggenda, che accertava l'esistenza del figliuolo di Luigi XVI, riuscirono ad ingannare parecchi uomini di buona fede, spacciandosi — ciascuno per conto proprio — come il vero e legittimo erede di San Luigi e di Enrico IV.

Ed è precisamente questa seconda parte, che ora pubblico di nuovo, aumentata e corretta; tanto più che vige tuttora in Francia la credenza che i baroni di Naündorff, i quali dimorano attualmente in Olanda, siano nè più nè meno che i discendenti di Luigi XVII.

Non ostanti le pubblicazioni, che sono state fatte in questi ultimi tempi dai fautori dei Naündorff (non escluso il periodico La Légitimité, *loro organo ufficiale), io son rimasto quello che ero dieci anni fa, cioè un impenitente ostinato, che nega di convertirsi; ed infatti, sono, anche ora, più che mai persuaso non essere stato il giovinetto re trafugato dalla torre del Tempio, ma ivi morto l'8 di giugno del 1795.*

I.

SOMMARIO. Il *Cimitero della Maddalena* di G. B. Regnault-Warin. — Giudizio su questo lavoro. — Esame del medesimo. — Il *Giornale di Desault*. — Cipriano e Felzac. — Il cavallo di legno e il canestro della biancheria. — Avventure di viaggio. — Combattimenti fra repubblicani e realisti. — Il Delfino e il generale Charette. — L'arresto della spia. — Il discorso di Charette. — L'isolotto misterioso. — Continuazione dei negoziati. — Nuova fuga del Delfino. — Suo arresto, sua prigionia e sua morte. — Il *Cimitero della Maddalena* e i falsi Delfini.

Nell'anno 1800 comparve a Parigi un libro intitolato: *Il Cimitero della Maddalena* (1); libro che produsse una grande sensazione fra i monarchici non solo, ma anche fra coloro, i quali, spaventati dal governo del Terrore, anelavano un governo umano, ma al tempo stesso energico e forte. Di questo libro fu autore Giovanni Battista Regnault-Warin, nato nel 1771 a Bar-le-Duc. Costui esordì, quasi fanciullo, nell'agone letterario; e quando scoppiò la Rivoluzione, ne difese con calore i principî, tanto in prosa quanto in versi. Fu amico dei Girondini; poi entrò nella carriera mi-

(1) *Le Cimetière de la Madeleine*. Paris, Lepetit, 1800. Volumi quattro in-12°.

litare. Sotto il Consolato ebbe l'ardire di dare alla luce il *Cimitero della Maddalena*, romanzo semistorico, che, come abbiam detto, ebbe un grande successo nel partito realista. L'opera fu sequestrata per ordine della polizia, e l'autore fu messo in prigione. Reso alla libertà, per intercessione dell'imperatrice Giuseppina (1), rinunziò per qualche tempo alla vita politica. Caduto l'impero napoleonico, si schierò dalla parte dei liberali; e scrisse alcuni lavori di circostanza. Negli ultimi anni della sua vita, collaborò nel giornale *Le Temps*, organo dell'opposizione. Morì in Parigi il 4 novembre del 1844.

Il *Cimitero della Maddalena* è scritto in uno stile enfatico, e qualche volta opprimente. Nel tempo in cui esso venne alla luce, un tal modo di scrivere piaceva alla generalità del pubblico; e ciò contribuì non poco al suo grande successo. Quest'opera si compone di una serie di conversazioni notturne, nel recinto del Cimitero della Maddalena, fra l'autore e l'abate Edgeworth de Firmont, l'ottimo sacerdote, che, come i nostri lettori sapranno, assistè nei suoi ultimi momenti Luigi XVI. L'abate comincia a narrare al suo interlocutore i primi avvenimenti della Rivoluzione e il soggiorno della Famiglia Reale al Tempio, *presso la quale egli aveva*

(1) A proposito di Giuseppina, la leggenda afferma che tanto essa quanto l'imperatore Napoleone non ignoravano la sopravvivenza del giovine Delfino; e aggiunge altresì che l'imperatore godesse di averlo in suo potere, per opporlo, in caso di bisogno, alle mène ambiziose del conte di Provenza (Luigi XVIII). A sua volta, Giuseppina (sempre secondo la leggenda), persuasa omai della propria sterilità nel matrimonio con Napoleone, avrebbe voluto che questi adottasse per erede il figlio di Luigi XVI e di Maria Antonietta. Ma Napoleone (che forse aveva già in animo di divorziare) respinse la proposta di Giuseppina.

libero accesso (1). Queste narrazioni sono intramezzate da episodî strani ed inverosimili; per esempio: l'amore di un suo giovine allievo, chiamato Fitz Asland, per Madama Reale (di poi duchessa d'Angoulême), del municipale Toulan per Maria Antonietta, non che una quantità di travestimenti e d' intrighi, a cui pigliano parte il duca d'Orléans, il generale Dumouriez, Manuel, madama de Genlis e Florian. E non mancano nemmeno i documenti; dei quali, con una temerità più unica che rara, il Regnault-Warin attesta l'autenticità. Fra questi documenti trovasi un *Testamento* di Maria Antonietta e un *Giornale di Desault.* Questo giornale parla delle cure amorevoli prestate da Desault al piccolo Principe, il quale sarebbesi grandemente affezionato ad un giovine allievo di Desault, per nome *Cipriano.* Questo *Cipriano* aveva un amico intimo, da lui teneramente amato, il cui nome era Felzac, " giovine di circa venticinque anni, di una fisonomia originale ", ed esso pure studente in medicina. Dopo sedici giorni, da che aveva cominciate le sue visite al Tempio, Desault, tornando a casa, trovò nella sua camera un pacchetto, che avevano portato poco prima al suo indirizzo. " Era questo (egli dice) una piccola scatola di *acaju,* chiusa in un' altra più grande di abete. Aprii la prima con una chiave d'argento dorato, posta sul coperchio della piccola scatola sotto una lettera, che mi affrettai a leggere..... e trovai dieci rotoli di cinquanta luigi l'uno. Secondo la lettera, che lo accompagnava, questo regalo, per quanto considerevole, non era se non il

(1) L'abate Edgeworth de Firmont non aveva mai parlato a Luigi XVI, prima della sua condanna a morte. E il Regnault-Warin gli fa dire che " le sue relazioni col Re e colla famiglia reale cominciarono alla fine del dicembre 1791! ".

preludio di altri doni assai più importanti; nè altro da me richiedevasi che un servigio „. E questo servigio consisteva “ nel non porre ostacolo alcuno, e solamente chiudere gli occhi all'impresa che si stava per tentare „; il cui oggetto era nè più nè meno che il rapimento del Principe.

Desault consegnò questa lettera ai Comitati..... La sua morte, avvenuta poco dopo, pose termine al suo Giornale (1).

Morto Desault, il *Giornale* fu continuato da *Felzac*, che, dal canto suo, ammassa una sull'altra una gran quantità di menzogne, sulle quali hanno, in seguito, fondate le loro pretese gli Hervagault, i Richemont e i Naündorff.

Felzac non è che un pseudonimo: egli invece chiamasi *Frotté*, e spacciasi per un agente di Charette, capo dei *Chouans* (2) in Vandea. Questo *Felzac* o *Frotté*,

(1) *Le Cimetière de la Madeleine*, tom. IV, pag. 88.

(2) La parola *Chouan* (intraducibile in italiano) è un neologismo, che entrò nella lingua francese al tempo della Rivoluzione. Eccone in brevi parole la storia. Durante la guerra della Vandea, fu dato il nome di *Chouans* ai contadini della Bretagna e del Bas-Maine, i quali, sotto il pretesto di combattere per il re, aggredivano i viandanti, saccheggiavano i borghi e i villaggi, e commettevano ogni sorta di ruberie. In seguito, il nome di *Chouans* fu dato a tutti i Vandeani, che pugnavano per il re contro gli eserciti della Rivoluzione. Furono detti *Chouans* dal primo loro capo, Giovanni Cotterau, detto le *Chouan* (*chat-huant*, barbagianni), il quale aveva ricevuto un tal soprannome, perchè, facendo egli il contrabbandiere, aveva adottato per segnale di richiamo il grido del barbagianni (*chat-huant*). — Vedi il mio libro: *La Rivoluzione*. Torino, Bocca, 1903, pag. 191, in nota.

" dopo la pacificazione della Vandea erasi recato a Parigi; ove trovavasi da poco tempo (1) „, quando strinse amicizia con *Cipriano*, l'allievo prediletto del dottor Desault. Approfittando d'una malattia sopravvenuta a *Cipriano, Frotté* (non lo chiameremo più *Felzac*) s' impadronisce furtivamente della carta di riconoscimento, che *Cipriano* portava sempre in tasca, e che doveva presentare ogni qualvolta recavasi al Tempio. Con questa carta, Frotté penetrò nella torre. Ma, prima di entrarvi, si procurò un fanciullo presso a poco dello stesso colore e della stessa statura del Delfino; l'addormentò con dell'oppio, lo spogliò quasi nudo " e lo chiuse dentro un cavallo di legno, destinato al trastullo di Carlo (2) „. Il cavallo fu nascosto in un gran canestro di vimini. Intanto Frotté riesce a comprare, a prezzo d'oro, il portinaio del Tempio: vi entra senza grande difficoltà col suo prezioso fardello: penetra nella camera di Luigi XVII, ed impone silenzio alla infermiera (3), offrendole una borsa di danaro, e minacciandola al tempo stesso di ucciderla con una pistola. Il fanciullo addormentato vien tirato fuori dal

(1) *Le Cimetière de la Madeleine*, tom. IV, pag. 90.

(2) *Le Cimetière*, ecc., tom. IV, pagine 101 e segg. — L'autore di questa specie di rapsodia chiama il Delfino col nome di *Carlo*; invece egli chiamavasi *Luigi*. Ma il Regnault-Warin, e, dopo lui, Maturino Bruneau e Naündorff, sono caduti nel medesimo errore, perchè credevano che il Delfino si chiamasse *Carlo Luigi* e non *Luigi Carlo*, come leggesi nella sua fede di nascita. Se il suo primo nome fosse stato Carlo, i realisti non lo avrebbero chiamato *Luigi XVII*, ma bensì *Carlo X*.

(3) Questa infermiera non è mai esistita. Ma l'autore del *Cimitero della Maddalena* non si occupa affatto di certe *piccolezze*.

cavallo, e posto nel letto del Delfino: questi intanto è nascosto nel doppio fondo del canestro; poi trasportato sul baluardo, gettato in una carrozza, dopo essere stato travestito da femmina, e condotto in Bretagna presso Charette. — Altro che *Mille ed una notte!!*

A sessanta leghe di distanza da Parigi, " cioè al termine del loro viaggio ", i passeggieri sono fermati da alcuni gendarmi, i quali sospettano della identità di quella fanciulla, e vogliono assicurarsene. " Sotto un governo giusto e ben ordinato — rispondono i fuggiaschi — non vi può essere alcuna legge che comandi la verificazione dei sessi. Se potesse mai perpetrarsi un abuso tanto atroce quanto ridicolo, che ripugna al buon senso ed alla decenza, il primo dovere di ogni buon francese sarebbe quello di sottrarsi alla sua tirannia, non importa per qual mezzo ". Ma i gendarmi non la pensano così: ne segue una colluttazione, nella quale i gendarmi rimangono vittoriosi. Fortunatamente, una banda di realisti sopraggiunge in aiuto ai fuggiaschi; segue un nuovo combattimento, in cui i gendarmi sono sconfitti. Ma seguitiamo la narrazione di Frotté: " In poche ore arrivammo a Fontenay, occupato dal quartier generale dell'esercito cattolico-reale, a cui avevo già spedito un corriere. La guarnigione era sotto le armi; rimbombava per ogni parte lo strepito delle cannonate in segno di allegrezza. Charette, accompagnato da' suoi generali, venne a ricevere il giovine Re, ed a deporre ai piedi di Sua Maestà la spada, ch'egli aveva snudata in sua difesa. Carlo, appena preso in mano quel ferro, si affrettò a rimetterlo nel fodero, dicendo con molta grazia, e con altrettanta sensibilità: lo amo meglio là dentro (1) ".

(1) La falsità di questo racconto è tale, che sorpassa il ridicolo. Prima di tutto, il generale Charette non ha

La mattina seguente avvenne la cerimonia del riconoscimento del nuovo monarca nella chiesa parrocchiale di Fontenay. Ci furono feste e distribuzioni di danaro e di commestibili: poi riconoscimento delle autorità; e la sera illuminazioni e feste da ballo, che si protrassero per tutta la notte.

Pochi giorni dopo, viene arrestato un tale, che si suppone essere una spia: interrogato scaltramente, confessa tutto; e, per aver salva la vita, racconta a Charette essere egli un segreto agente del Governo repubblicano, ivi mandato per subornare i soldati. Racconta quindi che " il Governo della Repubblica, per prevenire qualunque sconfitta possibile, non era alieno dal maneggiarsi coi capi dei Vandeisti per ottenere una sospensione d'armi, durante la quale tratterebbesi all'amichevole un' intiera pacificazione. Ma, per giungere a questo fine, di cui una delle condizioni preliminari sarebbe la restituzione di *Carlo* nella torre del Tempio, il Governo si obbligava non solo a rivestire i capi degl' insorti delle più luminose cariche civili e militari, e ad accordare ai subalterni una perpetua e generale amnistia, ma ancora a rifabbricare le loro case, che erano state distrutte..... ".

Charette pronunzia un discorso, che molti hanno chiamato un proclama (1). Egli parla ai suoi ufficiali

---

mai avuto il suo quartier generale a Fontenay. Secondariamente, i Vandeani non hanno occupato quella città che per pochi giorni, cioè dopo la vittoria per la quale se ne resero padroni, ed alla quale Charette non assisteva (24 maggio 1793). Negli anni '94, '95 e '96, egli si accantonò costantemente nel Marais, a circa 20 leghe distante da Fontenay. Vedi De la Sicotière, *Les faux Louis XVII*. Paris, 1882; pag. 50.

(1) " È questo il preteso discorso, il cui colore oscuro

un nobile ed energico linguaggio, affinchè non abbandonino la via del dovere e dell'onore. Uditelo: " Cosa parlate voi d'interessi, e cosa intendete voi per *condizioni lucrose*? Facciamo noi forse la guerra per arricchirci? Oppure faremo la pace per restaurare le nostre fortune? Non vi ricordate più il giuramento, col quale avete incatenato i vostri destini ai destini del Re? Non sentite più palpitare al grido dell'onore, come un dì, i vostri cuori? Non siete più realisti e Francesi?..... Non mi stupirebbe che, fra poco, il troppo sventurato figlio dell'infelice Luigi XVI fosse strappato, nostro malgrado, dal suo asilo, e dato in mano ai suoi persecutori. Povero fanciullo! Qual destino è il tuo!... E che!? Cadrai tu dunque sotto il potere de' tuoi tiranni? Sarai di nuovo sepolto in quella tana di leoni, dove la vendetta ti lascerà crescere insino a tanto che ardisca di nutrirsi del tuo sangue? No, fanciullo mio: finchè un soffio di vita animerà in me l'esistenza, la tua è sicura; finchè godrò della mia libertà, tu pure conserverai la tua; la mia vita è a te dedicata, come lo fu al re tuo padre. Il mio sangue si è già sparso e si spargerà ancora per difenderti. Il mio braccio infine si snerverà per salvarti ".

Ma, non ostanti tutte queste belle e rimbombanti parole, il generale vandeano prevede che i suoi sforzi

---

e romanzesco salta agli occhi di ognuno, e che il Labreli de Fontaine copiò testualmente, sotto il titolo di *Proclama del generale Charette al suo esercito, allorchè questo, sedotto, alla fine del 1795, dagli agenti corruttori del Direttorio, disponevasi a deporre le armi ed accettare le indennità che gli venivano offerte.* La provenienza di questo documento basterebbe a provare che il Labreli de Fontaine è un imbroglione ". De la Sicotière, *op. cit.*; pag. 50 in nota.

saranno inutili, e si decide, d'accordo coll'indispensabile Frotté, di nascondere il Delfino in un isolotto o, piuttosto, in una grand' isola, situata " a poche leghe di distanza dall' imboccatura della Loira „. Essa è abitata da una sola famiglia, il duca e la duchessa di V***, i quali hanno inalzato, in quel luogo, un monumento con questa iscrizione: " Alla memoria di Luigi XVI, di Maria Antonietta e di Madama Elisabetta, vittime della tirannia „.

Intanto proseguono i negoziati di Charette cogl'inviati repubblicani (1). Questi ultimi insistono perchè venga loro consegnato, quale condizione preliminare, il giovine Delfino. Charette risponde che ciò è assolutamente impossibile, " perchè da sette giorni il principe Carlo aveva cessato di essere a sua disposizione „.

Però il generale realista non è uomo da lasciarsi sopravanzare in astuzia da chicchessia; e crede opportuno di far trasportare in America il giovinetto Principe. A questo scopo, è noleggiata una corvetta con bandiera danese. Ivi è imbarcato il Delfino. Ma la corvetta è, poco tempo dopo, assalita in alto mare, e catturata da una fregata repubblicana. Il Delfino è riconosciuto ed imprigionato di nuovo; e tale è il dolore che egli ne prova, che viene assalito da una vio-

(1) Ecco un anacronismo, simile a tanti altri che si trovano in questo esagerato romanzo, o, meglio, fantasmagoria. La pacificazione fra Charette e i repubblicani data dal febbraio 1795; per conseguenza, è anteriore d'assai a questo fantastico racconto, che l'autore pone in bocca al signor *Felzac* o *Frotté*, che dir si voglia. — Su questa pacificazione veggasi l'interessante opuscolo del signor De la Sicotière, intitolato: *Les articles secrets. Pacification de la Vandée en 1795*. Paris, Palmé, 1881.

lentissima febbre. “ L’infelice, in capo a trentasei ore di spaventevole delirio, cessa di vivere „.

Tale è, in riassunto, il fondo dell’opera fantastica, e al tempo stesso prolissa e pesante del Regnault-Warin, la quale ha servito di guida a tutti i falsi Delfini, salvo, ben inteso, lo scioglimento. Il quale scioglimento è infatti contrario alle pretensioni degli Hervagault, dei Bruneau, dei Richemont, dei Naündorff, ecc. ecc. E pensare che da questa bella roba hanno attinto, sul serio, notizie e documenti uomini egregi e rispettabili, come, ad esempio, Louis Blanc e Giulio Favre!

II.

SOMMARIO. Due pubblicazioni del conte de Duranti. — Esame delle medesime. — Il *Gabinetto Nero* del conte d’Hérisson. — Opinione in proposito del signor Chantelauze. — Origine dei documenti del *Gabinetto Nero*. — L’epigrafe e l’atto di decesso. — Le profezie del contadino Martin. — Colloquio di lui con Luigi XVIII. — Martin e Carlo X. — Altre testimonianze citate dal conte d’Hérisson. — Giudizio severo che ne dà il signor Chantelauze.

Nel 1884, venne alla luce un volumetto in-24°, intitolato: *Le Roi mort qui vit*; al quale, un anno dopo, fece seguito un altro nel medesimo formato, dal titolo: *Recherches sur Louis XVII.* Entrambi questi opuscoletti sono un parto del fervido ingegno di un certo signor conte de Duranti (1), il quale è un partigiano

(1) I due volumetti surriferiti sono stati pubblicati a Parigi dal signor E. Voreaux, libraio in via Chauveau-Lagarde, N. 14.

ardentissimo dei Naündorff. Bisogna vedere con quanto orgoglio il prefato signor conte riporta una lettera a lui diretta dal figlio del sedicente Luigi XVII, il quale (povero principe *in partibus infidelium*) si firma, senza tanti complimenti: ADALBERTO DI BORBONE.

I due volumetti del conte de Duranti si somigliano fra loro. Tutti e due attingono alle solite fonti sospette: il *Cimitero della Maddalena*, la difesa di Giulio Favre, le supposizioni di Louis Blanc, le *Memorie* del conte de La Rochefoucauld, le *Lettere* di Lafont d'Ausson, le *Rivelazioni* di Labreli de Fontaine, i *Ricordi* della contessa d'Adhémar, le pretese *Memorie* di Luigi XVIII, compilate dall' ormai noto raffazzonatore Lamothe-Langon, ed altri scritti più o meno apocrifi, sui quali il conte de Duranti basa le sue osservazioni critiche e le sue narrazioni romantiche. A pag. 45 del volumetto intitolato: *Recherches sur Louis XVII*, il chiarissimo signor conte riporta un famoso discorso di Charette, da lui appellato: *Ordine del giorno del generale Charette*, che egli ritiene come un autentico ed irrefragabile documento.

Degli opuscoli del signor de Duranti non merita il conto di occuparsi seriamente; diciamo invece due parole sopra un' altra pubblicazione, venuta fuori nel 1887, e che devesi alla penna del conte d' Hérisson. Essa s'intitola: *Il Gabinetto nero* (1).

Questo volume contiene alcuni documenti apocrifi, dei quali l'autore non si cura d' indicare le fonti; ed anch'esso tende a provare che Luigi XVII potè evadere dal Tempio, e che poi ricomparve, dopo parecchi anni, sotto le spoglie di Naündorff. Quest' opera del

(1) *Le Cabinet Noir (Louis XVII — Napoléon — Marie-Louise)*, par le COMTE D'HÉRISSON. Paris, P. Ollendorff, 1887.

conte d'Hérisson è già stata presa in esame dal compianto signor Chantelauze, il quale ne fece una critica acuta e vivace nella *Gazette de France* del 30 maggio 1887. A questa critica rispose, non troppo vittoriosamente, il conte d' Hérisson nel medesimo giornale: e il signor Chantelauze si affrettò a ribattere le sue obiezioni, almeno, per quanto a me sembra, con invidiabile successo (1). Ed infatti, non ha forse ragione il signor Chatelauze quando dice che " quasi tutti i documenti prodotti del conte d' Hérisson, come le rivelazioni inedite tirate dai documenti del *Gabinetto nero* (che si trovano in suo possesso) sono semplicemente tolte dalle Memorie del sedicente barone di Richemont, non che dalle produzioni dei partigiani di Naündorff „? (2).

Il libro del conte d'Hérisson non parla soltanto di Luigi XVII, ma anche di Napoleone I e di Maria Luisa. Di questi due ultimi personaggi noi non ci occuperemo, chè nulla hanno da fare col nostro tema; solo continueremo a dimostrare brevemente che le conclusioni dell'egregio signor conte riguardo a Luigi XVII sono degne di stare in compagnia di quelle del conte de Duranti.

---

(1) Questa polemica fra il signor Chantelauze e il conte d'Hérisson leggesi nella *Gazette de France* del 30 e 31 maggio, 8, 10 e 17 giugno 1887. Fu poi riportata testualmente nell'opuscolo del predetto signor Chantelauze, intitolato: *Les derniers chapitres de mon Louis XVII. Découverte des ossements du Dauphin en 1846,* ecc. Paris, Didot, 1887, pagg. 61 e segg.

(2) Specialmente da un libro pieno di menzogne, intitolato: *La survivance du Roi martyr, par un ami de la vérité* (?). Toulouse, 1880.

Il signor d' Hérisson, nella prefazione dell'opera sua, dice: " Ces quelques pages provoqueront plus d'un " étonnement, plus d'une colère peut-être „. Si tranquillizzi il signor conte: le sue pagine non susciteranno la collera di chicchessia, ma invece qualche altra cosa. In quanto allo stupore (*étonnement*), non c' è dubbio alcuno: quando si asseriscono dei fatti inverosimili non solo, ma attinti puranco a fonti arcisospette, non ci dobbiamo aspettare altro che meraviglia e stupore.

A pagg. 5-7 del suo libro, l' illustre signor conte riporta l' epigrafe, che è stata incisa sulla tomba del sedicente Luigi XVII, morto a Delft in Olanda nel 1845. Eccola tradotta in italiano:

QUI RIPOSA
LUIGI XVII RE DI FRANCIA E DI NAVARRA
CARLO LUIGI DUCA DI NORMANDIA
NATO A VERSAILLES IL 27 MARZO 1785
MORTO A DELFT IL 10 AGOSTO 1845.

Più, riporta testualmente l'atto di decesso, nel quale il Naündorff è chiamato: " Luigi Carlo di Borbone, duca di Normandia (Luigi XVII), figlio di Luigi XVI re di Francia, e di Maria Antonietta di Lorena, arciduchessa d'Austria, ecc. ecc. „. Ebbene, tanto l'epigrafe quanto l'atto di decesso non provano affatto che Carlo Guglielmo Naündorff fosse veramente il figlio di Luigi XVI e di Maria Antonietta. E non regge neanche la seguente domanda che fa il conte d'Hérisson: " Come mai, egli dice, alla morte di colui, che pretendeva essere il Delfino di Francia, il Governo Olandese, freddo, scettico, e pochissimo accessibile al meraviglioso, ha permesso che nell'atto di decesso gli venisse riconosciuta la qualità di Figlio di Francia? „. Oh bella!

il Governo Olandese, anche non riconoscendo il Naündorff per il Delfino, ha agito secondo le leggi e le consuetudini del paese. Il signor conte dovrebbe sapere che in Olanda, per essere iscritto nei registri dello Stato civile, bastano due o tre testimonî senza bisogno di produrre documenti autentici. E fra i testimoni, oltre il figlio del defunto, leggesi pure il nome del conte Gruau de la Barre, uno dei più accaniti sostenitori del Naündorff (1).

In appoggio alla sua tesi, il conte d'Hérisson cita le famose profezie, le tremende rivelazioni di un certo Martin, contadino nato a Gallardon, il quale era, egli scrive, " un inviato della Provvidenza, un avvocato illetterato dei diritti dell'oppressione (2) ". Questo Martin aveva avuto dei segreti colloquî con Luigi XVIII, ed aveva consigliato Carlo X a restituire il trono usurpato a suo nipote. Così almeno dicevasi al tempo della Restaurazione: e così credevasi comunemente. A proposito di questo Martin, ecco quanto leggesi nella bellissima *Storia della Restaurazione* del conte di Viel-Castel (tom. VI, pagg. 91-92): " Erasi sparsa voce alla Corte (3), che un contadino d'Eure et Loir, chiamato Martin, aveva veduto apparire l'arcangelo Ga-

(1) Il barone di Richemont (un altro Luigi XVII), che morì a Gleizé, vicino a Villafranca, fu seppellito, esso pure, sotto il nome di *Luigi Carlo di Francia*. E allora, quale dei due era il vero Delfino? — I nostri lettori abbiano, per ora, un po' di pazienza; chè, un po' più avanti, faremo loro la presentazione ufficiale, *regulis et formis*, del signor Naündorff, del barone di Richemont e degli altri falsi Delfini. E ne sentiranno davvero delle belle!

(2) D'Hérisson, *op. cit.*, pag. 27.

(3) Sappia il lettore che quanto racconta il Viel-Castel avveniva nell'anno 1817.

briele, il quale, con insistenza, avevagli ordinato di andare ad avvertire il re Luigi XVIII del danno che correva la monarchia, e rivelargli, fra le altre cose, il mezzo col quale il signor di Lavallette era riuscito a fuggire dalla sua prigione „. L'autorità politica erasi affrettata ad interrogare questo contadino, dopo averlo fatto chiudere à Charenton, nell'ospedale dei pazzi; ma Luigi XVIII, a cui erasi parlato di ciò in modo da solleticare la sua curiosità, volle vederlo. Martin gli fu condotto segretamente dinanzi. " Ciò che avvenne fra loro in un simile colloquio, nessuno lo ha mai saputo. Quel che è certo si è che Martin produsse una viva impressione sull'animo del vecchio monarca, ricordandogli una circostanza della sua vita, che egli credeva ignorata da chicchessia. Questo visionario (o impostore) fu ricondotto poscia a Charenton, vi fu esaminato da alcuni medici, e poi fu rimesso in libertà. *A quanto pare,* l'aneddoto che egli aveva raccontato al Re era il seguente. Alcuni anni prima della Rivoluzione, ad una caccia reale, Luigi XVIII, allora *Monsieur*, erasi trovato solo, per un momento, con Luigi XVI, essendo il loro seguito rimasto indietro. Allora gli passò per la mente che se, con un colpo di fucile, avesse ucciso suo fratello (che in quel tempo non aveva ancora figliuoli), egli sarebbe pervenuto al trono, senza che si potesse sospettare in quel tragico avvenimento altro che un accidente di caccia. Qualche tempo dopo, il principe raccontò ciò ad una dama, come un esempio evidente dei pensieri colpevoli, i quali possono sorgere all'improvviso nelle anime meno disposte ad accoglierli (1) „.

(1) Ammesso anche che questo Martin avesse narrato tutto ciò a Luigi XVIII, non se ne può certo arguire che

Questi è dunque il Martin, la cui *autorità* è riconosciuta, anzi venerata dal conte d'Hérisson, che lo crede poco meno che un santo, intorno al quale si narravano cose prodigiose! Nelle carte appartenenti al *Gabinetto nero*, e che sono nelle mani del predetto signor conte, ecco quanto trovasi scritto: " È stato raccontato sabato scorso in casa del signor Pasquier, che il re Carlo X, mentre trovavasi a Rambouillet (1), aveva inviato il signor de La Rochejaquelin ad *informarsi* presso Martin; che questi aveva risposto altro non rimanere al Re che ritirarsi al più presto, attesochè egli era disapprovato da Dio per avere usurpato il trono a Luigi XVII; che una tale risposta aveva accelerato la partenza del Re; e che, in seguito a ciò, il signor de la Rochejaquelin erasi recato a Vienna per cercarvi il Re legittimo, il quale veniva poi da lui ritrovato in un convento della Boemia (2) „.

Per non vestirmi, come suol dirsi, delle penne del pavone, mi trovo obbligato a combattere le asserzioni del conte d'Hérisson, citando testualmente quanto sul

---

costui fosse un profeta o un illuminato del Signore. Se Luigi XVIII rivelò ad una dama il brutto pensiero, che eragli passato per la mente, non poteva forse questa dama averlo narrato (al solito, in *segretezza*, come fanno le donne) a qualche altra persona di sua conoscenza, ed esser così pervenuto alle orecchie di Martin? E poi, chi può asserire che egli parlasse di una tal cosa con Luigi XVIII? Nessuno era presente al colloquio; ed il Re non andava certo a propalare un fatto, che non gli faceva punto onore.

(1) Non dobbiamo dimenticare che quanto si narra in questo aneddoto avvenne nel 1830, subito dopo le tre giornate di luglio.

(2) D'Hérisson, *op. cit.*, pag. 26.

libro di quest'ultimo ha scritto il signor Chantelauze (1). Ecco le sue parole: « In appoggio alla sua tesi, cioè sull'evasione di Luigi XVII, il signor d'Hérisson cita le testimonianze del signor Marco de Saint-Hilaire, antico usciere di Luigi XVI, e quelle di sua moglie, i quali, nel 1836, cioè dopo quarantatrè anni (!), avrebbero riconosciuto in Naündorff il fanciullo di sette anni, che essi avevano veduto alle Tuileries ed a Versailles. Le loro dichiarazioni senili, che non provano assolutamente niente, e che l'autore del *Gabinetto nero* ci dà come documenti inediti, furono già pubblicate nella *Branche aînée des Bourbons*, ecc. di Gruau de la Barre (Haarlem, 1871; un vol. in-8°, pagg. 263, 266, 267 e segg.), e, dopo, nella *Survivance du Roi martyr*, altra opera dei partigiani di Naündorff (Tolosa, 1880, un vol. in-18°, pagg. 243, 246).

« Lo stesso deve dirsi della dichiarazione della vedova de Rambaud, la quale era stata impiegata, in qualità di cullatrice, al servizio del Delfino, dal giorno della sua nascita fino al 10 agosto 1792. Il 17 agosto 1833, cioè dopo quarantun anni, costei, senza esitare, avrebbe riconosciuto in Naündorff il fanciullo, che ella aveva perduto di vista da quell'epoca in poi. Questa signora afferma che il Delfino aveva (lo che non si vede nei suoi busti, e nemmeno ne' suoi ritratti dipinti ed incisi) il collo torto ed aggrinzato in modo straordinario: di più, che egli aveva la stessa bocca della Regina; una piccola fossetta al mento; un segno particolare al lato destro del petto; e che le cicatrici della sua vaccinazione erano in forma di mezza luna. Ora, la buona signora trovò tutte queste particolarità

(1) Prima nella *Gazette de France*, e poi nell'opuscolo, già da me citato, *Les derniers chapitres*, ecc., pagg. 61 e segg.

in Naündorff. Infine, essa aveva conservato un abito turchino del piccolo Principe, che questi non aveva portato *che una volta sola.* Presentandoglielo, essa gli disse, per vedere se pigliasse abbaglio, che egli lo aveva portato a Parigi. Oh prodigio di memoria! Naündorff risponde senza esitare un momento: " No, o signora; io non l'ho portato che a Versailles, ed all'epoca tale (1) ".

Ma non proseguiamo più oltre, chè sarebbe davvero tempo sprecato. Solo è bene che i nostri lettori sappiano che tutti i famosi documenti, appartenenti al *Gabinetto nero*, e che per il conte d'Hérisson sono una specie di Vangelo, furono inseriti per la prima volta — e il signor Chantelauze lo ha provato all'evidenza — in un libro pubblicato a Parigi nel 1846, senza nome d'autore, ma che tutti sanno essere stato compilato dal famigerato *barone* di Richemont, il più scaltro e il più intelligente di tutti i falsi Delfini (2).

III.

Sommario. I falsi Delfini. — Giovanni Maria Hervagault. — Maturino Bruneau. — Giovan Francesco Dufresne. — L'usciere d'Uzès. — L'americano di Washington. — Vittorio Persat. — Augusto Mèves. — Fontolive. — Il conte Sabalkanski.

Una lunga lista di nomi debbo ora trascrivere, nomi più o meno falsi, portati con maggiore o minore sfron-

(1) Chantelauze, *Les derniers chapitres*, ecc., pag. 63.

(2) Questo libro ha per titolo: *Mémoires d'un Contemporain que la Révolution fit orphelin en 1793, et qu'elle raya du nombre des vivants en 1795.* Paris, 1846. Un vol. in-8°.

tatezza da una quantità di persone, che in tempi diversi hanno preteso di rivendicare il nome ed i diritti di Luigi XVII, ed hanno trovato pure molti buoni uomini, i quali si sono messi a loro disposizione e, di più, li hanno soccorsi e protetti con una fede ed un ardore, degni davvero di miglior causa.

Ma lo enumerarli tutti quanti non entra nell'indole di questo lavoro; a me basta accennarne i principali, tanto per finir di dimostrare che il vero Luigi XVII morì al Tempio, e che tutti quelli, che presero il suo nome, altro non furono che solenni impostori.

Primo, per ordine cronologico, è Giovan Maria Hervagault. Egli nacque a Saint-Lô, il 20 settembre del 1781. La sua istruzione fu molto negletta, perchè suo padre era un povero sarto, e non aveva mezzi di mantenerlo agli studî. Giunto all'età di quattordici anni, abbandonò la casa paterna. Cominciò a percorrere i dipartimenti della Manica, dell'Orne, del Calvados, della Senna e Marna, ora sotto un nome, ora sotto un altro, raccogliendo da per tutto somme considerevoli. Sua madre era stata molto bella; e nel suo paese credevasi generalmente che egli fosse figlio del duca di Valentinois, col quale aveva infatti una certa rassomiglianza. Prima di prendere il nome di Luigi XVII, Hervagault prese altri nomi: si fece chiamare Montmorency, Monaco, Ursel, Longueville, La Vaucelle, Valentinois. Arrestato come vagabondo una prima volta a Hottot, una seconda a Cherbourg, egli potè sfuggire ad una severa punizione, mercè la sua estrema giovinezza e le calorose istanze di suo padre, che lo aveva ripetutamente richiesto. Finalmente il 17 fiorile, an. VI (2 maggio 1798), fu condannato, a Châlons, ad un mese di carcere; ed a Vire, il 23 termidoro seguente (10 agosto), a due anni della medesima pena, sempre per gli stessi fatti. Mentre era in prigione, fu

pubblicato il *Cimitero della Maddalena* di Regnault-Warin. Glielo diedero a leggere per passatempo. Egli ne rimase talmente impressionato che lo lesse parecchie volte, e lo studiò attentamente; e finì per appropriarsene i maggiori particolari, e per farsi credere lui il Delfino di Francia.

Il 28 piovoso, anno X (26 febbraio 1802), egli comparve un'altra volta dinanzi al tribunale correzionale di Vitry-sur-Marne, sotto l'accusa di avere abusato della credulità di parecchie persone, coll'aiuto di falsi nomi e di false qualità, spacciandosi per il figlio di Luigi XVI, e di aver frodato ad esse una parte delle loro sostanze.

I suoi partigiani lo credevano veramente il Delfino, il quale (secondo raccontava egli stesso) era stato rapito dal Tempio da parecchi servitori fedeli, nascosto in un carro pieno di biancheria, dopo avervi introdotto nell'istesso modo il fanciullo ammalato, che morì poco dopo, e che fu sotterrato sotto il nome di Luigi XVII. Il sarto di Saint-Lô altro non era per costoro che il padre del fanciullo sostituito al Delfino, quando questi evase dal Tempio (1). Nei precedenti giudiziarî del giovine principe essi non vedevano che la fecondità della sua immaginazione per metter fuori di strada la polizia; infine, essi erano talmente convinti della sincerità del giovine delinquente che, fra tutti quelli, di cui il Pubblico Ministero si faceva difensore officioso, nemmen uno ce n'era che si lamentasse. In una parola, egli era un martire, una vittima della cupidigia dei suoi parenti, i quali gli avevano usurpato il titolo di sovrano. A Châlons ed a Vitry, il preteso Luigi XVII riuscì a circondarsi d'una specie di Corte. Il conte e

(1) Tutti dicevano che il sarto Hervagault aveva venduto suo figlio ad un certo abate Laurent, mediante la somma di 200,000 lire!

la contessa di Rambecour lo alloggiarono nel loro palazzo; ed il conte lo serviva a tavola, come un semplice cameriere. Tutti i *buoni realisti* facevano a gara per rendergli omaggio: nobili, ex-guardie del corpo, notari, negozianti, sacerdoti, e perfino un prelato, gli si addimostrarono *sudditi* rispettosi e fedeli. Questo prelato chiamavasi Lafonte de Savines, già vescovo costituzionale e membro dell'Assemblea costituente, il quale era divenuto il Mentore di questo nuovo Telemaco, che molti appellavano il *Piccolo Messia* (1).

Il bello è che questo giovine sfrontato non dissimulava ai suoi adepti nè il suo nome patronimico, nè il suo passaporto; ma quella buona gente, accecata dallo spirito di parte, prendeva il suo nome vero per un nome falso, e il suo nome falso per un nome vero.

Le cose però erano giunte a un tal punto che bisognava davvero prenderci un rimedio. Il ministro della polizia, Fouché, avendo saputo che Hervagault aveva spinto le cose al segno da conferire, di sua propria mano, ordini cavallereschi e titoli nobiliari, lo fece arrestare. Fu quindi condotto a Parigi, e chiuso a Bicêtre, ove morì l'8 di maggio del 1812 (2).

Nel 1816 comparve un altro Delfino nella persona di MATURINO BRUNEAU. Costui era nato a Vézin, can-

---

(1) DE LA SICOTIÈRE, *op. cit.*, pag. 54.

(2) Vedi, intorno ad Hervagault, le opere seguenti: A. BEAUCHAMP, *Le faux Dauphin, actuellement en France, ou Histoire d'un imposteur se disant le fils de Louis XVI.* Paris, Lerouge, an. XI (1803). — LE MÊME, *Hist. des deux faux Dauphins.* Paris, Mathiot, 1818. — HÉRELLE, *Louis XVII en Champagne, d'après les documents originaux.* Paris, Hurtau, 1878. — KOBTZBUE, *Souvenirs de Paris en 1804.* Paris, 1805. — THOMAS, *Naündorff ou Mémoire à consulter sur l'origine du dernier faux Louis XVII.* Paris, 1837.

tone di Cholet, il 10 maggio del 1784. Suo padre era un fabbricante di zoccoli (*sabotier*). Da principio, egli fece il mestiere del padre suo; poi, avido d'avventure (sebbene fosse più sfrontato e più grossolano d'Hervagault), cominciò le sue gesta nel castello d'Angrie, presso la signora Turpin de Crissé, qualificandosi per il giovine barone di Vézins. Sulle prime fu creduto: ma poi, quando scoprirono chi era, lo trattarono come si meritava, e lo confinarono tra gli sguatteri di cucina e tra i mozzi di stalla.

Dopo qualche tempo, tornò in seno alla sua famiglia; ma ci stette pochissimo; infatti, nel 1803, lo troviamo inscritto come vagabondo e mentecatto nel ricovero di mendicità di San Dionigi, donde uscì per ingaggiarsi nel 4° reggimento artiglieria di marina. Disertò a Norfolk, e visse dieci anni agli Stati Uniti, facendo il fornaio, il tagliapietre e il domestico.

Nel 1816, sbarcò a Saint-Malô, munito di un preteso passaporto americano, sotto il nome di Carlo di Navarra, cercando, fin d'allora, di farsi credere il Delfino, figlio di Luigi XVI. Ma le sue menzogne non fecero effetto; e allora si contentò, provvisoriamente, di un posto più umile, dando ad intendere ad una vedova, chiamata madama Phelipeaux, di essere suo figlio. La povera donna (il cui vero figlio era scomparso da lungo tempo) credette all'impostore, il quale gli levò di sotto una discreta somma di danaro. Dopo aver commesso altre bricconate di questo genere, cadde fra le unghie della polizia, e fu chiuso nella casa di Bicêtre a Rouen. Anche lui, come Hervagault, lesse il *Cimitero della Maddalena*; e questa volta " si sentì proprio diventare Delfino di Francia ". Adottò alla lettera il racconto di Regnault-Warin, non esclusi il cavallo di legno e la fuga in Vandea. Dal fondo del suo carcere, aiutato da tre suoi compagni di prigione (tutti e tre

condannati come falsarî), riuscì ad annodare delle relazioni col di fuori. Indirizzò pertanto proclami sediziosi all'esercito e al popolo, promettendo loro pane e gloria a buon mercato. Eppure questo sfacciato e grossolano impostore reclutò una piccola legione di partigiani fanatici e generosi (1).

Quando uscì di prigione, la lista civile di questo *povero re* consisteva in un unico pezzo da cinque franchi; ma, in poco tempo, mise assieme una discreta somma di danaro: frutto della sua furberia e della dabbenaggine altrui.

Fu arrestato di nuovo, e inviato dinanzi al Tribunale correzionale di Rouen, dove, durante il dibattimento, tenne una condotta insolente, insultando i magistrati e sostenendo essere egli il Delfino, nipote del re Luigi XVIII (2). Il tribunale lo condannò a 3000 franchi di multa e a cinque anni di carcere. Ciò non ostante, i buoni e veri realisti non videro in esso che il martire della causa reale, la vittima di Luigi XVIII, che lo spogliava, e dei giudici, che ingiustamente lo condannavano.

---

(1) Vedi Billard de Veaux, *Mémoires*; tom. II, p. 265.

(2) Ecco ciò che scrive, a proposito di Maturino, il più illustre storico della Restaurazione: " Fu in questo tempo che un miserabile zoccolaio, per nome Maturino Bruneau (facendosi credere il figlio di Luigi XVI, sfuggito dalle mani de' suoi carnefici e ripudiato dalla sua famiglia), perveniva ad ingannare una gran quantità di realisti, metteva a contribuzione la generosità degli sciocchi, e persisteva dinanzi al tribunale stesso, incaricato di giudicare le sue scroccherie, a qualificarsi per il vero erede della corona. La credulità, l'amore per il meraviglioso appartengono a tutti i partiti ". Viel-Castel, *Hist. de la Restauration*, tom. VI, pag. 49. Paris, M. Lévy, 1863.

Il celebre poeta Béranger lo mise in ridicolo, indirizzandogli i seguenti mordacissimi versi:

Quoi! Tu veux régner sur la France!
Est-tu fou, pauvre Mathurin?
N'échange point ton indigence
Contre tout l'or d'un souverain.
Sur un trône l'ennui se carre,
Fier d'être encensé par des sots.
Croyez-moi, prince de Navarre,
Prince, faites-nous des sabots!

Non ostanti le querimonie de' suoi affezionati sudditi, i quali accusavano perfino Béranger di essere pagato dal Governo per ischernire il povero *principe*, il Tribunale di Rouen lo condannò a cinque anni di prigione per vagabondaggio, usurpazione di titoli regî e ricatto, e a due altri anni per ingiurie verso i magistrati (19 febbraio 1818). Fu chiuso nel forte di Mont-Saint-Michel, nel dipartimento della Manica, dove l'obbligarono a fabbricar di nuovo gli zoccoli; e, per ricondurlo all'antico mestiere paterno, lo minacciarono perfino di privarlo di una sua vecchia abitudine — poco principesca per vero dire — quella, cioè, di masticare il tabacco.

Dopo qualche tempo di prigionia, il sedicente Delfino diede non dubbî segni di alienazione mentale. A coloro, che lo visitavano, egli non rispondeva che parole incoerenti: faceva poi certi discorsi senza nesso logico, nei quali entravano *i Re di Prussia e d'Inghilterra, Luigi XVII e l'incendio di Filadelfia.* Morì in carcere verso il 1825 (1).

(1) Vedi *Procédure complète de Mathurin Bruneau, se disant Charles de Navarre et fils de Louis XVI.* Lille, 1818. — *Histoire et procès complet du faux Dauphin.* Paris, Pillet, 1818. — De la Sicotière, *op. cit.*, pag. 62.

Il suo cranio, conservato nella farmacia della Casa, offre particolarità assai notevoli. La parte superiore ne è estremamente sviluppata. Presso il frontale esso è assottigliato in modo, che vi si distinguerebbero, attraverso, i colori di un oggetto. I frenologi vi scorgono i caratteri dell'esaltazione, della perseveranza e della predisposizione alla pazzia (1).

Il 18 febbraio dell'anno 1818, un uomo si presentò al castello reale delle Tuileries, e chiese di parlare al re. Gli fu domandato qual'era la cagione che lo spingeva a sollecitare un'udienza dal sovrano, ed egli rispose che Luigi XVIII era suo zio; e che, appena vedutolo, lo riconoscerebbe per suo nipote ad un segno particolare, cioè ad una cicatrice. Forse era la stessa cicatrice, proveniente dalla vaccinazione, fatta in modo particolare, e della quale si valsero poi gli altri Luigi XVII, per farsi riconoscere dai loro fautori ed aderenti. Il misterioso personaggio, invece di essere presentato al re, fu condotto allo stato maggiore di servizio; ed ivi si scoprì che il preteso figlio di Luigi XVI era un certo GIOVAN FRANCESCO DUFRESNE, nipote del signor Dufresne di Saint-Léon, già primo commesso delle finanze e consigliere di Stato. L'infelice era totalmente pazzo (2).

Due anni dopo, pure nel mese di febbraio, un certo signor R., USCIERE D'UZÈS, si fece arrestare in circostanze identiche. Egli pure era pazzo: ma non era una cicatrice ch'egli voleva mostrare a Luigi XVIII; asseriva invece di essere inviato direttamente dal Cielo per

(1) MAX-RAOUL (LE TELLIER), *Histoire pittoresque du Mont Saint-Michel.* Paris, 1834, pag. 217.

(2) QUÉRARD, *Les supercheries littéraires.* Paris, Paul Daffis, 1870; tom. II, col. 839.

farsi riconoscere da suo zio, in qualità di figlio e di erede di Luigi XVI (1).

L'America ci ha forniti parecchi Luigi XVII. Nel maggio del 1824 si parlò molto nella città di Washington dell'apparizione d'un nuovo Delfino, il quale annunziava pomposamente di possedere tutti i documenti giustificanti le sue pretensioni; ma credette bene di non farne vedere nemmeno uno (2).

In quello stesso anno, 1824, un ex-militare, le cui facoltà intellettuali avevano sofferto qualche scossa a causa di una grave ferita alla testa, indirizzò, nelle colonne dei giornali, parecchi proclami al *suo popolo*, annunziando la pubblicazione di certe *Memorie*, che non comparvero mai. Chiamavasi costui VITTORIO PERSAT, ed era di onesta famiglia, la quale si affrettò a protestare contro una simile follia. Persat faceva alcune variazioni sul tema de' suoi predecessori. Egli raccontava che, nel febbraio del 1793, un suonatore d'organo l'aveva rapito, chiudendolo nella cassa del suo istrumento, e gli aveva sostituito un altro fanciullo della medesima età. Trasportato da un merciaio ambulante, che lo nascondeva nel proprio baule, in un castello vicino a Riom, ivi aveva usurpato il nome e il posto di un fanciullo, chiamato Vittorio Persat; ma, mediante certe bevande somministrategli, divenne sordo e muto; e questa infermità lo afflisse per circa dieci anni. Arruolatosi, a diciassette anni, in un reggimento di cavalleria, fece la campagna di Russia, e, durante la celebre ritirata della Beresina, rimase ferito. Tornò quindi in seno alla famiglia Persat, dove raccolse la sua parte d'eredità paterna. Dopo qualche tempo, s'imbarcò per

(1) QUÉRARD, *op. cit.*; DE LA SICOTIÈRE, pag. 64.

(2) DULAURE, *Esquisses historiques sur la Révolution Française*; tom. IV, pag. 174.

l'America, ed ivi fece di tutto un po': fu maestro muratore, accollatario di fabbriche, capitano di corsari. Nel 1812, essendogli stato rivelato il segreto della sua nascita, si presentò al Congresso di Washington, che — a quanto narrava egli stesso — avevalo accolto benissimo. Ma in Francia non fu egualmente fortunato, perchè la polizia lo fece arrestare, e lo chiuse a Bicêtre (1).

Un inglese, per nome AUGUSTO MÈVES, il quale non è molto conosciuto in Francia, esercitò nella sua gioventù parecchie professioni: egli fu pittore, musico e letterato. Una bella mattina si svegliò, dopo aver sognato che egli era il vero Luigi XVII. Per provarlo, cominciò collo scrivere — nei primi mesi del 1830 — una lettera alla duchessa d'Angoulême; poi scrisse ai suoi amici, poi al pubblico. Lanciò in faccia all'Europa due opuscoli, che non fecero nè caldo, nè freddo. Il primo era intitolato: *Prisoner of the Temple* (1860): e l'altro: *Louis XVII* (1867). Compose anche un volume, da lui lasciato inedito, e che i suoi figli pubblicarono dopo la sua morte (2). Questo nuovo falso Delfino fondava le sue pretensioni sopra fatti di niuna importanza: i suoi ricordi personali si limitavano ad una ferita, cagionatagli da una spinta che gli diede il convenzionale Hébert, gettandolo attraverso una porta; la qual ferita servì ad intenerire, a favor suo, la moglie del ciabattino Simon. Egli però non sapeva dire in qual modo

(1) Vedi *Paris Révolutionnaire*, tom. IV; *Supercheries littéraires*, loc. cit.; DE LA SICOTIÈRE, pag. 65.

(2) Questo volume vide la luce nel 1868. Eccone il titolo, o meglio, il principio del titolo: *The autentic historial memoirs of Louis Charles, Prince Royal, Dauphin of France, second son of Louis XVI and Marie Antoinette, etc.* London, William Ridgway, 1868.

fosse stato rapito dal Tempio, nè i mezzi usati dai suoi liberatori per sostituirgli un fanciullo sordo-muto. Condotto in Inghilterra — così narra egli stesso — fu allevato presso la famiglia Mèves, come un fanciullo legittimo. La signora Mèves sarebbe stata, secondo lui, addetta alla persona della regina Maria Antonietta per lo spazio di parecchi anni. Non ci fermeremo a discutere tutte le favole inventate da questo sedicente Luigi XVII, le quali nulla rappresentavano di verosimile. Ci limiteremo a dire che, egli pure, invocava alcuni segni particolari impressi nel suo corpo, per farsi conoscere dai Principi della *sua famiglia*.

Un nuovo carattere presero i falsi Delfini dopo la Rivoluzione del luglio 1830. Non furono più i soli poveri pazzi, che entrarono sulla scena, ma si videro parecchi intriganti scrocconi, armati di tutto punto, che sapevano stupendamente rappresentare la propria parte, trovando un appoggio straordinario nella devozione di moltissimi complici, più o meno ciechi, più o meno interessati. La caduta del ramo primogenito dei Borboni aveva rianimato gli antichi fervori realisti. Le immaginazioni, scosse da questa grande catastrofe, erano più accessibili a tutte le impressioni venute di fuori. La politica pure se ne immischiò; e tanto all'estrema Destra quanto all'estrema Sinistra della Camera l'esistenza dei Pretendenti divenne un'arma potente contro il re Luigi Filippo. " Fu questa la ragione — dice il signor de La Sicotière — che i nomi di Naündorff e di Richemont vennero sfruttati da alcuni di quelli, dei quali essi stessi avevano sfruttato la borsa e la buona fede (1) „.

A Lione, nel 1830, venne fuori un nuovo Luigi XVII

(1) De la Sicotière, *op. cit.*, pag. 67.

nella persona di un povero diavolo, per nome FONTOLIVE. Costui, dice il Quérard (1), dev'essere quel misterioso personaggio, di cui parla il signor Gisquet, ex-prefetto della Senna, nelle spiritose *Memorie* da lui pubblicate sulla *Bohême* politica, al tempo della sua amministrazione. " Un sesto Delfino — egli scrive — giunge molto a proposito per toglierci d'imbarazzo: quale felicità se egli fosse davvero il fratello della duchessa d'Angoulême! Vediamolo. Siamo alla fine d'ottobre del 1831; ed assistiamo ad un'udienza del tribunale di polizia correzionale di Pontarlier. Ecco che comparisce Luigi XVII; ma, oh abominazione delle abominazioni! il *povero Re* è condannato a quattro mesi di carcere per *vagabondaggio*; e viene luminosamente provato che egli fu prima dragone, poi muratore, poi inserviente nell'ospedale di Bicêtre. Se questo pover'uomo fu davvero incaricato di un servizio qualunque nel domicilio dei pazzi, non ci deve far meraviglia se anche a lui si attaccò in seguito quella terribile malattia ".

Avete mai sentito nominare, o benevoli lettori, il conte DIEBITSCH SABALKANSKI, feld-maresciallo negli eserciti di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie? Ebbene, sembra che un velo impenetrabile abbia nascosto l'origine sua, poichè la politica ha creduto possibile di accreditare l'opinione che egli fosse Luigi XVII. Di questa credenza, più o meno fondata, si sono impadroniti alcuni periodici stranieri, che l'hanno sparsa ai quattro venti, e che è stata subito accolta da alcuni sognatori francesi. Il conte Sabalkanski aveva la stessa età del Delfino, essendo nato il 13 di maggio del 1785

(1) *Supercheries littéraires*, tom. II, col. 840.

nel villaggio di Gross-Lews nella Slesia, da una delle più antiche famiglie di quella provincia (1).

Ma tutti questi falsi Delfini, de' quali abbiamo ora parlato, sono vere nullità in confronto dei due famigerati e formidabili atleti, che diedero tanto da fare al governo di Luigi Filippo, come anche a quello di Napoleone III. Anzi, la famiglia d'uno di essi continua tuttora a protestare contro i suoi violati diritti, e trova uomini di un certo merito e di una non comune cultura, che ne sostengono le ragioni con un entusiasmo ed una perseveranza ammirabili.

I nostri lettori avranno già capito che noi intendiamo alludere al *celebre* barone di Richemont e al non meno *celebre* Naündorff, come adesso avremo occasione di dimostrare.

IV.

SOMMARIO. Le *Memorie del duca di Normandia.* — Chi egli fosse. — Hébert, Perrin o Richemont? — Suoi antecedenti. — Suo imprigionamento. — Sue petizioni alle Camere francesi. — Sistema di vita di questo falso Delfino. — Carattere delle sue *Memorie.* — L'evasione dal Tempio. — Gli amici di Richemont. — Suo arresto. — Sua condanna e sua fuga. — Le *Memorie d'un contemporaneo.* — Richemont dopo il 1848. — Richemont e Naündorff. — Morte di Richemont. — L'epigrafe mortuaria. — Opinione generale su questo avventuriero.

Nell'anno 1831, e precisamente nel mese di luglio, venne fuori un libro intitolato: *Memorie del duca di*

(1) QUÉRARD, *Supercheries littéraires*; tom. II, col. 844.

Normandia, figlio di Luigi XVI, scritte e pubblicate da lui medesimo.

Chi era costui, e qual' era il suo vero nome? La risposta è un po' difficile a darsi; perchè questo personaggio, di nomi ne aveva avuti parecchi. Egli erasi successivamente chiamato Hébert, barone Agostino Picted, Legròs, barone Bénard, conte di Saint-Julien, colonnello Lemaître, Enrico di Transtamare, principe Gustavo, **Barone di Richemont**, e finalmente Luigi Carlo di Francia, duca di Normandia.

" Alcuni han detto — scrive il signor de La Sicotière — che egli chiamavasi Claudio Perrein, o Perrin, e che era figliuolo d'un macellaio di Lagnieu, dipartimento dell'Ain. Ma quest'errore è stato subito rettificato (1) ". Però l'egregio autore non ci dà spiegazione alcuna su tale rettificazione. Egli cita soltanto in nota le *Supercheries littéraires* e l'*Univers* d'agosto e settembre 1850. Invece il signor Chantelauze (2) sostiene che Richemont chiamavasi davvero Claudio Perrin, che era figlio d'un macellaio di Lagnieu, e che era nato un anno dopo Luigi XVII, cioè nel 1786. Anzi soggiunge che ciò è stato luminosamente provato dal marchese di Mirville, il quale ha fatto minuziose indagini a Lagnieu, e ne ha pubblicati i resultati in parecchi articoli nell'*Univers* (an. 1850). " Io stesso, egli dice, fin da quel tempo, ho ottenuto da quattro persone rispettabili, che abitano il dipartimento dell'Ain, alcuni documenti precisi e particolareggiati, che confermano pienamente l'inchiesta del signor di Mirville ".

Quali erano gli antecedenti di questo signor *duca di Normandia*? Il La Sicotière risponde a tale domanda

(1) De la Sicotière, *op. cit.*, pag. 68.
(2) *Les derniers chapitres, etc.*, pag. 61.

così: “ Ciò che possediamo d'autentico a questo riguardo si è che egli fu arrestato a Milano, e messo nelle carceri di Santa Margherita, dove trovavasi anche Silvio Pellico (1) „.

Nel 1824, riavuta la sua libertà, si recò a Tolone, dove depositò una somma di 50,000 franchi nelle mani di un negoziante; poi andò a Rouen, dove fu impiegato negli uffici della Podesteria (*Mairie*), e poscia divenne padrone d'una vetraia. Ma le sue speculazioni andarono male: ed egli fu condannato a tre mesi di prigione per bancarotta fraudolenta.

Nel 1828, a quanto sembra, indirizzò, sia alle Camere, sia ad alcuni dei loro membri individualmente, diverse petizioni per reclamare, se non il trono, almeno la qualità di figlio di Luigi XVI. Egli ricominciò dopo il 1830; e a partir da quest'anno fino al suo arresto (an. 1833), egli fu veduto a Parigi, a Lione, a Grenoble, mescolato in parecchi imbrogli, e in compagnia d'intriganti d'ogni specie: legittimisti, repubblicani ed anche bonapartisti. Menava una vita disordinata e da vero crapulone.

Parecchi *credenti* (chiamiamoli così) gli fecero corona: e tra essi erano persone di alto merito e di specchiata onestà. Basterebbe citare l'abate Tharin, già vescovo di Strasburgo, e precettore del duca di Bor-

---

(1) Il personaggio che dichiarò a Silvio Pellico di essere il duca di Normandia, era veramente il così detto barone di Richemont? Silvio Pellico dice che “ egli era di mediocre statura, dai 40 ai 45 anni, alquanto pingue e di fisonomia propriamente borbonica „. È probabile che fosse Richemont, come non è improbabile che potesse essere anche un altro dei tanti falsi Delfini, che popolavano allora l'Europa. — Vedi le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, cap. 18, 19 e 20.

deaux! “ Brameremmo, in omaggio alla sua memoria — scrive il La Sicotière — dubitare di una simile defezione, se questa non fosse accertata da documenti troppo certi e positivi (1) „.

Il fatto sta che il sistema di vita di questo sedicente Re di Francia era oltremodo scandaloso: i suoi costumi erano riprovevoli; le sue opinioni pessime: ciò non ostante, riuscì ad ingannare uomini probi, dame virtuosissime, sacerdoti rispettabili, e perfino una monaca, che ha lasciato fama di santa, cioè suor Alfonsa del convento di Niederbronn.

Nelle sue *Memorie,* il duca di Normandia o il barone di Richemont (tutti i nomi sono buoni per designarlo: ne aveva tanti!) si qualificò per uno dei combattenti nelle tre giornate di luglio; e promulgò pure una Costituzione, la base della quale doveva consistere nel suffragio universale, nella *elettività* (sic) in tutti gl'impieghi, e nella separazione della Chiesa dallo Stato (2).

Queste *Memorie* sono il *non plus ultra* dell'ignoranza e della sfrontatezza, e in tutto e per tutto contrarie alla verità ed al buon senso. Il preteso Luigi XVII parla in prima persona: e a tergo del frontispizio del libro c'è la sua firma autografa. Quest' opera però è stata rifusa e completata in un'altra biografia del duca di Normandia, che mi è stato impossibile di vedere (3). Eccone una breve analisi, che traduco dal pregevolissimo e coscienzioso lavoro del senatore de La Sicotière.

---

(1) De la Sicotière, *op. cit.*, pag. 69. — Michaud, *Biographie, suppl. V.* Tharin. — Stenay, *Louis XVII vengé*; pagine 101, 218, ecc.

(2) *Mémoires du* Duc de Normandie, *etc.*, pagg. 207 e 213.

(3) Essa ha per titolo: *Vie de Mgr. le duc de Normandie,* par Claravali del Curso. Paris, 1850.

" Il Delfino, chiuso nel Tempio colla sua famiglia dopo il 10 agosto 1792, sarebbe stato separato da suo padre per alcuni mesi (e questo è un errore). Gli avrebbero sostituito un fanciullo chiuso in un cavallo di cartone (vedi *Cimitero della Maddalena*). — Il rapimento sarebbe avvenuto poco prima della caduta di Robespierre, cioè verso il giugno del 1794. — Sarebbe stato preparato da un emissario del principe di Condé, d'accordo con Charette (Frotté non è stato nominato). — La moglie di Simon avrebbe favorito questo rapimento (invece essa aveva lasciato il Tempio sei mesi prima). — Fu il Direttorio che avvelenò Dussault (voleva dire Desault), per impedire che si divulgasse la sostituzione da lui constatata (Desault morì il 1° giugno del 1795; e il Direttorio non entrò in funzione che nel novembre di quel medesimo anno!). — Il Delfino sarebbe stato trasportato fuori di Parigi in un secondo cavallo di legno (1). — Soggiorno di alcune settimane presso Charette. — Visita al principe di Condé. — Consegna a Kleber. — Soggiorno in Egitto. — Viaggi in Italia ed in America. — Combattimento, imprese ed avventure più sorprendenti di quelle di Robinson Crusoè, presso i selvaggi *Memeluk* (*sic*) nei deserti dell'America meridionale. — Soggiorno alla Corte del Brasile. — Ritorno in Francia; accoglienza ricevuta da Fouché e dal principe di Condé. — Assassinio di Fualdès per impadronirsi delle lettere di don Giovanni di Portogallo e di quelle del principe di Condé, che a lui ha confidate il Delfino; ma queste non si ritrovano. — Arresto in Austria, e prigionìa a Milano. — Petizioni alle Camere negli anni 1828, 1829

---

(1) La descrizione di questo nuovo cavallo di Troia leggesi nelle *Memorie del duca di Normandia*, pag. 32.

e 1830. — Dopo le giornate di luglio, tentativi fatti presso il duca di Borbone, e rimproveri amari: lettere a tutti i membri della famiglia dei Borboni. — Causa innocente della morte di Dussault (*sic*), di Pichegru, della moglie di Simon, di Fualdès, dell'abate di Tourzel, e fors'anche del duca di Borbone (1) „.

Da questo tempo in poi, Hébert, ossia il barone di Richemont, cominciò ad affliggere il pubblico a furia d'opuscoli, tutti scritti per sostenere le sue pretese al trono di San Luigi! Fra questi tengono il primo posto due libretti scritti da un certo Labreli de Fontaine (da noi già ricordato altrove), e pubblicati negli anni 1831 e 1832. Egli davasi la qualificazione di Bibliotecario della Duchessa vedova d'Orléans.

Ma non era solamente il Labreli de Fontaine che stampava dei libri in favore di Hébert. Molti altri ne uscirono fuori, tenendo così sospesa la pubblica curiosità. Ve n'erano poi di quelli terribilmente insultanti per la Monarchia di luglio (2). Il pretendente frattanto manteneva delle corrispondenze segrete coi cospiratori d'ogni specie, e spargeva somme considerevoli, che egli mungeva, più specialmente, dalle borse monarchiche, per versarle quindi in quelle della causa repubblicana, allora poco ben fornite (3). Una perquisizione fatta al suo domicilio fe' scoprire alcune armi, una piccola tipografia clandestina, un uniforme militare con una spada ed un cappello a piume nere, parecchi sigilli, gli uni coi gigli, gli altri coll'aquila, e

---

(1) La lista aumenterà sensibilmente in seguito. — Vedi De la Sicotière, *op. cit.*, pagg. 70-71.

(2) Il La Sicotière ne ha data una lunga lista a pagina 76, nota 1, del suo pregevolissimo libro.

(3) Gisquet, *Mémoires*; tom. IV, chap. III.

diverse carte compromettenti. Verso gli ultimi d'agosto del 1833, fu arrestato. Dopo una lunga istruzione del processo, egli comparve dinanzi al Tribunale correzionale della Senna (30 ottobre, 5 novembre 1834), sotto l'accusa di congiura contro la persona del Re e la sicurezza interna dello Stato, di frode, di porto d'armi proibite e di parecchi delitti di stampa. Vicino a lui stavano tre complici, prevenuti soltanto di partecipazione alla pubblicazione di scritti sediziosi. Costoro chiamavansi Boucher-Lemaître, Asselin e Collard.

Sarebbe un tempo sprecato riprodurre qui i dibattimenti di questo strano processo. Essi sono stati pubblicati più volte. Hébert (o Perrin), il quale da principio rifiutò sempre di rispondere, si difese assai miseramente. Declinò la responsabilità delle *Memorie* pubblicate sotto il suo nome, e munite della sua firma; e pretese di essere stato rapito dal Tempio nel gennaio del 1794. Dichiarò che egli *credeva* di essere il Duca di Normandia, senza però affermare di esserlo davvero. “ Se io non sono il Principe — egli esclamò — allora ditemi voi chi sono „. Argomentazione assai meschina, e che si trova ripetuta in tutti i suoi scritti.

Alcune persone, tra quelle che assistevano all'udienza, trovarono che egli aveva una fisonomia borbonica; molte altre invece sostenevano il contrario. I suoi costumi e le sue relazioni parvero molto sospette. La sua abitudine di *ririter* (parola, di cui egli ha arricchito la lingua francese) colle più giovani tra le dame, che formavano la sua Corte, fu giudicata equivoca. La maggior parte dei testimoni, da esso presentati, deposero contro di lui.

Il famoso cospiratore Andryane, il quale non lo aveva veduto nelle carceri di Santa Margherita a Milano, e che, fin dal bel principio, credeva che Hébert non ci fosse mai stato (poichè questi s'ingannava su

certe circostanze locali), finì coll'ammettere, sulla fede d'indicazioni più esatte, che egli infatti doveva esservi stato rinchiuso (1).

Il guardiano Lasne affermò solennemente e per più volte, che il Delfino era morto tra le sue braccia l'8 di giugno del 1795.

L'incidente più curioso di questo processo fu il seguente. Era il 31 ottobre del 1834. Sul più bello dell'udienza, comparisce un signore coi capelli bianchi, tutto vestito di nero, il quale tiene in mano un gran plico colle armi di Francia. Egli domanda di parlare al Presidente ed ai Giurati; lo che gli viene subito concesso. Dice di chiamarsi Morel di Saint-Didier; e dichiara di venire a protestare in nome del *vero* Delfino, del legittimo Duca di Normandia, Carlo Luigi di Borbone (al secolo Naündorff), contro le pretensioni del sedicente Luigi Carlo (al secolo barone di Richemont). La Corte accoglie la protesta di questo nuovo pretendente, il quale non si faceva chiamare Luigi XVII; egli almeno rispettava il governo e le leggi vigenti!

Hébert fu dichiarato colpevole di tutti i capi d'accusa, eccettuati quelli di frode e di congiura contro la persona del Re e la sicurezza dello Stato. La Corte lo condannò a dodici anni di detenzione.

L'accusato ascoltò impassibile la sentenza. Egli si ritirò, dicendo: “ Colui, che non sa soffrire, è indegno degli onori della persecuzione „.

Il barone di Richemont rifiutò di ricorrere in Cassazione. Il 4 novembre del 1834, egli fu segnato nel registro del Direttore delle carceri di Santa Pelagia. Alcuni mesi dopo, mentre stavano per trasferirlo nella casa centrale di Clairvaux, riuscì a fuggire insieme con un certo Conder legittimista, e con un certo Rossignol

(1) De la Sicotière, *op. cit.*, pag. 78.

repubblicano. Uscirono tutti e tre, di pieno giorno, il 19 agosto 1835, mediante chiavi false, e spacciandosi per architetti delle carceri.

Da quel giorno, il barone di Richemont si limitò ad utilizzare all'estero la curiosità e la buona fede di alcuni legittimisti fedeli. Nel 1843 e nel 1846, pubblicò le *Memorie d'un contemporaneo*, edizione emendata ed accresciuta dalle antiche *Memorie* del 1831, ch'egli era stato obbligato a disdire in parecchie circostanze (1).

Dopo la Rivoluzione del 24 febbraio 1848, la propaganda in favore di Hébert raddoppiò in modo incredibile. Egli ebbe parecchi giornali a sua disposizione. Naündorff aveva pure i suoi. Nulla havvi di più interessante e curioso, quanto la lotta impegnata, in quei giorni, fra Richemont e Naündorff. Essi si scambiavano, l'un l'altro, le più ingiuriose recriminazioni. Si accusavano reciprocamente di frode e di usurpazione. Agli occhi del nostro barone, il signor Naündorff altro non era che un miserabile intrigante, stipendiato dalla polizia di Luigi Filippo: agli occhi di Naündorff poi, il barone di Richemont era un *agente di Gorizia*. Naündorff dichiarava che tutti i documenti invocati da Richemont erano falsi, e lo sfidava a produrne uno solo nelle mani dei magistrati; aggiungendo che " le *Memorie* del Barone erano piene zeppe di favole, di spropositi e di stupidaggini, indegne non solo del figlio d'un monarca, ma ancora di qualsiasi reclamante; e che Richemont era un farabutto ed un imbroglione (2) ". Non avevano torto nè l'uno nè l'altro.

(1) *Memoire* (sic) *d'un Contemporain, que la Révolution Française fit orphelin en 1793, etc.* [Paris, Vassal frères, 1843. — Seconde édition. Paris, Meistrasse et Viart, 1846.

(2) SAUQUAIRE-SOULIGNÉ, *Voix d'un Proscrit*, pag. 195.

I loro sistemi di attacco e di difesa si rassomigliavano perfettamente. Essi facevano a gara a chi prodigasse più ingiurie tanto ai Borboni del ramo primogenito, quanto a quelli del ramo cadetto. Luigi XVIII era " un assassino, un ipocrita, uno scellerato, un uomo capace di qualunque misfatto „. Luigi Filippo era " un delinquente della peggiore specie; aveva rubato i diamanti di Maria Antonietta; assassinato il duca di Borbone; avvelenato Martin, ecc. ecc. „. La duchessa d'Angoulême era " una donna senza cuore, una figlia senza rispetto pei suoi genitori, una sorella snaturata, una spogliatrice sfrontata dei beni dell'orfano, una ribelle al suo re legittimo (1) „. E chi più n'ha, più ne metta.

Richemont, dopo il suo ritorno in Francia, e specialmente dopo la proclamazione della Repubblica, indirizzò varî memoriali all'Assemblea Nazionale, datandoli dal suo *domicilio politico*, baluardo Beaumarchis, n. 83. Le sue proteste non attirarono maggiore attenzione che la sua adesione alla Repubblica, e la citazione che egli mandò, il 27 marzo 1849, alla duchessa d'Angoulême.

Questo sedicente *figlio di San Luigi* morì il 10 agosto del 1853 nel castello di Gleizé, vicino a Villafranca. Fu detto, ma senza addurne le prove, che il Governo imperiale avesse fatto apporre i suggelli alle sue carte. Sulla tomba di questo monarca *in partibus* fu incisa l'epigrafe seguente:

CI-GIT
LOUIS CHARLES DE FRANCE
NÉ À VERSAILLES LE 27 MARS 1785
MORT À GLEIZÉ LE 10 AOÛT 1853.

(1) CLARAVALI, *op. cit.*, pagg. 120, 317, 425 e seguenti. — *Intrigues dévoilées*, tom. I, pag. 32. — Vedi, per le altre citazioni, LA SICOTIÈRE, *op. cit.*, pagg. 81-83.

Nel 1858, la polizia fece sparire questa epigrafe, che fu sostituita coll'altra:

NUL NE DIRA SUR MA TOMBE
PAUVRE LOUIS
QUE TU FUS À PLAINDRE!
PRIEZ POUR LUI.

Tutti oggidì sono convinti che Richemont era un avventuriero qualunque, e che la sua causa non valeva meglio di quelle di Giovan Maria Hervagault e di Maturino Bruneau.

V.

Sommario. Un nuovo personaggio entra in scena. — Carlo Guglielmo Naündorff. — Paragone fra lui e Richemont. — Nascita di Naündorff. — Sue vicende. — È imprigionato e processato. — Sue contradizioni. — Sue *Memorie*. — Si qualifica Delfino di Francia. — Suo arrivo a Parigi. — Sua Corte e suoi amici. — Sua lista civile. — Il visconte de La Rochefoucauld. — Altre vicende della vita di Naündorff. — Egli si atteggia a profeta. — Suo arrivo in Olanda. — Suoi ritrovati scientifici. — Sua morte. — I figli di Naündorff e i sostenitori dei loro *diritti*.

Un nuovo personaggio sta per entrare in scena; ed i nostri lettori si preparino ad udire fatti strani e meravigliosi. Il *falso Delfino*, del quale stiamo per tessere la biografia, è quello che ha dato da fare più di tutti gli altri suoi colleghi; poichè di lui e de' suoi discendenti si occupano seriamente, anche oggidì, parecchie rispettabili persone, le quali credono in buona

fede alla legittimità, o meglio, alla origine veramente reale della famiglia Naündorff.

Fra il sedicente barone di Richemont e Carlo Guglielmo Naündorff esiste questa differenza: che l'origine del primo era sconosciuta, e certe vicende della sua vita avvolte nel mistero; mentre il secondo aveva uno stato civile regolare, il quale si è potuto seguire passo passo (a cominciare dal 1810) nelle diverse fasi della sua esistenza; tant'è vero che egli si trovò costretto a distruggere, per così dire, la sua propria personalità per farsene attribuire un'altra.

Carlo Guglielmo Naündorff nacque a Postdam da una famiglia d'ebrei. Nel 1810, si recò a Berlino, dove cominciò a fabbricare orologi di legno. Nel 1812, si stabilì a Spandau, ed ivi ottenne patenti di borghesia; nel 1818, vi prese moglie; e questa fu Giovanna Einert, figlia di un fabbricante di pipe di Havelberg. Nel suo atto matrimoniale, egli si dichiarò protestante, ed in età di 43 anni. Dunque era nato nel 1775, vale a dire dieci anni prima del Delfino, figlio di Luigi XVI. Qualche anno dopo, si stabilì a Brandeburgo, dove fece pessimi affari. Nel 1823, il teatro di quella città prese fuoco; ed egli, che abitava una casa prossima a quell'edificio, fu arrestato come presunto autore dell'incendio. Però, per mancanza di prove, fu assoluto, e riebbe la sua libertà. Ma, l'anno seguente, fu imprigionato di nuovo sotto l'accusa di fabbricatore di monete false; subì un processo, e fu condannato a tre anni di reclusione (1).

Nei dibattimenti di questo processo, egli persistè a

(1) Il Nauroy (*Les Secrets des Bourbons*, pag. 131), vorrebbe dare ad intendere che una tale condanna gli fu inflitta perchè pretendeva di essere Luigi XVII.

dirsi nato nel 1775; e, sopra i suoi antecedenti, diede le più contradittorie notizie, le quali furono tutte quante riconosciute menzognere. Fra le altre cose, dichiarò di esser nato a Parigi da genitori incogniti, allevato da persone caritatevoli, e trasportato in una contrada sconosciuta. Poi narrò di essere stato rapito più volte, fiorettando questa sua narrazione con fatti veramente meravigliosi; disse che un misterioso personaggio gli aveva rivelata la sua origine principesca; parlò del suo soggiorno in America, nelle colonie inglesi ed in Francia; raccontò di aver preso ad imprestito, per ogni evenienza, il nome di Naündorff; di aver servito, per alcuni anni, sotto il duca di Brunswick, il quale lo aveva preso a ben volere, e gli aveva dato le spalline di ufficiale; ma quest'asserzione fu dimostrata bugiarda sotto ogni rapporto, e anche lo stesso imputato non potè non riconoscerne la falsità. Finì poi col dire che un certo Naündorff, da lui incontrato per via, gli aveva ceduto il proprio passaporto..... Non ostanti tutte queste belle invenzioni, egli non potè sottrarsi ad una condanna.

Dopo due anni di prigionìa, fu internato, in via di grazia, a Gossen, poi a Crossen; ed ivi ricominciò la solita storia, ora facendosi credere figlio d'un principe, ora Luigi XVII, coi ritratti del quale egli diceva di avere una certa somiglianza. Un avvocato, per nome Pezold, lo prese a proteggere, e l'aiutò pure a pubblicare le sue *Memorie* (1). Ma poco dopo morì; e Naün-

(1) Nel *Constitutionnel* del 27 agosto 1831, N. 239, leggevasi l'articoletto seguente: " La *Gazzetta di Lipsia* pubblica fra i suoi annunzi il seguente avviso, il quale è abbastanza curioso: ***A Crossen in vicinanza di Francoforte sull'Oder, risiede, sotto un nome supposto, il figlio***

dorff non ha tralasciato di dire che Pezold era stato avvelenato (1).

Queste *Memorie* furono infatti pubblicate a Lipsia; ma il Governo non ne permise la vendita. Fu allora che Naündorff venne perseguitato sul serio per il falso nome da lui preso di Carlo-Luigi di Francia. Laonde dovette fuggire a Dresda, lasciando la sua famiglia nell'indigenza; quindi si rifugiò in Isvizzera.

Nel 1832, giunse a Parigi senza un soldo in tasca, " e non sapendo neanche una parola di francese ", lui che era vissuto fino all'età di otto anni nel palazzo di Versailles e in quello delle Tuileries; fino all'età di dieci anni nella torre del Tempio; e fino a venticinque anni nelle carceri francesi!!!

E qui lasciamo la parola al signor de La Sicotière: " Le raccomandazioni di un ex-magistrato, per nome Albonis, col quale Naündorff era stato in corrispondenza, lo misero in relazione con diverse persone, che erano state addette al servizio della Corte di Luigi XVI, specialmente con Marco di Saint-Didier, e con una certa signora Rombaud, la quale credette ravvisarlo, perchè egli stesso riconobbe un piccolo vestito turchino, che aveva appartenuto al principe, e che essa aveva conservato come una reliquia. In seguito strinse

del Re Luigi XVI, Luigi Carlo, duca di Normandia, divenuto, dopo la morte di suo fratello primogenito, Delfino di Francia ".

(1) Il Provins sostiene che il Pezold, avvocato e commissario di giustizia a Crossen, morì avvelenato da una tazza di brodo, che gli portò un domestico, il quale da pochissimo tempo trovavasi al suo servizio. Ma le prove, che egli cita a sostegno delle sue asserzioni, non sono attendibili. Vedi Henri Provins, *Le dernier Roi légitime de France.* Paris, Ollendorff, 1889; tom. II, pag. 291.

amicizia, prima con un ex-notaro per nome Geoffroy, il quale, fra due condanne da lui sofferte per truffa, una a Poitiers, l'altra a Caen, non disdegnò di essere uno dei ministri di questo sovrano in aspettativa; e, più tardi, con Gruau de la Barre, ex-magistrato, il quale doveva diventare, un giorno, il più eloquente, il più fedele dei suoi seguaci, poichè la sua fedeltà lo seguì anche al di là della tomba. È vero che Gruau finì col divenire totalmente pazzo, e col reclamare, per suo proprio conto, gli onori ed i profitti — singolarmente scemati — della monarchia legittima (1) „.

La corte di Naündorff si accrebbe rapidamente; “ L'uomo che, a quanto dicevasi, era stato ridotto, per un certo tempo, a vivere di frutti verdi raccolti nei campi „ ebbe a sua disposizione una lista civile delle più opulente.

Nella *Illustration* del 30 agosto 1845, leggesi una curiosa biografia del Naündorff, dalla quale togliamo il passo seguente: “ Non vengono stimate a meno di quattro milioni le somme che, nel periodo di quattro mesi, furono consegnate a Naündorff. Un fittabile di Saint-Arnoult, nelle vicinanze di Dourdan, per nome Natale Paquet, fu incaricato di portare i fondi necessarî al Delfino, che era stato miracolosamente ritrovato. Ogni sabato, il buon Natale arrivava a Parigi portando infilato al braccio un enorme paniere coperto. Ne tirava fuori i più eccellenti legumi, i frutti più belli e i luigi doppî più vecchi, che fosse stato possibile di trovare. Un giorno — lo abbiamo veduto coi nostri proprî occhi — egli curvavasi sotto il pesante fardello: il suo vasto paniere conteneva parecchie

(1) De la Sicotière, *op. cit.*, pagg. 98-99.

centinaia di migliaia di franchi in oro ed in biglietti di banca „.

Il visconte Sostene de La Rochefoucauld-Doudeauville, già aiutante di campo di Carlo X, si lasciò accalappiare per metà dagl'intrighi degli agenti di Naündorff. Egli volle vederlo. A quanto sembra, il sedicente Luigi XVII sostenne assai bene la sua parte, e il gran signore francese lo trovò all'altezza del suo rango principesco. " La sua figura, — scrive il visconte, — il suo contegno, le sue parole nulla avevano che facesse sospettare l'impostura. Tutto al più c'era da credere che egli stesso s'ingannasse sulla propria origine, e che fosse di buona fede nelle sue pretensioni... Le sue maniere erano nobili ed elevate (1) „.

Ma il signor de La Rochefoucauld voleva saperne un po' di più sul conto di Naündorff. Fatte perciò le più accurate indagini, dovette convincersi che Naündorff era un solenne impostore. Quindi abiurò ogni credenza in lui. Nello stesso tempo, venne a sapere che, soltanto in Inghilterra, c'erano tre Luigi XVII; ed allora si pose tristamente ad esclamare: " Quando mai cesserà questa monomanìa dei Delfini? (2) „.

Il 28 gennaio dell'anno 1834 — così almeno raccontavano i suoi partigiani — poco mancò che Naündorff cadesse vittima di un attentato. Mentre attraversava la cancellata del Carrosello (erano circa le 9 di sera) un uomo si avvicinò a lui, gli posò la mano sinistra sulla spalla, e colla destra gli menò cinque pugnalate nel petto, gridando: " Muori, Capeto! „. Per fortuna, *Capeto* portava appesa al collo una me-

---

(1) *Mémoires de M. le Vicomte* DE LA ROCHEFOUCAULD, ecc. Paris, 1837, tom. V, pagg. 121 e 217.

(2) DE LA ROCHEFOUCAULD, *Mémoires*, tom. V, pag. 186.

daglia della beata Vergine, datagli da sua madre; e fu questa medaglia che sviò la pugnalata ad una mezza linea dal cuore; e il *figlio di Luigi XVI* fu salvo. Quest'aggressione ne rialzò il credito presso i suoi partigiani. Tuttavia egli amava di rimanere in una specie di penombra, più favorevole della luce del giorno alle sue mène ed a' suoi intrighi.

Uscì da questa specie d'oscurità, allorchè avvenne il processo di Richemont dinanzi alla Corte d'Assise della Senna. Abbiamo già veduto con quanta ilarità venisse accolta l'apparizione alla sbarra di Morel di Saint-Didier, il quale colla massima gravità, e vestito tutto di nero, presentava ai giudici ed ai giurati un plico suggellato, reclamando per Naündorff il titolo di Luigi XVII.

La condanna di Richemont accrebbe l'ardire del suo rivale. Questi presentò un indirizzo alle Camere, le quali non si commossero affatto; poi si rivolse all'Europa, che non rispose nemmeno (1). Si moltiplicarono quindi gli opuscoli, i libri e i giornali in favore di Naündorff. Le cose giunsero a un punto tale, che il Governo decise di prendervi un rimedio. Naündorff era straniero; per conseguenza, il Prefetto di polizia lo fece arrestare, e lo espulse (15 giugno - 16 luglio 1836).

Non entra nel mio còmpito discutere se questi provvedimenti siano stati o no legali. Posso però accertare che essi sollevarono, da parte di Naündorff e de' suoi

(1) Questi due opuscoli sono abbastanza ridicoli. Il primo è intitolato: ***Aux Chambres. A MM. les Présidents et membres composant la Chambre des Pairs de France et la Chambre des Députés***, ecc.; e l'altro: ***A la France et à l'Europe.*** Paris, 1835.

aderenti, delle vive proteste, le quali trovarono un'eco nella stampa dell'opposizione (1).

Naündorff si recò in Inghilterra; e fissò il proprio domicilio a Camberwell, nelle vicinanze di Londra.

Ivi, a quanto sembra, diede l'ultima mano al racconto delle sue avventure; il qual racconto non è altro che un romanzo inverosimile, pieno di menzogne e di assurdità.

Questo povero Re *in partibus* non trascurava, d'altronde, di stare in continua corrispondenza coi suoi amici fedeli, i quali erano rimasti in Francia. La *Voce d'un Proscritto* era l'organo principale de' suoi interessi al di qua della Manica. Poteva considerarsi come una specie di tribuna parlamentare, aperta a tutte le manifestazioni più calorose e più cieche in suo favore, più violente e più ingiuriose contro i suoi avversarî in generale, e contro i Borboni in particolare. Un certo Gozzoli ne era il principale redattore (2).

La *Voce d'un Proscritto* polemizzava continuamente colla *Capitale*, organo di Luigi Napoleone (il futuro Napoleone III), allora pretendente al trono di Francia.

---

(1) Veramente la polizia francese non aveva tutti i torti quando prendeva delle severe determinazioni contro i due principali pseudo-Delfini (Richemont e Naündorff) e contro i loro fautori. Bisognerebbe leggere gli opuscoli stampati da questi ultimi, tanto sotto la Restaurazione quanto sotto la Monarchia di luglio, per farsi un'idea del modo *cortese*, col quale venivano trattati i Principi della casa di Borbone. Ne abbiamo già dato un saggio a pag. 309 di questo volume.

(2) *La Voix d'un Proscrit. Mémoire historique et judiciaire.* Compariva una volta al mese. I redattori ne erano: A. Gozzoli, Gruau de la Barre, Morel di Saint-Didier, Saverio Laprade, ecc. ecc.

Ad imitazione di Richemont, anche Naündorff si dichiarava disinteressato da ogni ambizione monarchica; e con questo mezzo raggranellava alcune magre simpatie nella stampa d'opposizione.

Intanto un nuovo attentato contro la sua persona risvegliò l'attenzione pubblica, ed accrebbe lo zelo de' suoi fanatici sostenitori. Una sera del mese di novembre dell'anno 1838, mentre trovavasi nel suo giardino, uno sconosciuto gli tirò una pistolettata a bruciapelo. Egli cadde; fortunatamente non era ferito, ma semplicemente contuso. Le sue vesti soltanto avevano sofferto.

Questo secondo attentato trovò però molti increduli; l'autore di esso rimase sempre ignorato; vi fu perfino chi asserì che la pistola, la quale fu raccolta nel giardino, apparteneva a Naündorff. La polizia cessò quasi subito dalle sue ricerche. Il *Times* e gli altri giornali si affrettarono a mettere in ridicolo quest'avventura (1).

Allora Naündorff pensò ad un altro strattagemma per acquistar credito presso i buoni cattolici e gli ardenti realisti: si fece profeta. Tanto per lui era lo stesso come diventare re di Francia e di Navarra! Con una prosopopea incredibile, dopo aver lanciato un primo appello ai cattolici di Francia, d'Inghilterra e d'Irlanda (2), egli promulgò la *Dottrina celeste* (3). È questa una specie di mistico zibaldone, quasi inintelligibile, un miscuglio, insomma, di protestantesimo,

(1) De la Sicotière, *op. cit.*, pag. 109.

(2) *Aux Catholiques de France, d'Angleterre et d'Irlande.* Londres, 1838. Un opusc. in-8° di VIII pagine.

(3) *Doctrine céleste, ou l'Évangile de Notre Seigneur Jésus-Christ, etc. etc., publié par le fils de Louis XVI, Roi de France,* Charles Louis, *duc de Normandie.* Londres, 1839. Un vol. in-12° di 467 pagine.

d'illuminismo e d'umanitarismo, nel quale Naündorff attacca violentemente gli Evangelisti, i Santi, la beata Vergine, il Papato, il Purgatorio, la Presenza reale, e perfino la Divinità di Gesù Cristo! Sono stati gli Angeli — com'egli stesso dice — che gli hanno rivelato la vera dottrina per mezzo di libri, di capitoli e di versetti. Racconta pure, con sommo compiacimento, i sonni profetici, tutti pieni di lepri rosse, di cavalli neri e di piccioni bianchi, ov'egli ha letto il proprio destino. E dire che ci furono delle persone d'ambo i sessi, le quali si dicevano e si credevano religiose, che si sentirono scosse da quella farragine di sciocchezze, e la preferirono al vero Vangelo!

L'autorità giudiziaria, vista la brutta piega che prendevano le cose, credette obbligo suo lo intervenire; ed inviò dinanzi all'Assise del dipartimento del Rodano i due librai lionesi, Chabron e Vidan, che avevano pubblicato il libro. Gruau de la Barre corse a difendere gli accusati, i quali furon condannati a tre mesi di prigione ciascuno, e a 300 lire di multa (28 dicembre 1839).

Questo atteggiarsi a profeta mistico non giovò affatto al sedicente re di Francia; anzi lo fe' cadere più presto dall'altezza delle sue stolte pretensioni. “ Un misero mortale, fosse pure il figlio di Luigi XVI, osserva il La Sicotière, poteva avere benissimo tutte le passioni dell'umanità: ma un *rivelatore* aveva l'obbligo di essere perfetto (1) „. E Naündorff non lo era. *La sua immoralità, i disordini della sua vita, le sue abitudini e i suoi portamenti di falsario... la sua infamia,* — sono le persone da lui ingannate che parlano in questo modo, — aprirono gli occhi a moltissimi fra i suoi

---

(1) De la Sicotière, *op. cit.*, pag. 111.

seguaci, i quali si separarono da lui con scalpore grandissimo.

Il Gozzoli, ex-redattore-capo della *Voce d'un Proscritto*, prese l'iniziativa di questa defezione, e fu poi imitato dalla maggior parte de' suoi collaboratori e dagli altri scrittori, stipendiati dal Naündorff (1).

Per un resto d'accecamento o, meglio, per rispetto umano, molti di essi non osarono da principio sconfessare tutte le loro dottrine. Condannarono l'immoralità del Pretendente, senza contestare i suoi diritti al trono.

Parecchi gruppi o piccole associazioni si erano formate in Francia per sostenere gl'interessi di Naündorff. Uno di questi gruppi (anzi il principale) aveva preso il nome di *Opera della Misericordia,* ed era presieduto da un certo Vintras, imbroglione famoso, già sarto di professione, condannato al carcere per truffa. Nel 1842 la Giustizia s'impossessò di lui e di un tal Geoffroy, suo *alter ego*; e il tribunale di Caen condannò Vintras a cinque anni di prigione, e Geoffroy a due anni della stessa pena. Da un altro canto la Chiesa condannava l'*Opera della Misericordia*; segnalando ancora e condannando le affinità esistenti fra questa e i tentativi religiosi " di quell'uomo perduto, che prende falsamente il nome di Duca di Normandia (2) ".

(1) Vedi A. Gozzoli, *Quelques mots aux anciens abonnés et lecteurs de la " Voix d'un Proscrit "*. Londres, 1841. — Il Gozzoli, in questa sua pubblicazione, dichiara che egli aveva creduto di dedicarsi ad un sacro infortunio, ad una santa e nobile causa; " ma — egli soggiunge — io ho guardato da vicino colui che i miei lontani rispetti avevano inalzato sopra un piedistallo, e quasi subito mi ha inspirato un indicibile disgusto ".

(2) In un Breve diretto, l'8 novembre 1843, all'arcive-

Intanto Naündorff lasciava l'Inghilterra, e si ritirava in Olanda. Il 26 aprile del 1840, eragli nato in Londra, nel distretto di Camberwell, un figlio, al quale pose nome Adalberto.

Durante il suo soggiorno in Inghilterra, si dedicò esclusivamente agli studî scientifici; si occupò, più che altro, di artiglieria, e fece alcune scoperte importanti da lui offerte alla Francia, *la quale le rifiutò*. Il Governo Olandese lo autorizzò a fare alcune esperienze di artiglieria nella città di Delft.

" Il Principe — scrive un suo recente e caloroso apologista — si stabilì a Delft, ove cominciò i suoi lavori. Da per tutto veniva presentato come Carlo Luigi di Borbone, duca di Normandia. Ciascuno mostrava

---

scovo di Tours, Gregorio XVI, fra le altre cose, diceva: " Quae impia istius societatis commenta atque deliria " plene congruunt cum mente illius perditi hominis, *qui* " *falso se Normandiae Ducem jactat*, quique a Catholica " Ecclesia jam descivit, atque hujus Apostolicae Sedis " auctoritate spreta, ambulans in abominationibus suis " et loquens perversa, eosdem prorsus execrabiles hujus " societatis errores, sensus, consilia diversis modis va- " riisque rationibus profitetur ".

Il Breve pontificio fu combattuto dai fautori del Naündorff; e nel 1846 veniva pubblicato a Caen un opuscolo di 14 pagine, intitolato: *Écrits divers. A l'Univers chrétien, ou acte dit Bref de Grégoire XVI et protestation de la Septaine Sacrée, avec des notes et quelques lettres suivies de renseignements venus de Rome*, con figure triangolari simboliche. L'autore di quest'opuscolo era mezzo matto, e chiamavasi Napoleone Lemeneur di Falaise (Stridoel nell'*Opera*). Costui si scaglia particolarmente contro la dichiarazione del Papa, il quale dice che Naündorff prende falsamente il titolo di Duca di Normandia: *Qui falso se Normandiae Ducem jactat.*

per lui quel rispetto, che esigevano la sua nascita e le sue sventure, e quell'ammirazione che meritavano la sua alta intelligenza, la sua attività ed il suo genio d'inventore. Sembrava che la fortuna stesse per diventargli propizia; e già egli pensava di far venire presso di sè sua moglie ed i figli, i quali erano rimasti in Inghilterra (1) „.

Nel giugno del 1845, mentre il nostro *principe* tornava da una gita di piacere, ch'egli aveva fatto sulla spiaggia del mare (durante un viaggio che era stato obbligato d'intraprendere fino all'Aja), fu assalito da forti dolori di ventre. Migliorato alquanto, potè recarsi a Rotterdam; ma, dopo poche ore, gli sopravvenne una febbre violenta. Passarono otto giorni; e, sentendosi meglio, volle tornare a Delft, ove riprese i suoi studî interrotti; ma, nella seconda metà di luglio, ricadde gravemente ammalato. Sentendo prossima la sua fine, inviò in Inghilterra il suo fedelissimo Gruau de la Barre, perchè di là riconducesse la sua famiglia in Olanda. Quella arrivò a Delft il 4 agosto; e il giorno 10, verso le due pomeridiane, Carlo Guglielmo Naündorff, *aliter* Delfino di Francia e duca di Normandia, cessava di vivere e di soffrire.

Vi sono stati alcuni scrittori, ai quali non è parso vero di dire che il povero Naündorff era morto avvelenato... *per ordine de' suoi reali parenti*. Anche Giulio Favre, che aveva preso sul serio i diritti degli eredi del *duca di Normandia*, pronunziava queste parole dinanzi al tribunale della Senna: " Io non bramo ricercare la causa di questa morte..... La natura ha i suoi misteri, che io non voglio interrogare „. Bellis-

(1) H. Provins, *Le dernier Roi légitime de France*; t. II, pag. 329.

simo modo di sbrigarsela, lasciando le cose come prima.

Dal matrimonio con Giovanna Einert, Naündorff ebbe nove figli, cioè cinque maschi e quattro femmine. Tre dei maschi morirono parecchi anni or sono; essi si chiamavano Edoardo, Edmondo ed Emanuele. Rimasero gli altri due, cioè Carlo ed Adalberto. Il primo di questi, ammogliato senza figli, cedette, nel 1883, *i suoi diritti* ad Adalberto, il quale si atteggiò a capo della Casa reale di Francia. Tant'è vero che egli ha sempre firmato a questo modo: *Adalberto di Borbone*. È desso quel *falso Delfino*, che morì, il 18 ottobre del 1887, a Bergen-op-Zoom, ove trovavasi di guarnigione, essendo capitano nell'esercito olandese (1).

Negli anni 1851 e 1874, questi sedicenti Borboni mossero causa ai loro *reali parenti*; ma i tribunali della 2ª e 3ª Repubblica non vollero (vedi ostinazione inaudita!) prestar fede veruna nè alle loro asserzioni, nè ai loro giuramenti, nè ai testimoni da essi citati; e il conte di Chambord continuò ad essere (come lo è oggidì il duca d'Orléans) il vero ed unico rappresentante della legittimità in Francia.

Il *principe* Adalberto ha lasciato tre figli, il cui primogenito, per nome Luigi, uscì, pochi anni or sono, col grado di sottotenente d'artiglieria, dalla Reale Accademia Militare dei Paesi Bassi. Egli sarebbe, secondo i signori d'Hérisson, de Duranti e Provins, il vero capo della stirpe reale dei Borboni; ma questa sua qualità gli viene strenuamente contrastata da scrittori valentissimi e, più che altro, dalla verità di certi

(1) Io posseggo il suo atto di decesso, gentilmente inviatomi, nel febbraio dell''88, dal signor Roock, borgomastro di Bergen-op-Zoom.

fatti che non possono nemmeno essere soggetti alla più piccola discussione. Sarebbe bella se, in occasione di qualche grande avvenimento politico in Francia, uscisse fuori, mescolato ai proclami orleanisti e bonapartisti, anche quello del giovine ex-allievo dell'Accademia militare di Breda! Io non me ne meraviglierei affatto, e i miei lettori nemmeno.

VI.

Sommario. Continua la lista dei falsi Delfini. — Junt, ex-segretario d'ambasciata. — Il gobbo Martin. — L'orologiaio Trevisan. — Eleazaro Williams. — Sue relazioni col principe di Joinville. — Pretensioni di Williams. — Egli è visitato da Giovanni Hanson. — Pubblicazioni di quest' ultimo. — L' ex-professore Varney. — Il frate Trappista, ossia *padre Fulgenzio*. — Vero nome di esso. — Gruau de la Barre. — Sue strane pubblicazioni. — L'ultimo dei falsi Delfini. — È desso veramente esistito? — L'opera del sig. Nauroy. — Confutazione della medesima.

Chi ha letto queste pagine crederà senza dubbio che la lista dei falsi Luigi XVII sia rimasta chiusa con Naündorff; ma invece non è così: altri Pretendenti saltarono fuori, con maggiore o minore probabilità di successo, per far conoscere la propria *legittimità* a quei buoni Francesi, i quali, invece del sig. Loubet, vedrebbero volentieri all'Eliseo un Borbone, si chiamasse egli Luigi XX, Filippo VII, Carlo XI od Enrico VI (1).

(1) I veri realisti, quelli *puro sangue*, i quali non ammettono discontinuità nell'ordine monarchico, riconoscono come legittimi i nomi di Luigi XIX e di Enrico V, dati al duca d'Angoulême e al conte di Chambord, sebbene, di fatto, essi non abbiano mai regnato.

Nel 1836, trovavasi detenuto a Bicêtre un certo Junt, ex-segretario d'ambasciata, il quale, invaso da manìa ambiziosa, era divenuto pazzo, e credeva seriamente di essere Luigi XVII. Vestiva con molta proprietà, aveva delle maniere distintissime, rifuggiva da ogni lavoro manuale, perchè compromettente la sua dignità, e non s'occupava d'altro che di politica e dell'allevamento degli uccelli, aì quali poi dava la via, " per non privarli — com'egli diceva enfaticamente — del maggiore dei beni, cioè della libertà! ".

Contemporaneamente a lui, viveva pure a Bicêtre un antico scrivano di notaio, di cognome Martin, il quale era gobbo e pieno di spirito. Egli vi morì, convinto di essere Luigi XVII e di dover salire un giorno o l'altro sul trono di Francia (1).

Questi due disgraziati non erano i soli a Bicêtre che sognassero di ereditare, col tempo, il trono di San Luigi. Essi avevano per compagni di prigionia tre altri Luigi XVII, un Napoleone, e un pizzicagnolo, il quale, a causa della sua obesità, pretendeva di essere Luigi XVIII!

Nell'anno 1861, e precisamente tra la fine di giugno e il principio di luglio, i giornali francesi contenevano un articolo del seguente tenore: " Una lettera da Zara del 20 giugno parla della morte, recentemente avvenuta in detta città, di un certo Giuseppe Trevison (o piuttosto Trevisan) orologiaro di professione, della età di circa 75 anni. Nel 1836, nel momento in cui il colèra infieriva con maggior veemenza, egli aveva fatto ad una dama, presso cui dimorava, alcune importanti confessioni, le quali, dopo la morte di lui,

(1) Vedi *Musée des Familles*, tom. III, pag. 76; De la Sicotière, *op. cit.*, pag. 126.

essa erasi affrettata di comunicare all'autorità. Stando a ciò che diceva questa signora, il Trevisan non sarebbe stato altri che Luigi XVII. Sfuggito alla tirannia del ciabattino Simon, egli si sarebbe recato a Londra; di là in Iscozia, e finalmente a Padova, dove i coniugi Trevisan gli avrebbero consegnato un documento indicante l'anno 1785, come quello della sua nascita. Questo documento, che esiste ancora, non dà il nome del padrino o compare. Sul suo letto di morte, il Trevisan avrebbe raccontate queste cose al proprio medico. L'autorità ha fatto fotografare il ritratto del defunto e dicesi che abbia ordinato un'inchiesta „.

Tutta questa storiella non merita l'onore della discussione.

Un altro Luigi XVII americano, mezzo prete e mezzo selvaggio, noi troviamo nella persona di un certo Eleazaro Williams, il quale, nel 1841, viveva presso alcune tribù selvagge dell'America del Nord. Aveva circa 55 anni. Egli era tenuto in grande considerazione da' suoi compatriotti, essendo stato incaricato di parecchie importanti missioni per ristabilire la pace, sia fra il Governo degli Stati Uniti e certe tribù, sia fra queste stesse tribù in guerra tra loro. Eleazaro era molto ricco, predicava in chiesa, e possedeva una cultura non comune. La sua origine era misteriosa; ed egli stesso la ignorava quasi completamente. Solo sapeva di essere stato condotto in mezzo ai selvaggi in assai giovine età, e quivi abbandonato. Un capo irocchese, per nome Tommaso Williams, lo aveva adottato. Nel 1823, aveva sposato a Green-Bay una giovinetta di razza franco-indiana, la quale chiamavasi Margherita Jourdan (1).

(1) De la Sicotière, *op. cit.*, pag. 121.

Nell'ottobre del 1841 (stando a ciò che racconta lo stesso Williams) il principe di Joinville, figlio del re Luigi Filippo, giovinotto di circa 23 anni, fece un viaggio d'esplorazione in America. Nella traversata da Buffalo a Green-Bay, egli incontrò Eleazaro Williams, col quale s'intrattenne lungamente a parlare dei ricordi, che l'occupazione francese aveva lasciati nel Canadà, come pure della storia della grande Rivoluzione. A Green-Bay queste conversazioni continuarono per parecchio tempo; e quando si separarono, promisero reciprocamente di scriversi e di scambiarsi dei documenti riguardanti la storia della Francia americana.

E fin qui niente d'inverosimile; se non che Williams pretende che il principe di Joinville gli abbia chiesto un segreto colloquio, nel quale, dopo avergli fatto giurare di non dir nulla a chicchessia, gli rivelava solennemente che LUI, WILLIAMS, ERA IL DELFINO, FIGLIO DI LUIGI XVI! (1).

Ma non è tutto ancora. L'ottimo missionario asserisce altresì che il principe francese gli presentò una pergamena da firmare, nella quale stava scritto in inglese ed in francese un atto d'abdicazione, con cui Williams rinunziava a tutti i suoi diritti alla Corona

---

(1) Il principe di Joinville, in suo libro pubblicato dieci anni or sono, parla della traversata da lui fatta, sulla nave *Columbus*, da Buffalo a Green-Bay; ma non fa parola alcuna di Eleazaro Williams. Egli dice soltanto di avere avuti a compagni di viaggio cinque o sei persone, tra le quali " *un missionario metodista* e sua moglie, che passavano la giornata a cantare insieme degl'inni e dei cantici; e la sera rientravano nella loro cabina in preda ad una tenerezza esaltata ". Vedi PRINCE DE JOINVILLE, *Vieux Souvenirs* (1818-1848). Paris, Calman Lévy, 1894, pag. 258.

di Francia in favore di Luigi Filippo, mediante larghi compensi materiali e morali. Ebbene, lo credereste? Williams, dopo alcuni giorni di matura riflessione, magnanimamente rifiutò!

Nonostante le smentite del principe di Joinville (1), gli amici del nuovo Luigi XVII continuarono a sostenerne i diritti, ammassando, una sull'altra, una quantità di menzogne, le quali da alcuni fanatici erano ritenute come verità indiscutibili e sacrosante. Uno scrittore americano, per nome John Hanson, spinto dalla curiosità, volle andare a vedere Williams, per farsi raccontare da lui il colloquio ch'egli ebbe col principe di Joinville. Eleazaro non si fece tanto pregare; di più, mostrò al suo visitatore alcuni oggetti di *toilette*, preziosamente conservati, i quali, egli diceva, avevano appartenuto alla regina Maria Antonietta.

Hanson si affrettò a pubblicare tutti questi particolari in un giornale americano, intitolato: *The Putnam's Magazine* (febbraio 1853). In seguito, venne fuori un volume di 450 pagine (2), in cui Williams ed il suo panegirista pretesero di rispondere ai loro avversarî, e particolarmente alla formale smentita del principe di Joinville. Ma tutte queste ciance lasciarono le cose come prima, e non ottennero altro scopo che quello di far ridere gli sfaccendati.

---

(1) Vedi la lettera scritta dal signor Trognon, segretario particolare del Principe, ed inserita nel *Monthly Magazine* del 9 febbraio 1868.

(2) *The Lost Prince: Facts tending to prove the identity of Louis the seventeenth of France, and the Rev. Eleazar Williams Missionary among the Indians of North America, by* JOHN H. HANSON. London, Low; New-York, Putnam, 1854; col ritratto di Williams, che non ha nulla di borbonico.

Nell'anno 1865, abitava in Parigi, in un modestissimo appartamento della via Férou, un uomo più che settuagenario, il quale era conosciutissimo dagli studenti e dalle sartine del quartiere. Egli facevasi chiamare il *signor Luigi*. Passava la maggior parte del tempo a leggere le Riviste francesi e straniere in un gabinetto di lettura, situato in via Casimiro Delavigne. Ai maligni, che lo chiamavano *Sire*, egli rispondeva con un grazioso sorriso di protezione. Quando raccontava le sue avventure, copiava ora il *Cimitero della Maddalena*, ora le avventure di Richemont, ora quelle di Naündorff. Aveva i capelli bianchissimi e portava la barba. Invece di somigliare a Luigi XVI, somigliava a Victor Hugo (1). Aveva il naso borbonico, ma terribilmente rosso; lo che faceva supporre con fondamento che egli fosse un devoto della Dea Bottiglia. Questo povero pazzo chiamavasi VARNEY. Era un ex-professore, che, nel 1817, aveva stampate alcune tesi per le lauree in lettere, e poscia, nella *Rivista Enciclopedica*, alcuni articoli sull'uomo, che, in quei tempi, furono assai lodati (2).

Verso i primi di marzo del 1869, due giornali francesi, cioè il *Figaro* e il *Journal d'Alençon* (il primo però copiava dal secondo), pubblicavano l'articolo seguente: “ Parecchi anni or sono, in una notte oscu-
“ rissima, un uomo arrivava a Bellefontaine, convento
“ dei Frati Trappisti, situato a due leghe di distanza
“ dalla città di Cholet. Egli era accompagnato da una
“ persona, la quale consegnò al padre guardiano una
“ cassetta, coll'espressa raccomandazione di non aprirla

(1) DE LA SICOTIÈRE, *op. cit.*, pag. 134.
(2) Vedi un articolo di Simone Brugat nel *Figaro* del 6 marzo 1882.

" che alla morte del suo compagno, il quale bramava " di terminare i suoi giorni in un asilo di pace. Alla " sua morte soltanto dovevasi conoscere e il suo nome " e le diverse circostanze della sua vita. Ora, questo " religioso, la cui fisonomia era veramente borbonica, " è morto pochi giorni fa; e si trovano qui parecchie " persone, le quali affermano che le carte rinvenute nella " cassetta hanno confermato, in modo veramente autentico, che il religioso, passato testè all'altra vita, era " nè più nè meno che Luigi XVII. Quello che noi " possiamo accertare si è che il corpo è stato imbalsamato, che i funerali si faranno alla fine della " settimana, e che parecchi vescovi, seguiti da una " folla immensa, si sono già recati a Bellefontaine per " vedere il Trappista, il quale è stato esposto agli " occhi di tutti, e a cui si attribuisce una così illustre " origine ".

Questo nuovo Delfino era conosciuto sotto il nome di Padre Fulgenzio; egli veramente chiamavasi Guglielmo Alessandro Morin, ed era nato a Glenac nel Morbihan nel 1785 (1). Da giovine aveva abbracciata la carriera ecclesiastica, e si era ordinato prete. Si segnalò moltissimo negli studî filosofici. Entrato alla Trappa, la sua pietà e il suo merito lo avevano inalzato alla dignità di Abate. Alcune ragguardevoli persone, appartenenti al partito legittimista, che lo avevano conosciuto nel mondo, non cessarono di tenere con lui relazioni strettissime, anzi lo visitavano spesso alla Trappa: e ciò contribuì non poco a richiamare l'attenzione del pubblico sulla sua persona. Il senatore de La Sicotière ci assicura che il Padre Fulgenzio credeva fermamente all'esistenza di Luigi XVII, e, fra

(1) De la Sicotière, *op. cit.*, pag. 136, nota 1.

tutti coloro che pretendevano a questo titolo, egli propendeva in favore del barone di Richemont. Ecco perchè nel suo linguaggio si notavano alcune reticenze e certe misteriose precauzioni, le quali eccitavano la curiosità delle persone, che si recavano a visitarlo. La morte di Richemont e de' suoi competitori, dando una solenne smentita alle profezie di Padre Fulgenzio, lo attristò grandemente. Da ciò nacque la storiella che egli medesimo fosse il figlio di Luigi XVI.

I nostri lettori si ricorderanno benissimo di quel certo Gruau de la Barre, il quale difese, con una costanza ed un coraggio degni di miglior causa, i pretesi diritti di Naündorff e de' suoi figli. Ebbene, costui finì per perdere quel po' di cervello che gli rimaneva; e s'immaginò di essere lui stesso Luigi XVII. La città di Breda fu il teatro delle sue rivendicazioni (anno 1872). Coprì di manifesti tutte le cantonate di quella città; e pubblicò — a quanto dicono — un opuscolo per esporre i suoi diritti alla Corona di Francia; e ne mandò un esemplare al conte di Chambord, il quale allora viaggiava in Olanda. Il Principe ne rise molto: ma non credè opportuno di abdicare in favore del suo *reale cugino.*

Eccoci giunti finalmente all'ultimo dei falsi Delfini, il quale sarebbe morto (a quanto pare) nei pressi di Savenay (Loira inferiore), nel 1872 (1). Egli chiamavasi

(1) In quest'anno 1904, il prof. comm. Bruto Amante ha pubblicato un interessante volumetto, intitolato: *Momenti storici nelle Marche. Un Magistrato, un Principe, un Legittimista* (Catania, Niccolò Giannotta editore). Da pag. 165 a pag. 237, l'egregio autore parla di un *Ultimo pretendente Luigi XVII di Borbone.* Egli comincia la sua narrazione colle seguenti parole: " Mi trovavo nel 1874 di passaggio per Macerata, quando un egregio

La Roche. Come va che venne fuori questo nome? In quali circostanze? Chi fu il primo a parlarne? Risponderemo subito, e brevemente, a queste domande. Un certo signor Nauroy fu il promotore, l'inventore di questo nuovo Luigi XVII. Nella *Nouvelle Revue* del 15 febbraio 1882 (pagg. 758-773), il predetto sig. Nauroy pubblicava uno studio intitolato: *Il vero Luigi XVII*, nel quale egli affermava di aver ritrovato il vero, l'autentico Duca di Normandia. Secondo l'egregio pubblicista, il misero Delfino, dopo la morte di Charette, di Frotté e di Puisaye (1), non avendo alcuna espe-

tipografo del luogo, che io conosceva da tempo, mi comunicò una strana notizia. Poco prima, col finire dell'anno precedente, era morto un buon prete quasi nonagenario: era un prete vissuto nel silenzio, spentosi nel mistero, appena fugacemente squarciato e quasi contro la volontà di lui con un accenno involontario alla sua personalità: egli era o sarebbe stato il figlio di Luigi XVI e di Maria Antonietta scampato miracolosamente dalla prigione e dalla barbarie dei suoi persecutori „. Questo prete chiamavasi, a quanto pare, Marco Alday, il quale, nel 1832, lasciò la Francia sua patria, e venne a Roma. Da questa città si recò ad Ancona, donde partì nel 1836 per tornare di nuovo a Roma. Nel 1839 fu nominato Cappellano dell'Amministrazione dell'Opera Pia francese in Loreto. Qualche anno dopo lo si vide capitare nel villaggio di Avenale, ove funzionò da parroco della locale chiesa di Sant'Elena. Ammalatosi gravemente, a coloro che circondavano il suo letto, disse queste parole: Sì, io sono il figlio di Luigi XVI, il figlio disgraziato; non parlate: guai a voi! sono nato col mistero e vi morrò. Morì quasi nonagenario in Macerata il 30 dicembre del 1873. — Fu piissimo, leale, di modi civilissimi. Parlava il francese, l'italiano, lo spagnuolo, l'inglese, alquanto il russo ed anche un po' il turco.

(1) Il conte Giuseppe di Puisaye morì in Inghilterra

rienza del mondo ed essendo respinto, come un intruso, dalle persone di sua famiglia, fu costretto (vedi miracolo di abnegazione!) a nascondere il proprio segreto, soffrendo torture inenarrabili. Il Nauroy dice altresì che Naündorff altro non era che un servitore di questo sedicente La Roche, al quale aveva tolto il segreto, ed erasene servito per proprio conto.

Il signor Nauroy ha avuto il torto grandissimo di non citare alcun documento, che comprovasse l'*esistenza* o la *morte* del suo nuovo Delfino. Il sig. Chantelauze crede che tutto quanto fu da lui raccontato, altro non sia che il frutto della sua immaginazione e de' suoi odî politici (1).

Il 18 febbraio del 1882, un certo signor Gustavo Bord indirizzava alla *Gazette de France*, in data di *Saint-Nazaire*, una lettera del seguente tenore: " Monsieur " le Rédacteur, le dernier numéro de la *Nouvelle Revue* " contient un article de M. Nauroy sur Louis XVII, " qui, dit-il, serait mort en 1872 seulement, sous le " nom de La Roche, aux environs de Savenay. Je viens " de compulser avec le plus grand soin les registres " de l'état civil déposés au greffe du tribunal de Saint-" Nazaire, et puis certifier qu'il n'existe pas d'acte de " décès de nommés *La Roche*, *Laroche*, *Roche*, ni en " 1871 ni en 1872. Mes recherches ont porté non seu-" lement sur Savenay, mais encore sur les trente com-" munes les plus voisines de cette ex-sous-préfecture, etc. " Signé: Gustave Bord ".

Pochi giorni dopo, il signor Bord scrisse nuovamente

---

nel 1827; il Delfino allora (se fosse stato vivo) avrebbe avuto 42 anni!

(1) Chantelauze, *Le dernier des faux Dauphins;* nel *Correspondant* del 25 agosto 1882, pag. 686.

alla *Gazette de France*, dicendo che, continuando le sue ricerche sul preteso *La Roche*, aveva trovato nei registri dello Stato Civile di Savenay la menzione del decesso, avvenuto il 9 gennaio 1872 nell'ospizio di detta città, di un vecchio, chiamato *Luigi Filippo*. Qual poteva essere questo personaggio, iscritto semplicemente sotto due prenomi nei registri mortuarî? Il signor Bord lo domandò alla Superiora dell'Ospizio, la quale gli rispose subito che quel vecchio, durante la guerra del 1871, fu deposto da una mano pietosa nel corridoio dell'Ospizio; che a tutte le domande che gli furono indirizzate, egli rispondeva sempre con queste due parole: *Luigi Filippo*. Cadùto poscia in uno stato di stupidità, e divenuto paralitico, morì dopo un anno, e, in mancanza di notizie precise sul suo conto, fu seppellito sotto il nome di *Luigi Filippo* (1).

Dopo tutto ciò, credereste forse che il sig. Nauroy si fosse dato per vinto? Neanche per sogno. Egli continuò a sostenere (senza tuttavia addurre la più piccola prova) che il suo Delfino era morto a Savenay nel 1872, sotto il nome di *La Roche*. Quando si ragiona in tal modo, merita forse il conto di continuare a discutere? Io credo di no.

CONCLUSIONE.

Noi non dobbiamo stupirci di troppo, se parecchi falsi Luigi XVII apparvero nel secolo XIX. Alcuni di essi erano poveri alienati di mente, altri solenni impostori. " Lorsq'une haute et jeune destinée — scrive

(1) Chantelauze, *Le dernier des faux Dauphins;* nel *Correspondant*, fasc. cit., pag. 687.

un illustre critico francese — a subi de ces catastrophes soudaines et qui sont restées par quelque côté mystérieuses, lorsqu'un prince a disparu de manière à toucher les imaginations et à laisser quelque jour à l'incertitude, bien des têtes travaillent à l'envi sur ce thème émouvant; les romanesques y rêvent, se bercent et attendent: les plus faibles et ceux qui sont déjà malades peuvent sérieusement s'éprendre et finir par revêtir avec sincérité un rôle qui les flatte, et où trouve à se loger leur coin d'orgueilleuse manie: quelques audacieux, en même temps, sont tentés d'y chercher une occasion d'usurper la fortune et de mentir impudemment au monde „ (1).

La storia della pretesa evasione dal Tempio è presso a poco la medesima nella vita dei principali falsi Delfini: essi hanno tutti quanti attinto, chi più, chi meno, all'evangelio apocrifo del Regnault-Warin; sicchè il punto di partenza di questa strana leggenda, la quale ormai dura da moltissimi anni, altro non è che il famigerato romanzo, intitolato: *Il Cimitero della Maddalena.*

---

(1) C. A. Sainte-Beuve, *Causeries du lundi*, tom. VII, pag. 299.

IL DICIOTTO FRUTTIDORO

IL DICIOTTO FRUTTIDORO (1)

I.

Il giorno 4 brumaio, an. IV della Repubblica Francese (26 ottobre 1795), alle ore 2 $^1/_2$ pom., Génissieux, Presidente della Convenzione Nazionale, pronunziò queste parole: " La Convenzione Nazionale dichiara che la sua missione è adempiuta, e che la sua sessione è terminata ". L'Assemblea si sciolse al grido unanime di *Viva la Repubblica!*

Il giorno seguente fu messa in attività la Costituzione direttoriale. In detto giorno, i due terzi della Convenzione, conservati al Corpo Legislativo, dovevano riunirsi col terzo nuovamente nominato dalle Assemblee elettorali, dividersi in due Consigli, costituirsi e procedere quindi alla nomina dei cinque Direttori, inca-

(1) Questo scritto fu inserito, per la prima volta, negli *Annali dei RR. Istituti Tecnico e Nautico* di Livorno, volume VI, serie 2ª, Anno scolastico 1886-87.

ricati del potere esecutivo. Tutto fu fatto nel più breve tempo possibile.

Il 6 brumaio, il Consiglio dei Cinquecento si riunì nella sala della Cavallerizza, dove avevano già seduto l'Assemblea Costituente e la Legislativa. Il Consiglio degli Anziani rimase alle Tuileries, nella sala già occupata dalla Convenzione.

La verificazione dei poteri diede origine ad alcune parole vivaci, scambiatesi fra quegli uomini politici, i quali si erano segnalati, in modo diverso, durante il Terrore e nel tempo della reazione.

Quindi si procedette all'elezione del potere esecutivo. Gli ex-convenzionali, rimasti fedeli ai loro principî democratici, si erano già messi d'accordo per far sì che i loro voti non andassero dispersi. Ed infatti la vinsero. I cinque direttori eletti furono: La Révellière-Lépeaux; Letourneur (de la Manche); Rewbell; Sieyès e Barras. Sieyès non volle accettare a verun costo (1). Allora gli fu sostituito Lazzaro Niccola Carnot, avolo del compianto Sadì Carnot, che fu, dal 1887 al 1894, Presidente della Repubblica Francese.

La Convenzione aveva dunque trionfato completamente. Essa dominava i due terzi del potere legislativo,

(1) In una lunga lettera da lui diretta al Consiglio degli Anziani, lo scaltro Abate addusse, per iscusa, la poca attitudine che egli riconosceva in sè per compiere simili funzioni, e gli odî a cui era stato sempre in preda da parte di tutte le fazioni. Gli avvenimenti posteriori dimostrarono che egli era tutt'altro che sincero quando parlava così, poichè lo scopo suo era quello di entrare nel Direttorio, sol quando fosse stato certo di potervi esercitare un'influenza, utile ai suoi progetti. Vedi Granier de Cassagnac, *Histoire du Directoire*, Paris, Plon, 1851; Tome 1er, pag. 159-160.

e tutto quanto il potere esecutivo. Dei cinque Direttori, quattro avevano seduto nel Comitato di salute pubblica, ed uno in quello di sicurezza generale; e tutti e cinque avevano votato la morte del re. Conseguentemente i realisti non avevano di che rallegrarsi della chiusura della Convenzione Nazionale e dell'installazione del Direttorio.

La mattina del 13 brumaio (4 novembre) i Direttori s'insediarono nel palazzo del Lussemburgo. All'impero della Convenzione succedeva una pentarchia più o meno costituzionale. Il pungente Carra lo disse abbastanza chiaro nei suoi *Annali patriottici:* " Ai Merovingi, ai Carlovingi ed ai Capetingi — egli scrisse — sono successi ora gl'Intriganti, che sono i re della quarta razza! ".

Però, ad onor del vero, dobbiamo dire che i Direttori posero subito mano al riordinamento dello Stato, il quale si trovava in condizioni assai triste e miserande. " In sei mesi — ha scritto la baronessa di Staël — il Direttorio rialzò la Francia da quella deplorevole situazione (1) ".

Ciascun Direttore teneva la presidenza per tre mesi; firmava gli atti ufficiali; prendeva la parola, a nome del Governo, nelle pubbliche cerimonie; ma non esercitava alcuna particolare autorità (2).

La Nazione Francese cominciava ad essere stanca di tante turbolenze, che l'avevano dissanguata ed abbattuta: essa voleva il riposo: desiderava la pace, e colla pace il lavoro, dal quale solo poteva scaturire di nuovo la ricchezza e l'abbondanza.

---

(1) MAD. DE STAËL, *Considérations sur la Révolution Française*, Paris, Charpentier, 1865; tom. I[er], pag. 307.

(2) Vedi H. CARNOT, *La Révolution Française. Résumé historique*, Paris, Félix Alcan, 1880; tom. II, pag. 132.

Questi voti furono in parte esauditi durante il periodo, che si apre colla fine della Convenzione, e si chiude al 18 fruttidoro, an. V, periodo così definito da madama di Staël: " I ventidue mesi, nei quali la Repubblica ha davvero esistito in Francia (1) ".

Il Direttorio fece il possibile per pacificare tante collere, cicatrizzare tante ferite, consolidare un nuovo ordine di cose. La libertà religiosa fu rispettata, ed anche quella politica.

La letteratura poi fece grandi progressi. La Rivoluzione, colle sue idee esagerate di eguaglianza, non aveva fatto nulla in favore delle lettere e delle scienze; forse non ne aveva avuto il tempo. La *Marsigliese*, il *Ça ira*, i *Cori rivoluzionarî* erano i soli saggi di poesia, scaturiti dalle menti degli uomini, che avevano terrorizzato la Francia. Un periodo più calmo permise che si facessero studî più regolari, e, per conseguenza, più serî. Dopo il 9 termidoro, la Convenzione aveva deciso di fondare un *Istituto nazionale*; ma fu propriamente il Direttorio quello che l'organizzò. Il 22 nevoso, an. IV (12 gennaio 1796), ebbe luogo la prima seduta particolare dell'Istituto *completo*; e il 15 germinale (4 aprile) del medesimo anno, la prima seduta pubblica, presieduta da Daunou (2). Uomini veramente insigni fecero parte di quest'Accademia nascente. Nelle scienze fisiche e matematiche emergevano: Lagrange, Laplace, Legendre, Delambre, Cassini, Berthollet, Dolomeu, Lamarck, Jussieu, Lacépède, Cuvier, Portal, ecc. Nelle scienze morali e politiche: Volney, Garat, Ginguené, Cabanis, Bernardin de Saint-Pierre, Grégoire,

(1) Mad. de Stael, *loc. cit.*

(2) Vedi Eug. Despois, *Le vandalisme révolutionnaire* etc., Paris, Félix Alcan, 1885; pag. 127.

Daunou, Cambacérès, Pastoret, Sieyès, Anquetil, Dacier, ecc. Nella classe della letteratura e delle belle arti emergevano: Chénier, Lebrun, Delille, Ducis, Fontanes, Andrieux, Dusaux, Silvestre de Sacy, Langlés, Dupuis, fra i letterati; e fra gli artisti: David, Vien, Pajou, Houdon, Méhul, Molé, Grétry, Préville, Monvel, ecc. (1).

Tutte queste belle istituzioni sembravano presagire un'epoca di quiete, di prosperità e di gloria; all'estero, frattanto, gli eserciti della Repubblica mietevano continuamente nuovi allori; e le potenze d'Europa erano costrette a riconoscere la supremazia militare della Francia.

Era scorso un anno dall'insediamento del governo direttoriale; e già questo non solo trovavasi in lotta coi partiti estremi, ma la discordia era penetrata pur anco fra i governanti stessi. Questa scissura rendeva il Direttorio debole, non obbedito, ed incapace di dominare gli elementi contrarî. Eppure, nei primi mesi, erasi trovato abbastanza forte per soffocare due tentativi dei partiti estremi. Il primo, preparato nella Vandea dal famigerato Charette, coll'appoggio dell'Inghilterra, era andato a male, mercè l'attività del giovine generale Hoche. Charette e Stofflet, caduti nelle mani dei repubblicani, erano stati fucilati (febbraio-marzo 1796). Il secondo tentativo fu quello, più specialmente

(1) Fra questi ultimi nomi si notano quelli di alcuni commedianti; poichè la Convenzione aveva voluto protestare contro una prevenzione d'allora, mettendo, come diceva Daunou, accanto al poeta ed all'artista “ l'attore celebre, che crea nuovamente i capolavori del teatro, dando loro l'anima del gesto, dello sguardo e della voce, e che completa in tal modo Corneille e Voltaire „. Despois, *op. cit.*, pag. 128.

noto sotto il nome di *Cospirazione di Babeuf*, intorno a cui è necessario che io dica qualche parola.

Francesco Natale Babeuf nacque a San Quintino nel 1762. Da principio aveva fatto l'agrimensore. Processato come falsario, gli riuscì sottrarsi all'azione della giustizia. Quando scoppiò la Rivoluzione, professò principî ultra-demagogici; e, in grazia delle sue politiche esagerazioni, ottenne parecchie cariche abbastanza elevate nella nuova amministrazione. Nemico, quale vantavasi, di ogni religione, lasciò il proprio nome di battesimo, e prese quello di *Gracco*. Il 17 fruttidoro, an. II (3 settembre 1794), cominciò a pubblicare il *Giornale della libertà della Stampa*, il quale, il 14 vendemmiale, an. III (5 ottobre 1794), prese il nome di *Tribuno del Popolo*.

In questa effemeride, veramente incendiaria, Gracco Babeuf proponeva una nuova legge agraria, cioè l'abolizione della proprietà, la divisione di tutte le terre e di tutte le ricchezze fra i cittadini poveri, ed attaccava con estrema violenza il Direttorio e i due Consigli degli Anziani e dei Cinquecento. Al tempo stesso dirigeva il *club* o circolo degli Eguali, detti dal suo nome *Babouvistes*.

Perchè i nostri lettori possano farsi un'idea dello stile di quest'energumeno, riportiamo qui alcuni brani di un violento articolo contro il Direttorio, inserito nel N° 43 del *Tribuno del Popolo*, sotto la data del 5 floreale, an. IV (24 aprile 1796):

" Tutto è consumato. Il terrore contro il popolo è
" all'ordine del giorno. Non è più permesso di parlare
" insieme; non è più permesso di leggere; non è più
" permesso di pensare.

" Non è più permesso di dire che si soffre; non è
" più permesso di ripetere che noi viviamo sotto il
" regime dei più feroci tiranni.

"Non è più permesso d'esprimere il dolore, quando
"i nostri carnefici ci dilaniano sotto le tenaglie, quando
"essi ci strappano, pezzo a pezzo, le nostre membra
"palpitanti; non è più permesso d'implorare da questi
"barbari delle torture meno atroci, un minor raffina-
"mento nei diversi generi di supplizio, una morte
"meno atroce e meno lenta.

. . . .

"Non è più permesso di manifestare il desiderio
"che Dracone venga a governarci, invece dei nostri
"despoti del giorno.

"Si ordina di lasciar libero il governo di affamare,
"spogliare, disossare, incatenare, torturare, far pe-
"rire il popolo, senza ostacolo, impedimento o mor-
"morio.

"Si ordina di lodare, di ammirare, di benedire
"questa oppressione, e di dire ad alta voce che nulla
"v'è al mondo di così adorabile (1)".

Babeuf, Darthé, Buonarroti (2) ed altri appartenevano al circolo, detto del Panteon, le cui pubbliche riunioni coprivano altre riunioni segrete. Alle intem-

---

(1) Deschiens, *Bibliographie des journaux de la Révolution Française*. Paris, Barrois l'aîné, 1829; pag. 193-94.

(2) Filippo Buonarroti era nato in Pisa nel 1761. Egli pretendeva di essere un discendente del gran Michelangelo. Nella sua gioventù erasi nudrito delle dottrine di Rousseau. Quando scoppiò la Rivoluzione, si recò in Corsica, dove ebbe un impiego. Poscia andò a Lione, e in seguito venne a Parigi, dove si mise a fare il professore per vivere. Nel '95 fu commissario civile all'esercito d'Italia. Tornò quindi a Parigi; e nel '96 entrò nella cospirazione di Babeuf. Processato con tutti gli altri, riuscì a farsi assolvere. Nel 1828 pubblicò a Bruxelles l'*Histoire de la conspiration de Babeuf*. Morì nell'indigenza nel 1837.

peranze di linguaggio successero bentosto le ingiurie, le minacce, le incitazioni alla rivolta. Il Direttorio si vide allora costretto di chiudere i circoli più violenti, come glielo permettevano o, meglio, gliel'ordinavano espressamente gli articoli 361 e 362 della Costituzione.

Non avendo più libera la parola, gli ultra-democratici credettero bene di agire prontamente. Essi cominciarono col sedurre la così detta *legione di polizia*, la quale era, in gran parte, composta di rivoluzionarî spostati. D'accordo con questa, dovevano essi distruggere la Costituzione dell'anno III. Ma il Direttorio, reso consapevole di una tale manovra, licenziò la legione di polizia, facendola disarmare dalle altre milizie, della cui fedeltà era sicuro. I congiurati, presi una seconda volta alla sprovvista, idearono un progetto di attacco e di sollevazione; quindi formarono un *Comitato insorgente di salute pubblica*, il quale, per mezzo di agenti secondarî, doveva corrispondere con tutta la plebaglia delle dodici Comuni di Parigi (1). I membri di questo comitato principale, oltre Babeuf e gli altri due sopra nominati, erano gli ex-convenzionali Vadier, Amar, Chadieu, Ricord, il rappresentante Drouet (2) e gli ex-generali del comitato decemvirale, Rossignol, Parein, Fyon e Lami. Parecchi ufficiali fuori d'impiego, diversi patriotti di dipartimenti, e l'antica massa giacobina componevano l'esercito di questa fazione.

Ma il più potente ausiliario dei congiurati era la

(1) Vedi MIGNET, *Histoire de la Révolution Française*. Bruxelles, Aug. Wahlen, 1828; tom. II, pag. 179.

(2) Era costui il figlio del maestro di posta di Sainte-Ménehould; quello stesso, che arrestò la famiglia reale a Varennes. Fu membro della Convenzione Nazionale; ed ora sedeva nel Consiglio dei Cinquecento.

miseria spaventevole, che allora, sul finir dell'inverno, affliggeva il basso popolo parigino. Chiunque conosca un po' a fondo la storia della Rivoluzione, saprà che questa miseria non doveva attribuirsi ad altro che alla mancanza d'ogni principio di equità e di giustizia, non che agli attentati commessi contro il diritto di proprietà, i quali si erano manifestati dopo il 1792; ma i proletarî parigini non sapevano che una cosa sola: ed era che, durante il Terrore, essi avevano ricevuto dallo Stato danari e nutrimento; e che, da un anno, questo soccorso mancava loro quasi completamente; dunque, nessuna meraviglia che la fame e le lagrime delle loro famiglie li obbligassero a maledire il 9 termidoro e la nuova Costituzione, e li spingessero a darsi corpo ed anima al servizio della sommossa (1).

Babeuf ed i suoi compagni volevano: l'abolizione della proprietà individuale; la distribuzione delle ricchezze in parti uguali; non più capitali, non più grandi città, ma soltanto dei villaggi e dei casali; ciascun uomo incatenato ad un genere di lavoro imposto; la gioventù costantemente accampata ai confini dello Stato; la Francia chiusa agli stranieri. E queste non erano mica semplici teorie dell'avvenire; eran grandi progetti, che dovevano essere attuati nello spazio di pochi giorni. I danari erano pronti: chè i congiurati, per compiere i loro disegni ed acquistare la fortuna, avevano riunito l'*ingente* somma di duecentoquaranta franchi!! (2).

---

(1) De Sybel, *Hist. de l'Europe pendant la Révolution Française; traduite de l'allemand par M.lle Marie Dosquet*. Paris, Félix Alcan, 1885; tome IV, pag. 114.

(2) Edgard Quinet, *La Révolution*, Paris, Germer-Baillière; tome III, pag. 236. — De Sybel, *op. cit.*, IV, 118.

Faceva parte della congiura un ufficiale dell'esercito francese, il capitano Giorgio Grisel, il quale entrò nella trama col proposito deliberato di sventarla. Egli infatti assisteva a tutte le riunioni del comitato, delle quali rendeva conto segretamente al ministro, incaricato del dicastero della polizia. I congiurati gli consegnarono grossi fasci di memorie sediziose, ch'egli doveva distribuire ai soldati; e Grisel, dal canto suo, rimetteva al comitato alcuni rapporti più o meno veritieri, piccole somme di danaro, e nuovi opuscoli e proclami incendiarî. Egli adempì, con ammirevole costanza, a questo suo non invidiabile ufficio; non volendo fare al Governo delle rivelazioni incomplete, attese il momento opportuno per agire. Il 30 aprile del 1796 (11 fiorile, an. IV), Grisel scrisse a Carnot (che allora era Presidente del Direttorio), informandolo di ciò che Babeuf ed i suoi adepti stavano macchinando; e dopo quattro giorni, in una segreta udienza, gli rivelò tutti i particolari della cospirazione. Carnot, sebbene fosse un ardente repubblicano e propugnasse principî ultra-democratici, non potè affatto dubitare della imminenza del danno. Raccomandò vivamente a Grisel di continuare la sua sorveglianza, e convenne con Cochon, ministro della polizia, di non entrare in azione, se non quando fossero certi d'impadronirsi dei membri del comitato d'insurrezione e di tutte le loro carte.

Infatti, la mattina del 21 fiorile (10 maggio), i soldati circondarono la casa, dove trovavansi Babeuf e Buonarroti in compagnia d'un copista; e contemporaneamente altre milizie sorprendevano i membri del Comitato, riuniti in seduta. Babeuf, vedendosi preso, gridò: “La tirannia trionfa; noi siamo perduti!„. I principali arrestati, oltre Babeuf, furono: Buonarroti, Drouet, Darthé, Germain, Didier e Felice Lepelletier.

Siccome Drouet era membro del Consiglio dei Cinquecento, fu posta innanzi la questione se costui dovesse o no esser giudicato come gli altri accusati: e i due Consigli risposero affermativamente. Egli però fuggì pochi giorni dopo dalle carceri dell'Abbadia, dov'era stato rinchiuso (1). Tutti gli altri suoi coimputati furono, nel mese di settembre, trasferiti a Vendôme, dove era già stato stabilito che dovesse sedere l'Alta Corte di giustizia.

La quiete della metropoli non fu per nulla turbata dopo l'arresto dei congiurati. Anzi, quando la polizia se ne impadronì, i cittadini credettero che si trattasse di una banda di ladri. Ma, qualche tempo dopo, gli amici di Gracco Babeuf vollero protestare contro *l'arbitrario arresto* (così dicevano loro) *dei veri amici del popolo.* Sei o settecento individui, quasi tutti appartenenti alla feccia dei subborghi, nella notte dal 24 al 25 fruttidoro (dal 10 all'11 settembre), traversarono Parigi, e si divisero in due squadre: l'una doveva dirigersi verso il Lussemburgo, e l'altra verso il campo di Grenelle. Essi portavano seco delle migliaia d'esemplari d'un proclama sedizioso, che doveva essere distribuito ai soldati. Ma questi erano tutt'altro che disposti ad accoglierli come fratelli. L'attruppamento fu ricevuto a colpi di sciabola, e vigorosamente respinto; moltissimi fra gl'insorti furono feriti o fatti prigionieri; parecchi rimasero uccisi. Un consiglio di

(1) V'è chi crede che Drouet sia fuggito dalla sua prigione, corrompendo il carceriere. Altri invece sostengono che egli sia evaso mercè il segreto concorso del Governo e specialmente del direttore Barras, il quale volle salvare il suo vecchio amico. — Vedi LACRETELLE (JEUNE), *Précis historique de la Révolution Française. Directoire exécutif.* Paris, de l'imprimerie Didot, 1801; tom. I^{er}, pag. 67.

guerra ne condannò 32 alla pena di morte, 20 alla deportazione, e 15 ad una prigionia più o meno prolungata.

L'Alta Corte di Vendôme tardò qualche tempo prima di emanare la sua sentenza contro Babeuf ed i suoi complici. I dibattimenti cominciarono nel febbraio del 1797; ma il gran numero degli accusati e la quantità degl'incidenti sollevati da essi e dai loro difensori, prolungarono per più di tre mesi questo tumultuoso processo. Babeuf ed i suoi amici sostennero le loro idee a fronte alta: le loro risposte furono sempre insolenti ed ingiuriose. Tanto al principiare quanto al finire d'ogni udienza, essi intonavano la *Marsigliese*. Il nostro Gracco diceva ai suoi giudici: " Predicando la mia dottrina, ho voluto far riamare la Repubblica al popolo di Parigi, stanco delle rivoluzioni ".

Finalmente il 7 pratile (26 maggio 1797), cioè più d'un anno dopo l'arresto dei congiurati, l'Alta Corte di Vendôme pubblicò la sentenza, colla quale Babeuf e Darthé furono condannati a morte, altri sette dei loro complici alla deportazione, e il rimanente fu assoluto e messo in libertà. Appena udirono la loro sentenza, Babeuf e Darthé tentarono di uccidersi, ferendosi il petto con un pugnale; ma le loro ferite non furono tali da produr loro la morte. Essi vennero decapitati per mano del carnefice.

La cospirazione di Babeuf, narrata vent'anni più tardi dal suo amico Filippo Buonarroti, ha esercitato una grande influenza su quelle menti ammalate, le quali credono di poter salvare l'uman genere col dichiarar la guerra alle proprietà, e col minare le istituzioni politiche di una nazione; invece esse ottengono sempre l'effetto contrario. Le dottrine socialiste e comuniste, nel modo col quale vengono interpretate oggidì dalla classe infima del popolo, non servono ad

altro che a produrre una reazione nel governo e nella borghesia, ed a render possibili i colpi di Stato, dei quali la democrazia ha tanta paura. Eppure è da questa stessa democrazia che per lo più i colpi di Stato provengono! E la storia è là per provarcelo.

II.

Il Direttorio aveva vinto; la sua vittoria ne aveva rialzato il credito; e la congiura testè soffocata non aveva fatto altro che aumentare l'orrore del popolo francese per tutti gli atti del Terrore, ed aveva accresciuta considerevolmente l'influenza del partito moderato nel Corpo Legislativo.

Ma, disgraziatamente, il Direttorio non poteva più dominare i partiti a lui contrarî, nè far cessare il disordine che da per tutto imperava. I mandati territoriali, che avevano surrogati gli assegnati (marzo 1796), erano caduti nel massimo discredito. La crisi finanziaria, divenuta spaventevole, gettava il governo in una via di funesti espedienti; e il pubblico accusava di malversazione il Direttorio intiero, mentre non eravi di colpevole che il solo Barras (1). Il paese ed il go-

(1) Costui amò sempre il lusso ed i piaceri; e tutti gli storici della Rivoluzione sono concordi nel dire che "egli " fu dissoluto e cinico, violento e falso, repubblicano per sentimento, ma senza fede; si tuffò nei piaceri; lasciò crescere le fazioni, a tutto facendo intravedere speranze d'appoggio; e diè a tutti il diritto di sospettare che della sua elevata posizione approfittasse per guadagni personali ".

verno andavano, come suol dirsi, alla ventura (1). Tutti si gettavano in balìa dei piaceri: tutti cercavano, con ogni mezzo, di far danari. La dissolutezza dei costumi era sfrenata come il traffico dell'usura; la polizia era diventata, essa pure, neghittosa e corrotta; il brigantaggio infestava i dipartimenti. I *Compagni di Jehu* (2), i *Figli del sole* desolàvano il mezzodì della Francia; gli *Scaldatori* (chauffeurs) (3) spaventavano le provincie dell'Ovest. Sembrava davvero che lo Stato stesse per andare in piena dissoluzione.

Le elezioni dell'anno V (maggio 1797) contribuirono non poco a cambiare la situazione del Direttorio. Queste elezioni introdussero legalmente il partito realista nel seno della legislatura e del governo. Fino allora, il Direttorio e i due Consigli erano andati sempre di buon accordo, e non vi era stato fra loro il più piccolo screzio. Composti di ex-membri della Convenzione, uniti tutti da un comune interesse, cioè

---

(1) Duruy, *Histoire de France.* Paris, Hachette, 1883; tom. II, pag. 540.

(2) Portavano questo nome alcune bande reazionarie e realiste, le quali, dopo il 9 termidoro, an. II (luglio 1794), commisero sanguinose rappresaglie contro i Terroristi. Esse avevan preso il nome di *Compagni di Jehu,* perchè il re d'Israele, che così chiamavasi, aveva ricevuto dal profeta Eliseo la missione di punire coll'esterminio tutti i delitti della casa di Acab.

(3) Questi erano briganti, i quali, durante la Rivoluzione, assalivano le case isolate, e scaldavano i piedi delle loro vittime, fino a che queste non avessero insegnato loro il luogo, dove tenevano nascosto il proprio danaro. Mescolati ai contadini armati della Vandea (*Chouans*), fingevano un carattere politico: lo che contribuì a renderli più famosi.

dal bisogno di fondare la Repubblica, tanto il Direttorio quanto i due Consigli avevano messa molta benevolenza nei loro rapporti ufficiali, e si eran sempre trovati d'accordo nell'adottare alcuni provvedimenti. La minoranza anticonvenzionale aveva formato un'opposizione nel seno dei due Consigli; ma questa opposizione aveva combattuto con una certa riserva la politica del Direttorio, attendendo di essere rinforzata da un nuovo terzo (1). A capo di essa erano Barbé-Marbois, Pastoret, Vaublanc, Dumas, Portalis, Siméon, Tronçon-Ducoudray, Dupont de Nemours, la maggior parte membri della destra sotto l'Assemblea Legislativa, ed alcuni realisti dichiarati. La loro posizione divenne bentosto meno equivoca e più aggressiva, mercè il rinforzo arrecato ad essi dagli eletti dell'anno V.

Queste elezioni, dice uno storico contemporaneo, furono come una chiamata del 13 vendemmiale. Niuna nazione mostrò mai un moto più opposto a quello, da cui era stata trasportata nel corso dell'anno 1789. In molte assemblee primarie ed in non pochi corpi elettorali si udirono provocazioni, dirette al ristabilimento della monarchia. Non solo i più ardenti repubblicani vi erano oltraggiati, ma la stessa avversione appariva ancora contro coloro, i quali si vantavano di essere scrupolosi costituzionali. I monarchici rialzarono arditamente la testa nelle provincie, ed anche nel seno stesso dei due Consigli. Il generale Pichegru, che cospirava per conto suo, rimaneva in continua corrispondenza col ministro inglese Wickham (2) e col

---

(1) Vedi Mignet, *op. cit.*, II, 192.

(2) Wickham era ambasciatore della Gran Brettagna in Isvizzera. Sulle sue relazioni con Pichegru e sulla parte attiva da lui presa ai danni della Repubblica Francese, veggasi la bellissima opera di Andrea Lebon, inti-

principe di Condé. Le elezioni seguite sotto l'influenza di quei mestatori di ogni specie, e sopratutto dello spirito di controrivoluzione, ebbero quell'effetto che già erasi preveduto. La quasi totalità del secondo terzo, come accadde del primo, andò composta di nemici del Direttorio, quali per affezione alla monarchia, quali per ribrezzo al Terrore. Quelli del primo genere, per dir vero, erano i meno; ma quelli del secondo erano, come avviene quasi sempre, attissimi a giovarsi delle passioni degli altri. Pichegru intanto venne eletto deputato nel dipartimento del Giura. Le sue segrete aspirazioni in favore della esiliata monarchia erano trapelate tra i fautori dei Borboni. Egli fu dunque portato entusiasticamente alla presidenza del Consiglio dei Cinquecento, mentre Barbé-Marbois veniva portato a quella degli Anziani.

Intanto Letourneur, estratto a sorte, cessava di far parte del Direttorio, e veniva surrogato da Barthélemy, il quale aveva rappresentato onorevolmente la Repubblica Francese a Basilea, quando ivi avvennero le trattative di pace colla Prussia e colla Spagna. Egli era in voce di realista; sicchè non volevasi onorare in lui il diplomatico pacificatore, ma il supposto complice di Luigi XVIII e degli emigrati. Eppure, tanto i realisti che speravano, quanto i repubblicani che temevano di trovare in esso un traditore, andavano errati ugualmente. Barthélemy, dice il Thiers, non era nulla di peggio di un uomo debole, mediocre, fedele al potere dominante, e privo perfino dell'ardimento necessario a tradirlo (1). Il suo ingresso nel Direttorio,

---

tolata: *L'Angleterre et l'Émigration Française de 1794 à 1801.* Paris, E. Plon, 1882; un vol. in-8°.

(1) Thiers, *Histoire de la Révolution Française.* Bruxelles, Méline, Cans et C^ie^, 1847; tom. VI, liv. XXXVI.

invece di Letourneur, non vi cangiava per nulla le influenze. Barthélemy non era, più di Letourneur, capace di acquistare preponderanza sui suoi colleghi; avrebbe votato come l'altro, ed avrebbe fatto, per mantenersi in sella, ciò che Letourneur faceva per devozione alla persona di Carnot.

Questi, più potente che alcun altro, per il posto da lui occupato, per i suoi numerosi partigiani, e perchè lo avevano appellato *l'energia rivoluzionaria,* sicuro di non essere risparmiato dai repubblicani gelosi, aveva paura di essi come dei realisti. Egli amava meglio di sopportare la sua disfatta, che di procurare una vittoria, della quale profitterebbero indubbiamente gli amici della monarchia. Con questo suo sistema d'inazione, Carnot annientava l'influenza di un partito moderatore, il quale conservava tuttora assai credito nel consiglio degli Anziani, e che sembrava ne ottenesse assai più in quello dei Cinquecento.

Pur tuttavia, d'accordo con Barthélemy, egli non mostravasi totalmente alieno dall'entrare in trattative col suddetto partito, quando fosse stato sicuro che l'integrità della Repubblica sarebbe rimasta intatta, e che la restaurazione dell'ordine non avrebbe avuto un effetto diverso da quello che egli si proponeva. Ma gli altri tre direttori, cioè Rewbell, Barras et La Révellière, non erano di quest'avviso. Essi non volevano far la pace coi costituzionali; perchè questa pace implicava il ristabilimento dell'ordine nelle finanze, l'addolcimento delle leggi contro i fuorusciti, l'abbandono della politica terrorista; in una parola, la restaurazione della libertà legale. I tre direttori eran convinti che il loro potere verrebbe fatalmente distrutto da una simile restaurazione; « eglino pensavano che questa porrebbe fine, in Francia, alla rivoluzione ed alla libertà, e con-

sideravano come traditori Carnot e Barthélemy, i quali cercavano di trascinarli su questa via (1) „.

In quanto poi a Barras, egli non erasi ancora spiegato chiaramente: ebbe, è vero, parecchi colloqui con Carnot; ma sì l'uno che l'altro (forse per una reciproca diffidenza) non misero gran calore nel trattare ufficialmente la questione. Nello stesso tempo esercitavasi su Barras un'altra influenza, quella di una donna energica ed intelligente, la quale, nei primordî della Rivoluzione, aveva spinto il ministro Narbonne a dichiarar la guerra all'Austria. Era costei la baronessa di Staël. Nelle sue conversazioni serali convenivano uomini eminenti d'ogni partito, tra i quali l'ex-vescovo d'Autun, Talleyrand, tornato di fresco dal suo esilio d'America, il giovine Beniamino Constant, il satirico Lebrun, e poi Daunou e Maria Giuseppe Chénier. La signora di Staël, la quale avrebbe volentieri accettata la repubblica, purchè il governo fosse rimasto nelle mani dei suoi amici, non si stancava mai di chiedere a Barras che, in un rimpasto ministeriale, vi fosse compreso Talleyrand, il quale, ella diceva, era un uomo di Stato abilissimo, e di più, mercè la sua influenza e la sua non comune abilità, avrebbe dato forza e splendore al governo. Dal canto suo, Talleyrand, spinto dall'ambizione e dal bisogno, non lasciava mezzo intentato per piacere al Direttorio, e per farsi credere necessario. Maestro espertissimo nell'arte di saper trattare cogli uomini, aventi una moralità uguale alla sua, egli seppe, in breve volger di tempo, conquistare tutto il favore di Barras.

Frattanto i preti e i fuorusciti tornavano numerosi in Francia; ed ostili a tutto ciò che aveva fatto la

(1) De Sybel, *op. cit.*, tom. V, pag. 73.

Rivoluzione, non si facevano scrupolo alcuno di manifestare i loro progetti, il primo dei quali era di abbattere la costituzione del paese. " L'autorità direttoriale, dice il Mignet, minacciata al centro, non rispettata nei dipartimenti, divenne impotente del tutto (1) ".

Nel mese di luglio avvenne un cambiamento di ministero. Barthélemy e Carnot, in un'adunanza tenuta dal Direttorio, si trovarono in minoranza, perchè Barras, con grande stupore di Carnot, si gettò dalla parte di Rewbell e di La Révellière. I ministri delle finanze e della giustizia, cioè Merlin de Douai e Ramel, rimasero al loro posto: Benezech, Petiet, Cochon, Delacroix e Truguet vennero licenziati. I loro successori furono: Talleyrand agli affari esteri; Francesco di Neufchâteau all'interno; l'ammiraglio Pléville alla marina; Lenoir-Laroche alla polizia; e il generale Hoche alla guerra. Quest'ultimo non aveva però raggiunta l'età prescritta dalla costituzione, cioè trent'anni. Ciò si sapeva, osserva il Thiers; ma La Révellière aveva proposto a Rewbell ed a Barras di nominarlo, salvo a dargli un surrogamento fra due giorni, a fine di affezionarselo, ed offrire un attestato lusinghiero agli eserciti. Hoche, com'era prevedibile, rifiutò; e gli fu dato per successore il generale Schérer, già comandante l'esercito d'Italia, concittadino ed amico politico di Rewbell. Anche il Lenoir-Laroche, la cui incapacità si rese manifesta fino dai primi giorni, fu surrogato da Sotin, fanatico giacobino.

Dice il de Sybel (2) che questa fu per la Francia una nuova *Journée des Dupes*. Essa ebbe un doppio risultato: il ministero fu ormai esclusivamente rivolu-

(1) Mignet, *op. cit.*, tom. II, pag. 196.
(2) *Op. cit.*, I, V, pag. 78.

zionario, e il Direttorio fu notoriamente diviso, non solo per gli opposti principî politici, ma più ancora per l'odio personale, esistente fra Barras e Carnot, cioè fra l'ingannatore e l'ingannato. L'agitazione fu grande fra i Deputati: tutti credevano imminente un colpo di Stato.

Eravi a Parigi, in via di Clichy, una casa, nella quale eran soliti di adunarsi ogni sera i membri della destra dei due Consigli, cioè degli Anziani e dei Cinquecento. Gli amici del Direttorio ed i repubblicani si adunavano in un circolo, detto di Salm, dal nome che portava in Parigi un palazzo mobiliato, da loro preso in affitto. I realisti, che avevano il loro crocchio in via di Clichy, furon detti Clisciani (*clichiens*). Costoro, per mezzo dei giornali da essi stipendiati, non si facevano scrupolo alcuno di insinuare che la monarchia era l'unico mezzo per salvare il paese dall'idra rivoluzionaria, la quale, secondo essi dicevano, stava per rialzare la testa. Ogni giorno, tanto nel Consiglio degli Anziani quanto in quello dei Cinquecento, si rimproverava il governo, accusandolo di favorire l'istituzione di nuovi *clubs*, o circoli, dove convenivano uomini, usciti dai bassi strati sociali, e che volevano resuscitare i giorni sanguinosi del Terrore. I deputati moderati — quelli cioè che stavano fra i realisti ed i repubblicani — procuravano, con ogni mezzo possibile, di calmare questi timori e quest'agitazione; ma i loro sforzi erano paralizzati dalla violenza dei monarchici e dal contegno risoluto ed aggressivo degli amici del Direttorio.

Tra coloro, i quali volevano l'accordo del Direttorio e dei suoi amici coi deputati di destra delle due Assemblee, primeggiava Carnot. Di quest'uomo singolare che, in mezzo ai suoi errori ed alle sue fisime, possedeva eminenti qualità, credo opportuno dire due parole.

Senza sottoscrivermi affatto a ciò che dice il Niebhur, che Carnot " fu il più grand'uomo del secolo XVIII, " non posso però negare che egli avesse mente eletta, e che, portato dalla fortuna in alto e in basso, sapesse accettare con viso sereno e senza orgoglio, come pure senza disperazione o dolore, il bene ed il male. " La dottrina di Carnot -- sono parole di suo figlio — era la sottomissione alla volontà generale (1) "; elastica e detestabile dottrina, che *agli uomini di carattere sostituirebbe i cortigiani delle maggioranze* (2). Ed infatti, altra cosa è rispettare le leggi del proprio paese, votate dai più, altro è rinunciare alle proprie convinzioni, per accettare qualsiasi momentanea tendenza di una nazione stanca ed ingannata.

" Carnot — ha detto acutamente il Cassagnac — era un uomo distratto, sognatore, trascurato, pastorale, con un esteriore ripieno di bonomìa; ma questo sognatore serviva e vantava, l'un dopo l'altro, la monarchia di Luigi XVI, la Repubblica, l'Impero e la Restaurazione; quest'uomo distratto portava successivamente la croce di San Luigi, la carmagnola, l'ordine della Legion d'onore, lo scudo di conte e il mantello di pari; e questo pastore d'Arcadia firmava, colla stessa mano e colla medesima flemma, alcuni versi indirizzati a Cupido e parecchi decreti di morte indirizzati a Carrier (3) ".

Tutte queste contradizioni tolsero a Carnot una gran parte dell'aureola, che, diversamente, avrebbe circon-

---

(1) *Mémoires* de Carnot, tom. II, pag. 589.

(2) Tivaroni, *Storia critica della Rivoluzione Francese.* Milano, Fratelli Richiedei, 1883; pag. 643.

(3) Granier de Cassagnac, *Histoire du Directoire*, tom. I, pag. 406.

dato il suo nome. Egli non si trovava d'accordo colla maggioranza del Direttorio, ed al tempo stesso erasi allontanato dai *Clisciani*, i quali volevano quello che Carnot profondamente aborriva: cioè la restaurazione dei Borboni sul trono di Francia. Ma sistematico, orgoglioso ed ostinato qual'era, non perdonava mai un torto od una ferita fatta al suo orgoglio ed al suo amor proprio. Nutriva una grande antipatia per Barras; e non aveva alcuna stima di Rewbell e di La Révellière-Lépeaux. Questi tre uomini, coalizzati fra loro, formavano quasi sempre la maggioranza del Direttorio; e Carnot, opponendosi ad essi, che rappresentavano il partito repubblicano, parve volesse indietreggiare.

Questo suo tentennamento fra due correnti opposte, a niuna delle quali egli voleva accostarsi, lo rese sospetto ai suoi colleghi, i quali segretamente ne meditarono la rovina.

III.

Costoro intanto stavano in continuo timore per le mène dei realisti, e le loro paure non potevan dirsi davvero infondate. Già eran giunti a Parigi il conte di Frotté, il principe della Trémouille, il generale Bourmont, e i signori d'Autichamp, Bruslart, la Rochejacquelein, Rivière, Polignac, Puyvert, Badouville e molti altri realisti, attirati tutti quanti dalla imminenza d'una collisione (1); non sapendo però bene se dovevano attaccare essi per i primi, oppure lasciarsi attaccare;

(1) Vedi La Rue, *Histoire du 18 fructidor*, II[e] Partie, pag. 288.

ma disposti nondimeno a profittare della prima occasione favorevole, che loro si presentasse, per rovesciare il Direttorio, e quindi preparare la strada al ritorno della monarchia (1). Questi uomini avventurosi e valenti sarebbero stati dei capi impareggiabili per la gioventù parigina, della quale un contemporaneo ha fatto il seguente ritratto, abbastanza mordace e frizzante: " Nouveaux Decius à collet noir, prodigues " de serments, bruyants au spectacle, royalistes dans " les toasts de leurs festins, braves individuellement, " croyant effrayer l'ennemi par l'étalage de leur force, " et par leurs seules menaces éviter la peine de frapper " et la fatigue de combattre; ayant, d'ailleurs, le goût " dominant du plaisir bien plus encore que l'amour " de la vie (2) ". Il Direttorio, dal canto suo, si circondava d'ufficiali riformati, di soldati scelti e travestiti, ch'esso chiamava segretamente a Parigi, ed ai quali prodigava danari e promesse (3).

Il generale Hoche, ardente repubblicano e che fieramente odiava i realisti, era l'uomo che ci voleva per secondare i progetti del Direttorio. Egli non era alieno dal fare un colpo di Stato, anzi grandemente lo desiderava; e a questo proposito aveva avuto parecchi colloquî con Barras: ed entrambi avevano formato segretamente certi disegni, che dovevano esser messi in esecuzione, appena fosse venuto il momento di agire (4).

Intanto Hoche, dopo essersi messo d'accordo con Barras, aveva prescritto alle sue milizie un itinerario,

---

(1) Vedi il dotto opuscolo del Senatore De la Sicotière, intitolato: *Frotté au 18 fructidor*. Paris, 1888; pag. 19.

(2) FAUCHE-BOREL, *Mémoires*, tom. II, pag. 131.

(3) LA RUE, *Histoire du 18 fructidor*, IIe Partie, pag. 279.

(4) DE SYBEL, *op. cit.*, tom. V, pag. 81.

che le riavvicinava illegalmente a Parigi; la qual cosa non poteva non gettar lo sbigottimento nel seno dei due Consigli. Sulle prime, i tre Direttori, che volevano il colpo di Stato, cioè Barras, La Révellière e Rewbell, rimasero un po' sconcertati dalla precipitazione dei movimenti di Hoche, parendo loro che il momento opportuno non fosse ancor giunto; di più, vedendo l'attitudine minacciosa dei proprî avversarî, sconfessarono pubblicamente i criminosi disegni che loro venivano attribuiti; e al tempo stesso diedero ordine al generale Ferino, comandante la divisione militare, che allora trovavasi in marcia, di retrocedere immediatamente. In pari tempo Hoche, messo alle strette dalle perentorie domande di Carnot, e impensierito per le solite esitazioni di Barras, chiedeva che si agisse immediatamente. L'incertezza dei tre Direttori, che a lui pareva nient'altro che una viltà, e che altamente lo comprometteva agli occhi di tutti, lo irritò talmente che pochi giorni dopo, cioè il 30 luglio (11 termidoro), senza tener conto di un contr'ordine ricevuto dai Direttori, comandò alle milizie di riprendere la loro destinazione di Brest (1). Quindi tornò al suo quartier generale di Giessen, dichiarando a quanti incontrava che il Direttorio lo aveva indegnamente abbandonato; poscia domandò un'inchiesta militare sui proprî atti, e al tempo stesso pubblicò alcuni articoli fulminanti contro i suoi accusatori, minacciando pure di dare alle stampe tutta la sua corrispondenza (2). Il Direttorio intanto si sforzava di scusarsi dinanzi ai due Consigli, giustificando alla meglio la marcia intempestiva

(1) Vedi Rousselin, *Vie de Hoche*; tom. 1er, pag. 396 e segg.

(2) De Sybel, *op. cit.*, tom. V, pag. 82.

delle milizie alla volta della capitale; accettava, senza far la più piccola osservazione, una legge che ordinava la chiusura temporanea di tutti i circoli o *clubs*; ed infine non riuscì a trovare un mezzo qualunque per arrestare il corso delle deliberazioni ed impedire la formazione della guardia nazionale. Ecco in qual misero modo finì questo primo tentativo di un colpo di Stato!

Ma i tre Direttori non si davano affatto per vinti. Essi sapevano benissimo che *quod differtur, non aufertur*; e conseguentemente aspettavano l'occasione propizia " per salvare la Francia e la costituzione ". Veramente, non era una cosa molto onesta nè molto legale quella di salvare una costituzione, violandola. Ma nei governi, così detti democratici, non si guarda tanto per la sottile.

Bonaparte, il quale allora comandava l'esercito d'Italia, sarebbe stato l'uomo veramente adatto per eseguire i progetti liberticidi del Direttorio. Infatti egli — che doveva un giorno cingersi la fronte del diadema imperiale — si manifestava nemico acerrimo dei realisti e giacobino accanito. La Repubblica è in pericolo; dunque bisogna salvarla. Ma come? A colpi di sciabola, perbacco! e col concorso dei valorosi soldati dell'esercito d'Italia. " Io veggo — scriveva Bonaparte — che il circolo di Clichy vuol camminare sul mio cadavere per giungere alla distruzione della Repubblica... Fate arrestare gli emigrati; annientate l'influenza degli stranieri; e se poi avete bisogno di forze, chiamate gli eserciti. Non dimenticate di far rompere i torchi, coi quali si stampano i giornali venduti all'Inghilterra (1) ".

(1) Lettere di Bonaparte al Direttorio, 30 giugno e

Il Direttorio vede, anch'esso, che, per annientare la contro-rivoluzione, è necessario un colpo di Stato; ma a chi affidarne l'esecuzione? Bonaparte gli fa paura; Barras preferirebbe Hoche, il quale, da lui chiamato, giunge infatti a Parigi (luglio 1797). Intanto Bonaparte non retrocede; ma però crede opportuno di raggiungere lo scopo senza compromettersi. " I colpi di Stato, egli pensa, rendono impopolari quelli che li fanno: bisogna dunque farli eseguire dagli altri (1) „. L'uomo che doveva, fra non molto, compiere il 18 brumaio, aveva adesso bisogno che un altro attentato di simil genere si compiesse dai governanti della Francia. Se riusciva, era un precedente assai comodo per lui; se invece falliva, l'odiosità e la responsabilità di quell'atto sarebbero cadute sopra la maggioranza del Direttorio; mentre egli non avrebbe mancato di esprimerne pubblicamente la propria meraviglia ed indignazione.

Il 17 luglio (29 messidoro), Bonaparte annunziò in una lettera ai Direttori che il generale Augereau stava per recarsi a Parigi, ivi chiamato da certi suoi particolari interessi; e che egli profittava di questa occasione per mandar loro gli originali degl'indirizzi dell'esercito d'Italia. Augereau era un valoroso soldato, un ardente giacobino, uno spadaccino instancabile, il quale sapeva di valer qualche cosa, e ardeva dal desiderio di far mostra di tutta la sua energia (2). " A

---

15 luglio 1797. Vedi *Correspondance de Napoléon Ier*, tom. II, pag. 155 e 183.

(1) Vedi A. Debidour, *Études critiques sur la Révolution, l'Empire et la période contemporaine.* Paris, Charpentier, 1886; pag. 182 e segg.

(2) Augereau diceva pubblicamente: " Io sono stato inviato a Parigi per ammazzare i realisti „. Era proprio

dispetto delle sue buone qualità militari — scrive il De Sybel — egli erasi più volte reso importuno al generale in capo colla sua turbolenta ostinazione: ma la sua presunzione e la sua temerità lo rendevano, giusto appunto, l'uomo più proprio ad eccitare il Direttorio, ed a spingerlo ad un attacco a mano armata contro gli oratori della tribuna e i redattori delle gazzette (1) „.

Nelle riunioni popolari e nelle pubbliche solennità, Augereau mostravasi vestito di una bella uniforme, tutta coperta d'oro e di diamanti, colle dita piene di anelli, affettando un linguaggio da demagogo e un contegno da bravaccio, attribuendosi tutto il merito delle vittorie francesi in Italia, e parlando del suo generale in capo con un tono di superiorità e, quasi direi, di protezione.

Barras era un fervido ammiratore d'Augereau. Appena questi giunse a Parigi, l'ex-convenzionale lo ricevette segretamente; ed insieme " apparecchiarono il tutto per l'esecuzione del colpo di Stato, meditato da sì lungo tempo (2) „. Le forze militari si trovavano intanto disposte intorno al limite costituzionale, pronte ad oltrepassarlo e ad essere, entro poche ore, a Parigi. Era già stata guadagnata una gran parte dei granatieri del corpo legislativo, per mezzo del loro comandante in seconda Blanchard e di diversi altri de' loro

---

impossibile di trovare un soldato più bravaccio e d'un'intelligenza più limitata della sua. Lo stesso Rewbell, vedendolo, fu costretto ad esclamare: " Costui ha l'aspetto di un fazioso; che fiero brigante! „. Taine, *La Révolution*, tom. III, pag. 588.

(1) De Sybel, *op. cit.*, V, 85.

(2) Thiers, *op. cit.*, tom. VII, lib. XXXVII.

ufficiali devoti al Direttorio. Il Ramel, comandante in capo, a motivo delle sue intime relazioni con Cochon e con Carnot, si serbava fedele ai due Consigli; ma poco era da temersi la sua influenza. In via di cautela, era stato ordinato un generale esercizio a fuoco ai soldati della guarnigione di Parigi, ed anche ai granatieri del Corpo Legislativo. Queste masse di soldati, questo frastuono d'armi dovevano servire ad ingannare il pubblico sul vero giorno della catastrofe, che ognuno prevedeva (1).

Eppure, non ostante questi apparecchi, Carnot credeva ancora ad una possibile conciliazione col partito costituzionale e moderato. Sembra davvero impossibile che un uomo di mente elevata, qual egli era incontestabilmente, fosse così cieco da non vedere il pericolo imminente, e da non cercare altri mezzi per iscongiurarlo. " Fino all'ultimo momento, scrive il Quinet, a dispetto dell'evidenza, egli non volle vedere i progressi dei realisti, perchè non voleva combatterli. Il fatto sta che il suo passato del '93 lo agghiacciava di terrore: egli temeva di rientrarvi, e perciò chiudeva gli occhi volontariamente. Dall'energia furiosa del '93 cadde nell'estremo dell'inerzia (2) ".

L'attitudine di Carnot irritava oltre ogni dire Barras. Questi un giorno, apostrofandolo ignobilmente, giunse perfino a dirgli, in presenza degli altri membri del Direttorio: " Tu sei un vile traditore: tu hai venduto la repubblica, tu vuoi sgozzare i suoi difensori. Scellerato indegno, ogni pulce del tuo corpo avrebbe il diritto di sputarti in viso ". Carnot, che non voleva attaccar briga, si contentò di rispondergli: " Io di-

---

(1) Vedi Thiers, *loc. cit.*

(2) Edgard Quinet, *La Révolution*, tom. III, pag. 249.

sprezzo le vostre ignobili provocazioni; ma il giorno della risposta non si farà lungamente aspettare (1) „.

Il giorno dopo, scrisse a Bonaparte, esponendogli lo stato delle cose, non che l'eccitazione dei due partiti, e consigliandolo, per calmare l'effervescenza generale, ad affrettare la conclusione della pace coll'Austria. Bonaparte non si degnò nemmeno di rispondergli. La lotta fra il Direttorio e i due Consigli era giunta a tal punto, che uno dei due poteri doveva necessariamente distruggere l'altro. Ogni idea di conciliazione era divenuta impossibile. I Consigli, non potendo colpire il Direttorio ed il ministro delle finanze, da loro accusati di dilapidazione del pubblico danaro, si vendicavano destituendo alcuni impiegati subalterni, come, ad esempio, i commissarî del Tesoro. Dal canto suo, il governo sospendeva all'interno il pagamento delle milizie, lasciando che i soldati vivessero a spese dei poveri abitanti, come in paese nemico, e dichiarando quindi pubblicamente che " la colpa era tutta dei due Consigli, i quali rifiutavano i fondi al governo repubblicano, allo scopo segreto di ristabilire la monarchia, le decime e i diritti feudali „.

Mentre la lotta fra i grandi poteri dello Stato inasprivasi sempre più, mentre all'estero sorgevano ogni giorno nuove difficoltà per la conclusione della pace coll'Austria e coll'Inghilterra, mentre Bonaparte, senza far mostra d'interessarsi di ciò che avveniva in Parigi, compieva in Italia l'organizzazione dei governi ligure e cisalpino, tre uomini si occupavano seriamente a preparare il colpo di Stato. Erano dessi Rewbell, Barras ed Augereau. I *clisciani*, dal canto loro, stavano sull'intesa, ma non sapevano precisamente il

(1) De Sybel, *op. cit.*, tom. V, pag. 86.

giorno in cui si sarebbe impegnata la lotta. Questo stato di continua incertezza fu la loro rovina. Se eglino avessero tenuto un contegno più aggressivo, ma al tempo stesso si fossero circondati di tutte quelle cautele, necessarie in così gravi contingenze, il Direttorio avrebbe passato un brutto momento. Ma Pichegru, che era quegli su cui riposavano le speranze dei *clisciani* e dei costituzionali, rispondeva a coloro, i quali volevano indurlo a far qualche cosa, che " per il momento non c'era niente da fare (1) ".

Intanto, eccoci arrivati al 17 fruttidoro (3 settembre). La giornata passò assai calma; e niuno poteva certo immaginarsi che dessa fosse foriera di terribile tempesta. Secondo il solito, vi fu seduta al Direttorio, a cui tutti e cinque i Direttori intervennero. A quattr'ore dopo mezzogiorno, appena terminata la sessione, Barras, presi in disparte Rewbell e La Révellière, disse loro che in quella stessa notte bisognava vibrare il colpo per prevenire il nemico; che, sebbene avesse domandato altri quattro giorni di dilazione, vedeva la necessità di anticipare per non essere sorpreso. I tre Direttori si trasferirono allora nelle stanze di Rewbell, ove si costituirono in permanenza. Fu convenuto di chiamare ivi tutti i ministri, di chiudersi in quell'appartamento, finchè il fatto non fosse consumato, e di non permettere intanto che alcuno uscisse di lì. Non si doveva comunicare al di fuori con altri, che con Augereau e con i suoi aiutanti di campo.

A mezzanotte precisa, il generale Augereau, questo *sciabolatore ufficiale*, come lo chiama il Taine (2), dispose tutti i soldati della guarnigione intorno al palazzo

(1) Thiers, *loc. cit.*

(2) *Les origines de la France contemporaine. La Révolution;* tome III, pag. 589.

delle Tuileries, e fece avvicinare una numerosa artiglieria. Contemporaneamente, un distaccamento della guardia direttoriale aveva ricevuto l'ordine di arrestare Carnot e Barthélemy, i quali, ritirati nei loro appartamenti del Lussemburgo, ignoravano ciò che stavasi preparando.

Carnot — sembra proprio impossibile — si lusingava ancora di addivenire ad una conciliazione fra il Direttorio e i due Consigli. Egli, a dire il vero, era secondato in questa specie di tentativo da alcuni amici del Direttorio che, malgrado la loro parzialità per esso, si spaventavano delle conseguenze di una simile lotta. Di questo numero erano Talleyrand e la baronessa di Staël. Ma non tardarono a riconoscere l'inanità dei loro sforzi, troppo tardivi per essere efficaci (1).

Gli avvertimenti però non erano mancati alle vittime designate. Ma tutti o, almeno, una buona parte dicevano che questi erano timori infondati. Pur nondimeno, da diversi giorni parecchi deputati dell'opposizione non osavano più dormire in casa propria, e la notte si nascondevano presso amici fedeli. A questo solo si limitavano i loro mezzi di difesa! La forza armata ebbe dunque il campo libero completamente. Il

---

(1) Mentre Carnot stendeva la mano agli amici di Barras, costoro dicevano ad alta voce: " Noi lo uccideremo! „. Del resto questo mezzo estremo e disperato non era discusso unicamente dai partigiani del Direttorio. Un giovine ufficiale propose a Carnot di assassinare Barras; un altro fece la stessa offerta al generale Matteo Dumas; ma entrambi respinsero con indignazione l'iniqua proposta. Parecchi anni dopo, il generale Dumas raccontava il suo rifiuto a Napoleone: " Voi foste un grande imbecille — gli rispose l'imperatore —; si vede che non v'intendete affatto di rivoluzioni „.

generale Augereau trovò gl'ispettori della sala riuniti alle Tuileries, e li fece tutti prigionieri. Anche il Ramel, che comandava i granatieri del Corpo Legislativo, fu arrestato e condotto al Tempio. Ed ivi pure furono condotti Willot e Pichegru (i quali avevano consegnate le loro spade ad Augereau) insieme a parecchi altri deputati, ghermiti nella sala degl'ispettori.

Un drappello di soldati, guidato da un ufficiale, erasi recato presso Barthélemy e Carnot, avendo ricevuto l'ordine dal Direttorio d'impadronirsi delle loro persone. Barthélemy fu arrestato senza difficoltà alcuna nel suo proprio letto. Ma Carnot riuscì a fuggire da una porticina segreta; e rimase nascosto in Parigi presso un suo amico, il deputato Oudot, il quale apparteneva al partito direttoriale. Riuscì infine a passare la frontiera, e si rifugiò a Ginevra.

La mattina del 4 settembre (18 fruttidoro), i proclami del Direttorio, affissi per tutti i muri della Capitale, fecero sapere al buon popolo di Parigi “ che il Direttorio aveva, ancora una volta, salvato la patria, e schiacciati i maledetti realisti „.

Oltre le persone nominate di sopra, ne vennero arrestate moltissime altre, fra le quali Bourdon de l'Oise, Dumolard, Camillo Jourdan, Pastoret, Vaublanc, Barbé-Marbois, Portalis e Rovère. E, nel novero dei deportandi, eravi pure il già ministro di polizia Cochon, l'ex-generale Miranda, il giornalista Suard, e finalmente tre condannati della congiura di piovoso, cioè Brottier, Lavilheurnois e Duverne di Presle. A Barbé-Marbois, il quale chiedeva in forza di qual legge egli venisse arrestato, rispondevasi: “ La legge è la sciabola (1) „.

Il decreto di deportazione fu votato dai deputati

(1) Barbé-Marbois, *Journal d'un déporté*, pag. 34-35.

sotto l'impressione dello spavento: le sciabole ed i fucili di Augereau *affrettarono la deliberazione.* In questo modo, *liberamente e legalmente,* il Direttorio salvò la Costituzione! “ Quattro anni avanti — scrive il Taine — un decreto simile era stato votato nel medesimo modo per espellere i Girondini, salvo questo particolare, che allora la Montagna servivasi della plebe, ed oggi il Direttorio si serve dell'esercito: ma, eccettuata la differenza dei figuranti, la rappresentazione che si compie non è che una replica; e lo stesso dramma, recitato, la prima volta, il 2 giugno, è recitato, per la seconda volta, il 18 fruttidoro (1) „.

Così ricominciò il regime del '93, cioè la concentrazione di tutti i poteri pubblici nelle mani di un'oligarchia, o, per dir meglio, la dittatura esercitata da un centinaio d'uomini, aggruppati intorno a cinque o sei armeggioni, che fanno sempre quello che vogliono.

Quanti ammaestramenti ci offre la storia! Peccato però che i popoli non sappiano mai farne lor prò! I colpi di Stato sono sempre il frutto delle dottrine demagogiche, elevate a sistema di governo. Nelle grandi rivoluzioni, la concentrazione del potere supremo non risiede mai nel popolo: esso, non ostante, se lo crede: ma questa sua credenza è una vera irrisione. Il popolo non è altro che un semplice meccanismo, il quale si muove mediante l'impulso datogli dai macchinisti. Questi ultimi poi, quando s'accorgono che il meccanismo non va più come vogliono essi, allora spezzano la macchina, e ne mettono su un'altra più semplice, e con meno ruote. Ed è così che il governo dei pochi subentra al governo dei più. Meritava il conto di ta-

(1) Taine, *La Révolution*; tom. III, pag. 590.

gliar la testa a Carlo I ed a Luigi XVI, per dover poi soffrire il giogo di Cromwell e di Napoleone? Io non grido sistematicamente (come molti fanno) contro i colpi di Stato: essi qualche volta salvano le Nazioni dalla breve, ma pur feroce tirannia della piazza; tuttavia non posso non riconoscere che questi colpi di Stato altro non sono che l'effetto delle dottrine demagogiche, e dei governi retti a forma così detta democratica. Nel 1653, Cromwell mandò a spasso il Parlamento *Rump*; il 18 fruttidoro, an. V (4 settembre 1797), il Direttorio aggredì e disperse i due Consigli; il 18 brumaio, an. VIII (9 novembre 1799), Napoleone Bonaparte rovesciò il Direttorio; il 2 dicembre 1851, il principe Luigi Napoleone, suo nipote, sciolse l'Assemblea Nazionale, e preparò la via alla ricostituzione dell'Impero. Ed è stato sempre sotto i governi repubblicani, che questi colpi di Stato sono riusciti! Che sia forse un difetto del sistema? Questo problema di filosofia politica non è, secondo me, molto difficile a risolversi.

NAPOLEONE I° E IL DUCA D'ENGHIEN

NAPOLEONE I° E IL DUCA D'ENGHIEN

I.

Inchiodato, novello Prometeo, sullo scoglio inospitale di Sant'Elena, il Gran Capitano scriveva, pochi giorni prima di morire, il suo testamento, nel quale si leggono queste parole: " Io ho fatto arrestare e " giudicare il duca d'Enghien, perchè ciò era neces- " sario alla sicurezza, all'interesse e all'onore del popolo " francese; in simili circostanze, non esiterei di nuovo " a fare lo stesso ".

Nel seguito di questo scritto vedremo se l'uccisione dell'ultimo dei Condé fosse stata veramente *necessaria alla sicurezza, all'interesse e all'onore del popolo francese.* Già, lo stesso Napoleone, vergando quelle parole, diceva ciò che non pensava; egli voleva ingannare sè medesimo o, per dir meglio, voleva ingannare la posterità. E questa, non ostante l'aureola di gloria che l'imperatore diede alla Francia, ha saputo fare giustizia severa ed implacabile delle azioni di lui, come uomo, come comandante d'eserciti, come sovrano.

II.

L'Inghilterra, che odiava mortalmente Napoleone Bonaparte, Primo Console della Repubblica Francese, come avanti aveva odiato la Rivoluzione, favoriva apertamente i criminosi progetti dei fuorusciti francesi, dimoranti nel Regno Unito, i quali volevano ad ogni costo uccidere il Primo Console.

La cospirazione esisteva da qualche tempo; essa era capitanata dal generale Pichegru e da Giorgio Cadoudal (uno dei capi più ardenti dell'esercito reale dell'Ovest), e si tramava nel più profondo mistero. Il conte d'Artois non la ignorava e, diciamolo pur francamente, la favoriva. Ma il Pretendente, ossia Luigi XVIII, ne era del tutto estraneo, come ne erano pure estranei il principe di Condé, il duca di Borbone suo figlio, e il duca d'Enghien figlio di quest'ultimo.

Nelle Memorie del signor di Guilhermy è riportata una lettera di questo egregio gentiluomo, indirizzata al conte d'Artois, il quale erasi lamentato perchè il signor di Guilhermy aveva detto che Luigi XVIII, che allora abitava Varsavia, non aveva preso parte alcuna ai progetti di Giorgio Cadoudal e de' suoi associati (1). In questa lettera, il signor di Guilhermy faceva sapere al conte d'Artois che egli manteneva la sua affermazione (2).

---

(1) " Le Roi — diceva questo fedele servitore — resta " jusqu'à la fin tout à fait étranger à la conspiration, " ainsi que les Condé ".

(2) " Il est vrai, Monsieur (*scriveva Guilhermy al fratello* " *di Luigi XVIII*), je l'ai dit, parce qu'on me l'a écrit de " Varsovie, et que j'ai cru que le Roi voulait que cela

E lo stesso principe di Condé, nel gennaio del 1802, mise, indignato, alla porta un fanatico realista, il quale era venuto a proporgli di assassinare il Primo Console. " Io — scriveva il vecchio principe al conte d'Artois — non gli ho dato nemmeno il tempo di terminare l'esposizione del suo progetto, che ho respinto con orrore, assicurandolo che se voi foste stato qui, avreste agito nell'istesso modo. È vero che noi siamo nemici di colui, che ha usurpato il trono e la possanza dei nostri re; ma lo abbiamo sempre combattuto a viso aperto, e lo combatteremo ancora se si presenterà l'occasione. Però rifuggiremo sempre da certi mezzi delittuosi, che non sono proprî che dei Giacobini; e se, per caso, questi ultimi commettessero un simile misfatto, noi non saremmo mai i loro complici ".

III.

Il conte d'Artois la pensava, pur troppo, assai diversamente dal principe di Condé; leggiero e frivolo, si pasceva d'illusioni, e, fondando tutte le speranze sul Gabinetto di San Giacomo, credeva prossimo il giorno, in cui la famiglia reale esiliata avrebbe riposto il piede in Francia, spalleggiata dalle baionette straniere.

La rottura della pace d'Amiens era stata per il conte d'Artois una vera fortuna; egli aveva veduto con gioia l'occupazione dell'Annover, i preparativi del

---

" se dise ainsi, et je ne pensais pas que cela pût être " désagréable à Votre Altesse Royale ". — Vedi H. Welschinger, *Le Duc d'Enghien*. Paris, Plon, 1888; pag. 243, in nota.

campo di Boulogne, le ostilità già cominciate sul mare e nelle colonie, tutti prodromi di una guerra formidabile, che egli desiderava dal più profondo del cuore. Per conseguenza — ben lungi dall'imitare il suo maggior fratello e i principi di Condé — aveva ascoltate, senza respingerle, le offerte di Cadoudal, il quale si faceva sicuro di rapire il Primo Console o sulla via di Saint-Cloud o su quella della Malmaison, e al tempo stesso consentiva a favorire gl'intrighi di Pichegru, di Moreau e di Lajolais.

Il Fauriel ci fa sapere che il minor fratello dell'infelice Luigi XVI, appena ebbe notizia della rottura della pace di Amiens, era corso da Edimburgo a Londra, ed aveva offerto i proprî servigi (?) al governo inglese con quella petulanza e pretensione che erano proprie del carattere di questo principe (1). Egli e coloro che lo circondavano volevano agire subito ed energicamente, mentre il Pretendente, il quale, come abbiam detto, si trovava a Varsavia, era totalmente alieno dai moti inconsulti ed arrischiati (2). Per conseguenza, nei circoli dei realisti e dei fuorusciti, il partito del conte d'Artois aveva la prevalenza su quello del conte di Provenza, ossia di Luigi XVIII.

L'emigrazione francese all'estero era composta, oltre

---

(1) Fauriel, *Les derniers jours du Consulat*. Paris, Lévy, 1886; pag. 24.

(2) Il Thiers, parlando della divergenza di opinione fra Luigi XVIII e il conte d'Artois, così si esprime: " Singulier contraste entre ces deux princes! Le comte d'Artois avait de la bonté sans sagesse; Louis XVIII, de la sagesse sans bonté. Le comte d'Artois entrait dans des projets indignes de son cœur, que Louis XVIII repoussait parce qu'ils étaient indignes de son esprit ". *Histoire du Consulat et de l'Empire*; IV, 546.

i principi, di una quantità di nobili, i quali avevano abbandonata la patria sul principiare della Rivoluzione, prendendo stanza a Torino, a Milano, a Varsavia, a Coblenza e a Londra. Essi, colle loro intemperanze e spavalderie, avevano cagionato l'estrema rovina di Luigi XVI e della sua famiglia. L'imperatore Leopoldo II, che era un sovrano saggio ed illuminato, li aveva ben giudicati fin da principio, come ne fanno fede la proibizione al conte d'Artois di stabilirsi nel territorio dell'Impero, e le ingiunzioni da lui inviate all'Arciduchessa Cristina sua sorella, reggente dei Paesi Bassi. " Non prestate fede alcuna — scriveva l'impe-
" ratore — a quanto vi diranno i fuorusciti francesi;
" nè vi lasciate indurre ad assentire a qualsiasi do-
" manda dei principi. Limitatevi ad usar loro delle
" cortesie, ma non li fornite di danaro. Compiango
" tutti quei Francesi, che sono stati costretti ad espa-
" triare; ma costoro non sanno fare altro che pensare
" ai loro romanzeschi disegni, alle loro vendette ed ai
" proprî interessi; e pretendono che il mondo intiero
" debba sacrificarsi per loro „.

IV.

Il Primo Console era stato avvertito di quanto si tramava contro di lui. Egli allora fece il possibile per ispingere i suoi nemici ad agire, ispirando loro delle risoluzioni ed un'audacia, che naturalmente non avevano, allo scopo di farli arrestare, e quindi annientarli. Un intrigante, ex-rivoluzionario, per nome Méhée de la Touche, faceva parte della congiura. Costui offrì i suoi servigi a Luigi XVIII, che li accettò, senza la

più piccola idea criminosa, e diresse una lettera responsiva a Méhée, la quale cadde nelle mani della polizia francese. In questa lettera il Pretendente spiegava, in modo sommario, le sue vedute e le sue idee politiche, nel caso che venisse richiamato al trono degli avi suoi. Prometteva di istituire un governo rappresentativo e di garantire a tutti la libertà civile.

Questa lettera non poteva piacere al Bonaparte, il quale volgeva già in mente il pensiero di farsi eleggere Imperatore. Per la qual cosa, le concessioni promesse da Luigi XVIII lo contrariavano assai. Egli consegnò la lettera a Fouché, ex-ministro della polizia, che, per mezzo di un ex-giacobino, suo confidente, trasse in inganno parecchi del partito realista, i quali — senza il più piccolo sospetto del laccio loro teso — tirarono dalla loro il generale Pichegru, e scelsero per capo della congiura il generale Moreau (1).

Qual era il disegno dei congiurati? Era, come già accennammo, di riunire in Parigi una quantità di persone ben determinate e pronte a tutto, le quali dovevano assalire ed uccidere il Primo Console e la piccola scorta di cavalleria, che lo accompagnava, o sulla strada della Malmaison o su quella di Saint-Cloud.

Il 25 piovoso, an. X (15 febbraio 1804), il generale Moreau fu arrestato mentre stava per recarsi nella sua terra di Grosbois. L'8 nevoso (28 febbraio) la polizia s'impadronì del generale Pichegru, e il 18 dello stesso mese (9 marzo) fu arrestato anche Giorgio Ca-

---

(1) Napoleone, che odiava Moreau, fu lietissimo che questi avesse preso parte alla congiura, ed esclamò: " Comment Moreau s'est-il engagé dans une telle affaire? " Le seul homme qui pût me donner des inquiétudes, " le seul qui pût avoir des chances contre moi, se perdre " si maladroitement!..... J'ai une étoile! „.

doudal. Questi era uno di quei capi Vandeani, i quali avevano saputo resistere all'ascendente che il Primo Console esercitava su coloro che lo avvicinavano: non volendo, a niun patto, servire il governo repubblicano, Giorgio erasi ritirato in Inghilterra, dove menava una vita signorile, distribuendo ai fuorusciti francesi i soccorsi che loro accordava il governo britannico, e praticando la società dei principi emigrati, specialmente dei due più attivi fra essi, cioè del conte d'Artois e del duca di Berry (1).

Che i fratelli ed i nipoti dello sventurato Luigi XVI volessero rientrare in Francia, era cosa giusta, logica e naturale; che desiderassero la guerra civile per ottenere lo scopo, era anche questa cosa naturalissima, se non legittima; ma che si servissero delle congiure, che avevan per fine l'eccidio di un uomo, non era nè onorevole nè razionale.

V.

L'Inghilterra non faceva certamente una bella figura in questi complotti criminosi, che si ordivano sul suo territorio, in questi progetti biasimevoli, che essa, invece d'impedirli, apertamente favoriva. A Londra si ordivano, sotto gli occhi del governo, le congiure più assurde, gl'intrighi più tenebrosi; da Londra partivano, protetti e sussidiati dal governo del re, gli emissari dei principi, i quali dovevano preparare il terreno ad una restaurazione, ritenuta, almeno pel momento, im-

(1) Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*; tom. IV, pag. 543.

possibile, ma che i principi e gli altri fuorusciti credevano possibilissima, purchè si ponessero in opera tutti i mezzi, anche i meno onesti; ad essi bastava di raggiungere l'intento.

Il generale Pichegru, il quale, fuggito dai deserti di Synamary, erasi ricoverato a Londra, si atteggiava a vittima dei rivoluzionari. Egli avrebbe volentieri recitata la parte di Monk; ma dopo la sua defezione o, meglio, dopo il suo tradimento, a lui non conveniva di assumere la direzione del movimento anti-rivoluzionario, onde pensò bene di proporre ai principi il generale Moreau, il prode vincitore di Hohenlinden, il quale era da tutti considerato come il capo militare della opposizione, che allora sorgeva contro il Primo Console, accusato di volere annientare la Repubblica.

L'intermediario fra Pichegru e Moreau era stato l'abate David, ex-parroco, il quale venne arrestato a Calais; allora fu spedito a Parigi il generale Lajolais, imparentato coi generali Klinglin e Wurmser, e collegato in Germania coi nemici della Francia.

Abbiamo già detto che i generali Pichegru e Moreau e Giorgio Cadoudal erano stati arrestati. Il 17 febbraio del 1804 (27 piovoso, anno X), due giorni dopo l'arresto del generale Moreau, veniva emanato dal comando generale della guarnigione di Parigi un ordine del giorno così concepito: " Soldati! Cinquanta *bri-* " *ganti*, impuri avanzi della guerra civile, che il go- " verno inglese teneva in riserva durante la pace, " perchè meditava di nuovo il delitto, che era andato " a vuoto il 3 nevoso, sono sbarcati in piccole bande " sulla spiaggia di Biville; sono penetrati perfino nella " capitale: Giorgio e il generale Pichegru erano alla " loro testa. Il loro arrivo era stato provocato da un " uomo, che si trova tuttora nelle file dell'esercito,

" cioè dal generale Moreau, il quale avanti jeri fu con-
" segnato nelle mani della giustizia nazionale. Il loro
" progetto era di assassinare il Primo Console, e quindi
" abbandonare la Francia in preda agli orrori della
" guerra civile ed alle terribili convulsioni della contro-
" rivoluzione; ma tutte queste trame sono andate a
" vuoto. Dieci di questi *briganti* sono stati arrestati.
" L'ex-generale Lajolais, il mediatore di questa trama
" infernale è ai ferri; la polizia va in traccia di Giorgio
" e di Pichegru.

" Un nuovo sbarco di venti di questi *briganti* sta
" per effettuarsi: sono tesi gli agguati opportuni, ed
" essi verranno arrestati. In tale circostanza, affliggente
" pel Primo Console, noi soldati della patria saremo i
" primi a fargli uno scudo de' nostri corpi, e, stretti
" a lui d'intorno, vinceremo i nemici della Francia
" ed i suoi.

" Il governatore di Parigi
" G. MURAT ".

L'opinione pubblica, quantunque sapesse che fra il Primo Console e il generale Moreau esistevano rapporti tutt'altro che cordiali, non volle prestar fede a una simile accusa. La gloria delle armi aveva, in quel tempo, salde radici in Francia: a tutti repugnava di credere — e specialmente a quei veterani dell'esercito del Nord, che Moreau aveva comandati con tanta fortuna — che il valoroso generale, il quale incarnava in sè le grandi idee repubblicane, fosse un complice di Giorgio Cadoudal, e capace di perpetrare un assassinio. La giustizia inquirente si trovò imbarazzata di fronte a una così grande manifestazione della pubblica opinione, la quale, sebbene ammirasse e rispettasse il Capo dello Stato, amava e rispettava puranco il valoroso vincitore di Hohenlinden.

Giorgio Cadoudal, nei suoi interrogatorî, aveva fatto capire che un principe della Casa di Borbone, probabilmente il duca di Berry, secondogenito del conte d'Artois, faceva parte, esso pure, della congiura, e confermò che lo sbarco sarebbe avvenuto sulla spiaggia di Biville.

A questa notizia, il Primo Console divenne furibondo; ordinò al colonnello Savary, comandante della gendarmeria, di travestirsi, e di andare, accompagnato da un distaccamento di gendarmi scelti (essi pure travestiti), ad appostarsi sulla spiaggia di Biville. Savary, senza por tempo in mezzo, prese seco una cinquantina di questi gendarmi, e li condusse al luogo designato.

Intanto il Primo Console non aveva che un desiderio; impadronirsi di quel principe del sangue, il quale doveva entrare in Francia per la scogliera di Biville. Quella veemenza di linguaggio, che egli usò contro i Giacobini, all'epoca della macchina infernale, la usava adesso contro i Borboni ed i loro aderenti. " I Borboni credono — egli diceva ai suoi familiari — di poter versare il mio sangue come quello degli animali più vili. Ma sappiano che il mio sangue non vale meno del loro. Io farò provare ad essi il terrore, che costoro pretendono di far provare a me. Perdono a Moreau la sua debolezza e il suo accecamento proveniente da una sciocca gelosia; ma farò implacabilmente fucilare il primo principe francese, che cadrà nelle mie mani. Così impareranno con qual uomo essi hanno a che fare (1) ".

Vedremo fra breve com'egli mantenesse la sua parola, colpendo però l'innocente invece del reo.

(1) Thiers, *op. cit.*, tom. IV, pag. 596.

VI.

I nostri lettori si ricorderanno di quel signor Méhée de la Touche, il quale era divenuto un fidato agente di Luigi XVIII. Or bene, essendo egli stato arrestato a Kehl (settembre 1803) per ordine della polizia francese, si vide posto nell'alternativa o di essere giustiziato o di diventare un agente del governo consolare. Scelse naturalmente quest'ultimo partito, ed offrì i proprî servigi a Fouché, promettendogli di svelargli tutte le trame sì dei principi che degli altri fuorusciti francesi. Le sue profferte vennero subito accettate; e questo ignobile intrigante si mise all'opera per tradire coloro, che prima aveva servito (1).

Un agente inglese, per nome Drake, il quale, insieme col suo compatriotta Taylor, lavorava ai danni della Francia, ignorava che Méhée fosse passato agli stipendî della polizia francese. Per conseguenza, continuava a scrivergli e ne riceveva, in risposta, delle lettere consolanti, le quali Méhée scriveva sotto la dettatura della polizia e sotto gli occhi del cittadino Shée, prefetto di Strasburgo. Finalmente, Drake ricevette una lettera di Méhée, il quale dicevagli di avere trovato un ufficiale intelligente ed energico, pronto a tutto e capace di condurre a buon termine l'impresa. Quest'ufficiale, per nome Rosey, si presentò a Drake,

(1) Dice il Norvins (*Hist. de Napoléon*, pag. 204) che in quel tempo circolava la voce che Méhée appartenesse alla polizia francese assai prima di recarsi a Londra. E questa è pure l'opinione del Capefigue.

che lo accolse con molta affabilità e cortesia. L'agente inglese cadde nella rete; il capitano Rosey fece anche due viaggi a Monaco e a Stoccarda; Drake gli diede una lettera di raccomandazione per il suo collega Spencer Smith, il quale doveva fornirgli un supplemento di fondi. Tornato da questo viaggio con una somma di circa 130,000 franchi, il capitano Rosey, appena giunto a Strasburgo, la consegnò al prefetto del dipartimento del Basso Reno.

VII.

In questo tempo il colonnello Savary, il quale trovavasi da più di venti giorni in osservazione presso la spiaggia di Biville, scrisse a Parigi che, fino allora, nessuno aveva tentato di sbarcare, forse perchè erano noti gli arresti di Moreau, di Pichegru e di Giorgio Cadoudal, e non conveniva ai congiurati, tuttora liberi, di andare a mettersi, come suol dirsi, in bocca al lupo. Ma, ciò non ostante, il colonnello Savary ricevette l'ordine di continuare a far buona guardia e di non muoversi fino a nuov'ordine.

Intanto si facevano nuovi arresti: la polizia s'impadroniva del signor di Rivière e dei fratelli Armando e Giulio di Polignac, i quali erano venuti di nascosto a Parigi per dirigere o per secondare la congiura capitanata da Moreau e da Pichegru. Essi confessarono di essersi recati in Francia, non per assassinare il Primo Console, ma per attaccarlo in aperta campagna, mentre egli era circondato dalla guardia consolare. Dichiararono — come già lo aveva dichiarato Giorgio

Cadoudal — che un principe della Casa di Borbone avrebbe preso la suprema direzione del movimento. Il nome di questo principe non fu pronunziato; ma non era difficile l'indovinare che esso non poteva essere altri che il conte d'Artois, oppure il duca di Berry suo secondogenito.

Dopo l'arresto di Moreau, e prima che cadessero nelle mani della polizia Pichegru e Giorgio, il Primo Console, vedendosi circondato da tanti pericoli, ed esagerando forse sulla gravità dei medesimi, aveva proposto al Corpo Legislativo una legge, colla quale doveva punirsi di morte chiunque avesse dato ricetto a Pichegru, a Giorgio e ai *sessanta* loro complici (che non erano poi tanti), e si davano perfino i nomi e i connotati di alcuni di essi. In pari tempo, minacciavasi la condanna, a sei anni di ferri, per tutti coloro, i quali, conoscendo il nascondiglio dei cospiratori, non li avessero denunziati alla giustizia. Questa legge terribile fu approvata, quasi senza discussione.

Le barriere della capitale vennero chiuse; tutti potevano entrare, ma nessuno poteva uscire durante un determinato periodo di giorni. Sembrava di esser tornati ai tristi tempi della Rivoluzione, ossia al governo del Terrore.

Il Thiers tenta di giustificare questi atti di rigore del Primo Console, dicendo che le intemperanze dei fuorusciti francesi e la malevolenza della Russia e dell'Inghilterra erano la causa di questa recrudescenza del governo consolare. “ I realisti — egli scrive — che il Primo Console aveva liberati dalla oppressione; l'Europa, che aveva cercato di vincere colla moderazione dopo averla vinta colla spada; tutto ciò infine a cui egli aveva consacrato cure amorevoli e paterne, ora era fermamente deciso di maltrattare colle parole e coi fatti. Era una tempesta, eccitata in una grande

anima dalla ingratitudine dei partiti e dal mal volere dell' Europa (1) „.

Il Primo Console era riuscito, come vedemmo, a mettere le mani addosso a coloro, che avevano congiurato per togliergli la vita; ma però non si dichiarava ancora sodisfatto; egli voleva avere nelle mani un principe della Casa di Borbone " per dare un esempio terribile „ (sono sue parole), e per dimostrare al partito reazionario d'Europa che egli sapeva colpire inesorabilmente chiunque si fosse attentato a voler rovesciare il governo della Repubblica. Ma più che la Repubblica (che egli stesso stava per ischiacciare) era la sua persona, che voleva rendere *inviolabile* e *sacra*. I suoi voti saranno, pur troppo, esauditi: un Principe, discendente da Enrico IV, cadrà nelle sue mani, ed egli lo immolerà senza misericordia, poco curandosi di calpestare non solo il diritto delle genti, ma anche le più elementari regole della procedura penale, le quali non permettono che si condanni un uomo senza prima ascoltarlo, e gli si neghi perfino un difensore, che la legge accorda anche al più volgare degli assassini.

VIII.

La piccola città di Ettenheim, prossima al Reno, a venticinque chilometri a S.-E. di Strasburgo, è pittorescamente addossata a graziose colline, coperte di vigneti e di alberi fruttiferi. Essa appartenne un tempo agli arcivescovi di Strasburgo; ma dopo la secolarizzazione

(1) Thiers, *op. cit.*, tom. IV, pag. 605.

degli Stati ecclesiastici del Reno, fu annessa, come lo è anche oggidì, al granducato di Baden. Al tempo di cui parliamo, il principe, che ivi regnava, aveva il titolo di Elettore (1). Accanto al presbiterio sorgeva un'elegante palazzina, la migliore della città, la quale apparteneva al barone di Ichtratzheim. Ivi abitava la bella principessa Carlotta di Rohan, nipote del Cardinale di questo nome, che, come ognun sa, fu, nel 1785, uno degli attori principali nel famoso processo della Collana. Questa principessa, bella e buona, era amata da un principe della Casa di Francia, cioè dal duca d'Enghien.

Enrico Luigi Antonio di Borbone, duca d'Enghien, figlio del duca Luigi Giuseppe di Borbone, figlio del principe di Condé, era nato a Chantilly nel 1772. Nel luglio del 1789 seguì i suoi parenti nella emigrazione; ed ebbe, in seguito, il comando di un reggimento di cavalleria sotto l'avolo suo, principe di Condé; e valorosamente si segnalò in tutti i combattimenti sostenuti dall'esercito cattolico-reale contro quello repubblicano. L'esercito di Condé fu disciolto nel 1801; e il principe si ritirò ad Ettenheim presso la principessa Carlotta di Rohan-Rochefort, che, come dicemmo, egli amava teneramente, e che aveva pure segretamente sposato (2).

Il duca d'Enghien passava il suo tempo presso la sua giovine sposa, e alla caccia. Egli non pensava affatto di recarsi in Francia, e molto meno a Parigi, poichè, come abbiamo già detto, era sempre rimasto

(1) Prese il titolo di granduca nel 1806.

(2) Il vecchio principe di Condé erasi sempre opposto energicamente al matrimonio di suo nipote colla principessa Carlotta.

estraneo agl'intrighi ed alle congiure, architettate dagli altri principi suoi cugini. Anzi suo padre, il duca di Borbone, che trovavasi a Londra, in un biglietto datato del 16 giugno 1803, metteva in guardia il figliuolo, affinchè fosse prudente e non andasse incontro a disgrazie. Ecco il biglietto, che riportiamo testualmente nella lingua in cui fu scritto:

" Mon cher enfant, on assure ici, depuis plus de six
" mois, que vous avez été faire un voyage à Paris;
" d'autres disent que vous n'avez été qu'à Strasbourg...
" Il me semble qu'à présent vous pourriez nous con-
" fier le passé et, si la chose est vraie, ce que vous
" avez observé dans vos voyages... ". Il Thiers riporta questa breve lettera per fare apparire come cosa certa il viaggio del giovine principe a Strasburgo; e così poterne tirare un argomento a favore del Primo Console. Ma però l'illustre storico si guarda bene di riportare anche la risposta, in data di Ettenheim, 18 luglio, anno suddetto, e che è la seguente:

" Mon cher papa, assurément il faut me connaître
" bien peu pour avoir pu dire ou chercher à faire
" croire que j'avais mis le pied sur le territoire répu-
" blicain, autrement qu'avec le rang et la place où
" l'hasard m'a fait naître. Je suis trop fier pour courber
" bassement la tête, et le Premier Consul pourra peut-
" être venir à but de me détruire, mais il ne me fera
" pas m'humilier. On peut prendre l'*incognito* pour
" voyager dans les glaciers de la Suisse, comme je
" l'ai fait l'an passé, n'ayant rien de mieux à faire.
" Mais, pour la France, quand j'en ferai le voyage, je
" n'aurai pas besoin de m'y cacher. *Je puis donc vous*
" *donner ma parole d'honneur la plus sacrée que pa-*
" *reille idée ne m'est jamais entrée et ne m'entrera*
" *jamais dans la tête.* Des méchants ont pu désirer, en
" vous racontant ces absurdités, me donner un tort

" de plus à vos yeux. Je suis accoutumé à des pareils
" services, qu'ils sont toujours empressés de me rendre,
" et je suis heureux qu'ils soient enfin réduits à em-
" ployer des calomnies aussi absurdes etc. etc. „.

Qualunque persona di buon senso, leggendo questa lettera, non potrà non credere alle parole di un giovane principe, il quale giura, per quanto ha di più sacro sulla terra, di non aver mai posto il piede sul territorio francese, nè di porvelo in seguito, fino al giorno in cui verrà restaurata in Francia la monarchia legittima.

Il Primo Console — noi lo abbiamo già detto — bramava ardentemente di avere nelle sue mani un principe del sangue; e non potendo impadronirsi nè del conte d'Artois nè de' suoi due figli, il duca d'Angoulême e il duca di Berry, si contentò di sacrificare il duca d' Enghien.

IX.

Il 4 di marzo del 1804, il maresciallo d'alloggi Lamothe, incaricato di una *missione speciale*, partì da Strasburgo verso le 5 $^1/_2$ di sera, e si recò a Kappel, piccolo villaggio situato a poche leghe da Ettenheim. Egli interrogò familiarmente l'ufficiale di posta, dal quale seppe che il duca d'Enghien si trovava ad Ettenheim insieme col generale Dumouriez e col barone di Grünstein, giunto recentemente da Londra. Si parlò pure di un viaggio che il duca intendeva di fare in Inghilterra. Lamothe lasciò Kappel, e giunse segretamente ad Ettenheim. Ivi gli fu confermata la presenza del duca d'Enghien, di Grünstein e di Dumouriez, come

pure quella di un certo luogotenente Smith, arrivato allora dall'Inghilterra (1).

Avute queste preziose informazioni, il Lamothe tornò indietro e compilò il suo rapporto, nel quale, sventuratamente, commise parecchi errori. Egli aveva confuso il nome di Thumery con quello di Dumouriez. I Badesi, pronunziando quel nome coll'accento tedesco, avevano trasformato la *Th* in *D*, l'*u* in *ou*, e la sillaba *ri* in *rie*. Essi avevano detto: *Doumerié*, e Lamothe aveva inteso *Dumouriez*. Fatale errore, essendochè, invece del celebre generale Dumouriez, trattavasi di un povero vecchio, il marchese di Thumery, antico ufficiale del duca d'Enghien, che era stato autorizzato a rimanere con lui, e la cui persona non poteva essere di alcun danno per il governo consolare. In quanto poi al luogotenente Schmidt (e non Smith, come diceva il rapporto di Lamothe), non era affatto vero che egli fosse giunto dall'Inghilterra, mentre, come si rileva da una lettera del duca, veniva direttamente da Friburgo. L'altro personaggio, citato nel rapporto, cioè il barone di Grünstein, trovavasi da circa due anni in Brisgovia.

Il maresciallo d'alloggi Lamothe presentò il suo rapporto al Prefetto del Basso Reno, il quale, dopo averlo letto attentamente, lo spedì al signor Réal direttore generale della polizia, accompagnato da una sua lettera, nella quale quel degno funzionario, per apparire zelante, non ebbe rossore di asserire che il duca d'Enghien era stato parecchie volte a Strasburgo. Egli mentiva spudoratamente, sapendo di mentire.

Il rapporto del maresciallo d'alloggi partì da Strasburgo il 5 di marzo ed arrivò a Parigi il giorno 8. Il generale Moncey, comandante della gendarmeria, lo

(1) Welschinger, *op. cit.*, pag. 239.

comunicò immediatamente al Primo Console. Questi, nel leggere che Dumouriez trovavasi a Ettenheim, non ebbe più dubbio alcuno sulla esistenza del complotto. Il nome di Dumouriez era per il Bonaparte una rivelazione. Il vincitore di Valmy e di Jemmapes; colui che era stato ministro di Luigi XVI; che aveva abbracciato Robespierre; che si era messo in capo il berretto frigio; che aveva defezionato dinanzi al nemico, al quale aveva anche consegnati i commissarî inviatigli dalla Convenzione Nazionale; che godeva di una pensione dal governo britannico; e che finalmente era divenuto un confidente della emigrazione, era una prova evidente che ad Ettenheim esisteva una cospirazione, che aveva a capo il duca d'Enghien, e della quale il generale Dumouriez era uno dei principali strumenti (1). Bisognava dunque colpire inesorabilmente e senza frapporre indugio alcuno.

Il Primo Console rimproverò acerbamente il signor Réal il quale, come capo della polizia, avrebbe dovuto vigilare un po' meglio, mentre aveva fino allora ignorato la presenza del generale Dumouriez nell'Elettorato di Baden. Al signor di Talleyrand, ministro degli affari esteri, domandò cosa stesse a fare a Carlsruhe il signor Massias, incaricato d'affari di Francia, il quale ignorava perfino le riunioni dei fuorusciti francesi ad Offenbourg. Il Talleyrand, invece di difendere il suo

(1) Dumouriez, nel 1804, aveva 65 anni. Egli trovavasi allora ad Amburgo, dove viveva in mezzo ad un comitato, che si adoperava per porre sul trono il ramo cadetto dei Borboni, cioè gli Orléans. Com'è facile supporre, il duca d'Enghien non entrava per nulla in quelle faccende. E poi, com'era possibile che un Condé si alleasse al generale Dumouriez per favorire gli Orléans?

subordinato, credette più utile di rovesciare su lui tutta la colpa. Egli osò dire che il Massias, avendo sposato una parente della baronessa di Reich, nata Böcklin, direttrice del comitato di Offenbourg, erasi lasciato circuire ed ingannare da essa (1). Era questa un'infame menzogna; ma per l'ex-vescovo d'Autun le menzogne erano la cosa più naturale di questo mondo.

X.

Il malaugurato rapporto del maresciallo d'alloggi Lamothe, e le informazioni inviategli dal Prefetto di Strasburgo, avevano dunque persuaso il Primo Console che il duca d'Enghien, d'accordo col generale Dumouriez e cogli altri fuorusciti francesi, cospirava contro la sua vita e contro il governo della Repubblica. " Je " saurai – egli diceva al signor Réal — punir leurs " complots: la tête du coupable m'en fera justice „.

Il terrore aveva invaso tutti quelli, che circondavano il Primo Console. Essi temevano d'incorrere nella sua collera, difendendo coloro, che egli accusava a torto. Bonaparte era forse in buona fede; ma gli altri no. Fra le carte sequestrate al duca d'Enghien, allorchè questi fu arrestato, si rinvenne una lettera,

---

(1) Vedi Welschinger, *op. cit.*, pag. 261. — Il principe di Talleyrand racconta la cosa un po' diversamente; ma la diversità è più nella forma che nella sostanza. — Vedi Talleyrand, *Mémoires*. Paris, C. Lévy, 1891; t. III, pag. 307.

nella quale lo sventurato principe, rispondendo al generale Vauborel, che lo avvertiva dei pericoli che minacciavano lui e i fuorusciti riuniti sulla riva del Reno, usciva in queste parole: " ..... Je connais, mon cher " général, les mesures qui ont été prises pour espionner " les pensionnés anglais et particulièrement ma per- " sonne. Je suis averti depuis longtemps, ... et je " ne suis pas fâché, si l'on a cru à propos d'ouvrir " mes lettres, que l'on y ait reconnue ma façon de voir " et de penser, *et la désapprobation continuelle que* " *j'ai toujours donnée à des mesures en dessous et in-* " *dignes de la cause que nous servons,* mesures qui ont " déjà fait tant de mal..... (1) „.

Questa lettera importante, che, parecchi anni dopo, fu rinvenuta fra le carte del signor Réal, provava evidentemente che il duca d'Enghien non aveva mai cospirato contro la vita del Primo Console. E allora perchè il ministro della polizia tenne questa lettera per sè, e non la fece vedere al suo padrone? La risposta è facile: l'interesse personale e la paura rendono gli uomini — anche i più buoni — vili e spregevoli.

Il 10 di marzo, il Primo Console radunò presso di sè un consiglio, composto dei due Consoli Cambacérès e Labrun, dei ministri degli affari esteri e della giustizia, e dell'ex-capo della polizia Fouché. Il signor Régnier, ministro della giustizia, espose al Consiglio, nei suoi più minuti particolari, la cospirazione di Giorgio Cadoudal e de' suoi complici. Il Thiers, il Capefigue, il Welschinger ed altri storici raccontano, con poche e leggiere varianti, ciò che fu detto in quel consiglio, presieduto dal Primo Console. Questi mostrò la *neces-*

(1) Boulay de la Meurthe, *Dernières années du duc d'Enghien. Pièces justificatives ;* pag. 292.

sità d'invadere il territorio badese (riservandosi di far poi le sue scuse al Principe Elettore), impadronirsi del duca d'Enghien e condurlo a Parigi. Il terzo Console Lebrun non nascose il proprio spavento per una così mostruosa violazione dei diritti internazionali, e accennò alla brutta impressione che un fatto simile avrebbe prodotto in tutta quanta l'Europa. Dopo lui, prese la parola il secondo Console Cambacérès, il quale ebbe il nobile coraggio di resistere a viso aperto alla proposta del generale Bonaparte. " Se è vero — egli concluse — che il duca d'Enghien sia solito di venire sul territorio francese, ebbene, che lo si tenga d'occhio e si arresti; ma andarlo ad arrestare in uno Stato indipendente, che trovasi in buoni termini col governo della Repubblica, sarebbe un imperdonabile delitto, e porrebbe la Francia al livello di quei governi rivoluzionarî, dai quali il Primo Console ha ognor cercato di tenersi lontano ".

Appena Cambacérès ebbe finito di parlare, il signor di Talleyrand fu invitato a manifestare la sua opinione. Egli cominciò col dimostrare la correlazione esistente fra questa cospirazione, i maneggi del Gabinetto di Londra, gl'intrighi di Drake e di Schmidt a Monaco e a Stoccarda, le macchinazioni del Comitato di Offenbourg e i disegni dei principi. Ricordò la dichiarazione di Giorgio, quella di Léridant e degli altri complici, e poi disse che la presenza di Dumouriez ad Ettenheim spiegava tutto. Egli non pronunciò che indirettamente il nome del duca d'Enghien, ma stabilì come cosa conforme al diritto diplomatico " che un governo vicino può fare arrestare gli agenti e gl'istigatori di congiure, anche sui territorî neutrali in virtù dei principî del diritto delle genti ". La conclusione di questo discorso del ministro delle relazioni esteriori portava non esservi obiezione possibile per parte dei gabinetti stranieri al

rapimento di un fuoruscito: ciascuno aveva diritto di provvedere alla propria conservazione (1).

A Talleyrand successe Fouché, il quale riconobbe la necessità suprema di dare un esempio terribile, al fine di provare alla Francia ed all'Europa che il Primo Console non era l'uomo da rappresentare la parte di Monk.

Il Primo Console fece poca attenzione a quanto fu detto *pro* e *contra*; ormai era risoluto di menare un colpo terribile; sicchè niuno potè vantarsi di avere influito sulla determinazione, che egli stava per prendere.

XI.

L'idea di terrorizzare i partigiani dei Borboni era ormai fissa nella mente del Bonaparte; nessuno avrebbe potuto distoglierlo dal suo progetto. Poche ore dopo che il Consiglio, da lui presieduto, ebbe termine, egli dettò le istruzioni per il ministro della guerra, che era allora il generale Berthier, a norma delle quali questi doveva ingiungere al generale Ordener di trasferirsi in quella stessa notte, per posta, a Strasburgo. Ordener doveva viaggiare con falso nome; e lo scopo della sua missione era di recarsi ad Ettenheim, attorniare la pic-

(1) Come mai il signor di Talleyrand, nell'Appendice al tomo III delle sue *Memorie*, in cui parla della catastrofe del duca d'Enghien, tace affatto di questo Consiglio, tenutosi alle Tuileries sotto la presidenza del Primo Console? La ragione di questo silenzio non è molto difficile a comprendersi.

cola città, ed impadronirsi del duca d'Enghien, del generale Dumouriez e di tutte le persone, che si trovavano insieme con essi. Trecento uomini del 26° reggimento dei dragoni dovevano passare il fiume sulla chiatta e recarsi direttamente ad Ettenheim: duecento altri dragoni, condotti dal generale Caulaincourt (1), si sarebbero impadroniti della baronessa di Reich ad Offenbourg, scaglionando pattuglie fino ad Ettenheim, per secondare le disposizioni prese dal generale Ordener, col quale il generale Caulaincourt doveva intendersi su tutti i punti di questa comune loro spedizione. Nel caso che il duca d'Enghien non si trovasse più ad Ettenheim, verrebbe subito spedito un corriere a Parigi per darne l'avviso.

Intanto Talleyrand indirizzava una lettera al barone di Edelsheim, primo ministro dell' Elettore di Baden, e gliela faceva recapitare per mezzo del generale Caulaincourt. Questa lettera portava la data del 20 ventoso, an. XII (11 marzo 1804). In essa l'ex-vescovo d'Autun, dopo aver accennato alle congiure ordite contro la vita del Primo Console, e all'arresto dei principali colpevoli, soggiungeva avere il Primo Console saputo che il duca d'Enghien e il generale Dumouriez si trovavano ad Ettenheim; " e siccome — continuava la lettera — è impossibile che costoro si trovino nella suddetta città, senza il permesso di Sua Altezza Serenissima Elettorale, il Primo Console non può nascondere il suo profondo dolore nel vedere che un principe, a cui egli si è compiaciuto di far provare i più particolari effetti dell'amicizia della Francia, abbia potuto accordare un rifugio ai suoi più crudeli nemici,

(1) Fu Talleyrand che consigliò al Primo Console di servirsi di Caulaincourt.

e li abbia lasciati ordire tranquillamente delle cospirazioni inaudite.

" In una così straordinaria circostanza, il Primo Console ha creduto necessario di ordinare a due piccoli distaccamenti di portarsi a Offenbourg e ad Ettenheim, al fine d'impadronirsi degl'istigatori di un misfatto che, per la sua stessa natura, pone fuori del diritto delle genti coloro, i quali sono convinti di avervi partecipato (1) „.

E ora ci domanderemo: come mai il Primo Console incaricò il generale Caulaincourt di una missione così ingrata, per non dire poco onorevole, poichè, sarebbe inutile nasconderlo, egli veniva trasformato da generale in poliziotto? E dovevasi affidare un così ignobile incarico a un generale, che si era illustrato a Stokach, a Moëskirch, a Neresheim, a Weinheim? Caulaincourt è dunque responsabile, come tutti gli altri, dell'arresto del duca d'Enghien. Egli sapeva benissimo qual'era la missione, che gli veniva confidata. Se non ebbe il coraggio civile di opporvi un reciso rifiuto, tanto peggio per lui! (2).

---

(1) Riportando per intiero questa lettera, con quella diretta al generale Caulaincourt, il signor di Talleyrand dice (*Mém.*, III, 309-10) che queste due lettere rappresentano la parte reale, *unica*, che esso ebbe in quel deplorevole affare. Se ciò sia vero, lo vedremo in seguito.

(2) Il duca di Broglie nel tomo I dei suoi *Ricordi*, parlando della missione di Caulaincourt, dice così: " M. de
" Caulaincourt était un homme d'honneur, d'un esprit
" sain et droit, mais un peu court; d'un caractère sin-
" cère et ferme dans une certaine mesure, mais qui n'al-
" lait pas jusqu'aux derniers sacrifices. Ce fut le malheur
" de sa vie, et ce malheur pesa sur sa mémoire „.

XII.

Mentre i generali Ordener e Caulaincourt si avviavano verso Strasburgo, il duca d'Enghien continuava la sua placida esistenza ad Ettenheim o nelle piccole città dell'Elettorato di Baden: le ore del giorno le divideva tra la caccia per quelle opache foreste, l'esercizio semplice del giardiniere e l'amore per la bella principessa Carlotta di Rohan-Rochefort. Nulla avendo di disonorevole a rimproverarsi, viveva nella sicurezza più completa; nè poteva prevedere che stava per colpirlo una grande sventura. Nelle lettere, che egli dirigeva all'avolo suo principe di Condé e al duca di Borbone suo padre, parlava ognora del desiderio di tornare a combattere per il ristabilimento della sua famiglia sul trono di Francia. Lo consolava l'amicizia del re di Svezia, Gustavo IV, il quale allora si trovava a Carlsruhe (1) e che spesso recavasi a visitarlo. Insomma, il giovane Principe si trovava felice e contento ad Ettenheim, e mai volle seguire i suoi parenti a Londra, perchè in una così vasta metropoli egli non poteva godere quella pace e tranquillità, di cui sentiva tanto bisogno.

Ordener e Caulaincourt erano intanto giunti a Strasburgo, premurosi di eseguire gli ordini, che avevano ricevuti dal ministro della guerra. Appena arrivati in quella città, si comunicarono scambievolmente i loro dispacci e gli ordini ricevuti; quindi ebbero un colloquio col generale Laval, col signor Shée, Prefetto

(1) Gustavo IV aveva sposato una figlia dell'Elettore di Baden.

del dipartimento del Basso Reno, il quale pure aveva ricevute analoghe istruzioni. Quindi i tre suddetti generali, insieme col colonnello di gendarmeria Charlot e col commissario di polizia Popp, deliberarono di inviare ad Ettenheim due persone sicure, e scelsero l'agente di polizia Stohl e il sott'ufficiale Pfersdorff. Costoro arrivarono ad Ettenheim la mattina del 14 marzo, ed esaminarono prudentemente la casa del principe e le sue adiacenze. Pur tuttavia furono notati dal cameriere Canone e dal luogotenente Schmidt, i quali misero in guardia il duca d'Enghien. Ma questi, con giovanile noncuranza, si mise a sorridere, tacciando di chimeriche le loro apprensioni (1). Alcuni amici del giovine principe lo avevano consigliato a lasciare Ettenheim; e, fra questi, lo stesso re di Svezia. Lettere anonime, inviategli da Strasburgo, lo avvertivano che alcune spie francesi erano incaricate di sorvegliarlo. Ma egli non dava peso alcuno a questi salutari avvertimenti.

Frattanto tornarono da Ettenheim il sott'ufficiale Pfersdorff e l'agente di polizia Stohl. Costoro riferirono al generale Caulaincourt tutto quello che avevano veduto, e, al tempo stesso, gli dichiararono che la situazione sembrava loro favorevole per agire. Tosto fu dato l'ordine della partenza. La sera del 14, i generali Caulaincourt e Laval, insieme col prefetto Shée, si diressero verso Offenbourg per la via di Kehl; mentre Ordener, Charlot e il generale Fririon, capo di stato maggiore di Laval, s'incamminavano per alla volta di Ettenheim, passando per Rhinau.

Il generale Fririon, che doveva poi coprirsi di gloria ad Essling e a Wagram, ci ha lasciato il racconto com-

(1) Welschinger, *op. cit.*, pag. 272.

movente e veritiero dell'impressione, che fece su lui l'ordine di passare il Reno, in quella notte stessa, per recarsi ad Ettenheim ed ivi impadronirsi della persona del duca d'Enghien (1). Egli, allorchè ricevette quest'ordine, trovavasi a pranzo in casa di un certo signor di Stumpf, ex-fuoruscito francese. Nel leggere il dispaccio fatale, il generale Fririon divenne pallido come un cadavere, si alzò da tavola e pregò il suo ospite di seguirlo nel salotto attiguo a quello dove allora pranzavano. Appena furono soli, il generale Fririon lo mise a parte — facendogli giurare di mantenere il segreto — di quanto stava per accadere, e al tempo stesso lo pregò di renderne avvertito il principe. " Se il duca d'Enghien — ha detto il generale Fririon — avesse profittato di un avviso così diretto e così sicuro, il delitto, che fu poi attribuito al Primo Console, non sarebbe stato commesso, e più tardi, il generale Bonaparte, meno irritato per le congiure tramate contro la sua persona, si sarebbe rallegrato nel sapere che il principe erasi sottratto, colla fuga, alla morte che lo minacciava..... ".

Questa leale dichiarazione fu seguìta da un'altra, non meno importante, del signor di Stumpf, il quale la scrisse nel 1827, poco prima di morire, e la diede alla propria figlia, che, a sua volta, la consegnò al generale Fririon. Essa è quasi identica a quella del generale Fririon; e di più contiene le linee seguenti: " Il generale Fririon, dopo avermi comunicato il dispaccio testè ricevuto, mi pregò di renderne avvertito il duca d'Enghien. Io scrissi subito al signor Roesch,

(1) Questo racconto trovasi per intiero nella già citata opera del Welschinger (pagg. 273-274), al quale lo comunicò il figlio del generale Fririon.

podestà (*maire*) di Rhinau, che fece subito partire il proprio fratello, divenuto poi comandante di gendarmeria. Il barone di Saint-Jacques, come pure le altre persone facenti parte della casa del principe ad Ettenheim, fecero il possibile per indurre il giovine duca ad abbandonare quella città; ma egli rispose loro che non potevasi neanche supporre che, in tempo di pace, vi fosse qualcuno che si permettesse di violare un territorio neutrale. Finalmente, verso le 4 del mattino, egli si decise a partire; ma ormai era troppo tardi: la piccola città di Ettenheim era circondata dai soldati, e niuno poteva più fuggire di là (1) „.

Il generale Ordener, che era un soldato valoroso ed un uomo d'onore, si mostrò sempre mesto e silenzioso durante il tragitto da Strasburgo ad Ettenheim. Egli comprendeva quanto fosse trista una tale missione per dei soldati francesi. Ed infatti era nel cuor della notte che essi si recavano ad una spedizione senza onore; essi, che erano abituati a marciare dritti dinanzi al nemico, di pieno giorno, a traverso il cozzar delle spade e il fischiar dei proiettili!

XIII.

Noi lo abbiamo già detto: il duca d'Enghien, non ostanti le sollecitazioni delle persone a lui affezionate, rifiutò sempre di fuggire. Egli, sentendosi innocente, non temeva di nulla. L'aver combattuto nell'esercito

(1) Questa dichiarazione, scritta tutta quanta di proprio pugno dal signor di Stumpf, porta la data del 21 ottobre 1827.

cattolico-reale contro la Rivoluzione non era ai suoi occhi un delitto. Ma però respingeva dignitosamente l'accusa di aver cospirato contro la vita del Primo Console. E diceva il vero.

La vigilia del suo arresto avrebbe potuto ancora abbandonare Ettenheim; ma non volle farlo, chè a lui non sembrava possibile che il governo consolare osasse attentare al diritto delle genti, invadendo un territorio amico per commettervi un atto di vera pirateria. Il misero principe s'ingannava, credendo il Primo Console incapace di ciò. Pur tuttavia, nella notte dal 14 al 15 marzo, permise al colonnello Grünstein e al fido Schmidt di dormire in una camera attigua alla sua.

Verso le due antimeridiane la casa del duca d'Enghien era circondata dai soldati e dai gendarmi; e tre ore dopo, il discendente del gran Condé veniva arrestato insieme al marchese di Thumery, al suo fidato cameriere Canone, al barone di Grünstein, al luogotenente Schmidt e all'abate Michel. Il colonnello Charlot non conosceva il principe; onde domandò alle persone arrestate chi di loro fosse il duca d'Enghien. Nessuno rispose; finalmente il duca si fece innanzi, e svelò l'esser suo. Gli fu dato appena il tempo di vestirsi; poi fu fatto salire in una carretta da contadini insieme con due del suo seguito, e fu condotto, attraverso ai villaggi di Grafhausen e Kappel, fino al Reno, in faccia alla chiatta di Rhinau. Nel vedere un bivacco di cavalleria sulla riva del fiume, fece questa osservazione: “ A quanto pare, si dà una grande importanza al mio “ rapimento. Del resto, voi possedete il diritto del più “ forte; e tutti vi daranno ragione „. Egli, non volendo, diceva il vero; ad eccezione dell'Inghilterra, della Russia e della Svezia, l'Europa approverà, e ratificherà pure, questa violazione della giustizia e del diritto delle genti.

“ Noi — scrive il generale Fririon — passammo il Reno sopra una barca; il principe sembrava molto calmo e rassegnato al suo destino „. Alla riva opposta del fiume, una vettura di posta attendeva il principe. Egli vi salì insieme con Canone, col colonnello Charlot, col sergente Pfersdorff e un gendarme. Durante il viaggio, s'impegnò una conversazione fra il duca e i suoi guardiani. Uno di questi nominò il generale Dumouriez. Il duca allora, alzando la voce, disse che se il generale Dumouriez avesse osato di presentarsi ad Ettenheim, non lo avrebbe ricevuto, “ essendo cosa indegna di un suo pari il dover trattare con certa razza di gente (1) „. Venendo poi a parlare della congiura organizzata da Pichegru e da Cadoudal, il giovine principe protestò energicamente, dichiarando che simili progetti erano del tutto contrarî al suo modo di vedere e di pensare.

Suonavano le 4 pomeridiane, allorchè la carrozza, in cui era il duca, entrava in Strasburgo; ed egli coi suoi compagni di prigionia veniva chiuso nella cittadella (2).

XIV.

Il giorno dopo, 16 marzo, il duca d'Enghien ebbe un colloquio col colonnello Machin, comandante la cittadella di Strasburgo, al quale rinnovò le sue proteste

---

(1) Welschinger, *op. cit.*, pag. 281.

(2) Il Muret, nella sua *Histoire de l'armée de Condé*, crede poter affermare che alcuni amici del duca d'Enghien volevano fare, in quel giorno stesso, un tentativo in suo favore; ma questo abortì, a causa di una indiscrezione commessa involontariamente da uno di loro.

di essere perfettamente estraneo alle cospirazioni di Giorgio e di Pichegru. Scrisse quindi una lettera alla principessa Carlotta di Rohan-Rochefort; e si fece promettere dai suoi guardiani che essa verrebbe recapitata al suo destino. In questa lettera, il principe, dopo aver raccontato il suo viaggio da Ettenheim a Strasburgo, ed avere accennato al modo cortese e gentile, col quale, fino allora, era stato trattato dalle autorità repubblicane, continuava così: " Cercavano di Dumouriez, che alcuni asserivano aver veduto aggirarsi nei nostri paraggi; tutti credevano che io avessi avuto dei segreti colloquî con lui, e che entrambi fossimo implicati nella congiura contro la vita del Primo Console. La mia ignoranza in tutto questo affare mi fa certo di recuperare quanto prima la mia libertà..... ". Il contenuto di questa lettera, la quale è assai lunga, dimostra alla evidenza come il giovine principe non avesse mai pensato di cospirare contro la vita del generale Bonaparte. Se egli fosse stato veramente colpevole, sarebbe fuggito appena ricevuto il primo avviso, senza aspettare che i soldati francesi venissero ad arrestarlo.

Intanto il generale Caulaincourt, appena ebbe notizia dell'arresto del principe, si affrettò di far pervenire la lettera di Talleyrand al barone di Edelsheim, ministro degli affari esteri di S. A. S. l'Elettore di Baden. Questa lettera, che i nostri lettori già conoscono, doveva salvare le apparenze; era un atto diplomatico, col quale il Primo Console cercava di giustificare la violazione di un territorio neutrale, sebbene egli stesso desse a una tale missiva una relativa importanza. Ed ebbe la fortuna — come vedremo più innanzi — di trovare nell'Elettore di Baden e nel suo governo non solo un'umile remissione, ma anche una totale mancanza di quella fierezza e di quella dignità, che parecchie volte gli Stati più potenti hanno riscon-

trato negli Stati piccoli, allorchè questi si sono ritenuti offesi nei loro più sacrosanti diritti.

Oltre l'invio della lettera di Talleyrand a Carlsruhe, il generale Caulaincourt aveva compiuta un'altra più importante missione; egli aveva occupato, nella notte dal 14 al 15 marzo, la città di Offenbourg, e vi aveva fatto arrestare il marchese di Vauborel, il luogotenente Bollogue e l'abate di Eymar. Nel tornare a Strasburgo, fece arrestare il signor Ledoux-Melleville, maestro di posta a Kehl, il quale era sospettato di complicità coi realisti di Offenbourg. Giunto poi a Strasburgo, ordinò al commissario di polizia Popp d'imprigionare la signora di Kinglin, il conte di Toulouse-Leautrec, il marchese d'Agrain colle sue due figlie e l'ex-rappresentante Chambé.

Il Primo Console fu tosto informato dell'esito delle due spedizioni. Intanto il colonnello Charlot, aiutato dal commissario Popp, si occupò di esaminare le carte sequestrate al duca d'Enghien. Il barone di Grünstein domandò al principe se quelle carte contenevano nulla di compromettente per lui. " Esse — rispose il duca — contengono quello che tutti sanno; cioè che, da otto anni a questa parte, io mi sono battuto, e che son pronto a battermi ancora (1) ".

Discorrendo co' suoi compagni di prigionia, il duca d'Enghien dimostrava una grande fiducia, e diceva loro: " Tutto quanto avviene intorno a noi, non può essere causato che da un errore. Tanto nella mia condotta, quanto nella mia corrispondenza, nulla havvi che giu-

(1) Il Welschinger (*op. cit.*, pag. 282), dopo aver riportate queste parole del duca, scrive così: " Noi che abbiamo letto la corrispondenza del principe, possiamo attestare la verità assoluta di questa dichiarazione ".

stifichi il rigore, col quale io vengo trattato..... Alla peggiore ipotesi, io rimarrò prigioniero fino alla conclusione della pace coll'Inghilterra. In quanto a voi, amici miei, io son quasi certo che, al più presto possibile, riacquisterete la vostra libertà „.

Il giorno stesso, nel quale il Primo Console ricevette il dispaccio dal generale Ordener, che gli annunziava l'esito della spedizione di Ettenheim e di Offenbourg, partì da Parigi un corriere, il quale giunse a Strasburgo nella notte dal 17 al 18 marzo. Egli recava seco l'ordine di far partire immediatamente per Parigi il duca d'Enghien.

Ecco come questi racconta, in modo semplice ma commovente, la sua partenza dalla capitale dell'Alsazia: " *Domenica, 18 marzo.* Vengono a svegliarmi a un'ora e mezza del mattino. Mi lasciano appena il tempo per vestirmi. Io abbraccio i miei servi e i miei sventurati compagni. Parto solo, con due ufficiali di gendarmeria e due gendarmi. Il colonnello Charlot mi ha annunziato che noi andavamo presso il generale di divisione, che aveva ricevuti gli ordini da Parigi. Invece, io trovo una vettura con sei cavalli di posta sulla piazza della chiesa. Entro dentro la carrozza; accanto a me si siede il luogotenente Petermann; il maresciallo d'alloggi Bittersdorff va a cassetta; uno dei gendarmi vien dentro, l'altro sta fuori..... „. Gli negano di condurre seco il proprio domestico. Il suo fido cane, Mohiloff, salta nella vettura, e si accuccia ai piedi del padrone. Il principe chiede di condurlo seco a Parigi: e gli viene accordato. Il fedele animale aveva seguito il suo padrone da Ettenheim a Strasburgo; e sebbene i gendarmi lo avessero mandato via a calciate di fucile, esso passò il Reno a nuoto, corse dietro alla vettura di posta, e penetrò nella cittadella insieme col duca. La povera bestia non aveva voluto

abbandonare il suo padrone: essa lo accompagnò da Ettenheim a Strasburgo, e da Strasburgo a Parigi.

XV.

Il 20 di marzo, verso le 2 pomeridiane, il duca d'Enghien giunse alla capitale; e fu trattenuto, fino verso le 5, alla barriera di Charenton, sotto la custodia della scorta che l'accompagnava. Dice il Thiers che, in questa luttuosa circostanza, notavasi una grande confusione negli ordini, causata da una certa agitazione negli animi di coloro che li impartivano.

Secondo le leggi militari d'allora, il comandante la divisione doveva formare la commissione, riunirla e ordinare l'esecuzione della sentenza. Gioacchino Murat, cognato del Primo Console, era il comandante militare di Parigi e della divisione. Allorchè gli pervenne il decreto consolare, egli ne rimase afflittissimo. " Murat — dice il Thiers — era valoroso, qualche volta irreflessivo, ma perfettamente buono. Egli, alcuni giorni prima, aveva applaudito all'energia del governo, allorchè fu ordinata la spedizione di Ettenheim; ma incaricato di condurre a termine questo affare in un colle sue terribili conseguenze, gli mancò l'animo di eseguirlo. Egli, quasi colle lacrime agli occhi, disse ad alcuni suoi amici, mostrando la propria uniforme, che il Primo Console voleva imprimervi una macchia di sangue. Corse subito a Saint-Cloud, per esprimere al suo terribile cognato i sentimenti che lo dominavano. Il Primo Console, il quale era egli pure inclinato a partecipare a questi sentimenti più di quel che non avrebbe

voluto, nascose sotto un volto di ferro l'agitazione da cui era segretamente dominato (1). Temeva, senza dubbio, che il suo governo apparisse debole e timoroso dinanzi al rampollo di una razza nemica. Egli rivolse due parole a Murat, gli rimproverò la sua debolezza, che qualificò in termini sprezzanti, e finì per dirgli, con una certa alterezza, che egli stesso coprirebbe la viltà di lui, firmando colla sua mano consolare gli ordini da impartirsi nella giornata (2) „.

Il Primo Console aveva, intanto, richiamato a Parigi il colonnello Savary, il quale, come sappiamo, era rimasto fino allora sulla spiaggia di Biville, per attendervi i principi, che si dicevano implicati nella congiura di Giorgio, ma che però non si fecero vivi.

Appena giunto a Parigi, il colonnello Savary ebbe un colloquio con Bonaparte, il quale " gli confidò la cura di vigilare al sacrifizio del principe, che non aveva avuto parte alcuna nella congiura suddetta (3) „.

Il futuro imperatore dei Francesi voleva immolare un principe della Casa di Borbone: innocente o reo, per lui era lo stesso. Il signor Pelet de la Lozère, nel suo libro intitolato: *Le Premier Consul au Conseil d'État*, ci mostra il Bonaparte che cerca di legittimare dinanzi ai suoi Consiglieri, radunati dinanzi a lui, il suo implacabile rigore: " Ebbene sì, egli diceva, se io " avessi la certezza che un gran personaggio, chiunque " egli sia, si fosse rifugiato presso il signor di Co-

(1) Questa non è che una supposizione del sig. Thiers. Se il generale Bonaparte fosse stato veramente signoreggiato da sentimenti di umanità, non avrebbe fatto immolare il duca d'Enghien.

(2) Thiers, *op. cit.*, tom. IV, pag. 635.

(3) Thiers, *op. cit.*, tom. IV, pag. 636.

" bentzel, credendosi in tal modo al sicuro sotto la
" immunità dell'ambasciatore d'Austria, io non esiterei
" ad impadronirmi del colpevole e del suo ricettatore
" privilegiato — voi avete inteso bene, o signore, del
" suo *ricettatore privilegiato* — per consegnarli tutti
" e due ad un tribunale, che senza dubbio li condan-
" nerebbe; ed io farei eseguire immediatamente la sen-
" tenza! Sì, o signori, io la farei eseguire — ripetè
" Napoleone alzando la voce, e battendo colla mano sul
" tavolo — ve ne dò la mia parola d'onore „.

Con un uomo, che ragiona in questo modo, è inutile discutere di giustizia, d'inviolabilità di domicilio, di diritto delle genti.

XVI.

Abbiamo lasciato il duca d'Enghien guardato a vista alla barriera di Charenton. Dopo qualche tempo, la carrozza di posta, dove egli trovavasi, si mosse; e, seguendo i baluardi esterni, guadagnò la via di Sèvres e si fermò nella via du Bac dinanzi al palazzo del ministero degli affari esteri. Mentre il principe stava per discendere, fu pregato di attendere un istante. Una carrozza uscì allora dal palazzo e si allontanò al gran trotto. In essa trovavasi il signor di Talleyrand, il quale non volle, in alcun modo, avere un colloquio col duca d'Enghien. L'ex-vescovo d'Autun corse in tutta fretta presso il consigliere Réal, incaricato della direzione generale di polizia, e poi si fece condurre alla residenza del generale Murat, governatore militare di Parigi. Mezz'ora dopo, il postiglione, che guidava

la carrozza in cui trovavasi il duca, ricevette l'ordine di partire per Vincennes (1).

Comandava allora il forte di Vincennes Giacomo Harel. Costui era una di quelle figure losche, che s'incontrano di frequente nei grandi commovimenti politici, e che, pur di diventare qualcosa, non la guardano tanto per il sottile. Nel 1800 era capitano; ma questo grado onorevole nascondeva il suo vero mestiere; egli altro non era che un agente della polizia segreta del governo consolare. Giacomo Harel ebbe nella sua vita un momento di trista celebrità, ed ecco in qual modo. Fingendosi ardente repubblicano, riuscì ad ingannare alcuni patriotti, ai quali diede ad intendere di avere a sua disposizione parecchi uomini risoluti, i quali avrebbero cambiato l'ordine delle cose, e restaurato il vero governo repubblicano-democratico. Chiese del danaro, che gli fu dato; ed al momento opportuno, fece arrestare coloro che si erano fidati di lui. Su indizî vaghi ed indeterminati e sulle sue false deposizioni, furono processati e condannati a morte Arena, Topino-Lebrun, Ceracchi e Demerville, i quali affrontarono coraggiosamente la morte. Come premio per una *così bella impresa,* Harel fu nominato governatore di Vincennes. A lui fu affidata la custodia del duca d'Enghien.

Il misero principe, appena arrivato in questa sua ultima dimora (donde non uscirà che per andare alla morte), sentendosi estenuato dalla stanchezza e dalla

(1) Talleyrand non volle vedere il duca d'Enghien, per paura di compromettersi. Egli corse da Réal per combinare insieme il da farsi; e mostrò, in questa circostanza, un grande zelo; egli, che era solito dire ai suoi subalterni: “ *Messieurs, surtout pas de zèle!* „.

fame, chiese di che ristorarsi; ed un gendarme, per nome Aufort, andò — sebbene fossero le 10 di sera — a cercargli da mangiare in una trattoria vicina. Il pasto fu assai parco; e il duca d'Enghien ebbe per commensale il suo fido levriero Mohiloff, il quale non aveva mai voluto abbandonarlo. Era l'unico amico rimastogli in quei momenti supremi.

Il governatore di Vincennes era stato avvertito dell'arrivo di un prigioniero, ma però senza sapere chi egli fosse. La mattina stessa del 29 ventoso, an. XII (20 marzo 1804) egli ricevette l'ordine seguente, scritto di proprio pugno da Réal, probabilmente sotto la dettatura di Talleyrand:

" *Al cittadino Harel,*
" *Comandante il castello di Vincennes.*

" Una persona, il cui nome deve rimanere ignorato, " verrà condotta nel castello, del quale vi è stato affi- " dato il comando. Voi la metterete nell'appartamento " che trovasi vuoto, prendendo le precauzioni neces- " sarie per la sua sicurezza. È intenzione del governo " che tutto quanto si riferisce a questo personaggio " sia tenuto segretissimo, e che a lui non venga mossa " domanda alcuna tanto sulla sua personalità quanto " sui motivi della sua detenzione. Voi solo dovete co- " municare con lui, e non lo lascerete vedere a chic- " chessia senza un mio ordine speciale. È probabile " che arrivi questa notte istessa (1). Il Primo Con- " sole conta sulla vostra discrezione e sulla vostra " puntualità nell' adempiere a queste varie disposi- " zioni (2) ".

---

(1) Invece di giungere *di notte*, come diceva la lettera di Réal, il principe giunse a Vincennes alle 5 $^{1}/_{2}$ pom.

(2) Questo documento fu copiato testualmente dal Wel-

I panegiristi di Napoleone vogliono scusarlo della morte del duca d'Enghien, col dire che fu una cosa precipitata, più per colpa dei suoi subordinati che di lui, e che se gli avessero dato il tempo di rifletterci sopra, la cosa, forse, sarebbe andata assai diversamente. Scuse magre e, quel che è peggio, bugiarde. Il Primo Console aveva avuto tutto il tempo possibile per riflettere su ciò che stava per fare. Erano trascorse quasi due settimane dal giorno in cui egli aveva meditato o, per dir meglio, deciso d'impadronirsi del duca d'Enghien e di farlo morire. Per conseguenza, è veramente puerile il venir fuori colla ristrettezza del tempo, come se anche ventiquattr'ore soltanto non fossero più che sufficienti per decidere se debbasi o no perpetrare un delitto oppure commettere una cattiva azione. Certe difese, il più delle volte, nuocciono ad un accusato, assai più di quello che potrebbe nuocergli una severa e stringente requisitoria. Non bisogna mai esagerare nè nelle lodi nè nei biasimi.

XVII.

Il colonnello Savary, il così detto braccio destro del Primo Console, è destinato a rappresentare una parte principale nella tragedia del duca d'Enghien. Savary non era, a dire il vero, un uomo malvagio; ma era uno di quegli esseri che, mirando soltanto al proprio interesse e alla propria fortuna, eseguiscono ciecamente, senza punto discuterli, gli ordini dei loro padroni,

---

schinger negli Archivî Nazionali di Parigi, ed inserito a pag. 301 della sua opera.

siano pur essi ingiusti o crudeli. Il Primo Console, impressionato dalla congiura di Giorgio e di Pichegru, dalle mene degli emigrati residenti in Inghilterra e in Germania, dalle pretese imboscate organizzate dai Polignac e dagli agenti del conte d'Artois, aveva perduto ogni ritegno. Egli vedeva tutto rosso; e voleva, menando un colpo terribile, incutere il terrore in tutti i suoi nemici. Però, non bisogna dissimularselo, il generale Bonaparte agiva inconsideratamente: egli, in quel momento, si dimenticava di essere un profondo politico: cioè guardava al presente, senza preoccuparsi del futuro. Egli ebbe la fortuna — per non dire la disgrazia — di vedere approvato da una maggioranza fittizia ed ipocrita un atto di crudeltà, che doveva oscurare la sua fama presso i posteri, i quali sono i soli giudici sinceri e spassionati delle azioni dei grandi uomini.

Le carte sequestrate al duca d'Enghien, e poste sotto gli occhi del Primo Console, non erano tali da giustificare un atto di supremo rigore. In queste carte nulla trovavasi di veramente compromettente; se si eccettua la nota indirizzata a Sir Carlo Stuart, ambasciatore d'Inghilterra a Vienna. In questa nota il principe chiedeva di essere ammesso nell'esercito britannico. Ma più di questa nota, della cui perfetta autenticità havvi chi dubita (1), vale una lettera *veramente autentica*,

(1) La nota a Sir Carlo Stuart, riportata dal Welschinger (pagg. 249-250), contiene delle frasi anti-francesi, tali da far dubitare che siano state scritte dal principe. Infatti è cosa ormai quasi accertata che la suddetta nota fu compilata da un agente inglese, il quale, dopo aver udito dalla bocca del duca d' Enghien il desiderio che egli aveva di far parte dell'esercito britannico, ne riferì per iscritto a Sir Carlo Stuart, caricando, come suol dirsi, le

indirizzata dal duca al suddetto diplomatico, e dalla quale togliamo il passo seguente: " ..... Absolument " dénouée de tout intérêt particulier relatif à ma cause, " ma demande n'a pour but qu'un grade dans votre " armée ou une commission honorable; elle diffère trop " de celle qui, dans le temps, a été faite par les mem- " bres de ma famille résidant en Angleterre, pour que " je ne conserve pas l'espoir fondé d'en obtenir un " résultat plus heureux..... Il est sans doute de devoir " sacré pour nous de servir jusqu'à la mort notre " cause et notre roi légitime, mais c'en est un bien " pressant et bien cher à remplir pour moi que de " servir nos bienfaiteurs et de leur marquer une re- " connaissance aussi véritable que désintéressée. Ce " désir existe depuis longtemps dans mon cœur et de- " vient chaque jour plus ardent..... „.

Secondo alcuni — compreso pure qualche amico del duca d'Enghien — questa lettera è assai compromettente; ed havvi perfino chi, con fenomenale leggerezza, ha detto che essa è scritta in termini tali da giustificare il severo contegno del Primo Console riguardo al giovine principe. Noi non partecipiamo affatto a un così strano modo di vedere. I lettori, dal passo che abbiamo citato, avranno chiaramente veduto che il contenuto della surriferita lettera non è affatto compromettente, nè può giustificare in verun modo l'assassinio dell'ultimo dei Condé. Il duca domandava al governo britannico di servire nelle file dell'esercito regio contro gli eserciti repubblicani. Certamente egli non faceva opera patriottica scrivendo quella lettera; ma noi dobbiamo giudicare la cosa secondo il modo

---

tinte, per produrre una maggior impressione sull'animo dell'ambasciatore di Giorgio III.

di pensare dei principi del sangue e dei legittimisti. Per costoro, il servire contro il governo consolare a pro della monarchia legittima, era un agire da veri francesi, da buoni patriotti. Ad ogni modo, anche giudicando la lettera a Sir Carlo Stuart colla maggiore severità, non potremo mai venire a concludere che essa sia tale da giustificare l'assassinio del principe. Non vi si parla nè di congiure, nè di rapimenti, nè di uccisioni; solo, chi l'ha scritta ha inteso di compiere un atto di dovere, arruolandosi nelle file di un esercito straniero per combattere i nemici del re, che, secondo il duca d'Enghien, sono anche i nemici della patria. Certo, sarebbe stato meglio per lui se non l'avesse scritta, perchè non devesi cercare servizio presso una potenza straniera per andare a combattere contro il proprio paese. Ma, considerando spassionatamente la condizione del giovine principe, le sue opinioni succhiate col latte, l'ambiente in cui era vissuto fino allora, la famiglia a cui apparteneva, sarebbe davvero ingiusto non accordargli quelle circostanze attenuanti, alle quali egli ha indubbiamente diritto.

XVIII.

Fino dal 17 di marzo, cioè tre giorni prima dell'arrivo del duca d'Enghien, il Primo Console aveva potuto stabilire questi fatti importantissimi: 1° che il duca d'Enghien non aveva mai avuta relazione alcuna col generale Dumouriez; 2° che il generale Dumouriez non era mai stato ad Ettenheim; 3° che, per un difetto di pronunzia, il suo nome era stato confuso con quello del marchese di Thumery; 4° che il giovine principe aveva dichiarato apertamente che se il gene-

rale Dumouriez fosse andato a visitarlo, egli non lo avrebbe ricevuto; 5° che, nelle sue dichiarazioni al colonnello Charlot e al maggiore Machin, egli aveva sempre protestato contro qualsiasi idea di attentato alla vita del Primo Console. Questi sapeva adunque tutto ciò prima che il principe giungesse a Parigi; eppure lo fece giudicare e condannare, e la sentenza fu eseguita colla massima precipitazione. Lo abbiamo già detto e lo ripetiamo ancora: il Bonaparte voleva ad ogni costo la morte di un Principe del sangue per incutere terrore a tutti i suoi nemici.

Il generale Murat, governatore di Parigi, era stato, in questo tempo, incaricato di radunare un gran Consiglio di guerra, del quale il Primo Console, per le raccomandazioni dello stesso Murat, aveva nominato relatore il colonnello Préval del 3° reggimento corazzieri. Ma questo valoroso ufficiale dichiarò francamente a Murat di non potere, in verun modo, accettare un simile ufficio. Prima della Rivoluzione, egli aveva servito nel reggimento del duca d'Enghien; per conseguenza non avrebbe potuto giudicare un principe, per il quale nutriva una stima grandissima (1).

Il nobile rifiuto del colonnello Préval bastò perchè venisse messa da parte l'idea di convocare un gran Consiglio di guerra; anzi fu stabilito di radunare una semplice Commissione militare, la quale, con maggiore rapidità, *avrebbe condotto a buon termine l'affare.* A Gioacchino Murat spettò l'increscioso ufficio di riunire la Commissione suddetta e di concorrere, sventuratamente, alla fine miseranda del duca d'Enghien. Egli

(1) Vedi BOULAY DE LA MEURTHE, *Dernières années du duc d'Enghien;* pp. 200-211. — NOUGARÈDE DE FAYET, *Recherches historiques sur le procès du duc d'Enghien*, tom. II, pagg. 4-5. — WELSCHINGER, *op. cit.*, pag. 311.

pure, undici anni e mezzo dopo, incontrerà la medesima sorte; e, prima di morire, dirà al capitano Strati, suo benevolo custode, queste parole: " Alla tragedia del " duca d'Enghien non presi parte; e lo giuro dinanzi " a quel Dio, che tra breve mi terrà nel suo co- " spetto (1) ".

Eppure Murat è stato accusato di avere spinto il Primo Console alla violenza. Lo disse la stessa moglie di Bonaparte alla signora di Rémusat. Ma Giuseppina — che allora trovavasi alla Malmaison — s'ingannava: Murat aveva obbedito agli ordini di suo cognato, come vi avevano ciecamente obbedito i generali Ordener, Caulaincourt, Berthier, Fririon e Laval.

Intanto il governatore di Parigi, giusta un ordine perentorio ricevuto la mattina del 20 marzo, scelse i membri che dovevano comporre la Commissione militare, incaricata di giudicare il duca d'Enghien. Essi furono: il colonnello Guitton del 1° reggimento dei corazzieri; il colonnello d'infanteria leggiera, Ravier, del 18° reggimento; Bazancourt del 4°; Barrois del 96° e il colonnello Rabbe del 2° reggimento della guardia municipale di Parigi. Il generale Hullin, comandante i granatieri consolari, fu nominato presidente, e il maggiore Dautancourt della gendarmeria scelta, relatore.

Il presidente di questa Commissione, cioè il generale Hullin, era nato a Ginevra da poverissima famiglia. Recatosi a Parigi, esercitò, per guadagnarsi da vivere, parecchi mestieri. Il 14 luglio del 1789 fu uno dei primi assalitori della Bastiglia, ed ebbe perciò la medaglia decretata ai vincitori di quella fortezza. Imprigionato durante il Terrore, fu messo in libertà dopo

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli;* lib. VIII, cap. I, § 15.

il 9 termidoro. Combattè nell'esercito d'Italia, negli anni 1795 e 1796, e pervenne rapidamente al grado di aiutante generale. Dopo il colpo di Stato del 18 brumaio, a cui egli erasi mostrato devoto, ottenne in ricompensa il grado di generale di divisione e di comandante la guardia consolare. Nessuno più di lui fu creduto degno di presiedere la Commissione, che doveva giudicare e condannare il duca d'Enghien.

XIX.

Il primo interrogatorio del duca d'Enghien avvenne la sera del 20 marzo. Il relatore della Commissione militare, capitan maggiore Dautancourt, era giunto a Vincennes verso le ore 6 pomeridiane. Appena giunto si abboccò col generale Hullin, il quale lo mise al corrente di tutto. Alle undici di sera, entrò nella camera del Principe, accompagnato dal capo squadrone Jacquin, dal luogotenente Niort, dal capitano Molin e dai gendarmi Lerva e Tharsis. Fu svegliato bruscamente; e subito cominciò l'interrogatorio, che io traduco letteralmente, nei passi più importanti, dal rapporto ufficiale, scritto e firmato dal maggiore Dautancourt. Eccolo:

" Il sottoscritto capitano-relatore ha ricevuto dall'ex-duca d'Enghien le seguenti risposte, su ciascuna delle interrogazioni ad esso rivolte.

" Gli è stato domandato il suo nome, cognome, età e luogo di nascita.

" Ha risposto chiamarsi Luigi Antonio Enrico di Borbone, duca d'Enghien, nato a Chantilly il 2 agosto del 1772.

" Alla domanda in quale epoca egli ha lasciato la Francia, ha risposto così: — Io non lo so dire precisamente; ma mi pare fosse il 16 di luglio del 1789. Io sono partito insieme coll'avolo mio principe di Condé, col duca di Borbone mio padre, col conte d'Artois e coi figli di questo.

" Interrogato sulla sua presenza ad Ettenheim, ha risposto che vi dimorava da due anni e mezzo, col consenso ufficiale di S. A. S. l'Elettore di Baden.

" Alla domanda se andò mai in Inghilterra, e se questa potenza gli passa un trattamento pecuniario, ha risposto non esservi mai andato; ma ha soggiunto che il governo britannico gli passa tuttora una pensione, e che egli altro non ha che questa per vivere.

" Ha soggiunto poi che, non sussistendo più le ragioni che l'obbligavano a rimanere ad Ettenheim, egli stava per abbandonare quella piccola città per recarsi a Friburgo, in Brisgovia, città molto più gradevole di Ettenheim; e se non eravi ancora andato, la ragione stava in ciò: che l'Elettore di Baden gli aveva accordato il permesso di caccia, di cui egli era amantissimo.

" Essendogli stato domandato se manteneva relazioni coi principi fuorusciti, ha dichiarato di corrispondere solamente col padre e coll'avolo suo.

" Alla domanda rivoltagli sul grado che egli aveva occupato nell'esercito di Condé, ha risposto: — Ero comandante dell'avanguardia nel 1796. Prima di questa campagna, fui volontario al quartier generale dell'avolo mio, principe di Condé; dopo il passaggio dell'esercito di Condé in Russia, questo esercito fu diviso in due corpi, uno d'infanteria e uno di dragoni, di cui fui creato colonnello dall'imperatore, ed è in questa qualità che tornai agli eserciti del Reno.

" Alle domande se conosceva i generali Pichegru e

Dumouriez rispose che non li conosceva affatto; anzi a proposito del primo di essi, disse: — Credo di non averlo mai veduto. So però che egli desiderava di parlarmi, ed io sono molto lieto di non averlo conosciuto, a causa dei mezzi vili di cui dicesi che egli abbia voluto servirsi, ammesso che questi siano veri.

" Domandatogli se, dopo la pace, avesse mantenuto delle corrispondenze co' suoi amici nell'interno della Repubblica, ha dato la seguente risposta: — Ho scritto ad alcuni miei amici che mi sono rimasti fedeli, e che hanno fatto la guerra con me, ma soltanto per affari privati loro e miei..... ".

In calce a questo processo verbale, prima di apporvi la propria firma, il principe scrisse le seguenti parole: " Avant de signer le présent procès-verbal, je " fais, avec instance, la demande d'avoir une audience " particulière du Premier Consul. Mon nom, mon rang, " ma façon de penser et l'horreur de ma situation " me font espérer qu'il ne se refusera pas à ma de" mande ".

Il principe chiede dunque di parlare al Primo Console; ed invoca, per ciò, il nome della sua famiglia, che è quella dei Condé; la sua qualità di Borbone; la sua lealtà e l'orrore della situazione nella quale si trova. Tutto questo dà il diritto di credere che il generale Bonaparte non si rifiuterà di annuire al desiderio di un giovine e valoroso principe, discendente da un eroe, che aveva vinte le battaglie di Rocroy, di Friburgo, di Lens, di Nordlingen e di Senef.

Eppure il duca d'Enghien non fu ricevuto dal Primo Console. E chi potè impedirlo? Chi fu colui, che si permise di non secondare il giusto e legittimo desiderio di un condannato? Lo sapremo fra poco.

XX.

Appena il Principe ebbe firmato il verbale del suo interrogatorio, la Commissione militare, che doveva giudicarlo, si riuniva in una sala del castello sotto la presidenza del generale Hullin.

Il prigioniero fu introdotto nella sala " libero e senza ferri "; e il presidente ordinò al capitano-relatore " di dar cognizione all'accusato dei documenti, sì a carico che a discarico, NEL NUMERO DI UNO ".

E in che consisteva questo famoso documento? Esso altro non era che la copia del decreto del governo, in data del 29 ventoso (20 marzo), nel quale si ascrivevano a carico del principe i seguenti capi d'accusa: 1° di aver portato le armi contro la Repubblica; 2° di avere accettato il soldo dall'Inghilterra; 3° di avere partecipato alle congiure tramate contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato.

Queste tre accuse su che si basavano? Sopra una semplice asserzione del governo consolare. E dove erano le prove? In nessun luogo. E le carte, dimostranti la colpabilità del duca d'Enghien, dove si trovavano esse? Nessuno lo sapeva. Eppure queste carte esistevano; e allora perchè non furono comunicate alla Commissione militare, che doveva giudicare il principe? A questa domanda potremmo rispondere, trascrivendo la lettera indirizzata da Bonaparte al Consigliere di Stato, Réal, in data del 19 marzo, nella quale " gli raccomandava il segreto su quelle carte ". Sicchè siamo costretti a concludere che se *quelle carte* avessero veramente contenuto prove schiaccianti per il duca d'Enghien, sarebbero state inviate subito alla Commissione giudicante.

L'interrogatorio del principe fu una ripetizione esatta di quello, a cui lo aveva sottoposto il capitano-relatore Dautancourt.

Il presidente, dopo aver fatto ritirare l'accusato, fece chiudere le porte della sala; quindi raccolse i voti dei membri della Commissione, a cominciare dal più giovine in grado. Raccolti i voti, compreso quello del presidente, il duca d'Enghien fu, all'unanimità, condannato alla pena di morte, la quale doveva eseguirsi *immediatamente* (1).

I capi d'accusa, sui quali basavasi questa efferata sentenza, erano vaghi, indeterminati; all'accusato non fu concesso nemmeno un difensore, che la legge è solita accordare anche al più ignobile malfattore.

I nostri lettori non avranno dimenticato che il duca d'Enghien, prima di firmare il processo verbale dell'interrogatorio, da lui sostenuto dinanzi al capitano-relatore Dautancourt, aveva chiesto per iscritto di avere un'udienza dal Primo Console.

Questa domanda ripetè alla fine dell'interrogatorio dinanzi alla Commissione militare. Il generale Hullin (lo ha raccontato egli stesso al celebre avvocato Dupin), dopo che fu compilata la sentenza, si mise a scrivere una lettera al Primo Console, nella quale, rendendosi l'interprete del voto unanime della Commissione, gli faceva noto che il duca d'Enghien bramava di avere un colloquio con lui, e al tempo stesso lo scongiurava

(1) Il processo verbale di questo secondo interrogatorio del principe è relativamente breve. Al Primo Console sembrò irregolare; e ne fece perciò compilare un secondo più esteso, destinato agli occhi del pubblico. — Vedi Capefigue, *L'Europe pendant le Consulat et l'Empire de Napoléon;* tom. II, chap. XXIX, nota 21.

di commutare una pena, che il rigore della posizione sua e de' suoi colleghi non gli aveva permesso di eludere. " Fu in questo momento — narra il generale Hullin — che un uomo, il quale era costantemente rimasto nella sala del Consiglio, dietro la mia poltrona, mi disse: " Cosa fate? „ — " Io — gli risposi — scrivo al Primo Console per esporgli il voto del Consiglio e il desiderio del condannato „. — " Il vostro còmpito è finito — mi disse, levandomi la penna di mano — questo è un affare che riguarda me soltanto „. L'uomo, che parlava in tal modo, era il colonnello Savary!

Una speranza rimaneva ancora al principe infelice: questa speranza posava sulla domanda collettiva della Commissione militare al Primo Console, unitamente a quella fatta dal duca per avere un colloquio col supremo Magistrato della Repubblica. Ma il colonnello Savary, questo " ammirevole capo di gendarmeria (1) „ ha levato la penna di mano al presidente, il quale lo ha lasciato fare. Hullin, divenuto vecchio e cieco, ha raccontato al signor Dupin che quando il colonnello Savary pronunziò le parole: " Questo è affar mio „, egli credette che costui avrebbe portate al Primo Console le domande della Commissione e del Principe. Ma Hullin e gli altri suoi colleghi agirono sotto l'influsso della paura; costoro sapevano benissimo che il duca d'Enghien doveva morire, e non ebbero il nobile coraggio di resistere alle ingiunzioni ricevute o, almeno, di tentare quei mezzi legali, che erano in loro potere per sottrarre la vittima al suo crudele destino.

---

(1) Così lo ha chiamato il principe Napoleone, a pagina 234 del suo libro: *Napoléon et ses Détracteurs.*

XXI.

La signora di Rémusat ci ha lasciato nelle sue *Memorie* (1) un racconto commovente delle ore tragiche che hanno preceduto la catastrofe del 21 marzo, racconto che noi non possiamo non ritenere esattissimo, sebbene le suddette *Memorie* siano state fieramente criticate dagli apologisti di Napoleone.

Il 18 marzo, la signora di Rémusat accompagnò la moglie del Primo Console alla Malmaison. Cammin facendo, essa notò il silenzio e la tristezza di Giuseppina; e venne poi a sapere che a Caulaincourt era stata affidata una grave missione, e che il Primo Console aveva già decretata la morte del duca d'Enghien. Giuseppina aveva implorata la clemenza di suo marito; ma questi le aveva seccamente risposto che le donne non debbono occuparsi di cose, che non le riguardano. E poi aveva soggiunto, come se parlasse a sè medesimo, " che la sua politica esigeva un colpo di Stato; e che una morte, che dà il riposo agli altri, non è un delitto ".

La mattina del 20, Giuseppina disse alla signora di Rémusat: " Il duca d'Enghien arriverà questa sera; verrà subito trasferito a Vincennes, e giudicato questa notte istessa ".

Il giorno precedente, cioè il 19 marzo, il Primo Console, a cui piaceva di giuocare agli scacchi, invitò,

(1) Mad. de Rémusat, *Mémoires publiées avec une Préface et des notes par son petit-fils Paul de Rémusat, Sénateur*. Paris. Calman Lévy, 1880; tre volumi in-8°.

appena terminato il pranzo, la dama d'onore di sua moglie a fare una partita con lui. Tutto ad un tratto, mentre giuocava, pronunziò a mezza voce: " *Soyons amis, Cinna* „; poi i versi seguenti di Guzman, in *Alzira*:

> Et le mien, quand ton bras vient de m'assassiner,
> M'ordonne de te plaindre et de te pardonner!...

La signora di Rémusat non potè a meno di alzare gli occhi verso Bonaparte e di guardarlo fissamente. Egli sorrise, e continuò a giuocare; la dama d'onore credette allora che si stesse preparando qualche grande atto di clemenza, quando improvvisamente entrò il generale Hullin. Il Primo Console allontanò da sè la scacchiera; entrò nella galleria attigua al salotto da pranzo, e passò tutta la notte in conferenza con Hullin, Murat e Savary. Da questo racconto della signora di Rémusat, noi veniamo a sapere che il generale Hullin, fino dal 19 di marzo, sapeva benissimo ciò che si voleva da lui.

" Riassumiamo — dice il Welschinger — ciò che è avvenuto nella giornata del 20 marzo, prima dell'arrivo del duca d'Enghien. I Consoli hanno deliberato ed ordinato il giudizio del principe. Talleyrand e Réal hanno prescritto il suo trasferimento a Vincennes. Murat ed Harel sono stati prevenuti, separatamente, dell'arrivo del prigioniero e dei provvedimenti da prendersi. Murat ha convocato la Commissione militare. Dopo l'arrivo del principe a Vincennes, Savary è giunto dalla Malmaison per portare un complemento d'istruzioni a Murat. Su domanda di questo, Savary ha riunito le milizie e ne ha preso il comando. Poi, il Primo Console ha inviato a Réal lo schema di un interrogatorio particolareggiato, a cui doveva essere sottoposto

il duca. A nove ore di sera, tutto era pronto a Vincennes per compiere l'attentato. I giudici e i soldati erano già sul posto. Fra alcune ore, il duca d'Enghien avrebbe cessato di vivere. Gl'interrogatorî del capitano-relatore e del presidente Hullin, il giudizio stesso altro non erano che un simulacro di forme giudiziarie. All'assassinio aggiungevasi — ciò che è più esecrabile ancora — l'ipocrisia! (1) „

XXII.

La sentenza emanata dal sedicente Consiglio di guerra (colla quale il duca d'Enghien veniva condannato a morte, senza aver potuto ottenere un difensore, e nemmeno vedere esaudita la sua preghiera di avere un colloquio col Primo Console) diceva che il principe doveva essere fucilato " dinanzi ai varî distaccamenti del corpo di guarnigione „. Invece non furono presenti a questa iniqua esecuzione capitale, altro che i gendarmi incaricati della medesima. Il colonnello Savary, divenuto poi generale di divisione, ministro della polizia e duca di Rovigo, ha cercato nelle sue *Memorie* di alterare la verità, raccontando le cose a modo suo; ma lo hanno smentito le affermazioni degli altri personaggi, i quali ebbero parte attiva in quest'orribile misfatto.

Ed ora riservandoci di tornare, a suo tempo, sulle *Memorie* del duca di Rovigo, raccontiamo gli ultimi momenti del Principe infelice, colla morte del quale estinguevasi la razza eroica e gloriosa del vincitore di Rocroy.

---

(1) Welschinger, *Le Duc d'Enghien*; pagg. 316-317.

Nella notte dal 20 al 21 di marzo, i gendarmi, i quali erano stati condotti a Vincennes, ignoravano ancora il motivo della loro venuta. Verso la mezzanotte, Savary ordinò a sedici di essi di scendere silenziosamente nei fossati e di caricare le armi. E si noti che il decreto di morte non era stato ancora pronunciato; ma il futuro duca di Rovigo lo prevedeva, e prendeva perciò i provvedimenti opportuni. Ai gendarmi era stato dato ad intendere che un personaggio *dannoso,* accusato di aver preso parte ad un'orribile congiura per assassinare il Primo Console, si trovava nel castello per esservi giudicato.

Arrivati a tre o quattro passi del primo angolo, vicino al così detto padiglione della regina, i gendarmi fecero alto coll'arme al piede. La notte era oscurissima. Savary entrava nella sala, dov'era adunata la Commissione militare, si metteva a sedere dietro la poltrona del Presidente, al quale, come abbiamo già narrato, toglieva la penna di mano, dicendogli che il suo compito era finito, e che il resto riguardava lui solo.

Mentre la Commissione stendeva il decreto di morte(1) il principe intrattenevasi, nella sala attigua, a parlare col luogotenente Noirot, a cui domandava da quanto tempo era nell'esercito, quante campagne aveva fatte, e se amava il suo mestiere. Tutto ad un tratto comparve il comandante Harel, accompagnato dal brigadiere Aufort. Harel, che teneva in mano una lanterna, invitò il principe a seguirlo. Questi, che di nulla so-

(1) Questa sentenza fu compilata con tale precipitazione, che i giudici si dimenticarono perfino di citare l'articolo della legge, per il quale il giovine principe veniva condannato a morte; tant'è vero che il giorno seguente, quando il duca d'Enghien era già sotto terra, dovettero compilarne un altro.

spettava, discese nella corte, accompagnato da Noirot e da parecchi gendarmi. Ma appena giunto ad una scala stretta ed umida, la quale conduceva ai fossati, esclamò: " Dove mi conducete? Voglio saperlo! „. Nessuno gli rispose. " Forse in qualche segreta? Ma allora preferisco di morire! „. Uno degli uomini, che componevano la squadra, si lasciò sfuggire queste parole: " In una segreta? No, disgraziatamente! „. E Harel soggiunse: " Signore, compiacetevi di seguirmi, e fatevi coraggio „.

Questa volta il misero giovine non si fece più illusioni sulla sorte che lo attendeva. Sceso nel fossato, si trovò di fronte al pelottone di gendarmi, incaricati della esecuzione. Egli fu fatto fermare, colle spalle voltate al muro del padiglione della Regina, a cinque passi dai gendarmi, che dovevano fucilarlo. Erano le 2 $^1/_2$ antimeridiane; la notte era cupa e tetra. L'aiutante generale aprì il suo mantello, si levò di tasca un foglio e lesse la sentenza di morte. Malgrado il finto nome di *Plessis* o il soprannome di *Inconnu*, dati al principe, una parte della guarnigione sapeva che il condannato era il duca d'Enghien. Per conseguenza, Savary, *che pensava a tutto*, non volle che la sentenza fosse letta, come in essa era stato stabilito, dinanzi ai varî distaccamenti della guarnigione, ma soltanto dinanzi ai pochi gendarmi, che dovevano fucilare il principe.

Udita la sentenza, il duca si volse verso il luogotenente Noirot, e lo pregò di rendergli un segnalato servigio. Chiese un paio di forbici, tagliò con queste una piccola ciocca de' suoi capelli, si tolse dal dito un anello d'oro, e chiuse il tutto entro un biglietto, che egli aveva già scritto furtivamente, mentre viaggiava da Strasburgo a Parigi. Quindi pregò il luogotenente Noirot di far recapitare quegli oggetti alla

principessa Carlotta di Rohan-Rochefort, la quale si trovava ad Ettenheim. Noirot glielo promise (1).

Religioso come tutti quelli di sua famiglia, il duca d'Enghien chiese un sacerdote, che lo confortasse in quei supremi momenti. Gli fu risposto negativamente (2). Allora egli s'inginocchiò: e dopo aver fatta una breve preghiera, si alzò, e guardando in faccia i gendarmi, che dovevano fucilarlo, esclamò: " È orribile morire per mano dei Francesi! ". A queste parole l'aiutante generale si tolse il cappello e se lo rimise subito in testa. Era il segnale convenuto. Si udì una forte detonazione: il principe cadde morto sul colpo. Suonavano tre ore al castello di Vincennes (3).

XXIII.

Il cadavere dell'ultimo dei Condé fu sepolto in una fossa, nel luogo stesso della esecuzione. Quella fossa era stata scavata due ore prima che la sentenza di morte venisse pronunziata.

Il generale Hullin, il quale, molti anni dopo, discor-

(1) Welschinger, *op. cit.*, pag. 337. — Quegli oggetti furono consegnati a Réal, il quale li passò al Primo Console. Nessuno ha mai saputo dove siano andati a finire.

(2) Si narra che il colonnello Savary, mettendo in ridicolo la domanda del principe, esclamasse: " O che vuol fare la morte del cappuccino? ".

(3) L'ora è constatata sulla minuta originale della sentenza. Ma, pochi minuti dopo, fu raschiata perchè troppo accusatrice per coloro, che avevano pronunziato il giudizio.

rendo coll'illustre avvocato Dupin, raccontava di "aver tanto sofferto in quella notte terribile", in cui avvenne la catastrofe di Vincennes, scriveva, poche ore dopo l'esecuzione, la seguente lettera al generale Macon, comandante i granatieri della riserva ad Arras.

" Vincennes, le 30 ventôse, an. XII.

" Le ci-devant duc d'Enghien, arrêté et conduit
" hier au château de Vincennes, a été jugé et con-
" damné à mort par une commission militaire, dont
" j'étais président, ce matin à trois heures.
" Je ne puis en écrire davantage, étant excédé de
" fatigue; il a été exécuté de suite.

" P. Hullin (1)".

Con queste poche linee brutali, il Presidente della Commissione militare annunziava la fucilazione del duca d'Enghien.

Ma non era soltanto il generale Hullin, che scriveva biglietti di questo genere; un altro generale, che diverrà in seguito maresciallo di Francia, duca di Dalmazia, che, nel 1814, abbandonerà Napoleone, per diventare poi ministro della guerra sotto Luigi XVIII, e servirà di nuovo Napoleone durante i Cento giorni, questo generale, io dico, il 2 germile, an. XII (23 marzo 1804), scriveva al generale Vandamme le linee seguenti:

---

(1) Il signor Aimé-Louis Champollion, che cita questa lettera nelle *Chroniques dauphinoises* (Vienne, 1880), ha veduto e tenuto nelle sue mani questo biglietto. — Welschinger, *loc. cit.*

" Au quartier général de la Tour d'Ardre,
" le 2 germinal, an. XII.

" Je m'empresse, mon cher général, de vous com-
" muniquer l'*heureuse nouvelle*, que je viens de rece-
" voir. Le duc d'Enghien, l'un des conspirateurs, a
" été pris à Ettenheim et amené à Paris, où il est
" arrivé le 29; dans la nuit, la commission militaire
" s'est assemblée et l'a condamné à mort. Il a été fu-
" sillé le 30 ventôse.

" Je l'honneur de vous saluer.

" Soult ".

Come si vede, il Primo Console teneva al suo servizio degli uomini *provati*, i quali, preoccupati soltanto del proprio interesse, soffocavano ogni nobile sentimento e si facevano apologisti degli atti più arbitrarî ed iniqui, che registri la storia.

XXIV.

I lettori non avranno dimenticato che il duca d'Enghien, prima di morire, aveva chiesto di parlare in segreto al Primo Console. Il suo desiderio non venne esaudito, perchè Savary vi si oppose. Così ha narrato il generale Hullin, molti anni dopo il terribile avvenimento, allorchè Napoleone era a Sant'Elena e Luigi XVIII regnava in Francia.

Ma senza discutere nè le affermazioni del generale Hullin, nè le postume rivelazioni del duca di Rovigo, nè le sdegnose proteste del signor Talleyrand (questi tre uomini, tutti e tre ugualmente colpevoli, si accusavano reciprocamente), vediamo un po' come andarono veramente le cose, cioè se il Primo Console fu o no

avvertito in tempo del desiderio espresso dal misero principe in presenza della morte.

Prima di tutto, diremo che il colonnello Savary non si occupò affatto della domanda del duca d'Enghien. Egli agì in tal modo perchè sapeva che nessuno lo avrebbe rimproverato. L'ordine partito da Parigi era assai chiaro e perentorio: interrogare il duca d'Enghien, giudicarlo e fucilarlo immediatamente (1). Tanto è vero che il becchino scavò la fossa prima che fosse pronunziata la sentenza.

Ma gli scrittori, ossequenti a Napoleone, hanno tentato di procurargli le circostanze attenuanti. E perciò è stata inventata una storiella che, disgraziatamente per il Bonaparte, non produsse l'effetto desiderato. È stato detto, e molti lo hanno creduto, che, la vigilia della esecuzione, un nuovo ordine venne spedito al signor Réal, perchè si recasse immediatamente a Vincennes ad interrogarvi il duca d'Enghien. Quest'ordine firmato dal Primo Console, che allora trovavasi alla Malmaison, invece di giungere a Parigi alle 6 pom., com'era stato stabilito, vi giunse alle 10, mentre il signor Réal, stanco per le fatiche sostenute in quei giorni, erasi già coricato. I servitori di lui non *credettero opportuno di svegliarlo*; e l'ordine del Primo

---

(1) Oggi, che è stata fatta la luce su questo terribile avvenimento. sappiamo che dalla Malmaison, dove allora trovavasi il Primo Console, era stato spedito l'ordine seguente: “ Dans le cas où le prisonnier demandera à voir “ le Premier Consul, on ne tiendra aucun comte de sa “ réclamation „. Hullin e Savary conoscevano benissimo la realtà di questa consegna; tant'è vero che essi si accusano reciprocamente di averla eseguita, ciò che a noi importa pochissimo. — Vedi MARTIN, *Histoire de France, depuis 1789*; tom. III, pag. 217.

Console (ordine che poteva salvar la vita ad un uomo) non fu trasmesso al signor Réal che alle 5 del mattino, quando tutto era finito.

Questo racconto, che sa della favola, è talmente inverosimile, che non merita neanche l'onore di una seria confutazione. Immaginiamoci se Napoleone, allorchè aveva dato un ordine, era uomo da permettere che esso non fosse eseguito, solo perchè un suo dipendente, che dormiva, non voleva essere svegliato! Quando egli comandava, intendeva di essere obbedito a tamburo battente, e non c'era sonno che tenesse. Il duca d'Enghien fu, per ordine suo, rapito da Ettenheim, condotto a Vincennes, giudicato, condannato e fucilato. E mentre gli adulatori di Napoleone cercavano di scusarlo, rovesciando la colpa ora sugli uni, ora sugli altri, egli, vedendo come tutti questi discorsi non approdavano a nulla, pensò bene di assumerne da sè solo la responsabilità; e, due giorni dopo il fatto, discorrendo col signor di Fontanes, gli disse: " A cominciare da oggi, ci penseranno bene prima di fare " qualche tentativo; perch'io ho mostrato loro di che " cosa sono capace ". Il Primo Console, pronunziando queste parole, fingeva di essere tranquillo nella sua coscienza, ma invece era tutt'altro. Egli sapeva benissimo che l'eccidio del duca d'Enghien avrebbe avuto delle deplorevoli conseguenze. " La violazione del diritto — dice il Duruy — non dà la forza a chi commette un simile attentato, ma invece la toglie. La Prussia, che era pronta ad entrare nell'alleanza francese, si gettò dalla parte della Russia; e da quel giorno la coalizione rannodò i suoi legami due volte spezzati (1) ".

---

(1) Duruy, *Histoire de France;* tom. II, pag. 579.

XXV.

Il Primo Console, facendo arrestare il duca d'Enghien sul territorio badese, ebbe un complice anche nell'Elettore di Baden. Noi abbiamo già riportata la lettera indirizzata da Talleyrand al barone di Edelsheim, ministro di S. A. S. Elettorale, nella quale l'ex-vescovo d'Autun gli annunziava l'ingresso dei dragoni francesi nel territorio badese. L'Elettore, tutto commosso pei rimproveri a lui diretti dal ministro degli affari esteri del governo consolare, ordinò al barone di Edelsheim di rispondere a Talleyrand che S. A. S. Elettorale era pronta a prendere dei severi provvedimenti contro i fuorusciti francesi dimoranti ne' suoi Stati. Ed infatti, il 20 marzo, l'Elettore emanò un decreto, in data di Carlsruhe, col quale giustificava sè e il suo governo per avere accolto nel 1802 alcuni fuorusciti francesi, annunziando però la sua ferma risoluzione di ritirar loro questa concessione, poichè S. A. S. Elettorale erasi convinta che il soggiorno di quei signori sulle frontiere del Reno era divenuto sospetto al governo francese, e tendeva a turbare la quiete dell'Impero. Per la qual cosa, S. A. S. Elettorale " giudicava indispensabile di rinnovare rigorosamente la proibizione fatta ai fuorusciti francesi di soggiornare nei suoi Stati tanto antichi quanto nuovi (1) ".

Riguardo al *rapimento* del duca d'Enghien, l'Elet-

(1) WELSCHINGER, *L'Europe et l'exécution du duc d'Enghien*. Vedi la *Revue de la Société des études historiques*; II^me Partie, 1890; N° 1-2.

tore qualificava quell'atto arbitrario col nome di " *arrestation de certains émigrés dénommés* ». Tanta era la paura, che l'Elettore di Baden aveva del Primo Console, che, se questi lo avesse ordinato, gli avrebbe sacrificato anche la vita de' suoi servitori e de' suoi sudditi. Ma il re di Svezia, genero dell'Elettore, la pensava assai diversamente. Gustavo IV, trovandosi (due giorni dopo l'arresto del duca d'Enghien) ad un pranzo di gala nel palazzo di suo suocero, si volse verso il signor Massias, incaricato d'affari di Francia, e gli domandò ad alta voce: " Avete avuto, o signore, avanti jeri, delle cattive notizie? „. Il signor Massias non rispose. " Sì, cattive, — riprese il re —, perchè il vostro governo si è messo nella condizione di non rispettare il diritto delle genti „. Poi, senza più occuparsi dell'inviato francese, si mise a discorrere colla persona che si trovava alla sua destra. Il sig. Massias si lamentò di questo contegno del re col signor di Lagerbyelke, aiutante di campo di Gustavo IV (1).

I giornali tedeschi, fra i quali l'*Allgemeine Zeitung*, avevano affermato, senza tante ambagi, la complicità dell'Elettore nel rapimento del duca d'Enghien (2). Il barone di Dalberg, inviato badese a Parigi, vedendo il suo sovrano così seriamente accusato, volle in qualche modo giustificarsi; e il 20 di marzo scrisse al barone di Edelsheim: " Gli arresti testè avvenuti nel territorio badese debbono aver creato grandi noie alla Corte Elettorale. Non fummo in tempo a prevenirvi di ciò che stava per accadere, perchè tutto si fece nel più grande segreto e con troppa precipita-

(1) Welschinger, *loc. cit.*

(2) Napoleone stesso nelle sue *Memorie* scrive queste testuali parole: " L'Electeur m'a livré le duc d'Enghien „.

badese. “ Il rapimento del duca d'Enghien — dice il principe Czartoryski nelle sue *Memorie* — operato da un distaccamento francese in un paese indipendente, col quale il governo della Repubblica era in pace, il processo e l'esecuzione immediata del principe produssero in Europa un senso di stupore, d'orrore e d'indignazione, di cui chi non ne fu testimone potrebbe farsene difficilmente un'idea. Questo tristo avvenimento fece sull'Imperatore e su tutta la famiglia imperiale la più forte impressione. La Corte di Russia prese il lutto; e l'Imperatore ordinò che le relazioni diplomatiche colla Francia fossero interrotte „.

Ma, pur troppo, non tutte le potenze d'Europa — se si eccettua l'Inghilterra — la pensavano come la Russia. Questa sperava che le sue proteste per la violazione del territorio badese sarebbero state accettate ed approvate nella Dieta di Ratisbona. Ma Talleyrand consigliò l'Elettore di Baden a presentare alla Dieta una dichiarazione, colla quale S. A. S. “ pur ringraziando lo Czar dell'interesse che gli dimostrava, non poteva non esprimere l'intiera confidenza che egli conservava nell'amicizia del governo francese, e domandava di non dar seguito alcuno alla nota dell'incaricato d'affari di Russia „. E così avvenne infatti. L'Elettore — come già dicemmo — aveva una grande paura del Primo Console; il re di Prussia non volle aderire alle proposte del gabinetto di Pietroburgo, e si affrettò a manifestare la sua simpatia al Primo Console. E si noti che la regina di Prussia, i principi del sangue, l'alta nobiltà e la stampa berlinese biasimavano apertamente e fieramente il rapimento del duca d'Enghien, la sua condanna e la sua morte.

L'Austria non volle essere da meno della Prussia. Il signor di Cobentzel, d'accordo col suo sovrano, non solo non rispose alla lettera, che Luigi XVIII aveva

diretto a tutte le Corti d'Europa; ma ordinò l'espulsione di tutti i fuorusciti francesi, che dimoravano nel territorio dell'impero, e pregò il signor di Champagny, ambasciatore francese a Vienna, di far sapere al Primo Console come S. M. l'imperatore fosse propenso ad usare di tutti i mezzi possibili per tutelare la vita del Capo della Repubblica (1).

Questo procedere di Francesco II e del suo primo ministro, indignò giustamente i personaggi più eminenti della nobiltà e dell'esercito austriaco; e molti non si peritarono ad esclamare altamente: " Noi siamo caduti intieramente sotto il giogo della Francia ".

Il Primo Console poteva andare superbo del suo trionfo. L'Europa non pensava affatto a vendicare il duca d'Enghien. Il re di Napoli, Ferdinando IV, e la regina Carolina manifestarono il proprio dolore, ma soltanto nell'interno del loro palazzo. Il signor Alquier, ministro di Francia a Napoli, scrisse a Talleyrand che la regina aveva detto ad alcuni suoi intimi: " Io co-
" nosceva *quel povero diavolo* (cioè il duca d'Enghien).
" Egli aveva del coraggio e sentimenti nobili ed ele-
" vati. Nondimeno son contenta di ciò che è avvenuto;
" perchè la tragedia di Vincennes nuocerà alla fama
" del Primo Console ". Ma, il giorno dopo, il cavaliere Acton disse al signor Alquier che la Corte napoletana non avrebbe preso il lutto per la morte del duca d'Enghien.

Pio VII rimase profondamente colpito dalla notizia dell'esecuzione capitale del giovine principe, e non

(1) L'ambasciatore austriaco a Parigi si recò, d'ordine del suo sovrano, a Saint-Cloud per consegnare al Primo Console una lettera dell'imperatore, il quale si congratulava col Bonaparte per aver questi *trionfato de' propri nemici*. — WELSCHINGER, *L'Europe, etc.*, pag. 85.

potè trattenere le lagrime. “ Piango — egli disse —
“ non solo per la morte della vittima, ma ancora per
“ l'attentato commesso dal Primo Console „. Il cardinal Consalvi ci fa sapere nelle sue *Memorie* che le *spiegazioni imbrogliate* del cardinal Fesch, che parlava a nome di Bonaparte, non persuasero il papa, il quale, alcuni mesi dopo, allorchè s'intavolò la discussione se Sua Santità dovesse o no recarsi a Parigi per incoronare Napoleone, Pio VII, ricordando la morte del duca d'Enghien, esitò lungamente prima di dare una risposta affermativa.

La Corte di Spagna, dove regnava un vecchio principe della Casa di Borbone, il quale aveva abdicato ogni potere ed ogni dignità nelle mani della propria moglie e dell'amante di questa, non protestò affatto per l'eccidio di Vincennes. Il generale Beurnonville, che rappresentava la Francia a Madrid, scrisse a Talleyrand in data del 12 aprile queste parole, che testualmente riportiamo: “ Le Roi a témoigné qu'il aurait
“ désiré que le ci-devant prince ne se fût point com-
“ promis ainsi, et le Prince de la Paix m'a rajeuni le
“ mot déjà usé que *lorsqu'on a du mauvais sang, il*
“ *faut le verser*... „.

Il Pretendente, ossia Luigi XVIII, avendo saputo che il re Carlo IV di Spagna aveva inviato al Primo Console l'Ordine del Toson d'oro, si affrettò a rimandare al suo reale congiunto quello di cui egli era insignito, non volendo aver nulla di comune, così scriveva a Carlo IV, col “ grand criminel, que l'audace
“ et la fortune ont placé sur un trône, qu'il a eu la
“ barbarie de souiller du sang pur d'un Bourbon... „.
Il vecchio e rammollito monarca ricevette questa fiera lezione senza batter palpebra, e continuò a vivacchiare ignominiosamente fra la impudica regina Maria Luisa ed il suo favorito Emanuele Godoi, principe della Pace.

XXVII.

Il visconte di Chateaubriand, il grande scrittore. l'autore del *Genio del Cristianesimo,* era stato nominato, nel febbraio del 1804, ministro di Francia presso la Repubblica del Valese. Egli aveva accettato quell'ufficio, come prima aveva accettato l'altro di segretario di legazione della Repubblica Francese a Roma. La mattina del 22 marzo, mentre traversava il giardino delle Tuileries, udì gridare per la via la notizia della fucilazione del duca d'Enghien. Egli rimase come fulminato; tornò subito a casa sua, e scrisse la propria dimissione, che inviò al ministro degli affari esteri. Quest'atto di coraggio, in quei brutti momenti, se gli valse il plauso dei buoni, gli procurò pure il biasimo dei paurosi e dei cacciatori d'impieghi, abituati a strisciare e ad adulare i potenti. Ma lasciamo parlare lo stesso Chateaubriand: " Io aveva accettato, in omaggio alla religione, un posto fuori di Francia, posto che mi veniva offerto da un genio possente, vincitore dell'anarchia, da un capo uscito dal principio popolare, dal *console* d'una *repubblica,* e non da un re continuatore di una *monarchia* usurpata: allora io mi trovavo isolato nel mio sentimento perchè ero conseguente nella mia condotta; io mi ritirai quando le condizioni, a cui potevo sottoscrivere, si alterarono: ma tostochè l'eroe divenne un omicida, tutti si precipitarono nelle sue anticamere (1) „. Ed infatti, pochi mesi dopo il 21 di

(1) CHATEAUBRIAND, *Mémoires d'outre-tombe*; tom. II, pagina 403.

marzo, sembrava che nell'alta società parigina non dominasse che un'opinione sola. Prima della morte del duca d'Enghien, la buona società era quasi tutta apertamente nemica di Bonaparte; ma appena questi si macchiò le mani col sangue di un principe della Casa di Francia, i realisti furono i primi a invadere le sale delle Tuileries.

Gli amici del signor di Chateaubriand, appena lo seppero dimissionario, previdero la collera del Primo Console, e si allontanarono da casa sua; vi furono perfino di quelli, che credettero certa la fucilazione del grande scrittore. Elisa Baciocchi, sorella del Bonaparte, proteggeva Chateaubriand; la dimissione da lui data rimase nel gabinetto di Talleyrand, il quale, dopo parecchi giorni, la notificò al Primo Console, che si contentò di rispondere: " Va bene ". Però, discorrendo col signor di Fontanes, Napoleone, che era già divenuto imperatore, gli confessò che la dimissione del signor di Chateaubriand " c'était une des choses qui " lui avaient fait le plus de peine (1) ". E diceva il vero, perchè la dimissione di un uomo come quello era un rimorso per Bonaparte.

XXVIII.

Coll'andare del tempo, quando il colosso cominciò a decadere, e dopo che cadde definitivamente per non più risorgere, tutti coloro, che ebbero parte nella orribile tragedia di Vincennes, tentarono di giustificarsi agli occhi della posterità, palleggiandosi dall'uno all'altro la responsabilità del tragico avvenimento.

(1) CHATEAUBRIAND, *op. cit.*; tom. II, pag. 405.

Il generale Hullin, vecchio e quasi cieco, sembra uscire dalla sua tomba per perorare la propria causa; ma la sua pubblicazione è l'effetto di un rimorso e non l'espressione di una coscienza tranquilla (1). Ciò che abbiamo raccontato nelle pagine antecedenti lo prova a sufficienza; e la lettera breve ed asciutta, indirizzata dal generale Hullin al generale Macon, non ammette discussione alcuna.

Anche il generale Savary, divenuto sotto l'impero ministro della polizia e duca di Rovigo, sente il bisogno (due anni dopo la morte di Napoleone) di giustificarsi dalla terribile accusa; e ne vuol riversare la colpa su Talleyrand (2), accusandolo formalmente di aver preparato e consigliato l'arresto e l'esecuzione di quel principe. L'accusa è verissima, e lo abbiamo già dimostrato. Ma non è men vero però che il signor duca di Rovigo è colpevole quanto Talleyrand; per conseguenza, sarebbe stato meglio per lui se avesse taciuto (3).

Appena l'opuscolo del generale Savary fu licenziato alle stampe, il signor di Talleyrand scrisse una lettera

(1) Ecco il titolo del suo libro: *Explications offertes aux hommes impartiaux par M. le* Comte Hullin *au sujet de la Commission militaire instituée en l'an XII pour juger le duc d'Enghien.* Paris, 1823.

(2) Duc de Rovigo, *Extrait des Mémoires concernant la catastrophe de M. le duc d'Enghien.* Paris, 1823.

(3) Eppure si son trovati degli storici, i quali hanno voluto scolpare il signor di Talleyrand, e fra questi l'abate di Montgaillard, il quale, a pag. 54 del vol. VI della sua *Histoire de France,* dice che il Talleyrand " aurait " fait tous ses efforts pour porter Bonaparte à sauver la " vie du prince, et à lui rendre la liberté ". Ma l'egregio abate non riesce a provare, in verun modo, gli *sforzi* fatti dal signor di Talleyrand per salvare il misero duca d'Enghien.

a Luigi XVIII, nella quale chiamava calunniose le asserzioni del duca di Rovigo (8 novembre 1823). Una settimana dopo il conte di Villèle rispondeva a Talleyrand, assicurandolo che il re non dava alcun peso alle accuse del generale Savary, e al tempo stesso, sconsigliava il principe di Benevento dal provocare nella Camera dei Pari un esame solenne dei fatti narrati dal duca di Rovigo. " Sua Maestà vuole — continua il signor di Villèle — che il passato rimanga sepolto nell'oblìo. Essa non ricorda che i servigi resi alla Francia ed alla sua persona..... L'alta posizione, che voi occupate alla Corte, è una prova certa che le imputazioni che vi feriscono e vi affliggono non hanno fatto alcuna impressione sull'animo di Sua Maestà ".

Quasi contemporaneamente, lo stesso conte di Villèle dirigeva una lettera al duca di Rovigo, nella quale, in nome di Luigi XVIII, gl'interdiceva di presentarsi alle Tuileries, essendo Sua Maestà rimasta assai malcontenta " per avere il duca di Rovigo richiamata la pubblica attenzione su dei funesti ricordi, dei quali Egli aveva ordinato l'oblìo a tutti i suoi sudditi ". Talleyrand dunque trionfava; ma i suoi trionfi erano, pur troppo, precarî; chè oggi la storia ha fatto giustizia, dando a ciascuno il suo (1). La responsabilità di Talleyrand nella uccisione del duca non rimane punto diminuita. L'ex-vescovo d'Autun era capace di tutto. Alberto Sorel, in un suo pregiato volume intitolato: *Lectures historiques*, e precisamente in quella intitolata: *Le drame de Vincennes*, scrive, a pa-

(1) Il principe di Benevento pubblicò nel 1824 una specie di autodifesa, la quale leggesi da pag. 301 a pagina 309 del tom. III delle *Mémoires du prince de Talleyrand* (Paris, Lévy, 1891).

gine 60-61 le seguenti parole: " La sera c'era ballo al palazzo del duca di Luynes. Vi si trovava il duca di Talleyrand. Una persona gli chiese a bassa voce: *Che farete del duca d'Enghien?* Talleyrand rispose: *Lo fucileremo* ".

Il barone di Meneval tenta di scagionare Napoleone dell'uccisione del duca d'Enghien; ma le sue argomentazioni non hanno valore alcuno; ci si vede l'uomo affezionato al proprio padrone, che cerca di scusarlo anche a scapito della verità e del buon senso (1).

Napoleone ha raccontato, a Sant'Elena, che il duca d'Enghien gli aveva scritto una lettera, offrendogli di servire sotto i suoi ordini, e che Talleyrand malignamente l'aveva intercettata. Questa è una pretta menzogna, da Napoleone stesso inventata per diminuire la propria responsabilità.

Tre mesi dopo la fucilazione del duca d'Enghien, Giorgio Cadoudal fu condannato a morte, e decapitato il 25 di giugno insieme con dodici suoi complici. Il marchese di Rivière e il principe di Polignac furono graziati; il generale Pichegru fu trovato morto in prigione. Il *Moniteur* annunziò che egli erasi strangolato colla propria cravatta. Le circostanze molto singolari di questa morte fecero spargere la voce che il generale fosse stato ucciso per ordine del Bonaparte. Ma la maggior parte degli scrittori, compresi quelli poco favorevoli a Napoleone, dichiararono falsa una simile

---

(1) Vedi MENEVAL, *Napoléon et Marie-Louise. Souvenirs historiques*. Bruxelles, 1843; tom. II, Appendice, pagg. 355-377. — Anche il signor Arturo Lévy vuol giustificare il Primo Console per la morte del duca d'Enghien; ma le ragioni, che egli adduce a difesa di Napoleone, sono talmente piccole che non meritano nemmeno di essere seriamente discusse.

accusa. Il generale Moreau fu condannato a due anni di carcere, che Napoleone, per umiliarlo, commutò nell'esilio in America.

XXIX.

Come mai, durante il processo di Giorgio e dei complici suoi, il nome del duca d'Enghien non fu pronunciato? Come mai questo sventurato principe, accusato di aver cospirato insieme cogli altri, fu fucilato prima che i dibattimenti fossero cominciati? Se è vero che il duca d'Enghien era reo come Giorgio, come Pichegru e come gli altri, perchè non fu processato insieme con essi e con essi pure giustiziato? Sebbene il principe fosse morto, e non potesse perciò difendersi, nessuno degli accusati pronunziò mai il suo nome; e ciò prova che egli era innocente, e nulla aveva a che fare nè con Giorgio, nè con Moreau, nè con Pichegru.

Veramente non arriviamo a comprendere il seguente ragionamento, fatto da Napoleone a Sant'Elena: " O costoro (cioè i congiurati) avevano fatto entrare il disgraziato principe nel loro progetto di assassinio, ed avevano, per conseguenza, pronunziato la sua condanna; o non glielo avevano fatto conoscere, e allora l'avevano lasciato dormire imprudentemente sull'orlo del precipizio, a due passi dalla frontiera, allorchè essi stavano per fare un gran colpo nel nome e nell'interesse della sua famiglia ". Questo dilemma è non solo assurdo, ma eziandio atroce. E qui cedo la parola al signor di Bourrienne: " Se il duca d'Enghien — egli scrive — era davvero compromesso per confessione degli stessi cospiratori, bisognava farlo arrestare e giudicare con essi. Tutto lo esigeva; e se costoro gli hanno nascosto i

loro progetti, dov'è dunque il suo delitto? Come! perchè han voluto perpetrarne uno in nome della sua famiglia, senza che egli ne abbia avuto il più piccolo sentore, bisogna fucilarlo? E perchè egli abita a centotrenta leghe lontano dal luogo della congiura, senza averne fatto parte, è necessario che muoia? Un ragionamento simile fa orrore. È impossibile che un uomo di buon senso possa riguardare il duca d'Enghien come complice di Cadoudal: ciò ripugna al senso comune e alla ragione; e Napoleone si è indegnamente imposto ai contemporanei e alla posterità, inventando simili perfidie e dando alle sue asserzioni il peso immenso del suo nome (1) „.

Se prendiamo il *Memoriale* del conte di Las Cases, i *Ricordi* del dottore O' Meara, e quelli dei generali Montholon e Gourgaud, non possiamo non rimanere sorpresi, leggendo ciò che l'imperatore diceva ora all'uno ora all'altro dei personaggi che si trovavano con lui a Sant'Elena, riguardo al dramma funesto di Vincennes. Egli si contradice ad ogni momento. Noi lo vediamo dibattersi in un cerchio di ferro, dal quale tenta di uscire, e non può. Ora accusa Talleyrand, ora Savary, ora Réal, ora Murat; e poi, accorgendosi come queste accuse non sieno sufficienti a purgarlo di un tanto misfatto, dichiara di assumerne egli solo la responsabilità. Ma, dopo, si pente nuovamente, e torna ad accusare gli altri. “ È stato Talleyrand — diceva un giorno ai suoi intimi — che, in un consiglio di ministri alle Tuileries, mi fece sentire quanto danno ci fosse di lasciare a tre leghe dalle nostre frontiere un principe, il quale era alla testa del partito, che s'agitava in Parigi. Ed aggiungeva altresì che i Borboni

(1) M. de Bourrienne, *Mémoires*. Turin, Frères Reycend, 1830; tom. XII, pagg. 163-64.

avendo cominciato l'attacco colla macchina infernale, io era nel mio diritto di rapire il duca d'Enghien e di farlo giudicare (1) „. Dopo avere accusato Talleyrand (e, veramente, l'accusa non era falsa), l'imperatore, alludendo all'imputazione di assassinio, che gli era venuta da quasi tutta la stampa europea, esclamava: " Io non ho fatto assassinare nessuno; il duca d'Enghien fu giudicato non solo come fuoruscito, ma ancora per arruolamenti clandestini (quali?), per aver mantenuto relazioni col nemico e per cospirazione (2) „. Secondo Napoleone, i fuorusciti francesi potevano essere arrestati in paese straniero (anche a costo di violare il diritto delle genti), ricondotti in Francia e fucilati. Il duca d'Enghien non aveva mai fatti arruolamenti clandestini, nè aveva cospirato, nello stretto senso della parola. Aveva combattuto (e lo confessò lealmente egli medesimo) nelle file dell'esercito cattolico-reale contro quello repubblicano. E ciò, come principe della Casa di Borbone, egli era obbligato di fare.

" La morte del duca d'Enghien — è sempre Napoleone che parla, cercando delle scuse all'attentato commesso — tolse ai Borboni ogni speranza...; ma, nell'opinione degli uomini della Rivoluzione, mi riuscì benissimo (?), e spaventò gli altri membri della famiglia dei Borboni, i quali, prima, credevano, cospirando e anche penetrando nel nostro territorio, di non essere mai condannati a morte... (3) „.

Come si vede, sono sempre i soliti discorsi, che si aggirano nello stesso circolo vizioso, e coi quali il

(1) Général Gourgaud, *Sainte-Hélène, etc.*, tom. I, p. 191.
(2) Gourgaud, *loc. cit.*
(3) Gourgaud, *op. cit.*, I, 192.

grande Esiliato voleva cercare delle attenuanti, e procurava di poterle ottenere dai suoi interlocutori, che lo ascoltavano per deferenza, ma non lo approvavano. Egli ignorava o fingeva d'ignorare che la verità non si può soffocare; essa risorge, nemesi implacabile, e chiede stretto conto agli uomini — a qualunque grado della società essi appartengano — delle azioni da loro commesse (1).

XXX.

Del tristo avvenimento, che ho raccontato, i miei lettori si saranno fatti un concetto giusto ed esatto; nè potranno, almeno lo spero, accusarmi di parzialità o di mala fede. Io non ho tralasciato di fare le

(1) " Bonaparte fu singolarmente destituito di sentimenti generosi. Quest'uomo nella più elevata posizione, nell'epoca e nella popolazione più cólta del mondo, non ha il merito della verità e della onestà comune. È ingiusto coi suoi generali, egoista e monopolizzatore: rubando vilmente l'onore delle loro grandi azioni a Kellermann e a Bernadotte; facendo intrighi per avvolgere il suo fedele Junot in una bancarotta senza speranza, per cacciarlo lontano da Parigi, poichè la famigliarità delle sue maniere offendeva il novello orgoglio del suo trono. È un mentitore senza limiti. Il giornale ufficiale, i suoi *Moniteurs*, e tutti i suoi bollettini sono proverbiali per aver detto sempre ciò che desiderava di far credere; e, peggio ancora, egli stava là, nella sua prematura vecchiaia, nella sua isola deserta, falsificando freddamente i fatti, le date e i caratteri ". R. W. Emerson, *Uomini rappresentativi*. Trad. ital. Torino, Bocca, 1904, pagine 220-221.

ricerche più spassionate e minuziose; ho letto le accuse degli uni e le difese degli altri; e, per formarmi un'idea chiara e limpida del fatto, ho consultato le storie del Thiers, del Capefigue, del Norvins, del Lanfrey, del Martin, ecc., ecc.; come pure le *Memorie* di Bourrienne, della signora di Rémusat, del principe di Talleyrand, del duca di Rovigo, del visconte di Chateaubriand, del barone di Meneval; il *Memoriale di S. Elena* e gli altri scritti riguardanti la prigionia dell'imperatore; e infine le monografie speciali del Boulay de la Meurthe, del conte di Chaulot, di L. Constant, del Crétineau-Joly, del Dupin, del generale Durand, di Firmas-Périès, del Gourdon de Genouillac, del Gauthier (du Var), del generale Hullin, del Macquart, del conte di Malessye, del Massias, del Nauroy, di Nougarède de Fayet, di Achille Roche, del visconte di Saint-Cricq, del Welschinger, di Alberto Sorel, ecc. ecc.

Il lettore, scorrendo queste pagine, non le avrà certamente trovate scevre di difetti; e ciò sarà benissimo, perchè non ho mai preteso all'infallibilità; ma posso, in coscienza, asserire di aver fatto il possibile per mantenermi veritiero ed imparziale. Se io vi sia riuscito, il pubblico giudicherà.

IL GENERALE CAMBRONNE
A WATERLOO

IL GENERALE CAMBRONNE A WATERLOO

Victor Hugo, narrando nei *Miserabili* (Parte II, lib. I, cap. XV) la battaglia di Waterloo, scrive queste parole: " Al lettore francese, il quale vuol essere rispettato, non si può ripetere la più bella parola, forse, che un Francese abbia mai proferita. È vietato affidare alla Storia il sublime „.

La parola, che non si può ripetere per un certo riguardo a chi legge, fu – secondo una vecchia tradizione ormai sfatata — detta dal generale Cambronne, comandante una brigata della guardia imperiale nella funesta giornata di Waterloo (18 giugno 1815). Gli Inglesi avrebbero gridato alla guardia imperiale, che si batteva valorosamente contro loro e contro i Prussiani di Blücher: " Arrendetevi! „. E Cambronne avrebbe risposto con quella famosa parola, che la buona creanza impone di non dire, e che Victor Hugo chiama sublime. " Cambronne — dice il grande scrittore —

trovò la parola di Waterloo per una ispirazione dall'alto, come Rouget de l'Isle trovò la *Marsigliese*. Un effluvio dell'uragano divino si distacca e passa attraverso a questi uomini, ed essi trasaliscono, e l'uno intona il canto supremo, l'altro slancia il terribile grido. Quella parola di titanico sprezzo Cambronne non la gettò soltanto all'Europa in nome dell'Impero, che sarebbe ancor poco, ma la scagliò al passato in nome della Rivoluzione. Ciò si sente, e si riconosce in Cambronne l'anima eroica dei giganti. Sembra che parli Danton o ruggisca Kléber „.

Niuno ha mai osato di porre in dubbio la sublimità dello stile dell'Autore dei *Miserabili*; e il libro su Waterloo è uno dei più belli che siano usciti dalla sua penna; ma noi, pure ammirando il grande Poeta, dobbiamo, per amore del vero, dichiarare che gl'Inglesi di lord Wellington non intimarono la resa a Cambronne, il quale, per conseguenza, non pronunziò affatto la *celebre* parola, come risposta ad una intimazione che nessuno gli aveva fatta.

Vi sono poi alcuni storici, i quali, narrando la campagna del 1815, sostengono che dalle file inglesi uscisse veramente la parola *Arrendetevi!*, e che Cambronne rispondesse: *La garde meurt et ne se rend pas!* (1). Ma il prode generale non pronunziò queste parole, e molto meno quella attribuitagli da Victor Hugo; tanto è vero che egli *non morì, e si arrese al nemico.*

---

(1) Ammesso pure — lo che non è — che il generale Cambronne avesse pronunziate le parole surriferite, qualcuno, come giustamente osserva il prof. Musatti, potrebbe avere udito malamente la sola parola *meurt*, pronunziata più scolpitamente, scambiandola con un'altra di più sconcio significato. — Vedi Musatti, *Leggende popolari*. 3ª ediz. Milano, Hoepli, 1904; pag. 70, in nota.

Cambronne, che era un uomo assai modesto, respingeva le lodi, che gli venivano tributate, e che trovava assurde per queste due ragioni: prima, perchè non era morto; poi, perchè si era arreso (1). Il signor Fournier racconta che il generale Cambronne, presiedendo nel 1835 un banchetto patriottico a Nantes, sconfessò recisamente la frase a lui attribuita (2). Eppure ci fu un granatiere francese, il quale giurava e spergiurava di aver udito " per ben due volte „ le parole, che il generale Cambronne sosteneva di non aver detto neanche una volta sola (3).

Il Siborne (4) racconta che nel momento in cui la guardia imperiale cominciò a retrocedere, il colonnello Halkett si precipitò colla spada nuda sopra Cambronne, gravemente ferito, il quale stese la mano al colonnello e si arrese. Il generale Alava, che fu presente a questa scena, narra che il generale francese aprì bocca soltanto per domandare un chirurgo, il quale medicasse le sue ferite.

Questo racconto del generale Alava fu pubblicato nell'agosto del 1864 (5), cioè due anni dopo la prima edizione dei *Miserabili*; ma il grande poeta e romanziere, troppo innamorato della epopea da lui nar-

(1) Vedi la mia *Leggenda Napoleonica.* Torino, Bocca, 1903; pag. 243, nota 2.

(2) Fournier, *L'esprit dans l'histoire.* Paris, Dentu, 1883; pag. 413.

(3) Veggasi un articolo del signor Deulin, inserito nel-l'*Esprit public* del 24 giugno 1862, citato dallo stesso Fournier.

(4) *History of the war in France and Belgium;* tom. II, pag. 220.

(5) Nella *Revue britannique.*

rata, si guardò bene dal rettificare, nelle susseguenti edizioni, ciò che aveva detto nella prima (1).

Nel *Journal des Débats* del 7 luglio 1862, comparvero due lettere indirizzate al figlio del generale Michel; una di queste era firmata dal colonnello Magnan e l'altra dal prefetto della Loira Inferiore. Sì nell'una che nell'altra di queste due lettere, ripetevasi che Cambronne protestò sempre contro le parole a lui attribuite.

Parecchi storici, fra i quali il signor Pons de l'Hérault, sono concordi nel dire che le parole: *La guardia muore e non si arrende*, furono pronunziate dal generale Michel, il quale morì appunto nella infausta giornata di Waterloo. " Il generale Michel — dice il Pons — aveva fatto formare il quadrato alla giovine guardia da lui comandata. Un altro quadrato vicino al suo era stato in quel momento sfondato; il pericolo era imminente, onde il generale riunì intorno a sè gli ufficiali; li arringò brevemente ed energicamente, e terminò colle seguenti parole: *Signori, ricordatevi che la guardia muore e non si arrende* ". Questo racconto è stato confermato da parecchi veterani di Waterloo, e, fra gli altri, dal barone Martenot.

Eppure, non ostanti queste testimonianze autentiche e veritiere, moltissimi credono ancora alla leggenda (non possiamo chiamarla altrimenti) del generale Cam-

---

(1) A proposito della parola imprestata da Victor Hugo al generale Cambronne, il Fournier scrive le seguenti parole: " On prétend aussi que Cambronne dit un seul " mot, que M. Victor Hugo a le premier osé écrire, ce " qui lui mérita l'honneur d'un pastel au Salon suivant, " où la page *embaumée* était représentée couverte d'une " feuille de vigne, une feuille de rose ne pouvant pas " suffire ". FOURNIER, *op. cit.*, pag. 412.

bronne a Waterloo. Il signor Enrico Houssaye dell'Accademia Francese, uno dei più insigni storici che oggi vanti la Francia, nella sua stupenda opera, intitolata: *1815-Waterloo*, a pag. 405, scrive così: " Il generale Cambronne era a cavallo nel quadrato del secondo battaglione del 1° Cacciatori. Soffocando dalla collera, colla disperazione nell'anima, irritato dalle insistenti intimazioni del nemico, disse rabbiosamente: M...! Pochi istanti dopo, mentre egli col suo battaglione stava per raggiungere la sommità della Belle-Alliance, una palla, colpendolo in pieno petto, lo rovesciò a terra immerso nel proprio sangue e tramortito ". Il signor Houssaye, citando una lettera del colonnello William Halkett, assevera che, frammezzo alle fucilate, alcuni ufficiali inglesi avevano intimato ai soldati della vecchia guardia di arrendersi. Però, lo stesso Houssaye, in una nota, che è la terza, posta in calce alla pagina suddetta, scrive le parole seguenti: " Io ho riunito e confrontato tutte le testimonianze relative alla risposta di Cambronne. Le pubblicherò un giorno, sotto il titolo: *La garde meurt et ne se rend pas. Histoire d'un mot historique.* Ne do qui, in modo sommario, le conclusioni: 1° Dall' insieme di queste testimonianze, sembra certo che il generale pronunziasse la *frase* o la *parola,* oppure questa: *Des gens comme nous ne se rendent point.* — 2° Cambronne ha sempre negato energicamente di aver pronunziata la *frase*, che sembra essere stata inventata a Parigi, alcuni giorni dopo la battaglia di Waterloo, da un redattore del *Journal général.* — 3° Cambronne ha negato pure, sebbene alquanto impacciato, è vero, di aver detta la *parola.* Ma poichè non si spiega il motivo, per il quale ha negato la *frase*, se veramente l'ha pronunziata, si capisce però facilmente perchè egli abbia negato la *parola*, anche se l'ha detta. Cambronne, che era divenuto

il visconte Cambronne per un favore di Luigi XVIII e che aveva sposato una Inglese, intendeva di passare per " un uomo bene educato ". — 4° A Nantes, dove Cambronne morì nel 1843, tutti sapevano che, malgrado le sue denegazioni, tuttavia piene di reticenze, egli aveva pronunziata la *parola*. — 5° Rappresentandosi al pensiero la scena del 18 giugno, pensando allo stato d'animo in cui si trovava Cambronne, all'esasperazione che dovevano produrre su lui le intimazioni degl'Inglesi, si arriva a concludere che la *parola* era assolutamente nella situazione. Ciò è psicologicamente vero. Ora, siccome Cambronne ha detto qualche cosa, questo qualche cosa dev'essere la *parola* ".

Sebbene io nutra una venerazione grandissima per l'illustre storico di Napoleone, debbo però confessare che quelle sue conclusioni non mi hanno per nulla persuaso; e perciò persisto a credere che il generale Cambronne non abbia aperto bocca in quei supremi momenti; e che tanto la *frase* quanto la *parola* sieno state inventate dalla leggenda(1). E noi tutti sappiamo

(1) Il signor Houssaye nega altresì che il generale Cambronne sia stato fatto prigioniero dal colonnello William Halkett, adducendo per prova che il Cambronne stesso, nell'interrogatorio subìto durante il processo intentatogli nel 1816, fece la seguente dichiarazione: " Je fus blessé " et laissé pour mort à la bataille du 18 juin ". L'essere caduto in terra, e *creduto morto*, non vuol significare, secondo me, che egli avesse perduto totalmente i sensi; anche coloro che lo videro cadere, lo *credettero morto*, fra i quali il generale Petit; ma allorchè il colonnello Halkett lo fece prigioniero, era già trascorso qualche tempo, onde il prode generale francese poteva benissimo essere tornato in sè, ed avere steso la mano al colonnello Halkett, che lo fece prigioniero.

che le leggende, pur troppo, piacciono all'universale, perchè racchiudono in sè qualcosa di misterioso e di poetico, che difficilmente s'incontra nella storia vera; e gli uomini, in generale, corrono volentieri dietro ai dolci fantasmi della tradizione e della poesia. E guai a colui che osasse disingannarli! Essi lo considererebbero come un loro nemico personale, o poco meno.

INDICE

45. Maeterlinck. **La saggezza ed il destino** . . . . L. 3,50
46. Molli. **Le grandi vie di comunicazione** . . . . » 4 —
47. Vaccaro. **La lotta per l'esistenza** . . . . » 3 —
48. Grant Allen. **La vita delle piante.** — Con figure . . . . . » 3 —
49. Zini. **Il pentimento e la morale ascetica** . . . . » 3 —
50. Materi. **L'eloquenza forense** . . . . » 2 —
51. Morasso. **L'imperialismo artistico** . . . . » 3,50
52. Lombroso. **I segni rivelatori della personalità.** Con figure » 3 —
53. Oddi. **Gli alimenti e la loro funzione** . . . . » 4 —
54. Rossi. **I suggestionatori e la folla** . . . . » 2,50
55. Vaccai. **Le feste di Roma antica** . . . . » 3,50
56. Marchesini. **Il dominio dello Spirito** . . . . » 3,50
57. Sergi. **Gli Arii in Europa e in Asia.** — Con figure . . . . » 3,50
58. Zanotti Bianco. **Istorie di mondi** . . . . » 4 —
59. Harnack. **L'essenza del Cristianesimo** . . . . » 4 —
60. James. **Gli ideali della vita** . . . . » 3 —
61. Baccioni. **Dall'alchimia alla chimica.** — Con figure . . . . » 5 —
62. Cappelletti. **La leggenda Napoleonica.** — Con figure . . . » 5 —
63. Mach. **Analisi delle sensazioni** . . . . » 4 —
64. Labanca. **Gesù Cristo.** — Con figure . . . . » 4 —
65. Anderson. **Le civiltà estinte dell'oriente** . . . . » 3 —
66. Cougnet. **I piaceri della tavola.** — Con figure . . . . . . » 5 —
67. Sighele. **L'intelligenza della folla** . . . . » 2,50
68. Hickson. **La vita nei mari.** — Con figure . . . . » 2,50
69. Costa. **Il Buddha** . . . . » 3,50
70. Solerti. **Le origini del melodramma** . . . . » 3,50
71. Brofferio. **Per lo Spiritismo** . . . . » 3,50
72. Clodd. **Storia dell'Alfabeto.** — Con figure . . . . » 3 —
73. Del Lungo. **Goethe e Helmholz** . . . . » 2 —
74. Finot. **La filosofia della longevità** . . . . » 3 50
75. Alippi e Comanducci. **La liquefazione dei gas e dell'aria** . » 3 —
76. Fraccaroli. **L'irrazionale nella letteratura** . . . . » 5 —
77. Conn. **Il meccanismo della vita** . . . . » 3 —
78. Levi. **Delitto e pena nel pensiero dei Greci** . . . . » 3,50
79. Del Cerro. **Fra le quinte della Storia** . . . . » 4 —
80. Viazzi. **Psicologia dei sessi** . . . . » 4 —
81. Sergi. **Evoluzione umana individuale e sociale** . . . . . » 3,50
82. Clodd. **L'uomo primitivo.** — Con figure . . . . » 2,50
83. Baldwin. **Intelligenza** . . . . » 4 —
84. Cappelletti. **La rivoluzione** . . . . » 5 —
85. Lombroso. **La vita dei bambini.** — Con figure . . . . . . » 3 —
86. Emerson. **Uomini rappresentativi** . . . . » 3,50
87. Moebius. **Inferiorità mentale della donna** . . . . » 2,50
88. Gumplowicz. **Il concetto sociologico dello Stato** . . . . . » 3,50
89. Agresti. **La filosofia nella letteratura moderna** . . . . . » 3,50
90. Lombroso. **I vantaggi della degenerazione.** — Con figure . » 3 —
91. Pegrassi. **Le illusioni ottiche.** — Con figure . . . . » 2,50
92. Morasso. **La nuova arma (La macchina)** . . . . » 4 —
93. Menger. **Lo stato socialista** . . . . » 4 —
94. Canestrini. **Gli amori degli animali** . . . . » 3,50
95. Rizzatti. **Dalla pietra filosofale al radio** . . . . » 3,50

NB. — I volumi di questa serie esistono pure elegantemente legati in tela con fregi artistici, con *una lira* d'aumento sul prezzo indicato.